SCRITTI LETTERARII.

SCRITTI LETTERARII

DI

F. D. GUERRAZZI.

VOLUME UNICO.

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

TORINO Via Carlo Alberto, N. 42. | **MILANO** Corso di Porta Nuova, N. 3.

1862.

AVVERTENZA.

In tanta povertà letteraria che noi lamentiamo e ci rinfacciano, a questi giorni, gli stranieri, invero non più ricchi degli Italiani, è facile vedere quanto al decoro del presente e alla gloria dello avvenire torni vantaggioso propagar scritture di tale che l'Europa ci invidia non solo per l'altezza, ma ancora per la varietà dello ingegno. Chè, una accusa, la quale non sempre si può dire calunnia, ci fu soventi volte lanciata, eziandio ai tempi più gloriosi della nostra letteratura; cioè, di non saper noi adottare, a una fiata, più di una forma, nè più di una corda toccare; laonde, per quanto vasta e profonda, ognora suoni la nostra armonia in nulla variata, e monotona. Il che presso gli stranieri non capita; dove le diverse maniere di musica, per così dire, letteraria insieme si accordano e si temprano ad esprimere la estesa e varia ispirazione del genio, che d'una in altra con volo non interrotto trapassa, e pare susciti, con l'universo, l'universo. Ora, se mai, taccio di Dante e di Ariosto, ci fu scrittore che, tuttavia serbando integro il carattere italiano, o vogli nel concetto o vogli nella forma, nondimanco più si accosti a quella svariatissima ragione di scritti che ammirano le altre nazioni, questi è certo il Guerrazzi. E, invero, se una la Musa, concetti e stili diversissimi, e solamente per la uguale magia che ne deriva somiglianti, compariscono i suoi; dallo *Assedio di Firenze*, dove palpita e fa palpitar di terrore angoscioso sul cadavere d'Italia, onde vorrebbe trarre un lampo di vita, fino al *Buco nel muro*, che con la ingenuità del buon secolo, ci dipigne, a modo raffaellesco, l'interno di una famiglia, e, meglio, di un' anima bella. Nè parrebbero d'un medesimo autore, se in Italia ci fosse più d'uno a possedere così grandi tesori di fantasia, di passione e di colorito, quali troviamo dappertutto, a ogni pagina, a ogni periodo del grande livornese. Le quali lodi, perchè

non paiano soverchie, io non le distendo sopra la natura e l'ordine delle idee che fanno la trama delle opere Guerrazziane; chè, per avventura, troverei discordi dal mio pensiero parecchi, ai quali ogni maniera, per quantunque sentita e vera, o almanco opportuna, di suoni male sa riuscire gradita. Ma, quanto a potenza di ispirazione e di forma, ovvero attica arguzia di pensiero e di frase; e talora satanica fierezza o, al contrario, angelica purità di esposizione, non mi penso trovare chi contraddica.

Le quali virtù, onde il nome di uno scrittore si eterna e crescono i vanti di sua nazione, se tu incontri nelle maggiori opere del Guerrazzi, non si desiderano certamente in queste; dove l'artista si dimostra anche più; perciocchè, coi tempi fattisi per l'Italia migliori, cessando il bisogno che la nostra letteratura prorompa in battaglia, essa, non pure possa, ma voglia specular sopra le ragioni dell'arte con la serenità della pace; e, non che presentare, come una volta, espresso a capello, il vero e naturale disordine dell'impeto e dell'attacco, preludiar, per così dire, alla vittoria che si sente vicina. Cessate le orrende agitazioni dello scompigliato mondo esteriore, giova ridiscendere nello interno a domandare più miti ispirazioni e note più dilicate e gentili; e procedere al canto con la soavità del cuore, o contento nella gioia, o nella rassegnazione pacato.

E che io non vada fantasticando sopra una teoria in aria, dalla quale discordi la pratica del toscano scrittore, si prova dal racconto sopra citato del *Buco nel muro*, che è il principale di questi scritti letterarii oggi raccolti. Un fatto semplice e non guari diverso dai comuni, porge occasione o pretesto a un leggiadrissimo quadro; dove se le persone dello zio Orazio e del nipote Marcello e di Betta, non sai se padrona o fante di casa, non sono ritratti, poco invero ci manca, tanto compariscono dipinti secondo natura. Le cose più minute e le più ovvie, e le pieghe particolari dell'anima di ciascuno vi si svolgono ed espongono con siffatta una amabilità, e gaiezza e senso d'ingenua e di schietta verità, da attirare un sorriso di compiacenza sulla bocca a chicchessia, per quantunque accigliato e misantropo; e vi sono tocche maestrevolmente e con una varietà infinita di toni e di arpeggi, quanto ha corde il cuore, trascorrendovisi di una in altra armonia, e su questa ritornando e su quella, con prestigio incantevole. Taccio dello stile, il quale ha sciolto il problema dello accordare il semplice e il fiorito; e si manifesta vario ne' suoi colori, e, nondimanco, sempre

uguale a sè; e di una festività che non pure ricorda, ma vince i begli umori italiani dei secoli XV e XVI; frammezzo la quale spunta una affettuosa dilicatezza, proprio rispondente a certo non so che d'amorevole o di paterno che trapela da tutto il racconto. Quivi, da capo a fondo, occorre un misto di gravità e di bontà; e nel cuore vi spira a quel medesimo sentimento e negli occhi vi chiama quelle medesime lagrime, non saprei se di commozione o di reverenza, le quali spuntano alla vista di un caro vecchio che vi sorride e fa festa, e dimesticamente vi mette a parte di tutte le graziose inezie onde si consolano e si abbellano gli ultimi giorni della sua vita.

E, come feci pel *Buco nel muro*, potrei disegnare ancora il carattere della *Storia d'un moscone*, che, sotto la veste di romanzo, è illustrazione, mi si perdoni la frase moderna e straniera, di una Côrsa tradizion popolare; dove, sapientemente valendosi delle circostanze di paese e di tempo e di costumi, e profondendovi, con la generosità che usavano i nuovi cavalieri, a piene mani i tesori della sua fantasia e del suo stile, Guerrazzi seppe dar vita e vestir di novità stupenda un tema trito e ritrito, un fatto che, non solo un comune di Corsica, ma rammentano nelle loro cronache, e nella tradizione del popolo conservano parecchie città del continente italiano: fra le altre, Cuneo ed Ivrea; cioè il trionfo di tutto un paese levatosi a vendicare sopra un osceno barone l'onore insidiato di giovane fidanzata.

Ma nelle lodi mi conviene procedere parco, perocchè sul labbro di editori e di amici suonerebbero sospette; e del resto, le opere del Guerrazzi, anco le minime, si lodano da sè. Eppure non so restarmi dal citarvi tuttavia, fra gli altri egregi scritti onde si compone il presente volume, il raccontino sul Pasquale Sottocorno, che la letteratura vendica dell'obblio e della fame in cui fu lasciato morire da chi gli doveva gran parte della sua salvezza; postumo premio della virtù modesta e popolana. E l'*Ave maris Stella*, invocazione per Venezia, cui la Madonna dovrebbe intendere meglio e più volontieri ascoltare di ogni altra, perciocchè sia fatta con la lingua più bella e più pura e coi più fervorosi e ispirati accenti che forse in cielo si costumino; e la *Preghiera del fanciullo Italiano*, la quale vi riempie di fiera e grave commozione l'anima e gli occhi; e le epigrafi per la famiglia Cignoli, giustizia sopra il masnadiero austriaco che oggi la letteratura e domani renderanno, nel nome di Dio, le armi italiane. Ora sugli altri scritti, che certo non valgono meno, acqua in bocca.

Dal fin qui detto abbastanza fie dimostrato avere l'autore dell'*Assedio di Firenze* assunta, massime in questi ultimi tempi, una nuova maniera di scrittura, la quale sebbene è derivata dall'antica, se ne stacca interamente, così che non parrebbe. Laonde niuna cosa tanto comparisce opportuna quanto il darne subito alcun saggio ai lettori d'Italia; e veggano questi in che modo avvisi GUERRAZZI potersi oramai, coi tempi rinati, e doversi trattare le italiane lettere, da chi nelle lettere non ha ancora smarrita la fede.

Ma cotesti scritti noi vogliamo specialmente raccomandati alla generazione che cresce. Avvegnachè siamo in così bassa miseria venuti, che, omai spenti o a spegnersi vicini i migliori dei vecchi, niuno ancora si discuopra fra i giovani scrittori che prometta pigliare in Italia il posto di que'primi, e alla gloriosissima patria nostra tener salda in sul crine quella corona che mai non le fu contesa per l'addietro, non tornerà per avventura soverchio il ricercare nei pochi veramente illustri che tuttavia ci rimangono, le cose lodevoli e da imitarsi. Nè certo intendiamo imitar servilmente; chè il riprodurre non fa progresso in cosa del mondo, e peggio nell'arte; ma lo esempio dei sommi fa parere meno aspri gli sterpi della via ai minori; e li addestra a toccare la cima, a volta loro, sebbene con industrie e modi d'altra foggia; e forti ci rende l'usare coi forti.

9 Maggio 1862.

Ferdinando Bosio.

IL BUCO NEL MURO.

STORIA

PUBBLICATA PER CURA

DI F. D. GUERRAZZI

IL BUCO NEL MURO

PROLOGO

il quale dirà a quelli che lo leggeranno di che cosa ragioni.

Care ricordanze di affetto, e venture di rado liete, spessissimo triste, e avvicendarsi cotidiano di fratellevoli offici operarono sì, che Domenico e Francesco sieno, come si costuma dire, due anime in un nocciolo. Il mio, e il tuo non si conosce fra loro, amici sono, quali io penso, che ormai non se ne abbia a trovare più la stampa nel mondo: mala pena forse tu ne potresti cavare la idea nel trattato, scritto da quell'omaccione che un giorno fu Marco Tullio intorno all'*Amicizia*; piuttosto ti ci accosteresti dove tu immaginassi la domestichezza loro arieggiare quella degli Etiopi appresso i quali si reputava non pure inurbano ma turpe se lo amico dello zoppo accompagnandosi con lui per le vie della città non arrancasse a sua posta; ond'è, che dopo tutto questo non ti parrà forte davvero se ti dirò, che essendosi recato l'altro ieri Francesco in casa Domenico, inteso dalla fante

com'egli fosse uscito per certe faccende, se ne andasse difilato nel suo studio dove assettatosi davanti al banco si mise, senza un rispetto al mondo, a rovistare per le scritture di lui.

Il banco di Domenico è veramente un magnifico arnese condotto di legni pellegrini con sottile lavorio: glielo donava il padre suo, comecchè questi non si trovasse con gli averi in troppo prospera fortuna, e ciò non mica per superbia, bensì perchè ornando oltre le sue facoltà lo studio al figliuolo, questi riponesse nell'animo, che quando il nostro spirito dà opera alle umane discipline:

Ond'è simile a Dio la nostra mente

ha da penetrarsi di celebrare una cosa solenne, anzi l'accettissimo dei sagrifizii al Creatore dell' universo.

Forse è da credere, che il padre di Domenico, il quale, per quello che ne affermava il suo figliuolo, fu uomo assai versato nello studio della vita e dei costumi dei nostri uomini grandi, così operando venisse mosso dal concetto medesimo, che persuadeva Niccolò Macchiavelli a deporre gli abiti villerecci, e vestire il lucco prima di entrare nello studio dove, o meditando consultava i secoli passati, o scrivendo i discorsi sopra le Deche di Tito Livio legava la sua sapienza ai secoli avvenire.

Di fatti tòrre cotesto banco a Domenico sarebbe stato lo stesso, che separare il Paganini dal suo *Stradivario*, o arrisicando più oltre, Orfeo dalla sua lira, ed egli, mostrando talvolta un regolo accomodato con garbo, nar-

rava molto piacentemente come egli fanciullo, vegliando le intere notti seduto al banco, certa fiata vinto dal sonno ci si addormentasse, e la lucerna a caso spinta mettesse fuoco al legname, onde il padre da cotesta notte in su cogliendo ora un pretesto, ora un altro, non si coricasse se prima non lo aveva veduto andare a letto; la quale cosa egli prese indi a poco a costumare più presto del solito per avere agio, appena sentiva addormentato il padre, di uscirsene chiotto chiotto da letto, e tornarsene ai libri.

E intanto che Domenico narrava questi casi faceva bocca da ridere, ma una lacrima gli dondolava nel cavo degli occhi cui egli, io non so dire il come, si ribeveva. Perchè mai ei se la ribeveva? Forse pari alla conchiglia marina, la quale mostrata appena la perla richiude i nicchi, egli aborriva palesare i tesori di bontà, che possedeva nell' anima: ad ogni modo egli adoperava, nel celare le sue virtù, tanto studio quanto altri ne pone a nascondere i suoi vizii.

Queste cantere, e questi scaffaletti del banco baleneranno un giorno peggio delle batterie di un vascello a tre ponti per fulminare coloro, che contristarono il suo cuore, o piuttosto (e questo io credo che preferirà) per chiarire come il suo cuore fosse ampio abbastanza, dopo cavatone un mantello pei suoi nemici e per parecchi dei suoi amici, a farci il gonfalone per la Patria rifiorita alla gloria vetusta: ma questo poco gl' importava, o fingeva importargli poco: ad ogni modo scarsi erano quelli che in cotesto punto lo sapevano, come saranno

numerosi gli altri, che a suo tempo lo dovranno sapere. E allora quale egli avrà premio dei benefizii per esso seme di perpetui tradimenti? Quale ristoro agl'ineffabili affanni senza pure stringere le ciglia patiti da lui? — E' pare, che gli basterebbe un ricordo, un saluto, un palpito del popolo, che glorioso ammira come visione divina, e avvilito dai vizii proprii, e dalla tirannide altrui deplora come fratello infermo; nè cercherebbe di più, imperciocchè egli, sicuro di vivere oltre i funerali, non dubiti, che ai morti dentro le tombe si aspettino altri premii della vita nobilmente spesa, o piuttosto creda, che essi ne godano un solo, ma grande e divino, cui egli fa consistere nel sentirsi ricordare dai superstiti con amorosa benevolenza.

Però egli non ci spera, chè la esperienza gl'insegnò come popoli e mari conservino nella medesima maniera la traccia di quale per sua sventura ci navighi sopra; e questo contrasto tra il desiderio e la speranza lo tengono sempre annuvolato a mo' di un giorno di primavera, allora quando le lacrime della pioggia appese ad ogni fiore e ad ogni foglia, mentre la luce dei nuvoli rotti riconduce la giocondità sopra la terra, porgono testimonianza che al breve corruccio della natura successe la consueta grazia del cielo.

Inclito figlio di questa alma genitrice, unica forse per la potenza di cavare dalle lacrime i colori dell'iride, ornarsene il capo come gemme preziose, e potere dire: — sono la regina del pianto, ma sono regina! — A Domenico più che a veruno altro intelletto italico parve

che Dio veramente consentisse la facoltà di celebrare con immortale epitalamio le nozze del dolore con la poesia, e cantando innamorare le anime della sventura....

Ma di ciò basti, che altri potrebbe credere com' io, svisceratissimo di lui, ci mettessi troppa mazza; torniamo al banco: quivi ogni cosa occorre disposta ottimamente.

Havvi una cantera sul davanti della quale si legge: *Religione*, e dentro tu vedi sopra frusti di carta appunti di letture, e note di pensieri; però lo inchiostro diventato colore della ruggine dimostra come lo scritto appartenga a tempi remoti, e che da parecchi anni Domenico ha smesso aggiungervene dei nuovi. In fondo della cantera occorre un foglio stampato il quale dice così: *livree, che tutti i sacerdoti di questo mondo mettono addosso a Dominedio perchè questi faccia loro le spese e le faccende di casa massime quelle del Canovaio.*

Alla cantera della Religione tiene dietro quella della *Filosofia*: poche note ci scorsi dentro, ed anco queste vecchie: nel fondo stanno scritte, così che appena aprendola tu le possa leggere, le parole: *dolori di capo.*

Succede un'altra cantera indicata col titolo: *Economia politica*; io la trovai piena di appunti presi, ma considerazioni di suo mi ci apparvero scarse, e queste poche cominciavano nel modo, che segue: — *uscita topo di casa alla scienza, entrò nella dispensa della prosunzione, dove, pasciutasi a crepa pancia di ciarlataneria, non le riesce più di ripassare dal buco; dov'ella da ora in poi si risolva a provare molto, ad affermare poco, e sopratutto a procedere modestamente, a casa sua un giorno e'ci potrà tornare.*

Seguita la cantera della *Poesia*: un vero scrigno di diamanti, tutti della sua miniera, e forbiti, e riforbiti con inestimabile amore: verun frammento è rimato, bensì tutti dettati in prosa, o in verso sciolto; e lì pure nel fondo occorre di leggere:

« Odio il verso che suona, e che non crea,
« Perchè Apollo mi disse: io Fidia prima
« Ed Apelle guidai con la mia lira. »

e poco sotto: — *fiore caduto dalla mano della creazione per gloria, e per conforto della razza umana.*

Di Storia ci hanno due cantere piene zeppe di appunti, e dentro appaiono distinte in iscompartimenti, che dicono: — *Storia Epica* — *Storia Filosofica* — *Storia Oratoria* — *Storia Drammatica* — *Storia Pindarica* — *Storia Chiacchierina* — *Storia Bugiarda* — *Storia Maligna* — ed anco ci erano i nomi degli scrittori, scarsi quelli delle prime maniere di storia, ed antichi; infiniti gli altri e moderni, anzi pure modernissimi; quali fossero però io non trovo spediente palesare; questo sarà fatto a suo tempo e luogo: intanto basti sapere, che anco il fondo di questa cantera possiede la sua leggenda, la quale dice: *fili di passioni perpetuamente pari rinterzati con contingenze così fisiche come morali perpetuamente diverse; spesso in meglio, qualchevolta in peggio.*

Dentro una cantera più capace delle altre occorreva scritto: *Filosofia della Storia.* Mirabile la quantità dei ricordi presi, non so nemmeno io per quale vaghezza,

sopra carte di mille colori; forse essi dinotavano i popoli, ed anche i tempi diversi; ma proprio di suo io non ci lessi niente, eccetto la solita sentenza in fondo del coperchio, che diceva: *arte di cercare, e scoprire le leggi regolatrici del mondo morale. Peccato! che i professori, avendo creduto scoprire prima di cercare, è da temersi che non troveranno più il bandolo della matassa: e' sarebbe stato mestieri confidarne la cattedra ad Aasvero, l'ebreo errante dalla nascita di Gesù Cristo in poi, ed anco non sarebbe bastato. Ora volge la stagione della semente; i secoli futuri porteranno quella della messe; adesso non fa frutto, però che gli uomini continuino a guardare il mondo col cannocchiale alla rovescia: cercate.*

Sopra la cantera accanto si leggeva: *Politica*, e rovistandoci dentro si trovavano note, frammenti, e ricordi, e per la massima parte estratti dal Macchiavello, ch'egli dichiarava maestro nell'arte di guardare bene le cose, e giudicare gli uomini dirittamente; in fondo egli aveva scritto: *scienza difficile per cui pensi un mese, parli tre minuti, ne scriva cinque; pianissima per quale ne parla sempre, ne scriva tutti i giorni, e non ci pensi mai. I giornalisti l'hanno condotta a giornata, ma questi spettano alla politica come le zanzare alla estate. Però chi avrebbe cuore di respingere la dolce stagione pel tedio delle zanzare? E chi astenersi dalla politica per colpa dei giornalisti? Questa scienza con larga notizia dei casi passati, e dei presenti, pratica grande di negozii, esperienza di uomini, di rado s'inganna a giudicare su i generali. pure qualchevolta s'inganna; nei particolari poi erra*

meno infrequentemente, perchè su certi punti le bisogna indovinare: ora oltrechè lo indovinare gli effetti di cause recondite sia sempre incerto, accade spessissimo, che avventure inopinate, e nè opinabili ti vengano a mutare le carte in mano, e la opera che sotto gli occhi tuoi cominciò Achille tu te la veda finire da Tersite. Palestra terribile dove non pertanto troverai Ercole, e i Pimmei, nè questi già insaccati nella pelle leonina di quello, bensì baccanti, schiamazzanti, e arrangolati da dare la emicrania a Ferdinandone di porto (1).

Oltre le note questa cantera conteneva un libro scritto di mano di Domenico, e certamente opera sua; era nitido, senza mende e però ricopiato; nondimanco nel- l' ultima pagina occorreva avvertito: *va rifatto,* e dopo questa l' altra avvertenza: *post obitum.* Ah! se per leggerlo stampato devo aspettare che tu sia morto, Domenico, io pregherò il cielo di non farmelo leggere mai, non già per prolungare la mia vita di un filo solo oltre la trama che mi prescrissero i fati, bensì perchè aborro sopravviverti, Domenico.

Penultima veniva la cantera della *Filologia.* Se non me ne fossi sincerato proprio con questi occhi io non avrei creduto mai, che Domenico potesse raccogliere con pazienza affatto benedettina tante schede intorno alla lingua: eranvi migliaia di voci lasciate fuori dei dizio-

(1) Così chiamasi a Livorno la statua marmorea di Ferdinando I dei Medici granduca di Toscana, la quale soprasta a quattro mori giganteschi di bronzo, stupenda opera del Tacca.

narii, con gli esempii accanto, di locuzioni erronee, di modi tenuti buoni, e poi trovati viziosi, e all'opposto di módi ripresi per viziosi, e poi rinvenuti legittimi; di prove ad esprimere il concetto stesso in venti, e più maniere, vera anatomia della lingua, e in fondo della cantera al solito si leggeva: *arnesi pei quali lo intelletto si rivela all'intelletto: parole, ale dell' anima: parole vincolo per cui un cuore si lega, o si separa da un altro cuore.*

L' ultima cantera era piena di racconti, e sopra la più parte di questi si leggeva: *politici.* Certa nota chiariva la intenzione dello Scrittore, la quale sonava in questa sentenza: *che cosa importi esercitare l' arte per l' arte non si capisce; le scritture movono sempre dalle passioni o buone o triste o neutre, e partoriscono sempre effetti profondi nella comunanza civile. Tu venererai buone le lettere allorquando confermano la virtù, ottime poi, e pietose quando la confortano languente, e la riaccendono spenta: imperciocchè la virtù si spenga talora pur troppo in mezzo ai popoli! Però reputa addirittura cuore malnato colui, che potendo sovvenire con libere carte alla Patria serva o avvilita se ne astiene. Ora la Patria nostra non comparendo libera tutta, e la parte emancipata non agile, non vispa, bensì torpida e tarda nei moti dell' odio e dello amore, a queste infermità devono principalmente sovvenire le lettere. Se così non adoperano, quale tu troverai differenza tra il letterato, e il musicante, e lo strione? Guai al letterato, che sè reputa artista soltanto! Egli ha da essere, la*

Dio mercè e la valorosa dignità sua, tale, che alla occasione si possa cavare da lui o magistrato, o legislatore, o capitano, o maestro di quelle scienze, che porgono fondamento all' ordinato vivere. Dicono, che le opere uscite dalle mani delle arti durino assai più delle altre, che la passione crea; e questo dissi certa volta ancora io; però fattaci sopra migliore considerazione, adesso risolutamente nego, conciosiachè le figure, le immagini, i baleni insomma della scrittura prorompano appunto dalle passioni: ma quando anco e' fosse così, coteste opere di arte si conserveranno come le statue di granito dei re di Egitto, spaventevoli all' occhio, obliate dalla memoria.

Ora di Ettore non avanzano simulacri, e tu di', non preferiresti durare nei ricordi della gente, che hanno sacro il sangue versato per la Patria, come Ettore, che ingombro agli occhi come le statue di Faraone? Però quando pensi, scrivi, argomenti ed operi, intenditela con la tua coscienza, e con Dio, nè porgere mai orecchio al susurro dei critici maligni, i quali vivono a mo' dei tarli, rodendo, e le infelici opere loro ad altro non sono buone, che a deturpare il capo di Giove con le tele di ragnatelo.

Così argomenta Domenico, e se bene o male, altri giudichi, non io; solo dirò che Francesco oltre i racconti politici vide nella cantera altri manoscritti intitolati racconti fantastici, racconti bizzarri, ma Domenico gli aveva condannati tutti scrivendo sopra le fascie: *stravizii dello spirito.*

Di questi percosse Francesco uno, il quale Domenico aveva battezzato *Storia*, non già racconto, ond'egli senza riguardo alcuno lo prese e cominciò a leggerlo. Allo improvviso quando ei se lo aspettava meno si sentì battere sopra la spalla, e levando il capo vide Domenico, il quale sorridendo gli disse:

— Tu hai morso la mela proibita e duolmene per te, che d'ora innanzi tu partorirai i figliuoli con molto dolore, e morirai. —

— E tu goditi la tua immortalità, e lasciami leggere, rispose Francesco non meno dell'altro motteggevole e arguto; difatti non si rimase finchè non giunse in fondo; allora si ripose prima il manoscritto in tasca, e poi voltatosi a Domenico con faccia imperterrita disse:

— Vedi, tu avresti a fare una cosa; tu me lo avresti a donare.

— Queste tue maniere, rispose Domenico, arieggiano agl'imprestiti volontarii, che l'Austria metteva addosso alla Lombardia; tu prima pigli, poi chiedi. —

— Già! O che i buoni esempii non hanno a fruttare mai? Diversamente tu lo sai, tanto è il male che non mi nuoce, quanto il ben che non mi giova.

— Ma tu, che cosa intendi farne?

— Stamparlo.

— Guardatene! Ch'ella è Storia pretta, sai? E le *Drammatis personæ* vivono tuttavia.

— Che monta questo? Mettonsi esse forse alla gogna per opere ree? Dunque lascia correre l'acqua per la china; ancora, ne caveremo guadagno, e poichè certo

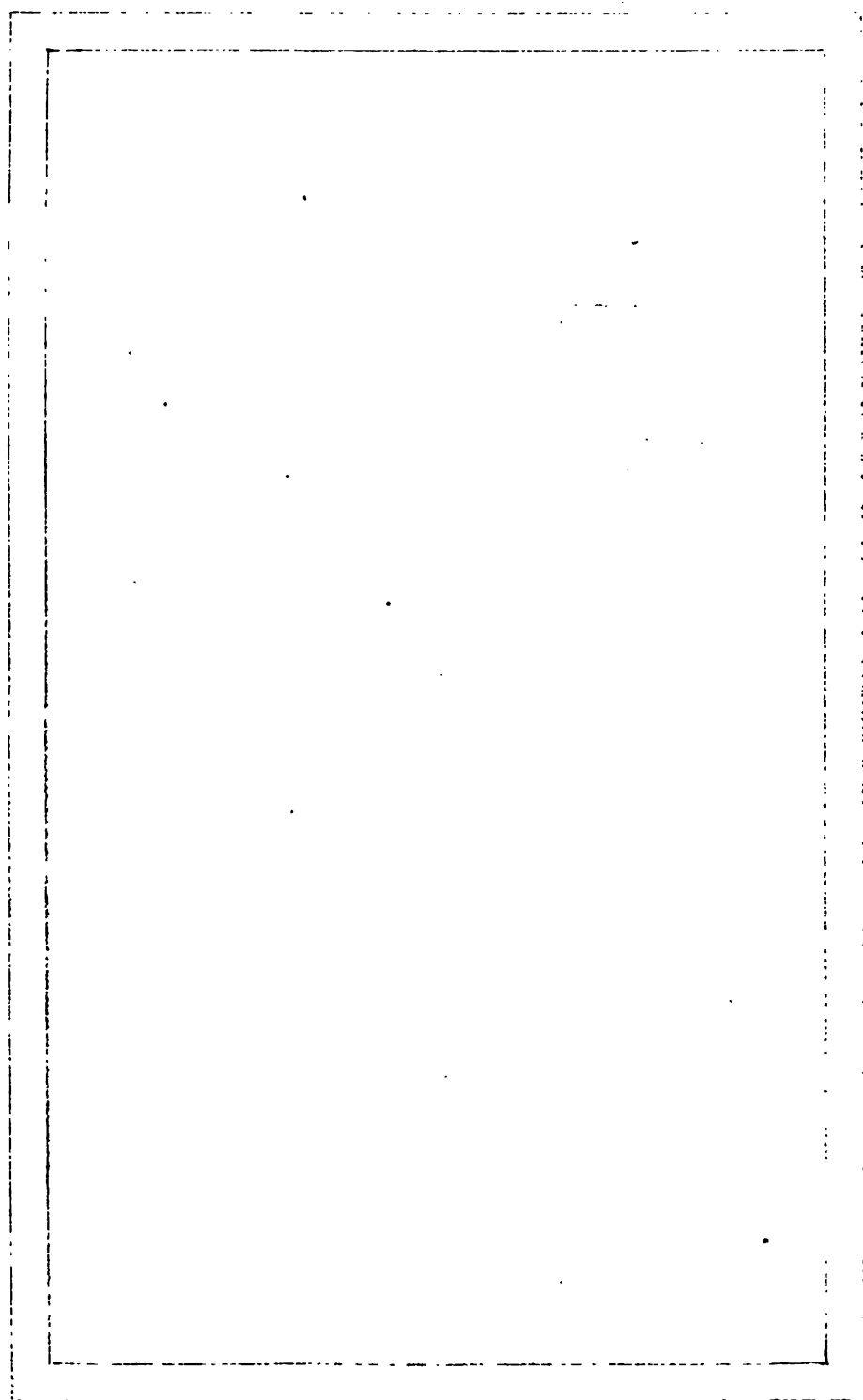
uomo di stato versatissimo nelle scienze economiche (e mi dicono anche nelle morali, ma in queste un po'meno) bandisce come articolo di fede, che i poveri non hanno a possedere altro patrimonio, eccetto quello della carità pubblica, così bisogna da ogni lato empire questo salvadanaio; ne caveremo pertanto danaro pei poveri.

— Se dal mio calamaio può uscirne questo, accostati Francesco tanto, ch' io possa rovesciartelo sul capo, e amministrarti un secondo battesimo d'inchiostro: ma di un pò, come si chiama egli l'uomo di stato tanto generoso pel popolo?

— Te lo dirò un'altra volta; per ora mi basta, che tu convenga meco che non importava inalzare la economia alla dignità di scienza nè beccarsi il cervello per riuscire poi a cosiffatte dottrine. Il Senato di Genova fin dal principio dello scorso secolo senza andare a scuola di pubblica economia, intendendo manifestare l'animo riconoscente al popolo dell'Algaiola, il quale per essersegli mantenuto fedele vide le sue case sovvertite, i colti arsi, gli armenti distrutti, con amplissimo senatusconsulto decretò potessero cotesti fedeli disperati domandare liberamente la elemosina a Genova, ed anco nelle Riviere, credo, ma questo non lo so bene. —

— Misericordia! Pensa se Genova si sarà rimescolata da cima a fondo per tanto scialacquo! Dev'essere senz'altro da quel dì, che giudicarono necessario sottoporre in massa il patriziato genovese ai curatori perchè non mandasse a male il fatto suo.

I discorsi che furono poi *hinc et inde* alternati non

importa riferire; tanto ne avanzi che Francesco si portò seco il manoscritto, il quale adesso stampato voi leggerete, se lo vorrete leggere. Forse non vi dovrà avere gittati via il tempo e i danari: ad ogni modo vi consoli il pensiero, che il danaro non avrete gittato via di certo, perchè tapperà qualche buco fatto a cagione di debito palese, o di miseria segreta. —

CAPITOLO PRIMO

Nel quale s'impara come Betta facesse il Thè, e il signor Orazio lo lasciasse stare.

Il signor Orazio se n'era tornato a casa lieto più del solito: giù per le scale lo avevano sentito cantare un'aria degli *Arabi nelle Gallie*, cosa che gli tolse l'incomodo di sonare il campanello, imperciocchè Betta lì pronta gli avesse fatto trovare l'uscio aperto: entrato in camera, e sovvenuto da Betta spogliò le vesti cittadine, scalzò le scarpe, depose la parrucca, ed in vece di tutte coteste robe e' si mise addosso una guarnacca da casa di dobletto bianco stampato a mele, carciofi, e non so nemmeno io con quanti altri frutti e legumi propriamente da disgradarne le sottane di Pomona; il capo cacciò dentro un berretto di cotone candidissimo che pareva crema sbattuta, e i piedi dentro un paio di pantofole di marrocchino giallo fatte venire a bella posta da Tangeri.

Dopo avere dato sesto ad ogni cosa, seguito sempre da Betta come il *pio* Enea dal *fido* Acate, scese a vedere come stessero i famigli, e a dare, e a ricevere la buona sera; poi visitò Lilla la gatta, che appunto in quel giorno si era sgravata felicemente di mezza serqua di gattini; per ultimo volle governare di propria

mano, secondo l'usanza vecchia, Rebecca e Tobia, cagna e cane per bontà esemplare, castità, discretezza, e parecchie altre virtù cardinali (teologali non si era mai accorto che ne avessero) degne in tutto di figurare (se posso dirlo senza tema di sbalestrare a parole) nella santa scrittura a canto le altre bestie famose, che ci hanno preso stanza.

Terminato il giro, Orazio tornò in cucina dove prese un lume, che i famigli avevano intanto preparato, Betta ne tolse un altro, e così si avviarono entrambi verso lo studio; quì Orazio si assettò, si rincalzò, e dopo essersi stabilito fermamente sopra il suo seggiolone a bracciuoli domandò:

— Betta! si è visto nessuno?

— Visite nè anco una, di fogliacci un diluvio: ecco lì, stanno davanti a lei.

— O bene!, esclamò Orazio fregandosi le mani alla vista di cotesto mucchio di carte, ecco di che passare senza ozio la serata.

— Ed anche la massima parte della notte, e forse tutta senza chiudere un occhio: ma caro signore Orazio mi dica in grazia, o che ci guadagna ella a stillarsi il cervello a quel modo? Di quattrini, la Dio mercede, non ne abbiamo più bisogno; la scienza, mi ha detto gente che la conosce, è una torta tanto grande, che un uomo, il quale vivesse quanto Noè, se arrivi mai a mangiarne una fetta, ed anco piccina, è bazza; e poi ella ne deve possedere tanta da caricarne un mulo, e forse due; dunque quando, caro signore Orazio, vorrà riposarsi una volta?

— Avremo tanto tempo da riposare al campo santo, Betta mia; ma adesso va a farmi..... o piuttosto va ad ordinare che mi facciano il thè. —

Betta andò, fece, e tornò col thè: interrogato Orazio se avesse a mescergliela, quegli col cenno della mano rispose affermativamente, e Betta lo versò secondo il consueto in due tazze una per lui, l'altra per lei; ma siccome nè egli beveva, nè la invitava a bere, così ella si ritrasse da parte pure aspettando.

Con le braccia pendenti, le mani una dentro l'altra intrecciate, Betta si mise ad agguardare Orazio, ma non le veniva fatto di vederlo in viso, perocchè egli lo tenesse nascosto dietro un foglio, che pareva leggere con molta attenzione: tuttavolta riusciva difficile a credere ch'egli leggesse, tremandogli le mani per modo, che il foglio andava su e giù come il pettine del telaio. Betta si peritava a dirgli qualche cosa, e per altra parte si sentiva rifinire dentro; col naso al vento, gli occhi fissi, il volto sporto a mo' di bracco da punta intorno al cespuglio dove ha sentito stormire la lepre, ella ogni atto spiava, ogni moto di Orazio i quali le porgessero così un po' di addentellato per iscalzarlo intorno alle cause di codesto subito affanno, quando ecco di botto a Orazio si prosciolsero le braccia, e il foglio gli cascò di mano; senonchè per virtù di volontà si riebbe tosto, e a prevenire qualunque domanda molesta disse con voce avventata:

— Betta! il thè..... va a farmi il thè....

— Caro signore Orazio, riprese Betta con un suono di voce che la sola donna possiede, conciosiachè nel sangue delle donne entrasse per eredità di quelle figliuole degli uomini, che si sentirono dire dagli angioli: *vi vogliamo bene*; — caro signor Orazio, la non se la pigli così di petto; ella, che la sa lunga, dovrebbe approfittarsi per suo uso del precetto, che vale meglio un asino vivo, che un dottore morto.

— Tu parli di oro in oro, ma come entri la morte col thè, io non ce lo so vedere.

— La morte no, che Dio guardi, bensì il suo affanno: oh! ella non è di quelli che perfidia a negare un po' di cervello a noi altre povere creature perchè non sappiamo di lettera. No davvero, le si legge in viso, come in un libro, da coro il male che le ha fatto cotesto maladetto fogliaccio: dianzi aveva una cera da Gabriello, adesso poi..... sto per dire che quando il re Erode ordinò la strage degl' innocenti doveva essere come lei, o giù di lì.... e poi la vuole vedere chiara che il suo intel-

letto ha dato nei gerundii? Miri un po': il thè lo ha chiesto da venti minuti in qua, ed io gliel'ho mesciuto per suo comando..... e da venti minuti le sta davanti ed ella non se ne accorge.

— Ouf! che caldo, proruppe Orazio, e con la mano destra si coperse gli occhi, pure studiando sottrarsi alle investigazioni di Betta; per la quale cosa pigliò il partito d'interrogarla:

— Betta, che ora fa adesso? —

Era scritto, che per cotesta notte ad Orazio non dovesse andarne una a bene, onde Betta levatesi ambedue le braccia sopra il capo formando come un angolo a sesto acuto esclamò con voce piangolosa.

— O santa Vergine proteggetelo voi! Oh! non ha sentito il suo orologio lì sul camino sonare testè le undici ore, e chetarsi giusto nel punto in che mi sono chetata io.

— Bè, sta bene; or va, Betta, a dire ai servitori che si mettano a letto, non ho bisogno di loro.

— Sì, signore.

— E se ti accomoda, ci puoi andare tu stessa.

— No, signore.

— Come no signore?

— In *primis* perchè lasciandola solo in cotesto stato mi parrebbe commettere peccato mortale, e poi quando verrà Marcellino a casa, o che vuole andare ad aprirgli lei?

— Fa come vuoi, sorella mia, fa come vuoi, ma aspettalo fuori, e appena arrivi mandamelo subito, e porta via il thè che è diventato freddo, ed io non ne ho più voglia.

CAPITOLO SECONDO

Come a Marcello nello staccarsi da Betta si attaccassero tutti i Santi del Calendario sul capo.

Marcello arrivò a casa quando l'ora si accostava più presso al tocco, di quello che si discostasse, dalla mezza notte; grattò lieve lieve la porta per due ragioni, la prima per amore di non destare lo zio, la seconda per sospetto, che lo zio svegliato non conoscesse l'ora tarda del suo tornarsene a casa; però dobbiamo avvertire, che nell'animo di Marcello l'ordine delle ragioni non si era presentato per lo appunto quale lo abbiamo scritto noi, anzi capovolto; ad ogni modo l'amore per lo zio, se non precedeva, e forse nè anco accompagnava l'amore per sè, sarebbe stato ingiustizia affermare, che non lo seguitasse da vicino così, che i due amori apparissero uno solo almeno per quelli che non istavano a squattrinarla tanto pel sottile. Ma era scritto nei fati, che per cotesta volta le cautele andassero vuote, però che Betta fattasegli incontro gli dicesse, lo zio aspettarlo levato. Il giovane stette alquanto sopra di sè sorpreso, e domandò poi:

— O che novità sono elleno queste, Betta? Sai tu nulla?

— Nulla Marcellino, ma governati a modo, perchè in fondo alla marina ci è del torbo.

— Tempeste di luglio! esclamò il giovane, e senza levarsi nè il cappello di capo, nè il sigaro dalla bocca, in due salti entrava nello studio dello zio. —

Lo zio si levò appoggiando una mano sul tavolino, e non mosse passo verso il nipote, quindi volto il capo a Betta rimasta su l'uscio della stanza le disse:

— Sorella, ora puoi andartene a letto; — e poichè Betta, presaga di futuri guai nicchiava, egli aggiunse: — contentami via; — le parole veramente pregavano ma la voce sonava imperativa, quale a memoria di Betta non aveva mai adoperato il signore Orazio; ond'ella così non bene sicura rispose:

— Senta, signore Orazio, ella chiuda bene l'uscio dello studio, io me ne vado in cucina, e mi ci serrerò dentro; se le abbisognasse qualche cosa non manchi di sonare il campanello.... io starò sveglia..... e starò sveglia..... Signore! — tanto non potrei dormire.

— Ormai tu lo hai per compito di farmi sempre alla rovescia di quello che desidero..... accomodati come ti pare.

Rimasti soli, zio e nepote, Orazio con voce sommessa, ed anche un tantolino velata incominciò:

— Marcello noi dobbiamo separarci.....

— Per andare a dormire....?

— No; voi per imparare a vivere, io per inverdirmi di non avere saputo insegnarvelo.

— E chi può volere questo? E chi anco volendo lo potrà?

— Voi lo avete voluto, ed io lo voglio: quanto al potere, basta che vi pigliate la fatica di scendere sedici scalini, e tirarvi la porta di casa dopo le spalle, la è cosa fatta.

— E lei è rimasto levato per darmi questa bella notizia? Veda, zio, meriterebbe per gastigarlo, che io le leggessi tutto intero un fascicolo della *Civiltà cattolica*, ma questa atrocità non commetterò già io che non voglio la morte del peccatore, bensì ch'ei viva e si penta. Capitoliamo via: io per ora me ne andrò

a dormire, e siccome la notte porge consiglio, le risponderò riposato domani.....

— Domani! Domani voi avete a trovarvi di molte miglia lontano da Torino.

— Zio, abbia carità di me..... casco dal sonno.

— Marcello, tu scherzi in mal punto. Rammenti quello che tanto spesso ti andava dicendo, e ti ripetei anco ieri l'altro? — Marcello, che dal trapasso del plurale al singolare, e dalla voce tornata blanda argomentava prossima a sciogliersi la neve, con crescente arroganza rispondeva:

— Ma che le pare? Ci vorrebbe altro per tenere a mente tutto quanto ella mi dice! Bisognerebbe prima di tutto ch'empissi il mio capo, il quale confesso vuoto, ma non di grande capacità, e poichè questo non basterebbe, avrei a pigliare magazzini a pigione e lì dentro riporre il volume delle sentenze, massime, apotegmi, *eccetera*: ciò, come vede, menerebbe una spesa terribile, e spianterebbe le regole della savia economia, ch' ella tanto spesso mi va predicando: sicchè, osservi bene, ch' egli è proprio per amore di lei mio caro zio, e delle cose sue se, di quanto ella mi dice la mattina, procuro che non mi rimanga la sera nè anco una gocciola nel capo.

— Allora mi toccherà riprincipiare.

— Oh! no, zio, in coscienza non me ne importa nulla.

— Importa però a me, disgraziato, che tu l' abbi presente.

— Zio, noi in virtù dell'autorità nostra la dispensiamo; davvero, non ci si sentiamo disposti — e in così dire si alzava per andarsene, quando lo zio lo afferrò per un braccio, e suo malgrado lo costrinse a sedersi.

— Abbi pazienza, e ascoltami. — Queste parole veramente furono proferite col solito suono di voce, senonchè Marcello levando gli occhi vide balenare dentro a quelli dello zio il lampo, che ricordò avere osservato nei tigri sul punto di avventarsi; allora gli tornò in acconcio il consiglio di Betta, e persuaso

alla fine che si faceva davvero, tacque, e si propose a modello i piloti, i quali allo avvicinarsi della tempesta si recano in mano il timone, e forbiscono il vetro della bussola.

— Marcello, allora cominciò lo zio, tu mi cascasti addosso come il tegolo sul capo di Pirro, orfano, lattante, infermo, e povero quanto Giobbe: mandai tosto per un medico proprio co'fiocchi amico mio sviscerastissimo, il quale dopo averti guardato di sotto e di sopra mi disse così; non te ne avere a male, proprio così: — che cosa volete farvi di questo mostro? Buttatelo nel corbello della spazzatura, tanto ei non può vivere. — Io risposi: — mi sento capace di agguantare la natura pel collo, e cavarle i denti come Sansone costumava ai lioni.

— Bò! voi? soggiunse il medico: voi senza Betta non siete capace ad assodare un uovo.

— Che Betta non ci abbia a entrare, non perfidio, io ripresi; ma con lei di aiuto io mi vanto preservare da morte questo infante, e ci gioco.

— Non ne farete nulla.

— Scomettete.

— Denari buttati.

— Scomettete.

— Ve gli mangerei.

— Promettete per Dio! urlai fuori dei gangheri: tu scappasti via impaurito strillando ed agitando le braccia, sicchè a somigliarti a un pipistrello, si correva rischio, che questo se la pigliasse a male; il medico ed io scommettemmo un pane pepato a Ceppo. Ti curai, ti vegliai, Betta sempre diacona e suddiacona; in te schermii con suprema cautela quel tuo filo di vita quasi lumicino riparato dal vento col cavo della mano: ti fui padre, m' ingegnai esserti madre; se come madre col latte del mio seno non ti ho nudrito, col calore del mio seno ti ho riscaldato: — e a Ceppo vinsi al medico il pane pepato.

Tu poi dal giorno della discrezione non cessavi pure un momento

di ficcare i denti in questo seno, che non ha palpitato per altri, che per te; così è da venti e più anni, tu mi regali ad ogni capo di anno un calendario di morsi nel cuore.

Io era bello allora, vedi, e giovane della tua età, o poco più, e il sangue mi andava di su e di giù per le vene a modo di cartucce di aghi d'Inghilterra: ogni volta che m'imbatteva in qualche fanciulla che mi andasse a genio, spiccava un salto come un capriolo, e le ficcava gli occhi addosso, e ce li teneva fissi, finchè non mi fosse scomparsa davanti; qualcheduna anco ne ho vista voltarsi, e ricambiare meco uno di quegli sguardi, tu mi capisci, che valgono quanto i baci, o giù di lì: insomma, guà, io mi sentiva sto per dire fatto a posta per gli affetti soavi, pregustava i gaudii, m'inorgogliva nella potenza della famiglia: — Signor no, una voce dentro prese a predicare, signor no, poichè Dio della famiglia le ha dato begli e fatti gli effetti; ciò significa, ch'ella deve astenersi dalle cause; lo ringrazii dunque per averlo letiziato di figliuoli senza moglie: se ci pensa su conoscerà, che le toccarono le ostriche quasimente senza i gusci; la si tenga addirittura come nato vestito. — Eh! sarà così, conchiusi fra me, e senza badare ad altro ti murai arpione unico alla parete domestica per attaccarci ogni scopo della mia vita. Quando Betta da una parte, ed io dall' altra dondolavamo la tua culla, Betta diceva: —

— Veda Signor Orazio, questa creatura ha da essere proprio il bastone della sua vecchiaia. —

— Lo credo anch' io, rispondeva, rimane a vedersi però se su le spalle, o nelle mani. Ora tu sai, Marcello, che a patirti bastone sopra le spalle quasi quasi mi ci era adattato, ma tu per Dio mi hai dato un picchio sul capo; questo non aveva presagito, ed a questo non mi posso adattare. —

E qui il povero uomo si asciugava il sudore; quindi riprese:

— Ti ho fatto educare in ogni maniera di lettere, e di scienze, e mi ci sono adoperato io stesso: dei classici tu mi hai fatto

galletti, le grammatiche vendesti per comperarti tanta polvere da botta, la libreria convertisti in campo di battaglia; un giorno e' stette a un pelo che tu non mi mandassi all' aria la casa. Dopo tanto tempo perduto, e tanto danaro speso mi fai il piacere di dirmi, che cosa tu abbia imparato? Niente, nè meno a conoscerti un solennissimo ciuco, ed a vergognartene. Un giorno mi dicesti:

— Che vuol ella zio, io mi sento l'argento vivo nelle ossa; le parole, che leggo, dopo mezza ora mi pare che mi ballino il *valzer* davanti gli occhi, vorrei movermi.

— E così sia, ti risposi: vuoi milizia?

— No.

— Vuoi marineria?

— Nè meno.

— L'agricoltura ti garberebbe?

— Villano mi sento abbastanza senza bisogno di studio.

— Questa risposta fu un lucido intervallo del tuo giudizio: ho capito, replicai, tu se' come Bertoldo, al quale non piaceva verun albero dove lo avevano ad impiccare....

— Sicuro! interruppe il giovane, mi gingillai un pezzo perchè una delle sue sentenze, che non mi era voluta uscire di mente, mi diceva, — chi sta bene non si muova, ma poi scelsi.....

— Lo so pur troppo, sceglicsti viaggiare, e in Isvizzera ti recasti a pescare le trote, a Lisbona per bere il vino di Oporto, a Londra per vedere le corse di cavalli, a Palermo per assistere alla festa di Santa Rosalia, a Buenos-Ayres per sincerarti come fosse fatta la Manuelita figliuola del Dittatore Rosas, e come la lumaca girando intorno al cavolo cappuccio ci segna una striscia che pare di argento, tu viaggiando pel mondo ti lasciasti dietro una striscia di debiti, che poi è toccato per onore della casa pagare a me, come se fossi andato co'filibustieri ad arraffare danaro in America, o co'banchieri ebrei a risucchiarlo a Parigi. — Il mondo vecchio ti bagnava, il nuovo ti cimava.

— È vero — disse Marcello contrito in suono di *confiteor*.

— Ti diedi compagnia di gente dabbene, da venti quattro carati tutta; ti andai ricordando sempre gli esempii onoratissimi di tuo padre, mio degno fratello, e del tuo avo fiore di galantuomo, nè da me, spero, tu ne imparasti di cattivi. E queste ultime parole Orazio pronunziò abbassando gli occhi ed arrossendo con tale un senso di pudore, che se l'angiola (io veramente dichiaro di non sapere se tra gli angioli ci sia il maschio, e la femmina, ma mi giova credere, che ci abbiano ad essere) della verecondia gli fosse in quel momento capitata davanti gli avrebbe detto: — Ave fratello! —

Dopo breve spazio di tempo il signore Orazio continuò:

— La notte del giovedì grasso mentre spegnevi il lume per andartene a letto io ti ammoniva: O Marcello, e fino a quando?.... E tu m'interrompesti dicendo: —

— Zio; piglia un granchio, metta in vece di Marcello, Catilina, s'ella vuol ripetere il famoso esordio *ex abrupto* di Cicerone; però non ti badai e ripresi: e fino a quando del cuore del tuo povero zio non farai maggior caso di quello, che i ragazzi si facciano delle ghiaie allorchè le tirano a schizzare tre o quattro volte su l'acqua, e poi cascano giù in fondo? —

— E tu qui, te lo rammenti? M'interrompevi da capo e soggiungevi: quanto a questo poi, caro zio, mi piglio lo impegno di farle saltare cinque volte, o sei. Io sempre senza avvertirti continuai: aveva sperato cavare da te un pezzo grosso, e in vece di grosso mi diventi un giorno più dell'altro un pezzo duro; questo veramente non entrava nei miei calcoli, e nondimeno pazienza. Va a letto, figliuolo mio, e se non mi è riuscito tirarti su dall'Asino, agguantati con le mani e co'piedi per non dare un tuffo nel birbone. Buona notte!

— Per alcuni giorni tu camminasti per la via della virtù da disgradarne Brigliadoro, che come sai fu il cavallo di Orlando; ma ahimè! giunti che fummo a mezza quaresima, io me ne

ricordo sempre con raccapriccio, e me ne rammento bene, perchè frastornato dal chiasso mi affacciai alla finestra dove vidi i monelli, che dopo avere appiccato la coda a Don Margotto gli facevano dietro la baiata: ebbi per la prima volta a minacciarti..... sì, cattivo soggetto, tu costringesti me Orazio a minacciare il figliuolo del suo fratello, che lo avrebbe cacciato di casa se non mutava vita. Gli spessi rimedii, a dose doppia, accusavano il male aggravato. — Marcellino, da capo io ti avvertiva, il mio cuore è infermo per te; la ragione gli tasta il polso, e sente diventargli ad ogni tratto più languido: fa attenzione, se un giorno o l'altro gli capitasse morire, guai a me! guai a te! Co' rimpianti non risuscitano i morti. Allora, che potremmo fare noi? Uno diviso dall'altro, immemori del passato irrimediabilmente, c'incontreremmo come estranei intorno al cataletto per cantargli *requiem æternam*.

— E a chi, zio, dovremmo io insieme con lei cantare l'uffizio dei morti?

— E non hai capito, disgraziato, la metafora? Al mio cuore, al mio cuore morto per te. Ma sta attento qui, che adesso viene la stretta; tu col moto del sasso, che accostandosi al centro si moltiplica, hai percorso tutto il campo del vizio a scavezza collo, e già, mira, tu tocchi..... tu hai toccato..... già le porte del delitto si spalancano dinanzi a te.

— Oh! — mise uno strido il giovane e si cacciò involontariamente la mano sotto la veste come per cercarvi il coltello.

— Sta fermo Marcello, che non ti venisse voglia di ammazzare il tuo zio... protesto in tempo utile, che non ci sarebbe il mio consenso. —

Ma il giovane strabuzzando gli occhi borbottava: — oh! fosse qui lo scellerato, che mi assassina nel cuore dello zio.

— Ecco l'assassino; vieni qua oltre e leggi

Lo zio Orazio mise in mano al giovane Marcello il foglio cagione di tanto scompiglio; il giovane gittandovi su gli occhi

impallidì, abbrividì, poi di repente diventò pavonazzo, ed abbrancato il foglio lo ridusse in pezzi.

— Ecco l'orso, disse il signore Orazio, il quale ferito morde lo spiedo, e non bada al cacciatore.

— Forse, sentiamo via, o non ha a chiamarsi spia costui?

— Che rileva questo? Attendi alla fiamma, e lascia andare il fumo.

— Sì, ma ad ogni modo è spia.

— Ti rispondo come il Berni allo Aretino:

Il papa è papa e tu sei un furfante.

non giace qui il nodo: è vero o no quanto si scrive lì dentro?

— Costui non aveva diritto di spiare i miei passi.

— È vero o no quanto si scrive là dentro? —

Il giovane getta via il cappello, si tira da parte i capelli scoprendosi la fronte, e dice: — è vero!

A Orazio saltarono addosso i brividi: se con quel piglio, se con cotesta risolutezza il giovane avesse affermato: — non è vero — Orazio lo avrebbe, mi credo io, mangiato per la tenerezza come le gatte talora costumano co' propri figliuoli; ora per non dare uno stramazzone in terra gli toccò ad agguantarsi con ambedue le mani al tavolino. Così rimasero alquanto, zio e nepote: per ultimo questi in tuono bimolle domandò:

— Signore zio, e giudica veramente, che questo sdrucio non si possa rammendare.

— Vedi, se venisse Bastiano stesso a pregarmene, quel Bastiano,

Che dell'anima mia tanto è gran parte

io gli direi come Carlomagno a Desiderio:

. . . . cosa mi chiedi
Tal che da me non otterria Bertrada.

da ora in poi:

Tu vèr Gerusalemme io verso Egitto;

perchè la nostra amicizia è arrivata al *laus Deo.*

— E questo non fa nè anco una grinza, ma poniamo caso, che lo zio Orazio pregasse lo zio Orazio.

— Se ciò accadesse, e Orazio riuscisse, da ora in poi mentre io radendomi la barba mi guardassi nello specchio direi: questa è la faccia del primo sciagurato, che Dio abbia messo in questo mondo. Potrebbe accadere, che il castigo cascasse addosso a te solo, ma da ora innanzi la colpa sarebbe di tutti e due; e poi si ha da intendere del castigo del mondo, perchè quanto al castigo di Dio a me non potrebbe mancare la sua parte.

— Voglia almeno la bontà del mio zio concedermi, che io mi sono trovato a darci dentro col capo senza accorgermene nè manco.

— E sia, ma pensi tu, che ti giovi cotesto? Anzi ti condanna. Per me giudico la sventatezza più biasimevole della premeditazione assai: invero questa commette il peccato per pensarci troppo, quella per non pensarci punto, onde si ha da credere, che chi molto almanacca, non trovando il proprio conto a commettere una mala azione, se ne astenga, mentre il capo sventato la commetterà sempre.

— Tanto è, un divario ci corre, e venisse Marco Tullio in persona non saprebbe persuadercelo, perchè gli è il cuore, propriamente il cuore, che lo insegna.

— Io tengo fermo, e aggiungo per tuo uso, che se ti capiterà di sdrucciolare in prigione a vanvera vedrai, che ti ci tratteranno come se tu ci fossi entrato a caso pensato.

— Dunque veniamo al grano. Che consiglio mi dà, zio? Deh! non me lo neghi: consideri, che fuoco per accendere il sigaro, e avvertimenti di buona condotta in Italia non si ricusano a nessuno; anzi qui in Piemonte ho sentito dire, che non si nega neppure una terza cosa a cui la domanda, ed è la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, sicchè pensi se può onestamente rifiutarmi i suoi savii consigli!

— *Osanna in excelsis!* L'alba del buon senso comincia ad apparire anco pel mio nepote; veramente può chiamarsi l'alba dei tafani, che spuntava a mezzo giorno; ma non fa nulla; porgi gli orecchi e ascolta.

— Dacchè tu ti sei fatto canzonare in quattro parti del mondo io non ci vedo altro rimedio, che tu provi la quinta. Va in Australia, immagina che tuo zio sia morto e tu abbia rifinito il suo patrimonio, cose, come vedi, che vanno si può dire pei loro piedi. Tu dimentica me..... cioè non mi hai a dimenticare, bensì non fare più capitale di casa tua; io dimenticherò te..... o piuttosto addormenterò la mia memoria, e la sveglierò di qui a cinque anni: allora urlerò ai quattro venti della terra:

Chi avesse, o sapesse chi avesse

come fu la grida per le calze di Messere Andrea; e qui darò i tuoi segnali: naso lungo, pelle filigginosa, gambe storte, mani di falco, una spalla più alta dell'altra quattro dita, occhi colore di sospiro di amante disperato, capelli tinti nella coscienza di un moderato aristocratico, età quella del giudizio che, bene intesi, ei non ha avuto mai, e come nella grida di Messer Andrea aggiungerò:

Chi lo avesse trovato non lo bea

ma lo riporti al curato della Madonna degli Angeli, che gli sarà usata cortesia. Se riportato o venuto da te ti troverò

quadrato nelle massime del ben vivere, allora io ti aprirò la casa mia, e con la casa il mio cuore. Se no, no.

— Ora basta, ma zio non mi vuole dare altro, mentre sto in procinto di separarmi forse per sempre da lei? Ella pure mi ha detto, che mi fu padre, e madre; ora che fanno eglino i genitori quando i figliuoli vanno lontano da casa? —

E tale favellando Marcello s' inginocchiò davanti allo zio; questi con una mano tenendosi sempre forte al tavolino, e l'altra abbassando sul capo di Marcello disse:

— I fabbricanti di drammi pei teatri diurni tanto non hanno potuto sciupare le benedizioni, che non sieno sempre atti solenni; ecco io ti benedico per conto di tuo padre, e di tua madre, ed anco per conto mio ricevi questa benedizione con la religione con la quale io te la do; la virtù, mi giova sperarlo, è come una miniera dentro al tuo cuore, scava di notte e di giorno e forse tu la troverai.

— Farò quello che potrò, zio: ma mi conservi intiero il suo cuore, me lo difenda, sa, dagli assalti dei miei nemici, che ora sapendomi disgraziato stanno come di regola per moltiplicare. La separazione nuoce sempre, sia che si parta, sia che si rimanga; infatti Agamennone tornando a casa trovò, che la moglie, mentr'egli attendeva a coronarsi il capo di allori su lo Scamandro, ella glielo aveva inghirlandato di bene altre frasche in Argo; e per giunta Egisto lo ammazzò; e quella povera fanciulla ebrea, che non si sa nè manco come si chiamasse, e fa piangere tanto, per essere corsa verso il padre reduce dalla battaglia, dopo aver pianto la sua verginità su i colli (allora le ragazze piangevano la verginità su i colli; adesso non ci è più pericolo che la piangano nè su i colli, nè pei piani), ebbe a sentirsi segata la gola da quel malanno d'Jefte.

— O Marcello, tu mi rammenti cose tanto *fuori di squadra*, che io non ho mai saputo accordare con la idea dello eterno *Architetto*. Io non so se veramente Dio ci abbia fatto a similitudine

sua: questo altro so bene, che gli uomini hanno fatto Dio a similitudine di loro, e lo hanno conciato pel dì delle feste. Quando l'Angiolo scese dalla parte di Dio a comandare ad Abramo di ammazzargli il suo figliuolo Isacco, Abramo doveva mandare pei giandarmi e fare mettere l'Angiolo in prigione; e quando Jefte si presentò al gran sacerdote dicendogli: — ho fatto voto a Dio di segare la gola della mia figliuola costui doveva rispondergli: — sega la tua, matto da catena; — ma qual sacerdote dissuase mai un galantuomo da commettere qualche bestialità? — Però ora non corre tempo di queste novelle..... alzati e pulisciti i ginocchi.....

— Il nostro Redentore, continuò Orazio, mandando gli apostoli a bandire la divina parola pel mondo disse loro: — picchiate e vi sarà aperto; oggi bisogna confessare, che i tempi sono mutati, perchè se tu andassi a picchiare agli usci altrui saresti sicuro che non ti sarebbe aperto, bensì ti rovinerebbero addosso cose più o meno solide con punta tua edificazione; onde io ti munisco del debito viatico — e quì tratto dalla cantera un portafogli lo porse al nipote, che voleva schermirsi dall'accettarlo, se non che Orazio insistendo favella:

— Piglia, Marcello, e fa conto di vedere redivivo in me uno degli antichi Narbonesi, i quali prestavano il danaro per riaverlo nell'altro mondo; solo procura risparmiarli, perchè questi ti do volentieri, ma ti avviso, che quando me ne chiederai degli altri sarà lo stesso che chiederli al Conte Verde su la piazza del Municipio.

E tacquero; da una parte, e dall'altra si erano detto tutto quello, che avevano voluto dirsi; e pure stavano fermi uno di faccia all'altro senza osare guardarsi; due tazze colme fino all'orlo poste sopra uno zoccolo di granito, per tempo che volga, non traboccheranno mai; ed essi non erano diversi da queste. Marcello si attentò movere un passo a ritroso. Sperava o no lo richiamasse lo zio? Questo non possiamo dire; certo è però,

che egli si trattenne alquanto sul primo, più risoluti impresse gli altri, a mezza stanza voltò le spalle e corse via a precipizio.

Corse, e saltò gli scalini a quattro a quattro, ma giusto nello aprire l'uscio di casa si accorse di due cose, ch'ei giudicò nella diversa loro importanza ugualmente necessarie, pigliare il cappello, e dire addio a Betta. Però da storici fedeli qui dobbiamo narrare come innanzi tratto egli pensò a Betta; ond'egli accostatosi alla cucina aperse piano piano l'uscio, e sporgendo il capo vide Betta, la quale, malgrado la buona volontà, era stata vinta dal sonno, e con la faccia abbandonata sopra le spalle dormiva. Marcello si peritò svegliarla, ed ebbe ragione, perchè sarebbe stato proprio peccato; tanto appariva piena di beatitudine; pareva che, come il patriarca Giacobbe, ella nei suoi sogni contemplasse gli angioli andare su e giù per la scala, che dalla terra arrivava fino alla botola del paradiso a mo' di guardie del fuoco, che si affrettino a spegnere lo incendio, e se il signor Bersezio criticando osservasse, che Betta non poteva rassomigliare il patriarca Giacobbe perchè questi portava la barba, e Betta no, gli risponderei, la si dia pace, caro signor Berserzio, che anche Betta la sua brava barba l'aveva, e se non se la faceva radere, non era certo per obbedire al divieto della legge delle dodici tavole, che probabilmente Betta non aveva letto mai, e il signor Bersezio nemmeno (1). Pertanto Marcello richiuse l'uscio, ed appoggiò il capo al pannello, giusto in mezzo al lunario che Betta ci aveva impastato sopra. In cotesto atto esclamò:

— O Betta, a te non correva debito amarmi, e pure mi amasti come madre; tu nel tuo cuore di donna hai trovato sempre una parola di conforto pei miei dolori, e nelle tasche del tuo grembiale uno scudo alle mie matte spese; tu benefica come il sole, senza curarti se ti avessi preso in uggia, tutti i giorni ti sei levata per me, mi hai schiarito, e mi hai riscaldato.

(1) Plinio L. 11. C. 18.

Quando ti sveglierai, e mi saprai partito, tu certo mi accuserai di cuore sconoscente, e pure non è così: non potendoti fare adesso, come non ti ho fatto mai, verun bene, non mi è bastato l'animo di torti la pace del sonno! O Betta, ecco io piango per te, io, che non ho pianto nello staccarmi dallo zio; ma tu queste lacrime non vedi, e non le crederai. O Santi che formate tutto questo lunario su cui appoggio il capo, se durate in paradiso ad essere quei fiori di virtù che già foste in terra, deh! siatemi testimoni voi presso Betta della sincerità delle mie lacrime nel separarmi da lei.

E staccò il capo dal lunario, ma il lunario non si staccò da lui: come il Crocifisso, dicesi, si sconficcò dalla croce per istringere nelle amorose sue braccia (bisogna avvertire per ogni buon rispetto ch'egli rimase sempre inchiodato nei piedi) santa Caterina da Siena, così il lunario si spastò dall'uscio per unirsi a Marcello, il quale lo rimise al posto per benino dicendo: Sta al tuo posto, che dei lunarii da qui innanzi parmi, che io ne avrò da rivendere. Essendosi accorto poi di avere lasciato il cappello in camera dello zio, salì nella sua, ne prese un altro, e se ne uscì di casa abbottonandosi il vestito fino al mento, e proponendosi di non tornarci finchè non avesse messo insieme quattordici milioni. Una voce interna si attentò obiettargli: — O se fossero dieci non ci torneresti? — No signore, hanno da essere quattordici: cascasse un quattrino, non se ne fa nulla.

Betta svegliatasi di soprassalto corse nello studio di Orazio, e lo trovò sul pavimento svenuto: non si smarrì di animo la buona femmina, lo fece rinvenire, lo spogliò, lo sovvenne a coricarsi a letto, lo vegliò tutta la notte, e per altre sei consecutive, finchè non si fu rimesso in piedi di cotesta batosta.

CAPITOLO TERZO

Dove si fa conoscere chi fossero Orazio e Betta, non che le gravi considerazioni di Orazio sul consorzio umano in proposito del gatto Maccabruno vestito da Gesuita, e del cane Tobia vestito da Giandarme.

Adesso, che Marcello viaggia, e Orazio è a letto custodito da Betta; parliamo un po' dei nostri personaggi, e cominciamo da questa, dacchè ultima ella ci cascasse dalla penna.

Betta era l'angiolo custode di Orazio; però voi non vi avete a figurare che Betta fosse buona come le pecore o le vitelle sono: mai no. Betta aveva conquistato valorosamente la sua bontà, aveva combattuto, e aveva vinto le male passioni; i travagli della lunga contesa le si leggevano in volto: quantunque queste passioni ormai stessero rassegnate a non levare più il capo, tuttavolta Betta dal piglio risoluto, e da una certa tal quale trucezza dello sguardo si mostrava pronta a riappiccare la battaglia dove occorresse. Questo tornava in massima lode di Betta, per mio avviso, imperciocchè che cosa valgano le innocenze o non tentate, o ineccitabili, o fuggitive io non so vedere. Allora le cause del tenerci ritti paiono, e sono, poste piuttosto fuori, che dentro di noi, mentre all'opposto per le virtù battagliere le cause stanno barbicate dentro l'anima nostra. Delle prime, dove il tentatore trovi modo di appoggiare le scale, no-

vantanove su cento, puoi giudicare, che saranno espugnati muraglie, e cassero tutti di botto, mentre le seconde sono capaci di attendere il nemico ai merli, e agguantatolo pel collo scaraventarlo a capo fitto nel fosso. Insomma quelle ti si mantengono oneste, finchè la campana del furfante non le chiami a refettorio; per queste l'ora del ribaldo non viene mai, o l'orologio è scarico; per le prime tu hai il simbolo in Eva, prima che le si faccia davanti il serpente, per le seconde tu l'hai in Ercole bambino che trovatisi sotto mano nella culla due serpenti, senza cerimonie gli strozza. Tale è Betta, la quale essendosi condotta dagli anni primi della sua gioventù a vivere in casa del signore Orazio mostrò possibili a stare insieme due cose dall'universale reputate contrarie, voglio dire reverenza, ed affetto tra uomo e donna, e, quello che sembrerà eziandio più difficile, tra padrone, e serva, anzi tra intelletto esperto in ogni maniera di sapere, ed intelletto che dalla natura in fuori non pigliò mai insegnamento, nè ispirazione da nessuno. I lunghi anni vissuti insieme da Betta e dal signor Orazio facevano fede, che i cuori non sanno di ragguagli, non conoscono misure, e che quando essi sono coppe di oro, il più o meno di orificeria non cresce nulla al valore intrinseco della materia. Tutto questo quanto allo affetto: circa lo ingegno, Betta era la battuta che rimetteva in chiave i pensieri discordanti di Orazio; il piombino dell'archipendolo che gli faceva ritrovare la linea retta smarrita per la copia dei pensieri o delle immagini che ribollivano nel cervello di lui: in una parola Betta era il buon senso in gonnella.

Di Marcello toccai abbastanza: importerà meglio dire dello zio, uomo proprio nato apposta per essere a suo tempo impagliato, e messo nel museo di Storia naturale; egli nasceva di padre generoso, per colpa degli avi ridotto al verde di ogni bene di Dio; tuttavolta questo uomo per virtù di pertinacia trasse la famiglia dalla miseria con istento ineffabile, talchè il cavare la pietra dal pozzo non gli sembrava paragone bastevole

ai travagli sofferti: quando il forte uomo morì, se avesse lasciato ai suoi figliuoli retaggio così ricco di facultà come di esempii lodevoli, i figliuoli avrieno potuto condurre i Rotscildi per mozzi di stalla; ma dall'accurata educazione, e dalla benedizione in fuori più poco essi poterono raccogliere della eredità del padre, che non per questo venerarono meno come santa memoria.

Quando la disdetta piglia a perseguitare vogli popolo, vogli famiglia, o individuo tu ti potrai accorgere, ch'ella procede a modo delle tempeste di mare, le quali non cessano mica da un punto all'altro; bensì, calato il vento, continuano a nabissare le onde, che a mano a mano scemano il mareggio e per ultimo quetano: pertanto giusto a quel modo la sventura, che infuriò nel padre, rallentava nei figli, ma non troppo, i quali per maggiore stroppio morirono tutti immaturi, eccetto Orazio, e senza lasciare altra discendenza da Marcello in fuori. Orazio quando accadde l'accidente infelice contava ventiquattro anni, ed era di corpo ottimamente composto, e di aspetto gentile; adesso lo vediamo arrivato a cotesta età, che si può dire, che stia a cavallo al fosso della morte, e della vita, come sarebbe la cinquantina, con forse qualche altro anno per giunta, e nonostante ciò a guardarlo bene si sarebbe giudicato subito, che la bellezza doveva essere passata di costà: ma ciò poco rileva; Orazio al pari del padre suo era stato da madre natura scolpito nel porfido; rimasto solo superstite della famiglia, come la colonna del tempio della Concordia in Roma, si ficcò in testa rilevare la sua casa: veramente pensandoci sopra parve anco a lui una faccenda seria e difficile a un dipresso quanto pretendere, che cotesta colonna unica ritta intendesse sollevare su la base le gemelle rovesciate, e ricostruire il tempio: tuttavolta avendo sbandito dall'anima sua ogni altra passione ne commise il governo a due amori, o piuttosto ad un amore solo applicato a due cose distinte Patria e Famiglia. Una senza dell'altra

egli tenne, che non potessero stare; chè questa venerò come il tempio, l'altra come la divinità. A che allevare figliuoli, educarli, tirarli su nello esercizio delle buone arti, ammaestrarli negli esempii magnanimi, eccitarli alla pratica della virtù se poi avessero solo a limarsi nei traffici, o a perigliare su i campi? E' tornerebbe lo stesso, che mandare cappelli nella isola (alcuni opinano, che sia terra ferma e giaccia da queste parti) dove gli uomini per testimonianza di santo Agostino nascono senza testa. E per altra parte qual prò travagliarci nei negozii pubblici, sostenere contese, affrontare odii, patire di ogni ragione disagi, rilevare ferite, dalla stessa morte non rifuggire, se la lode e l'utile di tali fatti noi non potessimo, se superstiti, godercela in casa co'nostri consanguinei, e defunti, lasciarla ai posteri pegno perenne di reverenza, e di affetto? E' sarebbe lo stesso, che sonare il violino dentro un campo santo. Orazio trovò la Patria serva, e più dei tiranni assai gl'increbbero i popoli servi della propria viltà: oscuro, e solo dapprima, poi con pochi eletti cominciò la terribile iliade di odio, da un lato barattato in tanto odio a misura di carbone; di amore dall'altro non ricambiato da amore se non che tardo, e scarso; ond'egli quando lo assaliva l'umore nero diceva, ripeteva, e tornava a ripetere il verso:

— Ho servito a signor crudele e scarso, —

ma s'egli apponesse cotesto verso come fece messere Francesco Petrarca all'amore, o se piuttosto a qualche altra cosa, *come sarebbe il popolo,* non lo lasciava capire.

Pari allo Anteo della favola quante volte egli picchiò di uno stramazzone in terra, tante si rilevò più gagliardo di prima; e più destro di lui ei procurò di non farsi sollevare per morire soffocato nelle braccia di Ercole. Sembrava fatto della natura di panno di lana, il quale per mantenersi immune dalle tignuole ha mestiere di essere battuto almeno una volta la settimana:

nelle prigioni studiava quanto un benedettino, e ritemprava i ferri, ed altri ne fabbricava per tornare subito più infesto alla guerra sì dell'odio, e sì della pietà; ma di ciò basta, che di Orazio a noi preme discorrere come privato.

Fu sempre sua ferma opinione, che l'uomo, il quale non si affatichi a uscire di miseria, meriti di essere schiavo: se la ricchezza genera vizii, il bisogno è padre di viltà, onde le moltitudini, anco da cui le ama, chiamansi vili, e meritamente; chi non le ama loro contende persino le nozze, e rinfaccia la prole! Certo all'uomo uscito dal bisogno si apre tuttavia immenso innanzi a se il campo per peccare, chè la cupidità lo tira co' desiderii smodati, e le lusinghe del lusso allettano infinite; ma il bisogno gli è proprio la Cibele dalle cento mammelle, che allatta la infinita famiglia dei delitti: alla più trista esci dal bisogno, e ti scemerai mezze le cagioni della infamia: però chi potendo procurarsi agiata la vita, si mantiene indigente egli reputava, che se non era ancora tornato di casa dentro un'articolo del Codice penale, e' fosse ito per le chiavi, e a fissarne la pigione. Anzi teneva per fermo, che il popolo per provare se quelli, che gli si profferivano tutori, dicessero davvero, aveva una pietra di paragone infallibile in mano, la quale egli pregava volesse, almanco d'ora in poi, adoperare più spesso, e questa pietra aveva due facce, la prima se i suoi protettori essendo ricchi oltre i termini del bene ordinato vivere civile presumessero durare così, e peggio se aspirassero a dovizie maggiori; la seconda che messi da parte statuti, leggi, assemblee, dicerie, e franchigie pensassero a sicurare, migliorare, e allargare il pane del povero redimendolo dalla necessità, o dalla tentazione di farsi schiavo, ed infame. Se la prova tornava, il popolo si gittasse pure a chiusi occhi in balìa del tutore, che allora egli lo avrebbe sperimentato Agide, o Cleomene, o Gracco; se non tornava rispondesse al tutore quello che disse la tortora al gatto Mur, quando questi spasimandole al lume di luna sotto

le finestre la supplicava di scendere ad aprirgli la porta, tanto ch' egli potesse chiarirla più da vicino del gran bene, che le portava.

Rispetto a lui, il dì, che potè fare incastrare i suoi bisogni dentro la cornice della rendita, chiamò Betta, la invitò a inginocchiarsi insieme con esso e levare le mani al cielo per rendere grazie a Dio proprio col cuore, e questo egli fece perchè in casa sua non permetteva immagini per reverenza al Padre della natura; se non che Betta a ridosso di queste sublimità trovandosi in mezzo della stanza con le mani, e con gli occhi levati in su vide un ragnatelo, e riavviata com'era di un tratto rizzossi in piedi, e presa la spazzola lo levò, e poi appoggiata sul manico ammonì Orazio tuttavia genuflesso:

— Che sia benedetto, noi abbiamo l' aria di raccontare le nostre ragioni ai travicelli. —

— In ginocchio, Betta; di là da cotesti travicelli ci è Dio. —

— Badi a quello che dice signore Orazio; oh, non sente, che sopra i travicelli i figliuoli del casigliano fanno il diavolo a quattro ? —

— Non importa, Betta, giù in ginocchioni; sopra quei ragazzi che fanno il diavolo a quattro ci è Dio. —

Orazio un tempo passò per avaro e non lo fu mai; superbo era molto, e soleva dire in proposito, che se non ci fosse stato Cristo, il quale gl' insegnò la dignitosa alterezza della natura umana, egli avrebbe acceso le candele al diavolo perchè padre della superbia; ed aggiungeva che in difetto di altro per salvare l'anima dalle tignuole egli giudicava la superbia canfora unica al mondo. Per questo egli sovvenne sempre il suo simile in segreto, e studioso della soddisfazione della propria coscienza, la lode altrui non cercava, nè curava; le repulse poi erano clamorose e non contento a negare, voleva con lunga diceria chiarire il postulante, che a cagione delle sue pessime qualità avrebbe avuto tutto al più diritto ad una fune che lo impiccasse. Certa

volta domandarongli l'elemosina pei bambini chinesi, allegando ch'egli era per riscattarli dai cani; egli si abbottonò precipitosamente fino l'ultimo bottone delle vesti, e rispose.

— Nè anco un quattrino; la mia carità somiglia ai cerchi cagionati dal sasso che si butta nell'acqua; il primo cerchio comprende me e la mia famiglia, il secondo i parenti e gli amici, il terzo i compatrioti; altri cerchi non sa fare, e dentro questi rimango. Ipocriti! siete pieni di carità pei chinesi, e veruna ve ne piglia pei vostri fratelli italiani. Ipocriti! pietosi pei morti potreste vedere un vivo stramazzare dalla fame senza porgergli un boccone di pane. —

L'amore suo per la Patria si mostrava così esclusivo, che durò un pezzo a insegnare la geografia al nipote con la carta d'Italia unicamente ritagliata alle alpi, e così impastata sopra un foglio bianco, e quando Marcello gli veniva domandando:

— E di là a sinistra oltramonte, che cosa ci si trova, zio?

Egli borbottando arruffato rispondeva:

— Dicono che ci si trovi un paese il quale si chiamava la Francia. —

Se per disgrazia il fanciullo lo interrogava su i paesi a destra di là dalle alpi egli si rizzava in piedi co' capelli ritti gridando:

— Ci è il diavolo, che ti porti. —

E per cotesta sera non si faceva più lezione; e' fu pertanto dall'amico Bastiano, che il ragazzo seppe coteste contrade essere abitate da una gente perversa, odiatrice nostra, e da noi più che mortalmente odiata che aveva nome di austriaca; e fu eziandio per intercessione del signore Bastiano che egli pure ottenne dallo zio l'atlante intero, e il mappamondo.

Orazio non solo non era capace di commettere mala azione per volontà, ma per natura gli sarebbe riuscito impossibile; e tale pretendeva lo estimassero non [illegible] conoscenti; ma altresì quelli che non lo avevano in [illegible]nde riu[illegible] talvolta gioconda la sua maraviglia, se[illegible] eg[illegible] cosa

per via, e non si trovando danaro allato, il venditore non si contentasse delle sue parole:

— Galantuomo vi pagherò domani, — e agguantatolo pel braccio non lo lasciasse andare.

In questo fu irremovibile, che non volle mai giurare, e chiamato un dì per testimone, e negando il giuramento, a cui gli notava, ciò imporre la legge, egli rispose:

— Ma lo nega Cristo; ora io non conosco legge che vinca il vangelo; — e poichè minacciavanlo ristringerlo in carcere, egli crollate le spalle soggiunse: —

— Mi ci hanno messo tante volte per cause meno sante, che adesso mi parrebbe andarmene a nozze. —

La ipocrisia aveva virtù non solo di voltarlo sottosopra nel morale, ma gli cagionava le convulsioni: pietoso era, e magnanimo, aborrente dal sangue; pure senza tema di aggravarmi la coscienza affermo, che se la Ipocrisia avesse avuto persona, egli per finirla a un tratto, l'avrebbe appostata al cantone, e quivi ammazzatala di una coltellata nel cuore; ma poichè la Ipocrisia non vestiva persona, e di lei solo apparivano i portati, egli sgomento di poterli sperperare si rimaneva; imperciocchè se si fosse trattato unicamente dei tartufi neri, col tempo e la pazienza avrebbe sperato di metterci buon sesto: ora poi, che pullulavano su a miriadi anco i tartufi bianchi, che a paragone degli altri pizzicavano due volte tanto, gli erano cascate le braccia, e si era dato per vinto. Soleva rammentare sovente come il padre suo gli avesse lasciato per ricordi, primo di non avere che fare con gli *ominini*, co' *cavallini* e con tutta la robuccia *piccina*; secondo: se hai da comprare, compra giovane; perchè gli anni non fanno cascare solamente i denti, e i capelli; bensì ancora le virtù; e il diavolo appunto è cattivo perchè vecchio. In obbedienza al primo ricordo fuggiva come peste ogni luogo frequentato da insetti, ed una volta che gli accadde di passare accosto ad una botte di vino guasto si cavò il cappello salu-

tando rispettosamente i moscerini, e a cui sorridendo lo domandò che cosa intendesse con cotesta burla di significare egli con volto scuro, e vista paurosa rispose:

— *Terribile è la potenza del piccino. Fra le fatiche di Ercole tu non ci trovi quella dei moscerini*; *guai a lui se l'avesse tentata, egli ne sarebbe uscito a capo rotto!*

E fu creduto dai più, ch' egli intendesse accennare ai mediocri in lettere, ai moderati in politica, alla turba dei giornalisti ebrei battezzati, e cristiani circoncisi i quali al mestiere antico di tosare le monete, avevano aggiunto quello moderno di tosare le reputazioni dei galantuomini.

Si dilettava di arti; amò la poesia, ma più l' abbaco, per modo ch'ei stava dietro ad una scrittura con la quale intendeva dimostrare per via di operazioni aritmetiche, piane, facili, e da stamparsi nei lunarii a luogo dove mettono i numeri del gioco del lotto, che i delitti rispondevano ad altrettante somme sbagliate. Ma se i modi suoi apparvero bizzarri, bisogna dire, che per la favella si era ridotto a tale, che chiamare pane il pane, e sassi i sassi ormai non sapeva più, nè poteva.

Cotesto suo spirito, che ritraeva alquanto dello Sterne, e moltissimo del Montaigne, un pò per imitazione dei begli umori italiani dei secoli decimoquinto, e decimosesto, un pò per naturale propensione si era fabbricato un linguaggio grottesco, a riboboli, che non immeritamente si potrebbe paragonare a quella maniera di pittura, che si chiama *raffaellesca*, e nondimanco è più antica di Raffaello assai: per essa in cima di uno stelo lunghissimo miri uscire da un fiore leggiadro a mo' d' insetto anche più leggiadro una ninfa; più sotto un amorino che avendo alle spalle invece di ale un nicchio di chiocciola striscia su di un melo granato, e ride: là di mezzo a un canestro di fichi, e di mele sbuca la testa barbuta di un filosofo; qui ai manichi di un candelabro stanno appese a guisa di spegnitoi due sfingi con la coda mezzo squame di serpe, mezzo foglie di acanto;

in altra parte si corrono dietro sistri, e crotali, lire e nacchere in compagnia di uccelli, di farfalle, e di rose, vero stravizio di cervello ebbro di bellezza; ma forse il linguaggio di Orazio talora ritraeva piuttosto la follia del quadro di Santo Antonio dipinto dal Callotta dove i diavoli fanno da artiglieri, e da artiglierie le quali accese alla bocca sparano tentazioni *da un'altra parte*, che non importa dire quale, contro il povero santo, e più spesso altresì rammentavano i dipinti di cotesta scimmia delle stranezze umane Hogarth; nè basta; vi era dei giorni, che Orazio adoperava costantemente per esprimere i suoi concetti immagini, e vocaboli desunti dall'architettura: così quella tua proposta gli pareva *fuori di squadra*; — questo discorso *strapiombava*, l'altro era *cubo* come un *piedistallo*; un ragionamento mancava di *base*, un concetto di *capitello*; qui tu mettevi *l'architrave* prima del *cornicione*, e via discorrendo; un altro giorno dalla pittura; un terzo dalla chimica: in somma egli era cosa da farne strabiliare i cani, e ciò che riesciva giocondo egli era, ch'ei si stizziva co' servi se non lo capivano di colta. Tu puoi ben credere, che questo aere di bizzarria diffondendosi intorno a lui aveva a lungo andare viziato tutta la famiglia, tranne Betta puritana settatrice delle cose semplici semplicemente significate; sicchè i suoi domestici si mostravano tutti uomini nuovi favellanti per via di traslati, d'iperboli, e di metafore nelle più bizzarre maniere del mondo; le quali cose o per contradizione o per altro avevano abilità di rallegrare mediocremente Orazio, e qualche volta lo affliggevano, come accadde un dì, che uscendo di casa in compagnia del Signor Bastiano gli si pararono su l'uscio acculattati il gatto Maccabruno, e il cane Tobia, dei quali quello i domestici avevano vestito da *gesuita*, questo da *giandarme*. Orazio si fermò a guardarli tutto arruffato, e al signor Bastiano che ne sghignazzava disse severo:

— *I miei servi mi hanno oltraggiato, perchè mi credono capace di aprire canova di civiltà, avendomene messo la insegna su*

l'uscio. — I poli della civiltà, almeno per ora, sono il gesuita e il giandarme.

Egli aveva composto parecchi libri, e quasi tutti o scritti, o meditati in prigione, cui egli levava a cielo, e metteva in cima di ogni altro istituto letterario: affermava, che messere Francesco Berni, nel suo capitolo del Debito non era giunto a dire nè manco mezzo dei mezzi i grandi beni, che ci si trovavano dentro, e questo non per difetto d'ingegno, che il dabbene uomo aveva sortito dalla natura pari al cuore, bensì perchè ai tempi suoi la prigione non era arrivata al perfezionamento, che tocca oggi. E poichè la materia lo merita, non fia grave udire, come un tratto sponesse questo suo concetto. Accadde un dì che il signor Bastiano gli portasse a casa un diario inglese dove occorreva narrato il fatto seguente: in Londra la pubblica carità aveva istituito certa consorteria di cui lo scopo consisteva sovvenire alle fanciulle traviate; preside di questa una gentildonna proprio di quelle, che hanno la prima tacca sul mille, alla quale certa volta si presentava una meschina che con le lacrime agli occhi, e il viso rosso espose: lei, e la madre sua trovarsi ridotte a miserie estreme; fin lì essersi schermita lavorando giorno e notte; adesso mancato il lavoro non avanzarle altro scampo, che accettare il prezzo della vergogna, la quale con insistenza diabolica le veniva offerendo una rea femmina: quanto a sè avrebbe preferito annegarsi nel Tamigi, ma la tratteneva il pensiero della madre inferma, e vecchia.... deh! per lo amore di Cristo la salvasse dalla disperazione. La gentildonna, continuava il diario, avere ascoltato la desolata con uno stringimento di cuore da non potersi dire, ma osservando le regole dello istituto averle dovuto rispondere: figliuola mia, a me non è concesso soccorrere altro, che le pericolate, e tu sei pericolanda; fa una cosa, va prima a pericolare e poi torna, e credi che non ci sarà ajuto, che tu non possa sperare da me; tanto mi hanno tocco la tua modestia, e la tua verecondia! — E qui Bastiano

non rifiniva di pestare mani e piedi imprecando alla stravaganza inglese, alla pedantesca ipocrisia, alla crudeltà dei cuori saccenti, e a un flagello di cose peggiori, se peggiori tu puoi immaginarle. Ora pensa com'egli avesse a rimanere, quando al termine della sua filippica, e giusto nel punto in che si asciugava il sudore sentì esclamare Orazio:

— Grullerie! grullerie!

— Come grullerie! urlò il signor Bastiano fuori dei gangheri.

— Ma sicuro, grullerie, perchè, Bastiano mio, se intendi crepare arrabbiato non hai mestieri di uscire di casa: tu avresti dovuto arrabbiare già da un pezzo, e per cose domestiche: questa sarebbe stata almeno rabbia patriottica. Dà retta, che io ti vo' chiarire, a patto che tu cessi di farmi gli occhiacci, e ti ponga a sedere. Conosci tu il giardino dove la Filantropia coltiva i suoi fiori con lo studio, che altra volta mettevano gli Olandesi a educare i tulipani? Lo conosci?

E siccome Bastiano s'impazientiva, Orazio si affrettò ad aggiungere:

— Parlo della prigione in genere, e dei penitenziarii in ispecie. La civiltà gli ha ai giorni nostri ordinati in modo, che il popolo se vuole essere tenuto per carne battezzata, per creatura di Dio, per fratello degli altri fratelli del genere umano, per anima insomma, bisogna che si risolva ad ammazzare una mezza dozzina dei suoi simili, senza premeditazione s'intende, o per lo meno a sfondare un magazzino. Ecco il figlio del popolo onesto; cammina la notte co'piedi nella neve, e sopra il capo ha neve, nè alcuno lo ricovra sotto il suo tetto; ha le mani crispate dal freddo, i piedi dolorosi dai pedignoni e non trova chi gli faccia luogo al caldano. Chi lo ricopre ignudo? Chi lo sfama? Chi lo disseta? Chi....? Certo, certo qualche cuore che non sia di pietra il poverino così di tratto in tratto lo trova.... Diavolo! non siamo mica tutte bestie. Ma nota la diversità che passa tra il ladro, e l'onesto. Il ladro, che ignudo, e assiderato

dal freddo rubò nel bel mezzo di un giorno di gennaio, venuto in mano dei giandarmi, veri angioli custodi della società, per evitare scandali si trova prima di tutto ad essere messo in carrozza dandogli il posto di dietro, e questo è già un diletto che in vita sua il meschino non aveva provato mai; condotto al penitenziario, cominciano a ficcarlo nel bagno caldo, ed anco questo gli giunge insolito piacere; poi lo puliscono, e questo pure gli avveniva fare da sè di rado, per opera altrui giammai; gli tagliano i capelli; quando era onesto, per non avere di che pagare il barbiere gli toccava andarsene zazzerone; lo rivestono ed ecco la veste, che non gli avevano mai dato la carità, e il lavoro gliela dà il delitto; ha stanza, ha letto, ed oh! maraviglia strapunto ancora, e lenzuoli, e coperte; all'ora debita pane minestra, carne e vino. Ch'è questo mai? Pargli sognare, si frega gli occhi, e torna a guardare; sì signore egli non si è punto ingannato; cotesti sono veri e vivi, pane, minestra, carne e vino. Allora piglia al cuore del disgraziato un pensiero molesto: che avesse proprio sbagliato a dare retta fin lì ai ricordi di sua madre, ai rimproveri del padre, ed agli ammonimenti del parroco? Il cammino del galantuomo fosse quello appunto che menava dritto dritto alla rovina? Sente la contrizione, che gli si abbriva addosso, e cascando giù di sfascio recita il *confiteor* e al *mea culpa* si dà botte nel petto da spaccare un muro maestro per avere resistito fin lì alla vocazione, che lo tirava al ladro. E dopo il primo giorno le faccende vanno di bene in meglio; da un lato pigliano a educarlo nella lettura, nella scrittura, nell'abbaco e se più ne vuole, e più gliene versano; in qualche bella arte l'istruiscono ancora dandogli agio di perfezionarsi col non curare il guasto, che si mena della roba sul principio, però che chi non fa non falla, e dove onesto, e libero gli avrebbero rotto il regolo sciupato sul capo, o dato un calcio che lo spingesse a ruzzolare in mezzo alla strada, adesso ch'è ladro gli mettono in mano un altro scorcio di tavola, e lo correggono con carità. An-

che i suoi buoni maestri di morale non mancano, veramente e' stanno lì per rammentare il proverbio: chiudere la stalla quando sono fuggiti i bovi; ma non fa caso, tanto glieli danno; nè basta ancora; letterati di conto, e *insignis pietatis viri*, come sarebbe a dire preti e frati, che incontratili onesti per la strada lo avrebbero fuggito come il bufalo, che cozza, adesso si degnano trattenersi in geniali colloquii con essolui sostenendo valorosamente l'assalto così delle cimici come delle pulci annidiate dentro le celle dei ritenuti, quanto granatieri della vecchia guardia la mitraglia di un ridotto; e non si fermano nè anco quì; chè uscito di carcere il nefario è messo sotto la protezione di qualche valentuomo, il quale lo accomoda presso operai di sua conoscenza perchè apprenda utili mestieri, e col vigilarlo, ammonirlo, soccorrerlo, e persuadere i maestri a tenerlo con garbo, s'industria a farlo diventare persona agiata. Che se i patroni non riescono, non si può dire senza ingiustizia, che la colpa sia loro. Dunque cessa di arrovellarti, e vedi come la migliore strada anco tra noi per diventare qualche cosa nel *consorzio civile* (per dirla co' Dottori) sia appunto il passare per la trafila della prigione: di tanto poi mi piacque chiarirti, Bastiano, come per chiosa a quel detto del santo evangelio, che non bisogna montare su i trampoli per isbeffare il fratello, che ha il bruscolo nell'occhio mentre nel suo ci sopporta una trave maestra: il meglio, Bastiano, che possano fare gli uomini consiste nell'adoperare carità gli uni verso gli altri, e pregare Dio, che ci renda tutti più buoni, o per lo manco meno tristi.

I libri, che Orazio stampò furono mai sempre volti ad accendere i petti degl'Italiani allo amore della Patria e della Libertà, e in questo meritavano lode non fosse altro per la intenzione; gl'incresceva avere a mescer l'odio nei suoi inchiostri, e più nell'anima sua; ma con Vienna e con Roma e con certi amici suoi peggiori di Vienna e di Roma messi assieme, e fattone tutto un pesto non sapeva quali spedienti, oltre quelli suggeriti

dall'odio potessero giovare, però picchiava, e picchiava forte, quale incudine sul martello, e certo non era stato per lui se all'ora che faceva Vienna e Roma non si trovavano ridotte in cenere; quanto ai nemici suoi avrebbe desiderato vivessero, e si pentissero, ma non ci vedeva verso; però gli raccomandava a Dio o al Diavolo secondo il merito; comecchè andasse più che persuaso che quanto a raccomandarli a Dio gli era fiato perso. A parte il concetto, furono celebrati sopra modo i suoi libri per la vaghezza dello stile colorito, e per la lingua a quando a quando popolesca, e vispa, o curiale e solenne; e anch'egli dalla corrente fu portato al Campidoglio, e salutato anch'egli da plauso infinito, e davvero tanto ei fu sciaguattato, che se non dette la volta e diventò aceto fu miracolo, e fece prova di essere vino di Chianti, ma non di Broglio, che questo è fumoso, e sfonda lo stomaco. — Non si ha però da credere che in questo suo trionfo mancassero le scede, e i vituperii come nei trionfi romani, ma tanto non sapevano, o non potevano dire in biasimo suo, ch'egli non ne dicesse due volte più da sè.

« O povera, povera Patria, egli sclamava talora smorto in viso, e con voce piagnolosa, a quali stremi condotta! Ora conosco sì che tu se' prossima al fallimento, e in procinto proprio di dare del sedere sul lastrone se ti tocca a mettere fuori questi fondi di magazzino pel tuo meglio! E dove prima ponevi in mostra nelle tue bacheche broccati d'oro, velluti finissimi o per lo meno damaschi ora hai di catti a esporci bigelli e frustagni. Ciò non pertanto aveva in uggia i critici, anco i buoni; perchè aveva visto di rado, che non patissero tutti il vizio del mestiere, ch'era la *saccenteria;* e non si poteva capacitare come cervelli che alla prova del fare riuscivano male, o poco, presumessero insegnare altrui le ragioni del fare, e del far bene. Se poi il critico oltre al mostrarsi benevolo spettava alla specie di Brunellesco, che sfidato da Donatello a scolpire meglio il Cristo, glielo lavorò tale da fargli cascare per istupore le uova dal

grembiale, allora gli si cavava di berretta, e gli baciava la mano.

Però giudiziose o no gli apparissero le censure, benevole o maligne non se ne tormentava mai; se ci era da cavarne costrutto le notava, se no lasciava correre tre pani per coppia; quanto poi alle presuntuose, alle gaglioffe, o alle maligne una volta gli vidi pigliare con le molle del caminetto cento fogli della *Gazzetta Piemontese* e buttatigli sul fuoco non disse altro che questo: = Scorpione! =

Potrei aggiungere molte cose sul conto del signore Orazio, ma se non giudico male, quelle, che ho dette penso le abbiano a parere anche troppe e fo punto.

CAPITOLO QUARTO

Vita e miracoli del Romanzo: della morte ne parleremo più tardi.

Miei amabili lettori — (prima di mettere un altro passo protesto, che nel nome di lettori intendo e voglio comprese anche, ed anzi principalmente le leggitrici, tanto più, che trattandosi di lettori maschi soltanto non si sarebbe potuto assegnare a tutti l'adiettivo amabili; almeno senza le debite riserve. Perchè poi adoperi così vorrei tacerlo, ma sforzato dirò, che lo faccio, perchè secondo lo insegnamento antico tutto quello, che occorre nel mondo di savio e di gagliardo hassi a distinguere con nome *maschile*...

— E chi sono questi barbari i quali si concedono commettere siffatte enormezze?

— La non m'interrompa, madama; veda, i romani costumavano così, e non erano barbari; questi usavano la parola *auctor* a modo dello indovino Tiresia, ch'ella, come sa, fu maschio, e femmina, da bosco e da riviera, e, noti ancora, Virgilio, che fu l'elegantissimo dei poeti latini disse *ducente Deo*, e parlava di Venere; scrisse *Deus impare gaudet*, ed accennava a Proserpina.....

— Virgilio non fa testo perchè e' si mostri sempre parziale pel genere mascolino come ne fa fede la sua ecloga di Coridone.

— Non mi tagli a mezzo le parole, madamigella; veda anco Macrobio, che per quanto io sappia non consentiva con Coridone, parlando di Venere detta: *pollentemque Deum Venerem...*

— Ad ogni modo furono latini e noi siamo italiani, essi antichi, e noi altri moderni.

— Anzi mia gentile marchesina, ella può vantarsi modernissima stando alle fedi del suo battesimo, e meglio alla freschezza del suo amabile volto; ma che però? Gl'Italiani le danno torto non meno dei latini; quanto agli etruschi io non saprei; consideri, di grazia: « Madonna Cia degli Ordelaffi (Matteo Villani scrive) che rimase *guidatore* della guerra » e altrove — che il re Roberto di Napoli lasciò la giovane reina *governatore* del suo reregno, — nella vita di Santa Maria Maddalena si afferma che ella era molto bellissima *parlatore* » — e avverta, che gli esempii non finiscono qui...

— Non finiscono qui davvero gli esempii, e tanto è vero, che nelle favelle latina e italiana tutto quanto occorre nel mondo di savio e di gagliardo piglia nome dal maschio, che il Cavalca, parlando di donna le affibbia la qualità di *peccatore*, così mi salta su a dire una sorella del Sacro Cuore, ed io...

— La non si sbracci, mia dilettissima sorella in Cristo, perchè consideri, che lo esempio le sta proprio contra; di fatto volendo significare il Cavalca, come la donna nel peccato sia piuttosto sgangherata che rotta, la qualificò con l'aggettivo maschile, mentre trattandosi di doti lodevoli, il femminile come più parco bastava, e ce n'era di avanzo.

— Ella è un insolente.

— Può darsi, signora contessa, ma la cosa sta com'io gliela conto.

— Niente affatto: anzi le cose brutte, o fiere, o maligne per la massima parte pigliano nome dal maschio; mi dica l'inferno di che genere è? Mascolino o femminino?

— Che vuol'ella? anco compare Matteo domandò al sole s'egli si fosse maschio, o femmina, ma quei non gli rispose.

— La non si sbracci di uscirne pel rotto della cuffia, risponda in chiave:

— Lo inferno è maschio, ma la dannazione eterna è femmina.

— Il peccato, e il vizio portano calzoni o vestono gonnella? mi dica in grazia?

— *Fragilità*, il tuo nome è donna, e badi, che lo ha scritto quell' omaccione del Shakespeare.

— Nell' inferno ha mai letto, che ci sieno demoniesse?

— No, signora: e la ragione è chiara, perchè elleno stanno tutte in questo mondo.

— Chi tentò Eva non fu serpente? lo può negare?

— Diamo un taglio al serpente; egli è certo, che Eva tentò Adamo.

— Qui bisogna finirla: datemi un codice, un codice, dico, criminale; tutte le mie *crinoline*, per un codice criminale; venga qua, legga: il furto è maschio, o femmina? Il parricidio, il fratricidio, l'omicidio, l'uxoricidio, maschi tutti; maschio l'assassinio; maschio l'adulterio....

— Si fermi lì, che mi ha convinto, le sue ragioni mi avevano scalzato, ma gli esempii, massime l'ultimo mi strozzano, e poi considero, che le donne con le dilicate loro dita talora si dilettano a sfilacciare un uomo come un pezzo di tela, e Orfeo informi; però chiedo a tutti perdono, e mi affretto a fare ammenda del fallo). —

Miei lettori dunque e amabili leggitrici io vi prego a immaginare nello svolgere questa pagina, che sieno passati due anni dal punto in che vi lasciai nel mio racconto; vedano, non facciano greppo, non aggrinzino il naso; le ho compiaciute qui sopra, ora qui sotto compiacciano di grazia un po' me: e poi pensino, che la eternità di petto alla sua durata pone meno tempo a consumare due secoli, che le signorie vostre di faccia alla loro a fingere passati due anni nel voltare di una pagina. Non mi parlino di unità, che altramente butto via la penna, e lascio in tronco la storia.

Dove ci ha maggiore inverisimiglianza, di grazia; nello immaginare trascorsi due anni nello svolgere di una pagina, ovvero nel capacitarci, che tante, e sì strane vicende sieno accadute nel medesimo giorno, e per lo appunto in un medesimo luogo? A mo' di esempio vi sembra, che stia a martello, che l'Oreste del massimo Alfieri, avendo avuto tanto tempo di palesare nella reggia di Strofio allo amico Pilade, dove crebbero insieme, quello che mulinava nella mente; avendolo avuto nello nave mentre veleggiavano; avendolo avuto allorchè dal lido s'incamminavano in Argo, si decida a spifferare il suo proponimento di ammazzare Egisto giusto dentro la usurpata reggia, di cui i muri, a senso del tragedo illustre, vanno intonacati di spie?

E poi il Romanzo, io ve lo voglio dire dentro un orecchio per la reputazione *del sacro collegio* (1) (e intendete delle Muse, non già di quello dei Cardinali, che reputazione non ha da perdere) è figliuolo illegittimo di una Musa. Non tentennate il capo; io so quello che mi dico: le Muse in Olimpo, come accade di tante altre, che non sono Muse, in questo mondo, godono riputazione di vergini, e si hanno a predicare tali; quanto allo essere, gli è un altro paio di maniche: però una tradizione credibile, racconta come certa Musa, e affermano fosse Tersicore la ballerina, sviatasi dalle altre, andasse un dì su l'ora dell'*Angelus Domini* a visitare Bacco, che trovò assettato a tavola con un branco di Sileni e di Satiri; ci erano anco dei Fauni, ch'è quanto dire tutti gli elettori i quali avevano votato per lui per

(1) Veramente l'Ariosto chiama il collegio *santo* non *sacro*; ma gli è tutto uno: anzi *santo* è più di *sacro*:

> Apollo tua mercè, tua mercè *santo*
> *Collegio delle Muse* io non possiedo
> Tanto per voi da farmi nuovo un manto.

mandarlo deputato al parlamento dei cieli; la Musa a contemplare cotesto spettacolo nuovo per lei, tòrse vereconda il passo, e si fece:

Della mano su gli occhi una visiera.

Felice lei e noi, se la visiera fosse stata più fitta! ma no, signore, ella si parò gli occhi come la vergognosa del campo santo di Pisa; onde scorgendo due satiretti che pigliavano a saltare, vinta dalla passione dominante pel ballo, ed anco per vanità, rimase.

Cessato il ballonzolo, la pregarono di mostrare un po' di che cosa fosse capace, ed ella, che pure aveva voglia che la vedessero dieci volte maggiore di quella ch' eglino avevano di vederla, si fece tanto, e poi tanto pregare, che ormai come disperati stavano lì lì per cessare: della quale cosa ella spaventandosi, di sfascio saltò in mezzo alla sala spanta, e briosa come vino che spilli fuori dalla botte lasciata per negligenza priva di zipolo. E' fu un delirio mirarla; andavano in visibilio Sileni e Satiri; per allegrezza agitavansi, baciavansi, qualcheduno piangeva alla dirotta, i più ridevano ed abbracciandosi co' nappi pieni in mano, venivano col barellare a versarseli sul capo, senza avvertire da lunge mille miglia che un giorno le anime si salverebbero dalla eterna dannazione a quel modo, e per di più adoperandoci non mica vino, ma acqua schietta. Quando la Musa fu stanca le porsero a bere; ella se ne schermì dicendo, ch'era solita spegnere la sete sua nell'acqua chiara delle fontane di Parnaso; Bacco le rispose, che l' acqua era buona per fare i bucati; gradisse una tazza di nettare, e non credesse, che fosse vino del piano di Pisa; e poi soggiunse, che per compagnia aveva preso moglie un frate. La Musa bevve, e dopo tornò a ballare; ribevve più tardi, e quindi col più snello dei satiri menò un gentile minuetto, e per ultimo un ballonchio

da casa del diavolo dove entrarono tutti; così produssero la veglia innanzi della notte un pezzo; e le guardie di sicurezza, che passarono e ripassarono sotto le finestre di casa Bacco, l'avrebbono fatta smettere di prima sera, se non li tratteneva il pensiero che i signori pari a Bacco in prigione non si mettono mai, bensì ci mandano spesso; però crescendo il baccano, e temendo i rapporti di qualche pezzo non meno grosso di Bacco, come sarebbe stata Minerva, la quale desiderava per le sue elucubrazioni la notte tranquilla, o vogli Venere che anch'ella ama quiete le ore notturne per un altro genere di lavori, sforzarono l' uscio ed entrarono in casa.

Egli era un mucchio di corna, di code, di orecchie asinine, di zampe di capra, di cosce pelose, e di qualche altra cosa ancora; e sotto a quel mucchio (orribile a dirsi!) trovarono la Musa concia, Dio ve lo dica per me. Col favore della notte, la portarono a casa; Apollo, che fu per darsi del capo nel muro, buttò via di capo il berretto di cotone, spezzò le corde alla cetra, e cantò un lamento senza accompagnatura, che chi lo udì ebbe a dire, Apollo non avere mai fatto di meglio. Il peggio fu, che indi a pochi giorni pigliarono alla povera Musa le nausee, gli stomacucci, i capogirli, *eccetera;* ond'ebbe a mettersi in letto; le sue sorelle mandarono per Esculapio, a cui dissero, le ingenue! che temevano forte Tersicore fosse caduta inferma pel male dell'idrope per colpa di una famosa bevuta fatta a sangue caldo nel fonte di Aganippe. Esculapio visitò la inferma per di sopra e di sotto, e poi sentenziò, che la Musa idropica veramente era, però di quella certa idropisia, che così in cielo come in terra guarisce nello spazio di nove mesi: non si sbigottissero; non correre la sorella pericolo di sorte alcuna; però medico più adattato di lui per questa specie di malattia essere una donna: facessero capo a lei: egli *designava* loro *madama Reale* la più famosa levatrice di Torino, donna capace, e soprattutto segreta; ma se conoscessero di meglio, quella adoperassero.

Tersicore, ahi! Tersicore in capo a nove mesi partorì un fanciullo più bello del giorno, almeno Tersicore diceva così; e a questo fanciullo fu imposto il nome di Romanzo. S'egli, appena messa la testa fuori dal materno alvo non chiese da bere come Pantagruello, secondo che ci racconta il *Rabelais*, storico veridico quanto il signor Ranalli e il signore Gualterio, marchese e intendente, che piglia possesso di Orvieto *sotto il fuoco* (stile di gala dei giornali *moderati*) gli è un fatto, che a lui appena nato spuntarono le ali, e si mise a volare, e vola, e vola, ora si posò sul naso a Giove, che credendolo una zanzara, ci diede un picchio da ammazzare un cavallo, ma non lo colse, ora su la lancia a Marte, un dì stette con Ercole, un altro con Amore, ond'egli incominciò a raccontare le guerre dei Titani, le galanterie di Venere, le fatiche del figliuolo di Alcmena, e le vicende di Psiche gentile; finchè aveva de'fatti veri si serviva di quelli quando gli mancavano, egli ce ne annestava di suo: diventato più adulto derise li Dei, prese a bazzicare gente perduta, scrisse coi greci le favole *milesie*, a Roma strinse amicizia con Apuleio, anco a Tito Petronio Arbitro resse la penna; insomma una ne faceva, e un'altra ne pensava; per ultimo, tante commise scapestratezze, e tanti dolori arrecò a quella povera donna di Tersicore, che sovente tutta in lacrime, la meschina, ebbe a dire, che ben per lei se dava retta a Momo, il quale, quando gli nacque il figliuolo, la consigliò a muso duro di metterlo nella ruota dei Trovatelli. Il peggio poi fu, allorchè il Romanzo si fece cristiano, e un dì scappando di casa alle Muse, portò via a Melpomene i coturni, a Talìa la maschera, a Clio lo stile, ad Urania il compasso.

Tersicore andò a Roma alla cerca del figliuolo, e da quella via, per fare un viaggio e due servizii, baciare il piede al Papa, dacchè ella, come ballerina, una grande devozione pei piedi se la sentiva; però non se gli faceva baciare; ma a Roma le dissero, che il Romanzo si era fatto turco; allora corse affannosa a Costantinopoli, e costà seppe come da parecchio tempo ridot-

tosi nella China, seguitava la credenza di Budda; non lo trovò neppure a Canton, perchè ito in America, a farsi mormone; gli corse dietro invano per le terre degl' idolatri, a Londra, a Madrid, a Ginevra, ed alla fine lo trovò a Parigi, dove aveva aperto bottega di rigattiere di tutte le religioni del mondo. Magazzino sterminato di Numi smessi e da smettere, presso cui l'antico Panteon di Roma appariva un vero guscio di noce!

Quindi vago ei si mostrò mai sempre di mescere il sacro col profano, il serio col faceto, le lancie confondere con le mannaie; protervo e insolente, talvolta gli piacque, mutato in paggio, sostenere lo strascico dei manti regi, o insinuarsi nei penetrali delle regine a rovistare nei e pomate, ed anco, ahimè! veleni; ardì anche ficcarsi dentro le alcove delle marchese e vedere, e udire cose, che non si devono vedere, nè udire, molto meno ridire, e non per tanto, non solo volle vederle, e volle udirle, ma altresì, lo svergognato, volle stamparle, con tale una strage di anime, che Dio ve lo dica per me; poi mettendosi un perruccone in *folio* sul capo, assistè ai Consigli dei Principi e ci volle dire la sua; nè valse chiudergli le porte in faccia, o tirare le cortine; chè quanto si covò là dentro di arcano tanto lessero poi, pieni di spavento, spifferato pel mondo vecchio e pel nuovo. Conobbe i disegni delle battaglie del principe di Condè, e delle fortificazioni del maresciallo Vauban, anche prima che questi gli avesse concepiti. Un bel giorno montò sopra una seggiola nel palazzo reale, a declamare con Cammillo Dumoulin, muggì col Danton alla Convenzione, miagolò col Robespierre ai Giacobini, schiattì col Marat nello *Amico del popolo*; poi stette a vedere il ballo tondo di tutta questa gente e dei reali di Francia, che stringendosi per la mano, sparivano uno dopo l'altro nel regno della morte, come gli anni si dileguano nella eternità; e la mannaia batteva la musica per tutti.

Quinci si tolse e lavò col sangue glorioso delle battaglie il

sangue scellerato delle proscrizioni civili; gli piacquero il fuoco, il ferro, lo stridore e il fumo, esultò nei gaudii della strage; con la spada nella destra, e la bandiera della Libertà nella manca, si fece a urtare di corsa il ridotto, che lo aspettava con la bocca aperta da' suoi cannoni quasi tigri in atto di sbranarlo; tutte codeste bocche balenarono, tonarono, e intorno si diffuse una procella di morte; ogni vista disparve così dalla terra come dal cielo, e Tersicore dal Parnaso, non sapeva nè manco lei a qual santo raccomandarlo, tanta era la confusione degli Dei che le mulinava per la testa.... quando di un tratto, sgombrato l'aere, ella lo rivide in cima al parapetto, drappellare la bandiera della Libertà col piè calcante un uomo ucciso, più radioso per avventura, che non fu Dio, quando soffiò la vita nell'uomo. In seguito avendo meditato i cari versi di Tommaso Grossi intorno alla gloria, si fa pacifico,

E vede come alfine ella le incresce
Se una imagin di amor non vi si mesce.

Però ridottosi a vivere in città, si rese frate: se i monasteri fossero di maschi o di femmine non distinse, o piuttosto non volle distinguere entrò in tutti; e quivi egli legò amicizia con Abelardo ed Eloisa, eterno sospiro dei veraci amanti; anzi fu proprio lui il primo, che vide il sepolto amante levare le braccia, quando gli scoperchiarono il sepolcro per mettergli a riposare allato la sua Eloisa. Uscendo di lì col cuore chiuso, occorse nella Teologia, e per sollevarsi, le trasse la parrucca di capo e gliela buttò nella Dora; capitatagli fra i piedi la Politica, la ghermì per la coda, e mulinatala un pezzo, la fromboló come un gatto morto in piazza Castello; allo svoltare dal canto della Università, trovatasi innanzi la Metafisica che s'incamminava co' suoi arnesi a mettere al tormento i cervelli dei poveri giovani, non potè resistere alla tentazione di darle a mano aperta un

solennissimo picchio sul berrettone, e ingozzarglielo fino al mento; la Metafisica poi non fece sembianza di accorgersene, anzi non tentò nè anco di tirarselo in su, nè parve, che col berrettone sugli occhi vedesse meno; al contrario taluni avvisarono ch'ella a quel modo vedesse di più, e più chiaro, ed anco a lei parve così; rallegratosi il cuore, il Romanzo fu preso da immenso affetto pel popolo, e di botto lo andò a visitare nelle soffitte dei palazzi, dov'egli abita forse per trovarsi sotto mano il paradiso, a cui lo accostano ogni giorno più i patimenti che dura.

Colà pose amore alla fanciulla di *madre sempre viva*, e di *padre sempre morto* in battaglia o sul mare, la incoraggì, la sostenne, le cinse il capo di una ghirlanda di fiori immortali, colti nei giardini dello amore e dell'allegria; egli le ornò la stanza, egli insegnò al suo canarino i bei versi, che chiamarono sul tetto uno stormo di pennuti amatori a plaudirgli col canto, egli gli mutò l'acqua, gli riempì la cassetta di panico, e lo ricompensò della dolce canzone col pinolo; ma soprattutto fu pei conforti del Romanzo, che la fanciulla si sentì rafforzata le dita al lavoro, e diventò *zuava* del cucito; egli la fece valorosa da tenere sempre fuori della porta la miseria, la quale di ora in ora si provava stendere la manaccia trista per arraffarle la mamma, e portargliela all'ospedale. La fanciulla sovvenuta dal Romanzo sostenne le querimonie della vecchia, le durezze, le male parole, i rinfacci; studiò non le mancasse mai nulla; ella talora digiunò un giorno, affinchè nella scatola della madre non mancasse tabacco, e avesse a masticare il suo bravo zucchero candito; ringraziata, ne rimase lieta, pagata d'ingratitudine pianse, ma raddoppiò le sue cure; quando per ultimo la vecchia venne a morte, il Romanzo andò pei casigliani perchè salissero su, o scendessero a vestirla e vegliarla, andò a trovare il falegname, il quale per carità fece la cassa, ed egli ce la ripose dentro, e ci dipinse sopra la sua brava croce col pen-

nello imprestatogli dal pittore accanto, e con la filiggine stemperata nell'acqua: chiamò eziandio quattro giovanotti della contrada, ognuno dei quali si mise in ispalla una stanga della barella, ed egli precedendo con la croce, portarono il cadavere al camposanto, dove lo seppellirono implorando alla defunta, che Dio nel giudicarla guardasse meno ai suoi peccati, che alle angoscie patite nei suoi giorni brevi ed infelici.

Tornato a casa per consolare la ragazza, si accorse com'ella il consolatore se lo fosse bello e trovato nel giovane pittore, che andato per ripigliare il suo pennello e' ci era rimasto a piangere; e poichè piangere non si può sempre, i giovani si misero a leggere, e il Romanzo, niente impermalito, stette lì aperto in mezzo a loro per dilettarli, ed anco un pocolino per istruirli; ma leggi, leggi, anche questo viene a noia, onde un bel giorno chiusero il Romanzo, ed egli non vide più nulla; quanto ei rimase chiuso, il Romanzo non sa, chè gli avevano rubato l'orologio alla fiera di Novara, ma ci deve essere stato un pezzo, perchè ruzzolando certa volta per terra, si aperse e vide.... che vide? La povera fanciulla con gli occhi gonfi, le chiome sciolte, dimagrata da per tutto, meno nei fianchi, affaticarsi a soffiare dentro un caldano pieno di carboni. Il Romanzo innanzi tutto spalancò la finestra, che non si sentiva punto voglia di rimanere soffocato per compagnia, poi si accostò alla fanciulla e pianamente le disse: « Matta, che fai? Ci capita così presto addosso la morte, che a fè di Dio non vale il pregio affrettarla con le nostre mani; ti par' egli colpa di morte dare la vita ad un'altra creatura? Matta! e non vedi, che questo egli è come un rubare il mestiere al Creatore? Quanto ai rispetti umani pensi, che sarà lodata dagli uomini chi si va a rimpiattare col suo errore dentro una fossa, o non piuttosto chi resta valorosamente ad espiarlo? Il fallo, cara mia, è un debito come gli altri, che va saldato, e la morte rassomiglia alla bancarotta; la virtù poi di madre la è spugna,

» che basta a cancellare qualunque trascorso di donzella; ri-
» manti, rimanti, e ti conforta col pensiero, che dove voce di
» femmina non arriva più, aggiuntata con la voce del pargolo,
» arriva sempre o quasi: io poi che mi trovai pei mezzi, ed ho
» bisogno di rimettermi in credito, veglierò per te. »

E il buon Romanzo attenne la promessa, poichè entrò in casa al pittore diventato famoso, e chiappatolo a frullo, gli narrò un giorno la sua storia, con tinte messe a chiaroscuro così a pennello, che il pittore si sentì tutto scombussolato dentro; e poichè conduceva allora su la tela il quadro dell'Assunta, ed aveva lasciato in bianco il capo di un angiolino, non gli essendo occorso modello capace di stare a confronto co' tanti che ci aveva di già disegnato, gli parve la provvidenza lo avesse fatto a posta, perch'ei ci mettesse la immagine del suo figliolino, che doveva nascere bellissimo, perchè la mamma sua era molto arcibellissima, ed egli non si poteva chiamare brutto — qui si guardò allo specchio lisciandosi i baffi; — onde di punto in bianco scese tre piani, ne salì sette, entrò nella soffitta della desolata, chiese perdono, e, figurarsi! l'ebbe; abbracciò fu abbracciato, *eccetera* ....

Correva appunto un giovedì quando tutte queste cose accadevano, e nella domenica prossima in casa al pittore cascò, sto per dire, un diavolio di sacramenti, perchè la donna fu confessata, l'uomo comunicato, ed ambedue congiunti in matrimonio: nè basta; che usciti appena di chiesa, la sposa a cui per allegrezza si erano commosse le viscere, partorì; però ebbero a tornare in chiesa da capo, affinchè battezzassero il bambino, e il prete lo battezzò; se non che mentre si metteva gli occhiali sul naso per registrarlo sul libro delle anime, ammonì lo sposo, che non pigliasse di coteste rincorse, altramente egli si esponeva a rischio di condurre ai fonti battesimali la sua discendenza in gregge, come il profeta Giacobbe spingeva le sue pecore a pascere nel paese di Canaan.

È fama, che il Romanzo in cotesto giorno, entrando e uscendo di chiesa, correndo pel perrucchiere, per la balia, pei convitati, per le provviste *et reliqua*, tutto rosso in viso ed affannoso, mentre si asciugava il sudore, esclamasse: « Quando faceva il » Figaro *figuro* era un mestiere cane, ma fare il Figaro *galan-* » *tuomo* è un cane mestiere. »

Avendo preso amore pei luoghi alti come il Dio Moloc, il Romanzo quinci spiccando un salto, si recò sul campanile della Madonna di Parigi, e colà assistè allo amore del prete che piglia il filo su la pietra stessa dove arrotano i rasoi, conobbe i baci sacrileghi, i quali dove toccano lasciano il livido, descrisse gli abbracciamenti satanici, che stringono una creatura vivente, e la lasciano cadavere, ed un bel giorno consigliò *Quasimodo*, e lo sovvenne a scaraventare *Claudio Frollo* di sotto al campanile.

Poi per ricrearsi venne in Italia, e si aggirò pei colli della Brianza, dove conobbe Renzo e Lucia, e prese tabacco nella scatola di padre Cristoforo; un degno frate in verità, ma il Romanzo dentro un orecchio ai suoi amici sussurrava sommesso, che tre quarti delle virtù del frate Cristoforo, Alessandro Manzoni le aveva tolte a nolo da lui Romanzo, con promessa di riportargliele finito il lavoro, e poi gliele aveva negate; egli avere taciuto e tacere per non fare scandalo, ma, conte o non conte, questo cavargli di sotto tanta virtù per regalarle altrui.... e poi a chi? a un frate! sembrargli una solenne bindoleria. Basta! contentarsi per ora, che i *Promessi sposi* si chiamassero romanzo; caso mai si attentassero battezzarli storia, egli era capitale da citare il signor conte davanti il giudice civile, ed a un bisogno anche criminale.

A Livorno ci si condusse per amore dei bagni di mare, e stretta amicizia con un popolano, gli mostrò con certa sua lanterna magica, le virtù e le colpe di un popolo caduto, e l'anima grande del Ferruccio, che ad ogni secolo (e n' erano già pas-

sati tre) si affacciava sdegnosa fuori del sepolcro per domandare se l'ora della vendetta era venuta; e il popolano accelerò la vendetta con arte, che di leggieri avrebbe potuta essere superata da ogni uomo; nessuno avrebbe potuto superarne il coraggio, l'impeto e l'odio contro la tirannide.

In somma, chi può adesso tenere fermo il Romanzo o circoscriverlo dentro certi confini? Taluno lo ha visto attraversare il deserto accoccolato sul cammello dell'arabo; chi lo trovò a Siviglia a cantare per la notte stellata una canzone del *romançero* sotto la finestra della più bella *señora* del paese; lo incontrarono nella baia dell'Hudson col Parry e col Franklin; si trattenne con gli Esquimesi, bazzicò coi Camsciadali; incammuffato di pelle di vitello marino, sostenne l'aere pingue dei loro antri, schiariti dall'olio di vitello marino; participò alle mense di vitello marino, assistè alle caccie armato di ossi di vitello marino, e tutto questo per raccogliere la storia delle loro passioni, e raccontarcela; passò in China, scavalcando di un salto la muraglia, fu in India, entrò in Jeddo, malgrado il divieto dello imperatore del Giappone, e per l'America corre e ricorre costante e benefico a mo' di vento etesio. Ora dunque consentitegli, ch'ei vaghi a suo senno, non gli chiedete forme antiche, nè osservanza a regole vetuste, imperciocchè egli si rinnova sempre, Proteo inesauribile della letteratura moderna. Un giorno forse anch'egli verrà meno, e si troverà attaccato al palco, come una giubba vecchia in bottega dell'ebreo in compagnia dei poemi epici, dei trattati di metafisica, di storie contemporanee, ma per ora egli palpita, egli regna; non gli perfidiate pertanto vivere a modo suo, dacchè egli vi lascia vivere al vostro; per le quali ragioni, che a me paiono tutte buone, vi prego immaginare, che voltando una pagina sieno discorsi due anni; e chi lo vuol fare, sì il faccia, chi no, mi rincari il fitto, e ripiglio la storia. —

Sono discorsi due anni, e niente sembra mutato in casa Ora-

zio; forse, guardandoci sottilmente, negli angoli degli occhi, e sopra la fronte di lui il tempo ha terminato il solco della ruga principiata un anno fa, e ora torna indietro per mettere mano a condurne un'altra accanto; e sopra la faccia di Betta si legge pur troppo la medesima storia; ma queste sono cose, che non giova avvertire mai, massime nelle donne, di cui il capitale se non unico, almanco più chiaro, consiste nella bellezza vera, o presunta.

Tutto uguale dunque, perfino la tazza del thé fumante dinanzi ad Orazio, il quale, seduto co' gomiti appoggiati ai bracciuoli del seggiolone, le dita intrecciate, con la persona china in avanti, stava fisso fisso guardando, non mica gli oggetti sensibili parati dinanzi a lui, bensì le visioni del proprio spirito; e su questo punto non cadeva pericolo di sbagliare, imperciocchè le sue pupille sbalestrassero una a ponente, l'altra a levante.

La Betta, che da un pezzo mirava cotesto divagamento dello intelletto di Orazio, e n'era inquieta, onde trarnelo fuora prese a tossire, a smovere i mobili, e ad agitargli la mano su gli occhi, nella guisa che costumavano i santi quando cacciavano via da loro le tentazioni e le mosche, nè tutto questo bastando, postergato ogni rispetto, gli si accostò, con ambedue le mani gli cinse il capo, e con divina audacia se lo fece posare sul seno. Orazio tremò, e tornato in sè, non volle e non seppe liberare il capo dalla benevola stretta, bensì le lacrime gli spuntarono negli occhi, le quali si sparpagliarono per le palpebre, e quivi rimasero appese come stille di rugiada su l'orlo delle foglie, pure aspettando le consumi il sole.

— Io pensava, alfine disse Orazio con un gemito.

— E troppo spesso, e troppo lungamente, perchè il suo cervello non abbia a patirne; si rammenti, che ci abbiamo avuto due o tre picchi, caro signore Orazio.

— Ma il trapassare d'idea in idea non affatica come credi, Betta; quello che fa male davvero è il pensiero fisso, questo

poi trapana il cervello; io lo sento qui doloroso come un bottone di ferro infocato.

— E glielo credo; dunque perchè la si vuole limare sempre dentro cotesto pensiero solo?

— E che sai tu dei pensieri che mi galoppano per la mente? La Dio grazia, le ossa e la carne tappano meglio il cuore, del pastrano abbottonato fino al mento.

— Oh! non tappano nulla, ed io glielo miro sopra la fronte, come se ce lo avesse scolpito il signor Bastiano.

— Sì eh! o indovina, via....

— Marcello!... Marcello! bisbigliò sommesso Betta, curvandosi sopra Orazio. —

Mirabile contradizione umana! Orazio aveva provocato la risposta di Betta; dirò di più; egli l'aveva presagita; se fosse stata diversa l'avrebbe afflitto, ed ora invece di rallegrarsene se ne adontò, sottrasse il capo dalle mani di Betta, levossi in piedi respingendo il seggiolone con ira, e si mise a passeggiare per la stanza stizzito così, che peggio non appare un poeta ruggente, in cerca della chiusa del suo sonetto, e smanioso diceva:

— Ecco gli avanzi che l'uomo fa, quando si addomestica troppo i suoi servitori; questi finiscono con lo stimarlo meno di un truciolo; io le aveva detto e ripetuto non so quante volte, che al mio nepote io non voleva pensarci più; epperò non ci pensava mai; ora se Betta avesse saputo l'obbligo suo, doveva credere alle mie parole, e non levarmi il rispetto, dandomi una mentita sopra la faccia, e venirmi a sostenere così di punto in bianco, che io penso sempre a cui io ordino che si creda che non penso mai.

Betta non rispose nulla, se non che alla sesta giravolta agguantò Orazio per un braccio, e lo ricondusse soavemente a sedere: allora Orazio, quasi in tacito pegno di pace, mise la sua dentro la mano di Betta, la quale sentendola madida di

sudore e tremante, fu commossa da uno struggimento interno da non potersi dire, e gli occhi le si gonfiarono di lacrime; provò a trattenerle, ma e' non fu nulla, che le stavano lì lì per uscire fuora, e dall'altro canto non le voleva piangere; imperciocchè se con le sue lacrime fosse venuto a crescere il fascio dell'afflizione di Orazio, povera a lei! che le sarebbe parso di commettere un peccato, e grosso. Di botto die' in uno strido, ed esclamò subito:

— Il mio occhio! Mi è entrato un bruscolo dentro l'occhio. Signore Orazio per carità mi soffi dentro l'occhio. —

E Orazio subito rizzato in piedi, intanto che Betta, tirando in su in giù la pelle delle palpebre, scopriva quanto più poteva della congiuntiva dell'occhio, ci soffiava dentro come un mantice, di ora in ora osservando:

— Misericordia! quante lacrime! ti deve angosciare davvero questo maledetto bruscolo?

Affermano tutti quelli che lo ponno sapere, come in paradiso ci abbiano non un angiolo (diavolo! un solo non potrebbe bastare) bensì parecchi angioli scribi a cui fu commesso la cura di registrare sur un libro i peccati che gli uomini vanno commettendo in giornata, da una parte, e dall'altra, come di ragione, i meriti loro, il che si chiama tenere i conti a partita doppia, per compilarne il bilancio al termine di ogni vita, e saldare poi in tanta moneta di paradiso, cosa che accade di raro, ovvero in tante tratte su lo inferno, e questo è caso ordinarissimo; dicono ancora che ogni peccato ha il suo prezzo fisso, e però eziandio le menzogne, le quali si scontano in ragione di sette anni di purgatorio per ognuna. Io, che per odio di stare a tu per tu, credo tutto quello che si degnano darmi ad intendere, protesto, che questa poi non la posso ingollare: tra menzogna e menzogna una differenza ha da correre, e sostengo, che la bugia di Betta invece di passargliela a debito, l'angiolo scrivano deve avergliela registrata a credito, defalcan-

dole sette anni di purgatorio per qualche altra bugia meno innocente; quanto a me tengo qualunque scommessa, e vedremo a suo tempo se io ho colto nel segno.

— Grazie, signore Orazio, grazie, disse Betta, asciugandosi gli occhi col grembiule; adesso che il bruscolo è uscito dal mio occhio, miriamo un po' se ci ha verso di cavargli quella tribolazione di Marcello dal cuore.

— Sì, proviamo, Betta, proviamo; ormai corre il quarto mese, che io non ho lettere di Marcello, nè so che cosa ne sia accaduto....

— Ed è questo motivo perchè la si addolori poi tanto? Non voleva ella mandarlo in Australia? Io giudico, che dopo avere finito i quattrini, si è imbarcato per costà...

— Dio lo guardi! Dio ci liberi tutti! Senza quattrini in terre d'Inglesi? Ma tu non sai, o Betta, che forse in tutto il mondo non ci ha che Londra dove l'uomo senza quattrini muoia proprio di fame: non mica, che la Carità manchi a Londra: al contrario ella ci è bene e meglio; ma il fumo del carbone fossile l'accieca, o se ci vede, affacendata per andare alla *borsa*, non può trattenersi a soccorrere chi muore di fame sopra la pubblica strada. Gl'Inglesi hanno per costume di dire, e lo scrivono eziandio nei fondachi loro: *il tempo è moneta*; sarebbe più corto, e più sincero ad un punto, se affermassero a dirittura tutto è *moneta*; così di sopra come di sotto, e tanto dentro quanto fuori. Se questo accade a Londra, pensa se a Melbourne dove non vanno di certo i galantuomini in villeggiatura — perchè, Betta mia, l'uomo fuori di casa sta spontaneo come i nostri primi padri stavano costretti fuori del paradiso terrestre.... per via del peccato....

Qui Orazio si rizzò da capo, e prese come la prima volta a passeggiare, però con ragione diversa; chè per la prima volta dall'èmpito scese alla quiete, mentre adesso di mano in mano accendevasi:

— O Betta! Che hai tu fatto? Io vedo.... io vedo quel povero ragazzo salito per disperazione sopra una barcaccia sdruscita; lo vedo perduto in mezzo ad un mare di cui i cavalloni s'incalzano mostruosi come le alpi, che abbiamo davanti; — lo vedo in cima di un maroso bianco, e arruffato pari al capo di Caronte, il vecchio demonio, stendermi la mano e dirmi: « Buona notte, signore zio! » e poi sparisce.... o Dio! per non comparire più a galla....

— Lei dice santamente, sa signore Orazio, la grulla sono io. Marcello non può essere andato senza quattrini in Australia.... questa è chiara come il sole: sa ella dove sarà andato di certo?

— Dove Betta? Dove credi sia andato Marcello?

— In Crimea, alla guerra....

— Peggio, Betta, peggio. Avrebbe Marcello potuto avere così poco cuore, e punto giudizio da mettersi a simili sbaragli senza farmene motto? Gli basterebbe l'animo di lasciarsi ammazzare per assassinare il suo zio? Che gli ho fatto io perchè egli voglia morire prima di me? Il figlio unico non può, nè deve andare alla guerra. Napoleone, vedi, che mise in pratica moderna la favola antica di Saturno, che divorava i proprii figliuoli, Napoleone stesso consentì che i figli unici rimanessero a casa: anco a lui parve, che pel figliuolo unico corressero maggiori obblighi per istare, che per andare, non fosse altro per ammannirli altri figliuoli come legna da ardere nella fornace della sua ambizione. E poi si trattasse di guerra patria, ti dia la peste! non lo vorrei trattenere, no, quanto è vero Dio, che ci deve giudicare; senonchè mi farei allestire la cassa, e ma' mai ci arrivasse la notizia: Marcello è morto; io ti direi: « Betta, buttiamovici dentro, e finiamo questa burla sguaiata che si chiama vita! »

— Oh! che cosa mi dice signore Orazio? Ed io aveva sentito leggere su la *Opinione*, che cotesta guerra ce l'eravamo recata sopra le spalle per amore di patria, ed io ci aveva creduto.

— Che vuoi tu Betta? Iddio essendosi per la centesima volta pentito di avere creato questa razzaccia umana, voleva distruggerla, ma si trovò legate le mani per virtù dello antico contratto, che, come sai, stipulò con Noè, quando egli uscì dall'arca; pure volendola punire con qualche cosa, che equivalesse al diluvio, rovesciò sopra la terra i giornali. Se n' eccettui taluno, ma raro, tutti gli altri dètta la ignoranza, la presunzione scrive, la fame compone, la calunnia ne rivede le bozze, l' ambizione stende lo inchiostro su le pagine, la cupidità stringe il torchio, la infamia vende. — Il giornalista è il *sicario* dei tempi detti civili; *come il sicario* di notte opera stampando e scrivendo; *come il sicario* ti aspetta larvato al canto per colpirti alla sprovvista; *come il sicario* perdutissimo, e bestiale può con un colpo di stiletto ammazzare uno eroe, Ravaillac che passa il cuore a Enrico IV. Però la Provvidenza, che presto si placa, se non potè distruggere il fatto ci porse il suo rimedio, affinchè gli uomini avvertiti se ne preservassero; e però come al serpente a sonagli assegnava il fruscio della coda, ella impartiva ai giornali un odore nauseante, e questo per l'odorato; inoltre li condannava a rimanersi sempre fradici, affinchè insozzandoti le mani, ti facessero fede che la è roba sempre sudicia. I giornali pertanto il più delle volte sono pagati per istrozzare la coscienza pubblica; però tutti, o quasi, hanno sonato le campane a festa per questa benedetta guerra di Crimea, e il popolo n'è rimasto intronato: ma qui che le campane non ci si fanno sentire, ti dico aperto, che la guerra di Crimea è mossa da causa fin qui nuova negli annali della follia, voglio dire per l'adulazione. Nella speranza remota di un benefizio ci arrechiamo un danno certo; nel presagio di acquistare un amico andiamo a provocarci un nemico sicuro, e poi tu hai o Betta a ficcarti bene dentro la mente una cosa, anzi due, che un popolo non acquista la sua libertà esterna querelandosi per le regge dei potentati stranieri a mo' dello accattone alla porta del

convento: a questo modo buscherai una ramaiolata di broda, non la libertà; e quanto alla libertà interna Dio volesse, che ai popoli la offerisse Igea dentro una tazza colma di salute, ma non è così; questa pure noi non possiamo acquistare, eccettochè con la ricetta, che adoperò Ercole contro l'idra Lernea; voglio dire, botte da ciechi: e per compendiare tutto in poche parole, così dentro come di fuori libertà non si ottiene con la destra stesa, bensì stretta; quella si addice al mendico che supplica la elemosina, questa al guerriero che minaccia il nemico con la spada.

— Dunque concludo, riprese Betta, che se Marcello non se n'è andato lontano per mare, nè per terra senza fallo deve trovarsi vicino.

— Ma! neanche con la riga in mano si argomenterebbe così diritto.

— E se si trova prossimo tanto più avrà ad essere facile rinvenirlo: per la quale cosa, io giudico, innanzi tratto, che ella farà benissimo a pigliarne lingua scrivendo a qualche suo amico di Milano, a mo' d'esempio al signor Tondi, quel mercante suo amico.

— Tu parli santamente; ma cotesti poveri lombardi tanto sono trassinati da quelle bestiacce di tedeschi, che tengono sempre le orecchie ritte come lupo, che aombri; se avessi potuto concertare col Tondi una maniera d'intenderci fingendo favellare di zucchero o d'indaco, io credo che mi servirebbe volentieri; diversamente temerà di guastare i fatti suoi sul dubbio che qualche lettera gli sia soppressa, e la *polizia* vada a pescare nella ricerca di Marcello qualche insidia al paterno reggimento di S. M. Apostolica.

— Aspetti! Allora scriva a Don Placidi, quel dabbene canonico che ride tanto, che mangia tanto, che beve tanto, che....

— Certo il canonico, per quello che fa la piazza, gli è proprio fiore di galantuomo, ma tu capisci bene, che mi si professa

amico dalla mano sinistra, come i principi di corona sposano le vassalle, e ma' mai l'Arcivescovo sospettasse che mantiene meco pratica, s' egli stesse contento a sospenderlo a *divinis* sarebbe bazza. Ora i preti, e sopra tutti gli altri cristiani i preti, dei precetti di Gesù, tengono a memoria ottimamente quello, che la carità, affinchè possa chiamarsi perfetta, deve incominciare da sè medesimo; anzi molti opinano, che Don *Mestesso* fosse prete, e affermano che il Papa lo avrebbe fatto senz'altro cardinale se non moriva d'indigestione cappellano.

— Dunque faccia una cosa, scriva al conte Scotti; questi mi pare, che non lo abbiano a tenere tanti rispetti.

— Per questo poi tu ti sei apposta, egli è una perla, ma che vuoi tu? La stagione mi corre nemica: ogni anno di carnovale il conte perde la testa a cagione dei piedi di qualche ballerina.

— Dunque ci mandi un uomo a posta, che frughi, e rovisti per ogni angolo tanto, che le riporti notizia di Marcello.

— Tu l' hai detto! Per poco che il mio messaggero si mostrasse curioso o impacciato, correrebbe rischio di essere spedito in Moravia per sospetto di spia, e forse dietro a lui Marcello a fargli riscontro; perchè gli Austriaci hanno in corpo il diavolo della simmetria; tanto è vero questo, che qui in Italia non impiccano mai un italiano solo. Queste sono faccende delicate, Betta mia, adagio ai ma' passi. Se vuoi vai, e se non vuoi manda, egli è un proverbio d' oro.... e bisogna finirla.

Questo dicendo, Orazio prese un candelliere e se n' entrò in camera, dove Betta non lo seguitò, pensando che andasse per qualche suo agio, ma ella ebbe a restare trasecolata quando lo vide comparire indi a poco vestito di tutto punto abbottonato fino al mento, il fascettone di lana intorno al collo, guanti e bastone.

— E ora in cotesto arnese dove va, che sia benedetto?

— Vado a Milano.

— A Milano! esclamò Betta spaventata; e subito dopo quasi

per mettere un travicello in mezzo alle gambe della costanza di Orazio, e farla stramazzare alla traditora soggiunse: il passaporto?

— Da parecchi giorni io l' ho in tasca.

— Col visto del console austriaco? Soggiunse Betta pallida in faccia pel presagio della disfatta.

— Col visto del console austriaco.

— E il signor Orazio me lo ha taciuto?

In queste semplici parole ci era tanto peso di rimprovero, che il signor Orazio abbassò il capo senza potere formare una parola ed anche Betta se ne stava alquanto sopra di sè, ma subito dopo come chi ruzzola da un balzo si attacca ad ogni tignamica, ella insistendo soggiunse:

— A quest'ora?

— Basta che mi affretti sarò a tempo all'ultima partenza della strada ferrata — e così parlando Orazio additava l'orologio posto sul caminetto.

— Ma la notte, il freddo, l'umido, la tosse, il reuma, l'emorroidi, l'ernia, il mal del fegato!... Signore! Signore! Oh! se si inferma chi lo custodirà?

— Mi sono coperto bene, ho meco il mio fascettone di lana, e questo pel freddo, l'umido e gli altri malanni; pel rimanente la ferma fiducia nello aiuto di Dio.

— E se lei casca in sospetto di cotesti scellerati di austriaci? Signore! mi viene la pelle di pollo a pensarci soltanto.

— Betta, di grazia, sgombrami la via; vedi, tu non potresti trattenermi nè manco se tu fossi Andromaca, e mi porgessi su le braccia Astianatte.

— Qui non ci hanno che fare le natte; bensì tedeschi... La supplico non si esponga signor Orazio.... non metta a cimento la sua vita.... abbia carità di lei... ed anco un poco di me!

— Duro fato di noi altri meschini! esclamò Orazio dandosi un picchio su la fronte così marchiano che si fece saltare a un punto cappello, occhiali e parrucca non però mosse atto di cor-

rere loro dietro per raccattarli, tanta la passione in cotesto punto lo vinse; — duro fato! Lo italiano per condursi in terra italiana.... qui presso.... a cinque ore di cammino.... in cerca del proprio sangue, corre maggiore pericolo di quello, onde i cristiani erano minacciati una volta nei paesi di Algeri, o di Salè.

E intanto che Betta raccoglieva occhiali, cappello e parrucca, Orazio soggiunse: — senti Betta, non impedire il mio fatale andare, perchè sappi una cosa, che ti ho tenuto nascosta; se io passassi una notte come la trascorsa, tu correresti rischio di trovarmi morto nel letto...

In questa fu sentita una scampanellata da buttare giù la porta; e Orazio e Betta avevano appena avuto il tempo di domandarsi: chi mai sarà? che Orsola, Lorenzo, Antonio irruppero nella stanza gridando: eccolo! e' viene! e' viene!

— Chi viene? urlò Orazio.

— Chi viene? — urlò con voce rinforzata Betta.

E gli altri: — eccolo! e' viene!

— Ma chi? — Ma chi?... Betta e Orazio in coro.

— Viene Marcello, gli rispose di su la porta in atto tragico quel capo ameno del suo nipote.

CAPITOLO QUINTO

Betta riportami il thè.

Il giovane con impetuosi passi si fece verso lo zio, e giuntogli appresso gli si genuflesse davanti, prese, a lui male repugnante, la destra, gliela baciò, e bagnò di pianto. Il signore Orazio non sapeva in che mondo si fosse; capiva, che il suo dovere era mostrarsi non pure sdegnato ma acerbo; si sforzava ricondurre sotto la bandiera l' ira con gli occhi insanguinati, la contumelia con le labbra gonfie, e il terrore co' capelli ritti a mo' d' istrice che abbia visto i cani, ma l' erano novelle; tutte queste cose scappavano quanto più le chiamava, e ormai si sentiva disposto chinarsi alla capitolazione, ed abbracciato il capo al nipote sfogarsi in lacrime sopra di esso, quando per ventura venne a posare la manca su l'orlo del vassoio dove stavano tazze, zuccheriera, e bricco del thè ormai freddo da un pezzo; il vassoio messo a leva rovesciò bricco, tazze, e zuccheriera; ogni cosa a rifascio sul capo al figliuolo prodigo: e' fu un battesimo di thè, di latte, e di zucchero. Allora Orazio, rompendo in uno scoppio di risa si mise in ginocchio: ridendo dopo di lui s' inginocchiarono, Betta, Orsola, Lorenzo, ed Antonio e tutti insieme presero chi ad asciugare il pavimento, e chi a raccogliere i frantumi delle tazze, sovente toccandosi con le mani, e

qualche volta cozzandosi con la testa. Intanto Orazio prolungando ad arte cotesta faccenda andava mulinando fra sè: che dirgli? come parlargli? lo rispingerò? lo abbraccerò io? cuore di pasta frolla non sapevi essere ardui i doveri paterni? perchè ti recasti su le spalle la dignità di padre? perchè la tieni se te ne senti indegno? Non capisci che dalla costanza tua, o dalla tua debolezza può dipendere la sventura, o la onorata vita di questo giovane? Fa di cuore rocca e rimandalo là donde è venuto.... Sicuro è detta! dopo il Fiscale della coscienza, entrava a dire l'Avvocato. — E poi dopo avere riso, dopo averne toccate le mani, dopo averlo ribattezzato col thè, col latte e con lo zucchero? O il battesimo non lava tutte le colpe? *Asperge me hysopo et mundabor;* e se David ci mise l' isopo e non il thè, ciò accadde perchè il thè ai suoi tempi non usava.

E Orazio, giù carpone per terra, chi sa quante belle cose avrebbe discorso su questo gusto, se ormai diligentemente rasciutto il tappeto, raccolta ogni scheggia, comecchè minutissima non si vedeva tolto ogni onesto motivo di rimanersi giù per terra mentre si erano rilevati tutti; si drizzò pertanto senza neppure avere deciso, se nel volgere il discorso al nepote avrebbe adoperato il *lei*, o il *tu*, o il *voi*.

Qui gli occorse nuovo ostacolo alla politica bellicosa, dacchè vide Betta, che preso con ambedue le mani il capo di Marcello ci teneva su fitte le labbra come se volesse bevergli il cervello.

— Ecco lì, egli pensò, costei mi ha sciupato ogni cosa.... e non gli pareva vero, che fosse ita a finire a quel modo; però cotesto toccare terra gli aveva fatto bene; gli aveva dato forza per perdere come successe ad Anteo di mitologica memoria, onde con voce tra fosca e chiara disse:

— Marcello, voi avete sbagliato, il numero tre dista due unità dal numero cinque....

— Zio ella ha dieci volte ragione: ma ecco ciò che mi ha

persuaso a tornare; si compiaccia seguitarmi nel mio ragionamento ....

— Tira innanzi a ragionare.... *arri!* e ringrazia Dio, che non ci ho la frusta.

— Io mi sono fatto a dire: lo zio Orazio accoppia a cuore amante, ingegno eletto; quindi non è da supporsi nè manco per ombra ch' egli siasi innamorato del numero cinque; no davvero. Parve a lui, che non ci avesse mestiero di minore spazio di tempo per raddrizzare le gambe ai cani, voglio dire il cervello di suo nipote; ma se questo nipote gli tornerà in casa innanzi cotesto termine e gli mostrerà buttando carte in tavola, che senza pretendere di essere esposto alla venerazione dei fedeli come uno stinco di santo può stare come un altro nell'arciconfraternita dei galantuomini secondo la stagione che corre, lo riceverà a braccia quadre, e gli dirà: tu sia benedetto!

— Eh! Eh! e durò un pezzo a tossire Orazio prima di rispondere; ma chi avesse potuto vedere in viso cotesti *eh!* gli avrebbe scorti rossi per la vergogna, essendo altrettante bugie della gola adoperate da Orazio per pigliare tempo; all' ultimo disse: eh! cotesto tuo discorso starebbe in isquadra, ma io non so sopra quale fondamento riposi; chi mi malleva che non mi torni a casa furfante come prima, più la sfrontatezza per giunta?

— Io vi mallevo.

— Tu ti presenti a me come nel Metastasio Ezio all'imperatore Valentiniano quando gli dice cantando:

« Signor, vincemmo ai gelidi trioni. »

Ed ora mi rispondi come Medea quando nella tragedia sentenzia:

« Or che resta a Medea? — Medea. »

Tutto ciò mi chiarisce, che hai letto Metastasio, e il duca di Ventignano, non già, che tu sii migliorato!

« Non son chi fui

(rispose Marcello declamando sempre a mò d'istrione)

> morì di me gran parte,
> Se quel che avanza è roba dozzinale
> Un po' di studio ci adoprando, e di arte
> Spero direte: e' non ci è ben nè male. »

Questo in rima; in prosa le ripeto, che tengo carte in mano....

— Ora dimmi via, qual fu il santo, che operò su te un miracolo tanto miracoloso? Nominalo tosto, — che io gli mandi ad accendere i moccoli ai piedi.

— E' non fu un santo....

— Dunque?

— E' fu un buco.

Il signor Orazio spiccò un salto come un ranocchio di legno, lieto trastullo dei bambini, e sentì la bile tornare a gonfiargli i precordii, nel sospetto di essere cuculiato dal protervo nepote; ma guardatolo così a squarciasacco gli apparve tanto ingenuo, e rispettoso in vista, che subito cadde in apprensione gli si fossero spigionate le soffitte; onde è che percosso da questo pensiero proruppe in un grido chiamando: — Betta! Betta!

Betta rimescolata gridò:

— Ch'è accaduto signore?

Orazio additando Marcello con faccia sgomenta continuava:

— O Betta! Ecco là Marcello, che pretende di essere guarito dagli antichi vizi, meglio del lebbroso, che si tuffò nella piscina, — ma non in virtù della piscina bensì.... o Dio.... Dio.... in virtù di.... di un buco. E qui il degno gentiluomo coprendosi con ambedue le mani il volto singhiozzava....

Ma Betta lì pronta prese a dire: — in verità io non vedo in questa faccenda motivo di maravigliarci e molto meno di

sgomento; un buco può fare molto bene, e molto male; venga qui signore Orazio, sia benedetto; la si figuri la buca delle lettere, e consideri quante cose buone e quante cattive le può portare; una sfida al duello, una carta d'ingiurie, l'avviso di un incendio: di una seduta accademica, di un accidente e via discorrendo; per altra parte una rimessa di quattrini, il saluto di un amico, l'avviso di un matrimonio, un decreto di assemblea che ti dichiari benemerito della patria, quando vostra signoria era giovane un invito.... lei mi capisce — e se più ne ha più ce ne metta: però mi sembra dicevole alla sua prudenza ascoltare con pacatezza il giovane, e poi secondo ciò che egli le verrà esponendo governarsi secondo il suo buon giudizio.

— Ah! tu sei la linea retta del buon senso o Betta. — Marcello — poi disse Orazio agguantando il nepote pel braccio — tu m'hai a promettere una cosa sul tuo capo.

— Che cosa zio?

— Quando Betta morirà, che intendo e voglio sia dopo di me, tu me la impaglierai, e riporrai nello studio....

Per questa volta era Marcello che dubitò che lo zio avesse dato nei gerundii, onde non senza esitazione domandò:

— Impagliare Betta! e perchè?

— Perchè in Arquata sopra la soglia della casa, che fu del Petrarca, mostrano la sua gatta impagliata come il genio del luogo; questa non mi sembra, e non è da filosofi; mentre tu mostrando ai curiosi Betta impagliata nel mio studio potrai dire — vedano signori, cotesta donna quando viveva ebbe giudizio per dodici gatte, e per ventiquattro donne, — e, se ti parrà — potrai aggiungere — e di uomini, sì in verità di uomini, compresi tu ed io. —

Poi ridivenuto blando Orazio riprese:

— Marcello tu non t'impermalirai se non pago la cambiale, che tu hai tratto a vista sopra la mia fiducia; io non ho assegnamenti di tuo in mano, lo sai?

— Lo so; così intendeva farle pagare lo *assegno* solo dopo ricevuta la merce, ma e' non mi ha dato tempo di sbarcarla nè anco; — si compiaccia rammentarselo. Dunque ella prima mi ascolti, e poi mi condanni.

— È giusto! disse Betta. —

— È giusto! soggiunse Orazio, anzi per udirlo a bello agio, Betta, non ti sia per comando, riportami il thè.

E il thè fu portato, e versato fumante nelle tazze, ma prima che Orazio e Betta se lo accostassero alle labbra, Marcello incominciò:

— Arrivai a Milano, dove non mi presi briga alcuna d'informarmi quante miglia distasse da noi l'Australia, contentandomi sapere, che l'erano troppe più di quelle, che io volessi fare; e poichè mi paragonava ad una nave lanciata, seguitai lo impulso, che mi pareva avere ricevuto, non ismettendo punto, anzi crescendo le spese: se però mi venisse attorno quella specie di farfalle, che invece di consumarsi le ali passando di mezzo al fuoco lo consumano, pensatelo voi; ce ne fu di ogni maniera antica; se qualcheduna nuova, tra queste principale il perseguitato politico; io ebbi modo di cavarne per mio uso il ritratto, e glielo mostro. Stia attento.

Il perseguitato politico per ordinario porta i capelli corti alla soldatesca, i baffi *idem;* gli uni, e gli altri lustri di grasso, profumato o no, non importa; ma per lo più sa di sego; in guisa che per questo la sua età non apparisce giusto; vero cannocchiale per gli anni ora li sfodera a cinquanta, e, se gli torna, anco a sessanta; se no gli ritira fino a trentacinque, ed anco a trenta; e se una donna cinquantenne gli osserva: — come siete giù! vi avrei giudicato più attempato; egli sospirando risponde: — Ah! madama, per le angoscie del cuore l'uomo invecchia presto; possa non provarle ella mai, madama, le pene del cuore. — Allora madama *trova*, che egli può benissimo avere trent'anni soli, ed anco meno.

Egli veste un abito abbottonato fino al sommo del petto, e talora ci si vede una cima di nastro; e se gli venga domandato

a quale ordine cavalleresco appartenga, ne dirà uno di Portogallo, o turco, o tunisino; anche la persona egli tiene su rigida come uomo avvezzo agli esercizj militari: quanto al fumo sembra perpetuamente in gara con la cappa del camino di una vaporiera; adopera il sigaro; più sovente la pipa; anche, sembra nato gemello con lo stipite del caffè, donde si muove solo per accompagnare i suoi conoscenti al tavolino per bere con esso loro di tutto e sempre; poi torna al posto: egli entra in tutte le liti, di tutti i duelli è il padrino; se riesce a comporre in pace i duellanti è bene; se non riesce è meglio: solo, questa giustizia bisogna rendergliela; procura che non seguano mai morti; e se prima dello scontro non era amico di veruno dei litiganti, lo diventa senza fallo dopo di tutti e due; quando si viene a discorrere di casi successi egli è tomo di dire come il conte di San Germano, allorchè presero a contrastare in sua presenza di un fatto accaduto alla corte di Luigi XIV cento anni innanzi: — no signori, non andò così, e lo so perchè mi ci trovava, o, anzi stava allato di lui col candelliere in mano. —

Difatti egli era a Saragozza quando la presero di assalto i Francesi, e vide proprio co' suoi occhi veggenti scrivere al Palafox il famoso biglietto: *guerra a coltellate!* — Mina, il Pastor, il curato Merino gli ha tutti su le dita. In Grecia si trovò a sostenere cadente il povero Santorre Santarosa a Sfatteria e fu per lui se si conservò il ritratto dei suoi cari, ch'egli a furia di baci stinse mezzo la vigilia della battaglia (1); e chi tenne per le falde il vescovo Germanos mentre si buttò di sotto dalla torre di Missolungi se non egli? E lo salvava se la tonaca di quel degno sacerdote non era troppo logora, sicchè sul più bello gli si strappò in mano. Egli a Marco Botzaris suggerì un'insidia, a Miauli un colpaccio disperato, con Canari entrò nei brulotti co'quali andarono a bruciare i vascelli turchi, ambedue spensierati, e alla carlona come quando si accende il sigaro. —

(1) Vedi *Notizie* di Santorre Santarosa.

Quanto più ci accostavamo alle nostre parti tanto più si mostrava discreto: si era però trovato co' fratelli Bandiera, ma per amore di Dio non lo dicessero; nelle cinque giornate di Milano egli fu la mano destra di Carlo Cattaneo; ma avendo preso cura d'imbrattarsi il viso non era stato riconosciuto da nessuno. Si afferma sviscerato di Kossuth; fratello di Mazzini; di quei di Francia non si discorre nè manco. — Donde viene egli? Secondo i paesi dove si trova muta polo. In Ispagna fu italiano, in Italia spagnuolo, ma a volta a volta ora esce di Sassonia, ora di Moldavia, ora di Vallachia; e non lo tradiscono i costumi, nè la favella, perchè fantino fu tratto di casa, e i genitori lo lasciarono presto orfano, e poi la lingua francese è lì per torre via ogni originalità, come il bianco di calce per imbiancare qualunque segno sopra la parete. Per quale diavoleria con tutte queste cose, che io dico, e molto più, con quelle che io taccio, egli sia stato, e si rimanga a Milano, pare proprio un miracolo, e miracolo maggiore, che la polizia non abbia preso lingua delle sue parole, ch'ei studia moderare, ma che pure basterebbero, anzi ne avanzerebbero mezze per condurlo diritto come un fuso allo Spilbergo, o in qualche altra villeggiatura di S. M. Apostolica.

Siccome il proscritto politico fa professione di comunismo pratico, non teoretico, ed afferma di più avere versata in altri tempi la sua messa nella borsa comune con tanta generosità, che nè anch'egli, pensandoci sopra un giorno, saprebbe dire a quanto mai ascenderebbe, e ciò credo ancora io; basti questo che a lui non rimase più nulla; e che non possieda più nulla è verissimo, ed io lo so ch'egli prese a esercitare sopra le mie povere robe un saccheggio regolare quotidiano, con tutte le regole dell'arte. La mia guardaroba non si trovava tanto fornita, che potesse resistere a simili assalti; ma lo fosse stata il doppio e il quadruplo, in capo ad una settimana avrebbe dovuto votarsi; inasprito un dì, che io lo vedeva mettersi in tasca il mio penultimo paio di calze, gli dissi corna; ma egli mi volse uno sguardo di pietà, e avvoltosi superbamente nelle pieghe del

mantello, che mi aveva preso, rispose: — pur troppo prima d'ora mi sono accorto, Marcello, che da te non ci sarebbe stato modo di cavarci niente di buono: le vie della perfezione stanno chiuse irrevocabilmente dinanzi ai tuoi passi: — tu porti il nome del nipote di Augusto, primo tiranno di Roma; tu non potrai essere buon repubblicano mai. — Così favellando usciva, e indi in poi mi fu facile levargli di sotto qualche cosa di mio come pelare i capponi, che Lorenzo ci mette in tavola lessati. Però devo confessare, e veda, zio, lo faccio senza corda, non fu il solo genere mascolino che provai infesto; io ebbi a sostenere la guerra contro tutti i generi della grammatica; il femminino quanto il mascolino, ed anco il neutro mi volle dare la sua zampata; chè certo prete mi portò via venti svanziche per non so quai messa pei morti di Curtatone e di Montanara. Io, deve sapere, signore zio; ebbi mai sempre trasporto alla dinamica; onde mi posi a considerare con l'attenzione, che per me si poteva maggiore, lo strano perturbamento che giusto adesso si operava nelle sue leggi; per ordinario se piglia una tavola, e la mette in bilico, quanto più aggraverà di peso una delle cime tanto più si leverà l'altra; ora della dinamica dei quattrini conobbi, che la faccenda cammina non solo diversa, ma contraria; difatti in proporzione che il peso dei marenghi scemava da un lato, il giudizio saliva dall'altro; tanto e' si era levato in alto che fin là credo ei non vi sia giunto prima, nè giungerà poi; anzi mi parve miracolo, che non gli pigliasse il capogiro. Il giudizio dal sublime soglio, dove lo aveva sospinto la imminente miseria schierò dinanzi a sè i miei marenghi, come si dice che costumasse Serse i suoi soldati prima di entrare in Grecia, e conobbe, che bisognava affrettarci a ingaggiare la battaglia, se non voleva rilevarne una batosta irreparabile quanto vergognosa. Dato il segnale ecco comparire sul campo *in acie ordinata* il locandiere, la lavandaia, il sarto, il caffettiere, il calzolajo *eccetera* armati fino ai denti dei loro conti, e fulminarmi col fuoco di fila delle somme finali; combattei al pari di Leonida, giacqui,

risorsi, e grondante sangue per mille ferite rimasi vivo, e vittorioso pagando, come talvolta anco nei tempi moderni è accaduto a qualcheduno (1). Rassegnando i miei dopo la battaglia vidi che mi erano rimasti giusto otto marenghi e per istrano caso un Napoleone I, un Luigi XVIII, un Carlo X, un Luigi Filippo, una Repubblica, un Carlo Alberto, un Vittorio Emanuele, un Napoleone III. Due imperatori, cinque re, e una repubblica per 160 franchi non era caro. Però essendomi agguantato il capo con le mani per bene contemplarli, e cavarne i responsi, mi parve che Napoleone I prendesse a movere le labbra, e subito dopo un suono metallico mi percosse le orecchia, il quale diceva: « nè » senno, nè fortuna scompagnati dalla giustizia fondano cosa » durevole, ed io fui ingiusto, vinsi battaglie inani, feci del papa » una statua di marmo, che poi cascatami addosso mi schiacciò » i calli; il trono comecchè coperto di velluto rosso andava » composto di ossa umane slegate, onde mi scrollò sotto, e bat- » tei del postione su la terra; infelicissimi casi! Ma di tutti più » infelice l'ultimo, quando dal pulpito di Santa Elena mi strinse » il bisogno di predicare alla terra, affinchè mi amasse, mi am- » mirasse, o almeno compiangesse; predicai al deserto, e il de- » serto delle acque provai più desolato del deserto di arena; im- » perciocchè questo taccia sepolto in silenzio di morte, mentre » l'altro rompendosi nelle roccie col suo perpetuo fiotto parve » irridermi dicendo: *bugiardo! bugiardo!* »

Io stava per blandire cotesto marengo afflitto quando entrò in quel punto un ultimo avversario a darmi di uno stocco nel petto.

> Ma sopra ogni altro feritore infesto
> Sopraggiunge Tancredi e lui percote.

Però non era Tancredi, bensì il lustratore di stivali... allora il

(1) Volesse alludere con queste parole alla Lombardia prima conquistata, poi pagata? Non sembra possibile, perchè la storia che si racconta accadde prima della pace di Villafranca.

fiero capitano s'involò nelle ombre delle tasche del lustratore in compagnia di una *svanzica*, di una *mutta*, e di tre *centesimi* parmensi, che gli tennero dietro come le tre furie a Oreste parricida. *Tantæ molis erat* saldare il conto del lustratore degli stivali.

Mi volsi per consolarmi a contemplare la faccia canonicale di Luigi XVIII, che ammiccatomi alquanto degli occhi con un risolino susurrò: « e' si danno tempi, figlio mio, in cui salutare » gli uomini col nome di bovi sarebbe dargli metà meno del » loro avere; così vero, che i bovi bisogna strascinare al ma- » cello, mentre che gli uomini si arrabattano a darti carne, » ossa, pelle, e corna; e se tu non gli pigli si arrapinano; tu » bada di accettare dall'uomo dopo cena quello, che ei non ti » avrebbe donato prima di colazione; non mica perchè egli non » ti abbia a ridomandare anco questo un giorno, o l'altro, ma » sì perchè tu glielo potrai restituire senza incomodo anco » co' frutti; mentre se pigli troppo, ti fie grave renderlo con » gl' interessi o senza; ed egli spogliato di tutto vorrà troppo » più, e con modi più acerbi, che se in parte tu lo avessi la- » sciato vestito; di questo ti faccia testimonianza il gramo ma- » rengo del mio successore, il quale in fede di gentiluomo non » so come la gente duri a barattare per venti franchi come il » mio; tu però non gli domandare niente; tanto lo ingrullirono » le donne e i preti, che se tu lo interroghi intorno ai negozii » di Stato, egli è capace di risponderti: *ite, missa est* ». E continuando il suo risolino concluse recitando i versi di Orazio sua delizia:

> Nos ubi decidimus
> Quo pater Eneas, quo dives Tullus, et Ancus
> Pulvis et umbra sumus.

Luigi Filippo mi disse pensoso: « giovane impara; io ho cre- » duto, che se fossi giunto a ridurre il mio regno nella for- » mula: ecco io sono il vostro pane, e il vostro vino, la umanità

» mi avrebbe battuto le mani per *omnia saecula saeculorum*; ho
» sbagliato, l'uomo non è materia affatto, nè affatto spirito, nè
» in qualsivoglia condizione il consorzio umano fu così tristo,
» che tanto o quanto non si dovesse attendere a soddisfare lo
» spirito, o così sublime che ci assolvesse da qualunque cura
» della materia. Tu stima gli averi al pari di tutte le cose che
» possono dirittamente procacciarti; non gli stimare sopra, nè di
» più di quelle cose, che non valgano a procurarti. I quattrini
» ti compreranno un buon desinare, e un letto soffice, non ti
» compreranno la buona reputazione, e la coscienza incolpevole
» madre dei sonni tranquilli ».

Il marengo della repubblica rappresentava tre figure un po' logore, due di femmina, forse la libertà, e la uguaglianza sposate da una terza in sembiante di uomo incamuffato con la pelle di lione, la coda del quale gli spenzolava giù per le gambe: ahimè! già a vederlo solo questo simbolo mi dava il mal di mare. La figura di mezzo mi parlò in questa sentenza: « a volere fondare
» una repubblica che duri, bisogna, che la libertà, e la ugua-
» glianza sieno coniate *nel cuore* dei cittadini, non già *su le*
» *monete di argento* e molto meno sopra *quelle d'oro*; e perchè
» appunto l'erano coniate *su le monete* non albergavano *nei*
» *cuori*, onde qui non fummo mai, e di costà cominciamo a
» sparire ».

Difatti risposi io, la cosa, che adesso mi apparisca più chiara di questa impronta è la coda, che pende di fra le gambe a te.

« La logica, soggiunse la figura, è l'aritmetica delle azioni
» umane; ognuno presume sapere che l'undici viene dopo il
» dieci, e pure pochissimi al cimento dimostrano saperlo; tu pro-
» cura principiare sempre dal principio, e quando ti affermano,
» che due e due fanno quattro, prima conta due volte su le
» dita toccandoti una volta le labbra e l'altra il naso ».

— Sarà servita, risposi io.

Carlo Alberto passò senza far motto; solo pareva tentasse voltarsi addietro per vedere, ma il collo di metallo non gli consentì

il moto; allora mi parve, che sospirasse, ma non lo posso assicurare; venne la volta di Vittorio Emanuele. Signore che conio! Chi scolpì la effigie di questo re sopra le monete può vantarsi di essere maestro e donno di quanti mangiano a tradimento il pane dello Stato; certo è, che il re non potrebbe dire a questo operaio quello, che disse Carlo V quando raccolse il pennello a Tiziano: « maestro voi mi avete dipinto un ritratto da amico; » le donne che s' innamorassero di me sopra la vostra effigie » corrono rischio di disamorarsi sul mio originale ». Il marengo di Vittorio Emanuele anch'egli, acqua in bocca; solo mentre io lo considerava udii come se una voce mi susurrasse nell'orecchio destro:

Lunga promessa . . . .

Mi voltai per vedere chi fosse quegli, che mi era venuto dopo le spalle, e non iscorsi persona; ma intanto che piegava il collo per mirare Napoleone III, dal quale mi riprometteva udire *mirabilia*, ecco la voce bisbigliarmi nell'orecchio sinistro da capo:

. . . . coll'attender corto.

Da capo mi voltai, e rivoltai e persi a un punto la vista dell'ente arcano, che recitò in due parti il verso di Dante, e le parole del marengo rappresentante Napoleone III, il quale colto il destro si era messo in mucchio con gli altri, allegro in vista come uomo, che sia passato dalla porta senza pagare la gabella della carne macellata, che ha sotto.

Questo mi dissero i sette marenghi; dopo ciò statuii tenermeli cari come i sette sapienti della Grecia, e poichè pur troppo prevedeva, che avremmo dovuto separarci volli ordinare le cose in maniera, che questo accadesse più tardi, che fosse possibile. In tale intento licenziai la stanza all'albergo, e mi posi in cerca di un ricovero, il quale trovai tosto intorno al Duomo al primo piano cominciando a contare dal tetto; e mi piacque per tre cose; la prima fu un abbaino nella sala, dove affacciandoti montato sopra una sedia tu potevi fare all'amore con le tante piramidi

del Duomo; la seconda, ch'era imbiancato di fresco, e così immacolato per virtù del pennello dello imbianchino, quanto la nostra Donna lo fu in grazia del sommo Pontefice Pio IX; la terza una finestra nella cucina, donde in venticinque minuti facendo forza di braccia si poteva attingere un litro di acqua nel pozzo sottoposto; ebbi letto, ebbi una seggiola con tre piedi, e non mi dolse, rammentandomi che anco la Sibilla quando dava i responsi si metteva a sedere sul tripode, una catinella incrinata, una mezzina senza manico; mancavano i candellieri, ma ciò non fece ostacolo, praticando il mondo, aveva visto come le boccie servano a illuminare le genti piene e vuote, vive e morte, e ciò a differenza dei cinque quarti e nove decimi della umanità che viva non fa lume, e morta anche meno: però sebbene io stessi unicamente non potei dissimulare a me medesimo, che pure qualche cosarella mancava...

— Marcello, sono dieci minuti, che io ti ascolto mentre il pensiero mi ondeggia tra il bevere questa tazza di thè, e lo scaraventartela nella testa.

— Dacchè ella ha avuto la bontà di consultarmi prima, il mio parere sarebbe, che se la bevesse...

— E il buco com'entra in tutto questo?

— Come! ci siamo vicini, e non se n'era accorto?

— Sospendo fino al buco; poi, uomo avvisato mezzo salvato.

— Dunque precipito il racconto, e taccio come ruzzolassi le quattordici scale del mio nuovo domicilio; sceso al piano comprai fiammiferi, comprai stoviglì, e siccome passando di su una piazza vidi che un mercante vendeva stampe all'aria aperta per venti centesimi il pezzo, mi prese vaghezza di decorarne con qualcheduna, che più mi andasse a genio, la stanza; mentre io vagava coll'occhio tra un vero giardino di apostoli, martiri, e confessori ecco percotermi il volto della immagine della Madonna uguale, a mo' che gocciola somiglia a gocciola, al ritratto della povera madre mia...

Qui il giovane sostò alquanto con la voce, chè la commozione

gli strinse la gola, e gli occhi gli si empirono di lacrime. Orazio, che teneva sempre in mano la tazza, corse furiosamente a cercare il moccichino, e si soffiò a più riprese il naso o finse. Marcello rimessosi in sella continuò...

— Sì signore, tale e quale la madre mia, e terminate le spese, tornai a casa col fattorino, che mi portava la valigia. In dieci minuti, e sedici secondi aveva dato sesto ai miei appartamenti; restava a collocarsi la immagine: mi pareva peccato esporla alle ingiurie dell'aria, e degl' insetti; rammentava come la chiesa solenne trovatrice di cerimonie, abbia in costume celare le cose sante allo sguardo continuo dei fedeli, affinchè per troppa dimestichezza non inviliscano, e di un tratto mi occorse modo d'imitarla; nella prima stanza trovai un armadio ricavato dallo spessore del muro chiuso co' suoi sportelli per dinanzi.

Questo è ciò che mi ci voleva. Sarà l'armadio sacro quanto il ciborio, e consacrato intero al culto materno senza metterci altro, e ciò per infinite ragioni; principalmente per quella, che io non ce l'aveva; presi pertanto un chiodo, e un sasso di cui mi era provvisto in luogo di martello, e cominciai a picchiare. La parete divisoria nel fondo dell'armadio avevano tirato su di mattone per taglio, e la punta del chiodo si era ficcata tra una commessura e l'altra dei mattoni, onde la calce cesse altramente, che se fosse stata ricotta, e feci un buco.

Vede, signore zio, se parlava da senno quando le dissi, che eravamo prossimi a questo benedetto buco...

— Tira innanzi...

— Cavai il chiodo maravigliando dell'arrendevolezza del muro, e nel cavarlo ne usciva un raggio di luce sendochè la mia sala per avere l'unica finestra dello abbaino restava piuttosto al buio. La luce mi persuase a guardare che mondo si agitasse di là dal buco; però ci applicai l'occhio, e vidi... potenza del cielo e della terra, che vidi io mai?

— Che cosa di'? interruppe Betta, la quale, comecchè alla lontana, quanto a curiosità, si vantava discendere da Eva.

— Un angiolo...

— Non mi fa specie, osservò Orazio, stando di casa tanto vicino al paradiso, per ogni lieve stincatura, che si facessero gli angioli ti avevano a cascare proprio sul tetto e aveva l'ale, di' cotesto angiolo?

— Non l'ale, bensì la cuffia.

— Però senz'ale anche le tazze volano, e in questo dire levò la tazza del thè come per accompagnare la dimostrazione coll'esempio, ma Betta pronta gli tenne la mano, dicendo:

— *Priore, udite l'altra parte.*

Marcello, che non aveva visto cotesto atto o non lo aveva voluto vedere riprese esaltato:

— Un Angiolo, un Cherubino e un Serafino; io l'ho decomposta dalle ossa fino alla levissima caluggine del labbro superiore; ad uno ad uno esaminai i capelli, i vasi linfatici, le palpebre, le tinte, le mezze tinte, e le sfumature; ella stessa ne giudicherà, signore zio, se vorrà giudicarne; solo lo avverto, che a descriverle le bellezze della donna mia mi ci bisogna tempo almeno almeno fino a domani a questa ora, e poi per quanto dicessi, io non aggiungerei alla quinta parte della metà del vero.

— Guardati dal farlo; se l'uomo prima d'innamorarsi non perdesse il giudizio, si tratterrebbe da lodare smaniosamente la sua donna, contento col dire: *La mi piace.* Lascia all'oste lodare il vino, che vende. Chi imbianca la facciata di casa è segno che la vuole appigionare.

— Così è; la mia donna buona per tutti deve comparire bella unicamente per me. Però zitti a bellezze; e favelliamo dell'altre cose, che vidi traverso il buco; procediamo dunque con ordine, e che io parli delle stupende virtù dell'*ordine* non mi pare spediente, dacchè tutte le ranocchie di tutti i pantani del mondo da un pezzo in qua non sanno cantare altra canzone eccettochè questa; ogni scrittore parte il suo lavoro in canti, libri, e capitoli; io lo dividerò in *vedute* perchè quello che esporrò lo vidi a guisa di mondo nuovo. Dunque signore e signori, attenti alla prima *veduta.*

Una cucina nuda, tersa un po' meno di Venere quando uscì dalle acque; alcuni carboni vermigli quasi dalla vergogna di spandere così piccolo fuoco, e un pentolino, che pareva chiedesse scusa di accostarsi presso loro con tanta confidenza; allato alla finestra un telaietto, e una scranna. La cucina aveva due porte; una a giudicarne dalle ferramenta metteva fuori di casa; l'altra nella stanza da dormire; di vero dal buio io vidi la metà di un letto dal capezzale in giù, e su cotesto capezzale, ohimè! la faccia di un giovane disfatto dalla etisia. Era egli stato bello? Chi può giudicarlo dalle tempie cave, dalle guancie infossate, dal naso emunto, dalla orrenda strage, che mena questa infame malattia sul corpo umano? Solo adesso mostrava la chioma, e la barba lucidissime, nere, ed ottimamente disposte come costuma il parrucchiere prima di tagliare i capelli, che ha comprato; gli occhi limpidi, aperti, e fondi così, che giù giù ci avresti potuto scorgere la morte appiattata a mo' d'iena dentro la fossa dov'ella va a cercare i cadaveri. Su la parete accanto il letto mirai attaccate parecchie tele dipinte, più o meno condotte innanzi col lavoro; nessuna finita; onde sembrava, che a reputarlo pittore di professione si sarebbe colto nel segno. La donna faceva un continuo andare dal camino al letto, dal letto al telaio per modo, che la spola nelle mani alla tessitrice non va sì spesso nè veloce, ed ora porgeva allo infermo un po' di brodo, ora una cucchiaiata di pozione calmante, ora una cosa ora l'altra secondo i bisogni del morbo; lo rincalzava dolcemente, di tratto in tratto gli accomodava i lenzuoli sul letto, o gli asciugava il sudore, e tutto questo con una carità, con tale ineffabile dolcezza che metteva nell'anima un senso:

Che intender non lo può chi non lo prova.

Punto, e virgola; mi occorre interromperti per due ragioni; la prima è di farti pagare la gabella pel verso di Dante, che vorresti insinuare di contrabbando nel tuo racconto, e la seconda è quest'altra che tu hai promesso infastidirmi in prosa; però se

manchi al patto io mi dichiaro da parte mia sciolto dall'obbligo di ascoltarti, e me ne vado difilato a letto.

— *Mea culpa*, ma ella lo sa, quando l'uomo si esalta diventa poeta; tanto vero, che la poesia sta di casa appresso a Dio; e non avendone in pronto dei miei, mi valgo dei carmi altrui, alla rovescia dello Zappi, che in fondo del sonetto:

Il gondolier mentre la notte imbruna,

disse:

Invece degli altrui canto i miei carmi.

Però se la mia umile preghiera può trovare grazia presso di lei, io la supplico, mio caro zio, a non mi tagliare le parole a mezzo; veda, ella scombussola tutta la estetica del mio racconto; ella butta un ramino di acqua fredda nella pentola sul punto che sta per ispiccare il bollore; ella dà di gambetto al corridore mentre sta per vincere il palio: questo non va bene; mi lasci andare senza scavalcarmi.

Dove siamo rimasti? Alla carità della donna; va bene; però l'uomo non sembrava rassegnato; e lo compatisco, perchè quanto alla vita non gliene aveva a premere più di un lupino, almanco io me lo figuro; ma avere a lasciare così cara, così soave, così bella donna, oh! doveva essergli affanno da passargli il cuore: per la quale cosa, egli di nulla nulla si arrapinava, accusandola di poco amore; nè ella rispondeva parola; solo alzava gli occhi al soffitto e poi gli richinava al solaio in guisa da strascinare in terra angioli, arcangioli, troni e dominazioni, insomma da rendere il cielo vuoto come una casa spigionata; in cotesto sguardo non entrava querela e nè anco preghiera, che di lassù la provvedessero di pazienza, come donna sicura di trovarla inesausta nei tesori dell'anima sua; bensì ci si vedeva uno scongiuro d'ineffabile istanza perchè consolassero lui nei suoi dolori, e lo sovvenissero almeno a soffrire, poichè non gli avevano consentito di godere. Per quel giorno n'ebbi a bastanza, e turai il buco

con la immagine della Madonna, che somigliava la mia madre defunta.

— E non gittasti via il tuo danaro, perchè andando innanzi di questo passo tu devi essere arrivato presto a comporre il dizionario della lingua degli occhi...

— Attenti alla seconda bellissima veduta. Già ella, zio, bisognerà che si rassegni alla scena fissa, perchè, comprende bene, che non le posso mutare a vista una casa di materiale con la facilità con la quale glicla cambierei dipinta. Apro l'armadio, e scopro il sacro buco: la bella donna non è più sola; io vedo seco un'altra femmina attempata a cui la prima fa cenno di parlare sommesso; pure accostandosi alla parete bucata avviene, che io le possa udire perfettamente.

— Se me ne pianga il cuore Dio lo sa, diceva la vecchia, di doverle dare così trista notizia, ma così è; il merciaio ha ricusato comprare il colletto e i manichini. Supponendo ch'ei lo facesse per assottigliare il prezzo, io gli ho proposto darglieli per due svanziche di meno, ma egli mi ha risposto: « No, Teresa, io non lo faccio per questo... voi lo sapete, le signore non vengono a provvedersi in bottega mia, e le povere a questi lumi di luna hanno altro pel capo che comperare colletti; mirate, io ne ho qui due invenduti, pei quali vi ho pagato venti svanziche; però comprenderete di posta che non posso tenere tanto capitale morto. Se potessi esitarli anche senza guadagno, magari! perchè voi non mi avete confessato nulla, ma so bene io chi gli fa, e a cui servono. Quando la croce è posta sopra le spalle di una povera, e degna giovane come la signora Isabella, quale uomo potrà ricusarle di servirla da Cireneo? Non posso proprio; ancora io ho famiglia, e i Tedeschi ci mangiano il cuore ».

Non seppi che cosa rispondere, mi sono stretta nelle spalle, augurandogli: Dio vi aiuti, Ambrogio! Dallo accertarvi che voi siete amata da tutti nella contrada in fuori io non saprei darvi altra consolazione.

— E Dio aiuterà, Teresa, riprese Isabella; intanto pigliate

questi pendenti, e in così dire se gli staccò dagli orecchi, portategli al presto, e poi compratemi la solita carne, il pan buffetto, la gelatina di lichene, la pozione di laudano sciolto nella mucillaggine di gomma arabica... basterà a tanto il danaro, Teresa?

— Spero di sì.

— Teresa, io ho rossore di dovere sempre restare in debito con voi... ma!...

— Oh! sì scialo anche io ad allegrezze perchè mi abbiate a tribolare con queste grullerie.

— Buona Teresa! Ora dunque sbrigatevi, chè da un punto all'altro Roberto potrebbe domandare qualche cosa, e il poverino patire per non averla lì pronta.

— Cotesti pendenti non capiteranno al Monte di pietà, diliberai fra me, e ricontati i marenghi superstiti nella borsa ci trovai quello con la effigie di Vittorio Emanuele, lo trassi fuori, e mi parve, che per fare una buona azione non poteva scegliere meglio della moneta con la effigie di un galantuomo. Ci si trova tanto di rado! Con questo alla mano mi cacciai giù per le scale, e con tale, e siffatto impeto entrai nel portone accanto, che dato di cozzo nella Teresa per poco non la mandai a gambe levate per aria.

— Misericordia! esclamò la povera portinaia; gli asini hanno più creanza di voi.

Io cominciava con maligni auspicj; avea tonato a destra; pure con buono studio mi provai a vincere la rea fortuna.

— Mille scuse; merito quello che dite e peggio, ma parte della colpa ce l'avete voi signora Teresa?

— Io? rispose la femmina maravigliata del sentirsi chiamata a nome, e lusingata del titolo di signora proseguì. Com'entro io nei fatti vostri? Chi siete? Da poi che vi ho dato a balia io vi riveggo adesso.

— Poteva risponderle per le rime, e già la risposta aveva preso l'abbrivo su la lingua come il giocatore sul trappolino per bat-

tere il pallone, ma io strinsi il cancello dei denti, e la tenni prigioniera. Quindi con la mia voce più melodiosa, quella stessa, o Betta, che adopero con te quando ti asciugo le tasche, dissi:

— La immensa cupidità che ho di vedervi, signora Teresa, ha partorito la spinta; pensate se avrei voluto farvi ingiuria mentre io vi cerco come la mia santa avvocata.

La povera donna arruffava gli occhi come un gatto spaventato; ond'io reputando utile venire a mezzo ferro aggiunsi:

— Voi avete a sapere, ch'io sono di professione marruffino; ma poi m'ingegno, entro nelle case delle donne, vendo a respiro; ricompro a contanti, baratto con la signora moglie in pizzi, e trine gli ultimi cucchiai di argento del signor marito e... insomma m'ingegno. Ora avendo saputo, che voi tenete fabbrica di merletti mi sono fatto lecito di venirvi a proporre qualche affaruccio, il quale potremo allargare a traffici maggiori quante volte ci possiamo trovare la nostra reciproca convenienza.

La portinaia non seppe rispondermi altro: — Merletti! comprarli! sì signore!

E lasciatomi in asso ricorse su per le scale e tornò giù con un palmo di lingua fuori, intanto che io contemplando una stampa lacera impastata nel pannello del casotto della portinaia rappresentante il ratto di Europa dipinto dal Veronese diceva: O amore, mirabil cosa non mi sarà mai se cavando Giove dall'Olimpo lo conducesti in terra a convertirsi in bue, mentre io...

— Ecco i merletti — e Teresa me gli spiegò davanti gli occhi.

— O zio, quanto è vero, che io mi chiamo Marcello, più sottile, più leggiadro lavoro non si vide mai al mondo. Raffaello (io le regalo gli altri) Raffaello col suo pennello non avrebbe saputo condurre tanto gentili arabeschi com'ella trapunse col suo ago divino, ed in fede di ciò, eccogliene la mostra....

E qui Marcello tratta fuori di tasca una scatola di cartone l'aperse, ed espose in vista una collezione intera di colletti, e di manichini. Lo zio col pelo irto come un istrice, che veda venirgli

addosso il cane, con un colpo di mano li gittò lontano da sè, ma pronta gli raccolse Betta, ed esaminatoli con argutezza disse:

— In verità sono lavorati eccellentemente.

— Va, te li dono, le Muse sole hanno intelletto per capire le Muse — esclamò quel mascagno di Marcello mentre pensava tra sè: — Mi faccio l'onore del sole di luglio; tanto varrebbe provarmi a cavare il sorcio fra le granfie al gatto, che rivendicare quei ricami dalle mani di Betta; *amare*, *pigliare* verbi principalissimi della lingua, che favellava Eva trasmessi per opera naturale nel sangue delle sue figliuole fino alla consumazione dei secoli, non ostante quello che dice in contrario delle idee innate la logica del padre Soave.

— E pure, vedi, Betta, io ebbi il coraggio di criticarli per darmi sembianza di mercante, essendo stato informato da persone, che se ne intendono che la bugia serve come di colla per tenere insieme tutti i pezzi che compongono il vero mercante. Per questo peccato io temo forte che nello inferno non mi abbiano ad arrotare come il Damiens, imperciocchè tu hai da sapere, o Betta, che il padre Segneri nelle sue prediche ci assicura, come s'ei ci fosse stato, e gli avesse co'proprii occhi veduti, giù nello inferno ci si trovano tutti i supplizii praticati dagli uomini nel mondo, e pende incerto tuttavia tra gli uomini e i demonii chi di loro abbia il vanto della invenzione (1). Breve; spesi Vittorio

(1) Pare impossibile, nè lo crederemmo se non si leggesse stampato fin dove arrivasse la terribile pittura dei tormenti dello inferno fatta dai Gesuiti, e dai seguaci loro e ciò non mica perchè ci credessero, che a simili fandonie non può prestare fede un cervello sano, bensì pensatamente per ingrillare le povere anime, e maneggiarle poi a lor senno. — Ecco il passo del Segneri. « Quel che io pretendo, altro non è, se » non questo: far vedere ai miei uditori quell'orribile luogo, acciò che niuno di loro » a me sì cari cada colaggiù a popolarlo. Ecco, ecco, è già calata la gran chiave: O » che strepito di catene! O che strascinamento di catenacci! Già stride la gran porta: » si apre! O che fumo, o che caligini, o che puzza, o che strida, o che confusione! » Convien stare alla larga; e se nostro pensiero fu di vedere, contentiamoci d'udire. » Olà; ascoltatemi voi, anime tormentate; e datemi qualche certezza del vostro in» ferno. Ditemi, vi contentereste voi, che il vostro inferno fosse quel Toro di Bronzo,

Emanuele nello acquisto di due colletti, e due paia di manichini: e stabilii, che ogni settimana per uguale prezzo mi sarebbe stata fornita la medesima quantità di mercanzia, stantechè la *fabbrica* della signora Teresa non poteva sul momento accettare ordinazioni maggiori.

Tutto questo mi era andato a capello; adesso restava qualche cos'altro da farsi; bisognava procurarmi il marengo la settimana

» dove Falaride Tiranno d'Agrigento racchiuso il Paziente col fuoco acceso sotto il ventre » del Toro, godeva sentirlo muggire, mentre il misero nell'interno della bestia infocata si abbruciava? Vi contentereste della fierezza de' Sciti? Questi spaccando per » mezzo cavalli, seppellivano nelle loro viscere uomini vivi, sostentandoli con cibo, acciocchè quivi da' vermi, che nascevano dalle carni putrefatte del cavallo morto, a » poco a poco fossero vivi mangiati? Vi contentereste della bestialità del Tiranno Mezenzio, che congiunti a' corpi vivi, corpi morti, così gli lasciava, affinchè dal fetore » del cadavero ne venisse ucciso il vivo? Che rispondete? Vi contentereste di queste » atrocità de' Carnefici, e Tiranni più crudeli? Taci, sento che mi dice il Crisostomo, » taci, perchè questi son tormenti da burla, rispetto a quelli dell'inferno. Dunque rispetto all'Inferno sarà una burla quella crudele invenzione praticata nell'Inghilterra, » ove s'applica sul nudo ventre del misero Condannato un esercito di Rospi, Vipere, » ed altri simili animali, sopra i quali coperti con una gran conca di rame, si accende » fuoco sì cocente, che quelle bestie inferocite stracciano il capo del reo per fuggire » dal fuoco, e tutto questo sarà una burla, se si paragoni con l'Inferno? *Hæc ludrica sunt, et risus ad illa supplicia*. Sarà una burla quel supplicio dato in Francia all'uccisore di Enrico Quarto; supplicio tanto inaudito, perchè il reo fu posto sopra d'un » palco nella gran piazza, ed ivi lentamente con forbici roventi attanagliato nelle gambe, » coscie, braccia, e petto: indi nelle piaghe fatte dalle tenaglie si buttasse olio, piombo, e » zolfo bollentissimo; la mano poi infame, tenendo il coltello proditorio sopra un fuoco » sulfureo, fu fatta lambiccare, sino a rimanere le ossa ignude: il corpo poi da quattro » cavalli squarciato fu consumato nelle fiamme: e questo pure sarà una burla o Crisostomo? Sì, una burla, se con l'Inferno si paragoni: *Hæc ludrica sunt, et risus ad illa supplicia*. Burla dunque altresì sarà quel macello, che nell'Olanda fu fatto di chi ferì » con archibugiata Guglielmo principe d'Oranges. Vedeasi sospeso il reo da' nodi de' pollici » delle mani con cento libre di piombo appese a' pollici de' piedi; e con orrore rimiravasi da manigoldi spietatamente flagellato piover sangue. Indi deposto dal doloroso » eculeo, sottentrò, ad esser martirizzato con acute cannette sotto le ugne; legato poi » ad un palo diè la mano tra due lamine di ferro infocate ad arrostire con le ossa » medesime, sì che il fetore ammorbava tutta la piazza, e per ultimo squarciatagli a » pezzetti la carne con le tenaglie acute, apertogli con un coltello il petto, cavate col » cuore le viscere, fu quell'avanzo di cadavero in quattro parti spaccato. Burla, sì, » mi risponde il Boccadoro, se si ponga a confronto con i tormenti dell'Inferno. *Hæc ludrica sunt, et risus ad illa supplicia* ».

e per questa volta dissi davvero: — voglio — Prese le buone mosse incominciai a trottare per la città come un fattorino della posta, di ora in ora interrogandomi:

Che debbo far, che mi consigli Amore?

Amore fece il sordo, bensì rispose un'altra cosa, che io non aveva chiamato, e non cercava, e fu la fame; onde le mie considerazioni terminarono col mettere capo alla Osteria della Corona di Ferro; entrai, mi cibai, e giusto nel punto in che io mi forbiva la bocca con la salvietta il *Buon consiglio,* dal quale nascono i consiglieri, quasi a mostrare la sua dignità veniva ora spontaneo mentre io per lo innanzi lo aveva chiamato tanto tempo invano, ed egli da pari suo mi ammoniva, come con tutta la mia scienza abbottinata nelle rade scorrerie da me fatte su i poderi delle Muse io non avessi messo insieme tanto da dare la profenda al Pegaseo un giorno solo.

— E sia così, purchè mi frutti pane, e tale favellando mi calcai il cappello in capo, ed usciva dimenticandomi cosa, di cui però non si era dimenticato l'oste, intendo dire il conto. Rammento che quando io esclamai ingenuo: — per Bacco! Me n'era scordato — l'oste più ingenuo di me almeno due volte rispose: — non fa caso, basta che di due se ne ricordi uno.

— Tornai a scorrere la città, sicchè in breve mi occorse la bottega dello stampatore Tappati; io stava per mettere mano su la stanghetta dell' uscio ed entrare, quando il *Buon Consiglio* tiratomi per la manica del vestito mi disse: — chiarisciti prima; allora gittai gli occhi sopra le bacheche e lessi: — *Dizionario apostolico.* — *Teologia del cardinale Pietrone.* — *Opere del Domenicano Lacordaire.* — *Manuale dei preti.* — *Atlante dei predicatori*, ecc., ecc., ecc., e via discorrendo; opere, che promovessero il senno civile nemmeno una. Come dal sole emana la còpia dei raggi che spandesi a illuminare la terra, da cotesta maluriosa officina diffondevansi tenebre di beghineria a rendere più gravi le miserie della patria. Però lì ritto davanti la bottega dello stampatore Tappati pensai:

— Lo stampatore sovente merita quattro volte e sei aborrimenti più del tiranno, imperciocchè mentre questi è padrone del corpo soltanto, quegli vilissimo schiavo si affatica a imbestialire le anime, e lo intento a cui mira il primo comecchè nè buono nè grande possa essere mai, pure talvolta gli avviene apparire non turpe, mentre turpissimo, e meschino fu sempre quello del secondo; chè consiste unicamente nello intascare poca moneta, prezzo d'infamia. Gli stampatori, invocati chirurghi ostetrici ai parti letterarii non vanno, o su cento volte vanno una, e allora per mal talento senza la operazione non se la sanno cavare mai; se salvano il parto, ammazzano il padre.

Come il padre? Interrogai in me stesso, offeso del paragone.

Sì signore, risposi, perchè nel paese delle Muse a ingravidare tocca agli uomini, e non alle donne, o almeno queste di libri impregnano di rado.

Gli stampatori arieno a pigliare la torcia e far lume per le scale agli uomini magri sortiti all'onore di avere udienza da Apollo su in cima al Parnaso; ma essi maligni, o avari per avanzarsi la cera, a mezze scale spengono la torcia esponendo gli scrittori a rompersi il collo dove mettano un piede in fallo. Gli stampatori preposti all'ufficio di mostrare ai giovani ingegni i monumenti antichi, e moderni onde ne viene alle città decoro immortale sapete voi dove me gli menano spesso? Lo volete sapere? In bordello. Gli stampatori cui si commette il carico di nutrire chi nutrisce ed arricchisce loro, altro non sanno, o non vogliono fare, che menarli diritto allo spedale, e quivi gli lasciano mostrando meno previdenza del contadino (di umanità non si parla) il quale innanzi di mangiarsi il porco almanco lo ingrassa. Schiavi vilissimi un giorno di quale o la coscienza, o l'imbroglio o l'errore misero a splendere sul candelliere, tiranni sempre del merito modesto.

Con la medesima coscienza, o piuttosto con la stessa sfrontatezza l'editore ti stamperà l'Aretino, e San Tommaso, la Imitazione di Cristo, e le Novelle dell'abate Casti, l'avviso dello stato

d' assedio bandito dai tedeschi su la Lombardia, una sentenza del consiglio di guerra, un invito sacro, un sonetto per ballerina; in una parola, prima ti stampano opere, che servono come d'introduzione al delitto, e poi per riscontro ti stampano, il codice penale, che lo punisce. Di libertà trafficano e di tirannide a mo' che i pollaioli fanno delle galline; e l' una, e l'altra serbano nella medesima stia, per tirare loro il collo, e pelarle secondo l'avventore. Se Cristo cacciò via dal tempio i pubblicani a suono di frustate, i quali a fine di conto ci vendevano robe innocenti, e necessarie al vivere del corpo, in qual modo, e con quali argomenti ne avreste ad essere cacciati voi altri, che con lascivie, beghinerie, e dottrine simili contaminate i sacri studii, e le nobili scuole?

Per le quali considerazioni, e per altre, che le somigliano buttatomi su le spalle il lembo del pastrano per atteggiarmi a profeta Natan, levata la destra, e agitatala per l'aere vibrai contro la bottega del Tappati queste maledizioni.

Ascolti Dio i carichi, che ti mando, e li compia, a danno tuo e di coloro, che ti rassomigliano, o libraio Tappati. Possa in capo alla settimana entrarti in bottega un solo chierico di campagna per comprarti un fascicolo della *Civiltà Cattolica;* — possa in capo al mese entrarci una femmina di partito e richiesto il libro della Meretrice inglese offrirti la metà del prezzo, che costa a te; — possa un commissario di polizia in riposo entrarci in capo a un anno, e dopo domandato le opere del padre Tapparelli gesuita lasciartele sul banco perchè troppo care. — Ti falliscano i corrispondenti, e dopo averli spremuti sotto il torchio della prigione non ti offrano più del venti per cento in quattro rate annuali di cinque per cento l'una. Capiti il conto di ritorno in mano ad Aronne giudeo, che te lo tenga rasente alla gola come il carnefice il filo del coltello. Rifiutino i bottegai i tuoi libri come quelli che essendo in troppo piccolo *sesto*, e di carta troppo sottile non servono a veruna della moltitudine infinita delle involture. Ti corrano tutti i mesi corti quanto il febbraio, perchè il

padrone ti stringa frequente a pagargli la pigione del magazzino ingombrato indarno. Escano di sotto terra, scendano da' tetti topi e ratti a migliaia per rodere prima i tuoi libri, poi te, e chi ti rassomiglia. *Amen* (1).

(1) Questa scomunica di Marcello contro i librài farabutti la è molto terribile cosa e pure non arriva a quella del Papa la quale investe perfino nei *genitalibus*. Basta, quello che consola si è, che l'una non farà maggior danno dell'altra.

CAPITOLO SESTO

Dove s'impara come le donne non sieno libri turchi, che si leggono alla rovescia; e si tocca dei pericoli di prestare le carezze.

Tutto questo mi parve, e bisogna convenire, ch'era magnifico, però nulla confacente al caso nostro, anzi micidiale, onde noi ripigliammo il cammino, nè stetti guari, ch'io m' imbattei nella officina del signor Lupato, mi segnai come quando giovanetto mi tuffava nel Po, e passai le soglie. E' pare, che i letterati, e chi gli bazzica emanino un odore affatto speciale, imperciocchè il signore Lupato, quantunque non mi venisse precisamente a fiutare sotto la coda a mo' dei cani, tuttavolta mi riconobbe per servitore delle Muse; la quale riputazione crebbe due cotanti quando gli confidai ch'era nipote del signore zio, e senza avvertire al rischio di mandare su le secche la sua reputazione gli dissi che da lei in fuori non aveva avuto altro precettore nel mondo: composi di botto certa favola sopra le cause della mia assenza da casa, la quale egli bevve, o come credo piuttosto egli finse di bevere, e per ultimo conchiuse: — desiderare con tutto il cuore sovvenirmi in cotesta necessità; però lì su due piedi non potermi esibire altro, che la revisione delle bozze di stampe; pagare ordinariamente una zvanzica per foglio di sedici pagine: a me come principiante avrebbe dovuto offrire meno: non volerlo fare; vedrebbe

subito se gli avessi mangiato il pane a tradimento, a questo modo e sotto sì felici auspicj:

Venni fatto aguzzino ed Amostante

nel regno delle Muse.

Con le largizioni sbraciate dal buon Lupato io cavai tanto da non cascare morto di fame sopra *l'eterne pagine*, che mi dava a correggere; ma occorrono certi quarti d'ora così per gli uomini come pei popoli nei quali gli è un gran fatto vivere; testimone quel tanto, che su questo proposito predicò dalla bigoncia cotesto cervello magno del nostro Massimo Azeglio, che maneggia spada, pennelli, penne, e timoni (di Stato già s'intende) con la medesima agilità, onde un giocoliere di fiera si remolina fra le mani quattro mele cotogne. Vissi, e subito dopo assicuratomi alquanto su le ale, mi commisi a volo maggiore; dettai manifesti; mi arrischiai a qualche prefazioncella; e rotti gli argini proruppi fino alle traduzioni; l'esito superò l'aspettativa altrui, e le mie speranze perchè rispetto a revisione di stampe sopra ventiquattro svarioni ebbi la coscienza di non farne passare che 20 soli e allo editore milanese parvi sofistico; per le traduzioni dal francese mi regolai col mettere sempre la vocale in fondo alle parole del testo, cosa, che i miei colleghi *traditori-traduttori* spesso dimenticavano; epperò corsi pericolo di diventare testo di lingua, *a Milano*. Nè qui mi arresto; aveva detto, bugiardo, a Teresa, di professione essere marruffino; questa parola parve smovesse la fortuna a farmi un po' di bene; mi capitò pertanto un buon Toscano, che viaggiava per vendere semenza di bachi da seta, e mi pose a parte della opera, e del guadagno. Ella sa, mio caro zio, come i gentiluomini toscani in questo traffico delle sete si esercitassero sempre con alacrità tale, che a taluni storici parve soverchia, e tali altri misero in canzone; sicchè Niccolò Capponi assunto al sommo maestrato della repubblica non rifuggiva uscire di celato dal palagio in onta al divieto per dare un' occhiata ai suoi opificj di seta: ai giorni nostri cotesto studio

assieme ad ogni altro spettante alle industrie agricole crebbe così fra quella nobil gente, che all'ora che fa, non si potrebbe senza invidia contrastarle di essere diventata perfettamente villana: anzi siccome ella fa eziandio professione di amare la patria nei giornali, così io credo, che se potesse allevare alla milizia questi bachi per venderli con profitto noi avremmo di già il fatto nostro e senza bisogno di soccorso straniero potremmo a quest'ora esclamare con Eustachio Manfredi:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Non temeremmo più della concorrenza della Svizzera; anzi mentre questa dolorosa repubblica manda, o consente che vadano anime cristiane a puntellare la tirannide, i gentiluomini toscani da paese monarchico spedirebbero schiere di bachi eroi a difesa della libertà.

Ma negli estri della narrazione io ho fatto un salto fuori dell'ordine cronologico degli eventi, niente di male; con la penna il tempo lascia ricondursi indietro: chiedo perdono e continuo.

Era già trascorso un mese, quando certo dì appressatomi al buco contemplai la terza veduta, che io sto per raccontarle.

Ecco mi apparisce di primo acchito dinanzi gli occhi una bellissima creatura, ma ahimè! di genere mascolino; giovane, di sembianze miti, a tutto punto aggiustato nei capelli, nei baffi, nelle vesti, come in ogni altra cosa, si teneva piuttosto appoggiato, che seduto su la tavola di cucina, con una gamba soprammessa all'altra, un piede piantato, mentre con la punta dell'altro toccava appena la terra, ed erano entrambi perfetti di forma, ambedue lucidi per la calzatura, così che pareano fatti con due pezzi di bitume giudaico; il braccio destro teneva a squadra levato in alto, e fra l'indice, e il medio della mano paglierina a cagione del guanto gentilmente stretto, il sigaro condotto a traverso molto oceano a deliziare gli ozii della gente dabbene. Ahi! zio, zio, se in quel punto io non cascai morto, è segno, che il mio petto fu fabbricato a prova di caldaia a vapore; sentii di un

tratto nel cuore il diaccio, il morso dei centomila serpenti di cui va armata la invidia, e preso da ira, da rabbia, da una catasta insomma di passioni corsi per uno specchio, dove mirandomi potere giudicare da me stesso se avessi potuto reggere il paragone con cotesto splendido giovanotto. Pare impossibile! E pure pieno dell' amore mio io non aveva nè anco pensato a provvedermi uno specchio; non importa niente, dissi fra me, che mi sovvenni di Narciso, e sperimentai a prova la bontà del suo metodo di educazione, mio signore zio, quando mi diceva essere di suprema necessità tirare su i figliuoli nella conoscenza di ogni mitologia così antica come moderna, perchè gli Dei importa riverire tutti. Andai pertanto in cucina e mi specchiai dentro il catino pieno di acqua; ahimè! non avendo atteso che l'acqua quietasse, immagini lei quale strazio fu fatto delle sembianze del suo povero nipote; tre nasi, occhi strabuzzati, bocca da servire di modello alla buca dove si buttano le lettere... fui per dare della testa nella muraglia e lo faceva se non avessi saputo di trovarla dura...

— Ringrazia Dio, che se l'acqua stava tranquilla tu correvi rischio d' innamorarti come Narciso del tuo volto, e rimanerti perpetuamente attaccato al catino in cucina.

— Dunque poichè fu pel mio meglio non dico altro su questo particolare, e tiro innanzi.

Betta levò gli occhi al cielo, e certo in cotesto muto linguaggio disse una di queste due cose:

— Possibile, che con tanto giudizio sieno così matti! Ovvero: possibile, che con tanta pazzia sieno così savii!

E Marcello proseguiva.

— Col cuore, che mi picchiava mille battute per minuto, come bue tratto al macello io mi condussi da capo al buco per mirare la strage dei miei amori.

— Oh! troni. Oh! dominazioni. Il giovane non aveva mutato, si può dire, atteggiamento, se non che il sigaro cessava di fumare, e nel suo volto traspariva un non so che di acerbo; ap-

punto nella guisa, che notai in te, Betta, quando mangi le fette di limone (gusti fradici) e che guastano i denti come ti potrà chiarire il mio signore zio. Il giovane discorreva, e tra bene e male raccapezzai queste parole:

— Isabella, tu puoi credere se io mi affatichi ogni dì per mettere buone parole onde placare l'animo esacerbato di tuo padre; ma io ne cavo piccolo frutto; egli non si può dare pace che tu ti sia maritata col figliuolo del suo calzolaio.

— Senti, Felice, rispondeva la giovane, se io non sentissi avere verso babbo peggiore torto di questo davvero io non mi giudicherei dannata. Per avventura, Felice, la nostra famiglia deriva dai Lombardi che andarono alla prima crociata?

— Nostra famiglia! pensai io; dunque sono parenti?

Un cielo negro allorchè spunta il sole,
Parve l'*anima mia* a tai parole

per dirlo in rima pariodando i versi del nostro sempre dolce, e soave Tommaso Grossi, ed appuntai le orecchie per sentire meglio:

— La nostra famiglia non si vanta seme di cavalieri crociati, e non gliene importa, ma tuo padre, e il mio scesero dai colli di Bergamo a Milano non senza il fatto loro che moltiplicarono con industrie onorate; sicchè dopo essere saliti tornare a scendere non garba: ad eccezione di tutte le altre scale, per quella della fortuna si va volentieri in su, e con immenso affanno all'in giù.

— Averi! Ricchezze! Che sono mai? Vele e non altro con le quali navighiamo per la vita: forse con poche non si fa cammino come con le molte? Anzi, quando il tempo seconda, con una sola ti approfitti meglio che con tutte.

— Tu, parli d'oro, ma nel viaggio della vita, gli averi non provvedono le vele soltanto, bensì le paghe e le panatiche pei marinari, la cappa, e il primaggio al capitano, i noli agli armatori: insomma, cara mia, egli è più facile disprezzare i quattrini a parole, che passarsene co' fatti.

— Bravo giovane! esclamò lo zio Orazio, certamente quando lo battezzarono in Duomo, il buon senso gli fece da compare.

— E' pare, che la giovane, la quale con licenza vostra d'ora in poi io chiamerò signora Isabella, non si sentisse gagliarda in questa disputa, onde data una giravolta maestra al timone soggiunse:

— E poi Roberto ormai può stare a paragone con chiunque, avendogli l' arciduca governatore fregiato il petto con la croce della corona di ferro.

— Creusa non doveva mai accettare doni da Medea, riprese il giovane con faccia turbata; di fatti, queste croci sbraciate dall'arciduca sono meno testimonianza del merito di cui riceve, che della smania di gratificarsi la pubblica benevolenza in cui le dà. Che se tu miri diritto vedrai come per uso il tuo Roberto ne ha scapitato moltissimo nella reputazione, e diventò esoso all' universale; non mica perchè o mutasse di animo, o altri stimasse che lo avesse mutato, mai no; bensì perchè è danno grave lasciare credere ai nostri oppressori, che con una pensione od una croce possano corrompere i nostri cuori italiani, immortali odiatori di chi ci tiene schiavi, come immortali amatori di qualunque promova la nostra libertà.

La signora Isabella, a quanto parve, non sapeva, che pesci pigliare, dacchè teneva la testa bassa sul telaio, e senza rispondere verbo menava l'ago alla disperata. Il giovane intanto avea riacceso il sigaro a un gramo tizzo di fuoco che aveva l' aria di una lucciola smarrita nel fornello, e tra un buffo e l'altro di fumo continuò:

— Nè questo fu la sola maledizione che uscì dalla maluriosa croce pel tuo Roberto, che inoltre gli versò nell'animo la vanità per la quale ei tenne avere messo il tetto, quando non aveva condotto la fabbrica nè manco al primo piano; disprezzò i consigli, neglesse i maestri, con gli amici si ruppe, e con modi o superbi o villani provocò la tempesta all' impeto della quale volarono via peggio che foglie secche la sua fama di artista, ogni speranza di riuscita, la quiete dell'animo, la salute del corpo, e in breve pur troppo volerà eziandio la sua vita. Io però non gli

voglio male, e dove anco glielo avessi voluto, basterebbe vederlo infelice, perchè io mi rimanessi; ma per altra parte, intendiamoci chiaro, bene non gliene voglio perchè io non dimenticherò mai, che in grazia sua tu mi fosti infedele.

Io che fisso al buco stava uditore e spettatore di cotesto assalto di parole, ebbi ad accorgermi che il signor Felice aveva perso la scherma, imperciocchè la signora Isabella sagacissima, colto il destro per rifarsi, accorse pronta alle offese esclamando:

— Infedele! E come? Forse ti promisi amore? Impegnai mai teco la mia fede? Quando mai dissi parola, o feci cosa che a te mi legasse?

Ah! zio, a coteste parole, preso da immensa tenerezza, apersi le braccia per abbracciare, qualche cosa abbracciai, il muro, e mi scorticai le dita.

— Non importa: udiamo, sta per rispondere il cugino.

— Noi fummo allevati assieme, egli disse: i padri nostri l'uno di noi destinò all'altro; noi lo sapevamo; sempre io mi stava teco; non movevi piede senza che io ti accompagnassi.

— Questo è vero, ma ciò non è amore...

Benedetta quella bocca! » Ed egli soggiunse:

— E nelle danze tu sceglievi sempre me per compagno, e quando cantavi io ti accompagnava col suono, in chiesa andavamo di conserva, davanti al medesimo altare c'inginocchiavamo, e se la gente diceva dintorno: « che gentile coppia di sposi! » tu ti facevi rossa in viso; tu sapevi pure che tali dovevamo essere un dì, nè te ne mostravi scontenta.

La signora Isabella lievemente impallidì, si mise il dito su i labbri, e dopo essere stata alquanto pensosa disse:

— Anco questo è vero, ma ciò non è amore.

— Da me accettasti doni, che parlano chiaro di amore, un coricino di rubini, due bottoni di smeraldo; e il verde palesa la speranza, il vermiglio la passione, e sorridendo accettasti; una sera sotto i cipressi della villa ti presi la mano, te la strinsi, e poi te la riposi in libertà, ma tu nella dolce prigione la lascia-

sti; e non lo posso assicurare, pure mi parve, che tu sospirassi — un'altra volta seduti sul margine della vasca nel giardino mi attentai baciarti le spalle e tu non fuggisti ».

Qui poi Isabella si fece in volto vermiglia, e presto presto come chi ha fretta rispose:

— È vero anco questo altro, ma ciò non è amore...

— E che cosa dunque si chiama amore a casa tua?

— L'amore! I trenta volumi della storia della Chiesa del Fleury, che lo zio canonico ha nella sua libreria non basterebbero a dirti, che cosa sia amore, e di un motto, uno sguardo, un sorriso ne avanzi a significarlo; tanto ti basti, che se amore fosse stato il mio non avrei, io fanciulla timida e vereconda, lasciato la mia dentro la tua mano, nè mi sarei rimasta dopo che tu mi baciasti le spalle.

— Come no? O che siete voi altre donne come i libri turchi, che si leggono alla rovescia?

— No, bisogna leggerci alla diritta col nostro alfabeto.

— Ad ogni modo se non pel tuo amore, almeno pel mio, che tu sapevi, e che non mi fu disdetto io credo poterti chiamare infedele. Però quanto a tuo padre gli è un altro paio di maniche; egli gli vuole un male di morte; dove intenda a caso profferire il suo nome, egli esce di sentimento, la faccia gli si fa pavonazza, e dalle labbra manda spuma; egli non gli può perdonare di essersi insinuato in casa sua come un serpente...

— Egli ci entrò per la porta salendo le scale come fanno tutti gli altri cristiani.

— Egli lo trasse dalla miseria, egli lo confortò allo studio della pittura, gli dette asilo, gli dette soccorso, ed in mercede di tutto questo gli rapì la figliuola.

— Non è così, la figliuola prestava liberissima il consenso di recarsi con esso lui alla parrocchia per esservi sposata.

— Nè basta, che il fraudolente mostrandosi in vista a tuo padre disperato un giorno peggio dell'altro lo condusse a domandargli la cagione del suo segreto affanno, e quegli gli disse essere

colpa l'amore di egregia donzella; anch'ella amantissima e disperata, perchè i suoi parenti superbi di nuova fortuna a patto alcuno non consentivano le nozze; e via via, mettendogli in tanta mala vista il divieto paterno, che tuo padre irretito nella insidia lo persuase egli stesso a menarsela via di casa per condurla a sposa, e lo provvide di danari, e gl' imprestò fino la sua carrozza per fuggire.

— Salvo il rispetto paterno, ed ora che nessun ci sente, vorrei tu mi dicessi Felice chi operò peggio dei due, o Roberto col pigliargli la carrozza per portargli via la figliuola di casa, o mio padre che gli dava il consiglio di adoperarla in questa faccenda? Non ci sono due pesi, nè due misure; non fare agli altri quello non vuoi sia fatto a te, cose vecchie, eppure ignorate, o non praticate come se fossero novissime.

— Diamo un taglio a cotesto. Tuo padre, puoi crederlo, non è manco infellonito teco; però non si possono mica dare alla lavandaja le viscere di padre, e giudico, che remossa la causa non dovrebbe riuscire difficile farne cessare l'effetto; molto più, che standogli accanto io correi ogni occasione a volo per raumiliarlo, e per così dire sfruconargli l'amore paterno nel cuore.

— Tu ti mantieni quale sempre ti conobbi, Felice, un ottimo giovane.

— Eh! per quello, che fa la piazza ci posso stare ancora io. Ma senti quello che dobbiamo fare. Roberto ormai, povero disgraziato, non ne può uscire.... non voglio affliggerti, Isabella, ma lo vedi da per te stessa, i suoi giorni sopra questa terra sono contati. Ora per quando Dio lo chiamerà a sè tu mi hai a promettere chiaro e lampante per non correre pericolo la seconda volta di leggere alla rovescia, che ci sposeremo di amore, e di accordo col consenso di mio padre e del tuo. —

E tacque; nè Isabella rispose sul momento. Quale angoscia fosse la mia figuratela, Betta, la se la figuri signore zio; Dio non lo mandi a provare ai cani; se vi dicessi, che il mio cuore stava stretto come una mandorla dolce dentro il torchio dello speziale

quando ne spreme l'olio non direi mezzo del vero; chiusi gli occhi, e apersi le braccia mormorando: *in manus tuas...*

Quando gli riapersi crebbe la paura, dacchè la signora Isabella si fosse levata, e accostatasi allato del signor Felice, gli avesse posto domesticamente la mano sopra la spalla, e lo guardasse in faccia: dopo alcuno spazio di tempo così prese a dire:

— Felice, tu sei quel giovane di garbo, che sempre ti ho conosciuto. Felice, tu sei nato sotto la stella della geometria, della idraulica, dell'algebra, di tutto quello che vuoi. Tu riuscirai un ottimo direttore di bigatterie, impresario di strade ferrate, ed anco eccellente marito; tu acquisterai fama di educatore bravo di bestie e di figliuoli; ma tanto di amore non capirai mai nulla, perchè il cuore della donna è una lira che va tocca con la più tenera delle penne levata al sommolo delle ale di amore. Ora senti, Felice, la tua proposta mi suona ferocemente magnanima, e generosamente spietata; parti egli, che tu potessi sperare, che fosse accolta da me fattami in questa stanza, presentata come capitolazione a donna vinta dallo stento, esposta a modo di contratto sopra la coltre del letto dove si spenge un uomo, che amai di amore una volta, ed ora amo per dovere, e per pietà? —

Senza volerlo mi trovai a battere le mani una contro l'altra, e stette un attimo, ch'io non urlassi: — brava! — I giovani rimasero sconcertati dallo strepito improvviso, per la quale cosa rivolsero la faccia al palco, e al pavimento, non si potendo capacitare da che cosa movesse; però scappai dal buco per allontanare il sospetto, e perchè quel *brava* rientrato mi sfondava la gola; onde per isfogarmi, recatomi nell'angolo più lontano della stanza cacciai dentro il cappello la faccia e ci feci una scorpacciata di *brava! brava! bravissima!*

Quando sfogato, con piede cauto quasi pauroso d'inciampare su le uova mi accostai da capo al buco, il signor Felice se n'era andato (Dio lo accompagni) e la signora Isabella come se nulla fosse accaduto menava tranquilla il suo ago. Ah! mi parve, che mi levassero di sul petto il Monte-Bianco, o per lo meno il pic-

colo San Bernardo; il collarino intorno al quale la signora Isabella lavorava in cotesta congiuntura manca alla collezione dei colletti, e ci mancherà sempre, Betta... perchè... perchè... io lo porto qui tra la camicia e la carne... sul cuore...

— E presso a morte, interruppe beffando lo zio, non ti dimenticare di avvertire l'assistente:

Mi metterai quel collarino bianco,
Ch' ella di propria mano ha trapuntito.

— Attenti! Attenti signori a quest'altra bellissima veduta, gridò il giovane con lieta voce, e con gioconda faccia; ma chi avesse potuto mirarlo dentro gli sarebbe comparso tutt'altra cosa, imperciocchè egli avesse sperato di far breccia nello animo dello zio, e l'attenzione silenziosa di lui gliene porgesse fin lì credibile argomento; ora poi per cotesta berta cascava dalle nuvole per dare un picchio sul lastrone; però maliziato per arte, e per ingegno, che in simili occasioni soccorre sempre naturalmente i giovani, capì, che qualche senso il suo racconto doveva pure avere operato; onde studioso di non lasciarlo raffreddare, ecco rincalzava più forte:

— Eravamo di notte, in mezzo dello inverno, correva una freddissima stagione, quando mi percosse dalla strada uno strepito del diavolo: — agguanta! dalli! ammazza! e un fuggire, e un inseguire da mettere i brividi addosso. Di un tratto mi parve, che picchiassero a colpi concitati nella porta di casa della vicina, e tanto bastò perchè di un salto io fossi al buco, e vidi... chi vidi? il signor Felice stravolto così che stentai su le prime a ravvisarlo; figuratevi era senza cappello, aveva le vesti lacerate, ansava come un mantice, e da più parti grondava sangue:

— Salvatemi! supplicava, se non volete, che questi scellerati tedeschi *trovino in via di grazia* (1) ad avermi a fucilare, o almanco mandarmi allo Spilbergo nel carcere duro a vita. —

— Come volete che vi aiuti io? Fra un nodo di tosse, ed un altro singhiozzava lo infermo: — nelle prosperità non vi siamo

(1) Fraseologia di S. E. il maresciallo Radetzky mal'anima sua.

passati pel capo nè manco per ombra... adesso nel pericolo, salvatemi! salvatemi! — Io non vo' impicci, io — L'Arciduca ha promesso allogarmi un quadro storico, e non vorrei, che per cagione vostra mi venisse a mancare... l'Arciduca...

La signora Isabella si approfittò del crescente singulto dello infermo per porgergli da bere, e troncare il corso delle sconce parole; poi tratto il giovane in cucina gli disse:

— O come è andata? Che ti successe?

— Isabella, tu sai quanto ami la Patria; se questa avesse quella tua lingua affilata forse mi direbbe, che io l'amo da geometra, da architetto, da direttore di bigattiere, da educatore di bestie e di figliuoli... va bene così? Ma la Patria non ha lingua, e avendola io confido, ch'ella si contenterebbe, che l'amassi come so, e come posso senza tante storie. Fatto sta, che stasera io assieme a parecchi giovani eravamo convenuti qui oltre in una casa per disegnare tra noi circa ai partiti più opportuni per liberarci da questi cani di tedeschi, quando, o perchè ci sia stato il Giuda di mezzo, o per proprio sospetto i *poliziotti* l'hanno circondata in guisa da torre ogni speranza di uscita. Vista ogni resistenza inutile ci siamo lasciati pigliare, ma tratti per via, io a poco a poco ho rallentato il passo, e trovatomi solo con due poliziotti al fianco mi sono abbaruffato con loro, ne ho date, e ne ho ricevute, ma, come vedi, eccetto qualche ammaccatura mi è riuscito svignarmela; ora sentendomi la canetteria dei poliziotti dietro, che urlava: agguanta! agguanta! ho temuto, svoltando il canto, di trovarmi preso come dentro una morsa, caso mai mi fossi imbattuto in qualche altra pattuglia; fermatomi a riprendere fiato mi sono visto dinanzi alla tua casa; guardando dentro il portone ho mirato il casotto vuoto della portinaja, onde mi sono infilato su per le scale, ed eccomi quì da te. Quel cosaccio di Roberto mi ha fatto quasi pentire di essermi appigliato a questo spediente, ma tu, cugina, non mi respingerai?

— Così si fossero potuti salvare teco i tuoi compagni, poveri loro!

— Però il signor Felice aveva fatto i conti senza l'oste, dacchè io costituendomi di propria autorità provvidenza di questi due fiduciosi a torto, me ne era ito sul tetto, e quivi tenendomi al muro dello abbaino, sporto il capo giù per la via mirai un nugolo di poliziotti brulicanti intorno alla porta della signora Isabella; eranci altresì parecchi giandarmi con le carabine armate di baionette, e farabutti con lampioni, e torce di resina; le baionette, e le armi brunite riverberando la fiamma delle torce mandavano baleni di sangue: questo mi strinse il cuore così, che mi sentii inondare la faccia di sudore freddo, saltai nella stanza, e appressate le labbra al buco risolutamente urlai:

— Presto! alla finestra del pozzo.

— Poi mirai se obbedivano, ma i giovani stavano a mo' di trasognati cercando come, e donde così distinta la voce avesse risonato nella cucina, ed io considerando quanto lo indugio pigliasse vizio, da capo urlai per di dentro al buco:

— Presto! alla finestra del pozzo, o siete perduti.

— Allora ci corsero essi, ci corsi anche io, e c'incontrammo nel medesimo punto; la mia finestra distava dalla finestra accanto un paio di braccia e più; quella della signora Isabella non era sormontata dalla squadra di ferro per sostenere la carrucola del pozzo; bensì l'aveva la mia, con la sua brava fune, catena, e secchia; io stesso attingeva l'acqua dal pozzo, e intanto, che la tirava su per nobilitare agli occhi miei l'atto, ora ricordava l'esempio di Nausicaa figlia di Alcinoo, che va a lavare i panni alla fontana, ora che i costumi greci e romani vollero la ginnastica componesse parte distintissima della educazione civile. Ma adesso non corre temperie per queste novelle; urge che io vi dica come spenzolatomi dalla finestra con voce sommessa, pure capace a farmi capire favellai:

— La polizia ha invaso questa casa, e già fruga i piani di sotto a voi. Signor Felice, non vi rimane altro scampo che questo; vi tirerò in là la fune con la secchia; la signora Isabella terrà ferma la fune, intanto ch'ella, signor Felice, salirà sul davanzale

della finestra; salito lì agguanterà la fune quanto potrà più stretto con ambedue le mani, avvertendo di fasciarsele con un fazzoletto per non segarsele; poi metta dentro la secchia il piede destro, e ci si assicuri bene: per ultimo avvisi, che si trova solidamente collocato dicendo: — *giù!* — Allora la signora Isabella a sua volta annunzi trovarsi in punto di lasciare ire la corda dicendo anch'essa: *giù!* — ed apra la mano; io reggerò più che posso, perchè non succeda troppo dondolio; ed una volta il signor Felice qui in casa, nè manco il diavolo lo troverà.

— Dio mio! ma se la fune si rompe, — ma se il ferro cede....

— Sta salda, Isabella, tanto peggio, di cascare in mano ai tedeschi non mi può succedere.

— Non dubitate di niente, la squadra e la fune sono tali da reggere un paio di bovi non che il signor Felice, ch'è meno di un bove....

— Grazie, disse il signor Felice, ora verrò ad attestarvi la mia gratitudine in casa vostra, e ridendo mise il piè nella secchia per fare il passo pericoloso.

— Riuscì ogni cosa a pennello; appena entrato in casa mia il signor Felice, volto alla signorà Isabella io l'ammonii:

— Ora chiuda, signora mia, la sua finestra per bene, e si metta a ricamare al telaio senza che paia fatto suo. Al signor Roberto raccomandi tacere,...

— Ma scusi, interruppe la signora Isabella, avrei il piacere di favellare col diavolo, o con un mago? —

— Nè coll'uno, nè coll'altro, e col tempo le farò toccare con mano che non ho coda, nè corna: buona notte.

Accostatomi in fretta al signor Felice gli dico:

— Vostra signoria si spoglierà, e alla parola unendo l'atto gli piglio una manica del vestito per levarglielo di dosso. —

— O perchè mi ho da spogliare? rispose il giovane tirandosi indietro.

— Perchè bisogna fare così, si lasci salvare; — lo spogliai di tutti i panni, anco della camicia, perchè lacera, e insanguinata;

se togli le calze e gli stivali rimase come egli una volta uscì dal grembo della madre sua; io, fatto dei panni fagotto, mi avviai verso la finestra, ma egli corsomi dietro mi afferrò pel braccio ricercando con premura:

— Ed ora dove portate cotesti panni?

— Li butto nel pozzo.

— Fermo per Dio! che ci ho in tasca tra fogli e danari il valsente di 4000 lire.

— Levatene la borsa, e il portafoglio e lasciate servirvi.

— Salii sul davanzale della finestra, staccai la carrucola di ferro, la misi dentro la secchia, con alcuni pezzi di mattone, ci legai d'intorno i panni, e poi sospeso l'involto a perpendicolo dove giudicai avesse a trovarsi la bocca del pozzo, lo piombai giù; — il tonfo, che fece rompendo l'acqua mi chiarì, che io aveva mirato giusto. —

— Me ne dolse, e Dio che mi vede il cuore sa se dopo l'angoscia di lasciare lo zio io ne soffrissi altra pari nel mondo, ma così persuadeva il dovere; — dopo avere fatto fare il tuffo ai panni, apersi l'armario, remossi la cortina doppiamente cara per reverenza religiosa, e per amore filiale, e svelai agli occhi di quel più che profano del signor Felice il sacro buco, dove apposte le labbra chiamai:

— Signora Isabella, venga qua — più in qua....... più accosto ancora; io prima di tutto pieno di confusione e di rimorso la scongiuro di perdonarmi se le ho fatto, senza ch'ella se ne accorgesse, un buco nel muro.....

— Ah! ora capisco.......

— Sì signora, ha capito benissimo, ma a suo tempo e luogo le spiegherò come non sia indegno della sua pietà non che del perdono: intanto mi faccia la carità di tappare il buco dalla parte sua.

— E perchè ho io da tappare il buco?

— Veda, signora Isabella, perchè caso mai venissero, come verranno di certo i poliziotti a frugare fino quassù non ci met-

tessero l'occhio........ con costoro ogni pelo serve di bandolo a dipanare le matasse, che fanno le funi al boia.

— Ma con che ho io da tappare questo buco?

— Diamine! o che non trova in casa arnese da tappare un buco?

— Aspetti, ecco qui un tegame.

— Un tegame! E tegame vada, esclamai, guardando il cielo con ambe le mani congiunte; ci ficchi sopra un chiodo, poi ci appenda il tegame..

— Ecco fatto pel chiodo; ora il tegame.

E ahimè! il tegame si frappose fra il mio dolce desire e me. O buco! certo io sperava averti un giorno o l'altro a turare — ma però come Figaro spegne la sua lanterna; — io voglio dire quando non ce ne fosse stato più bisogno. O buco! io presagiva ottimamente, che ti avrei chiuso un dì, ma disegnava farlo con un mazzo di penne strappate all'ale dell'amore; ed ora mi tocca vederti tappato da un tegame!... Angioli avvocati miei, abbiate cura di farmi segnare su i libri di ragione del paradiso questa partita di virtù a caratteri maiuscoli —

— Si sa fare la barba? domandai al signor Felice, che buttatosi sul letto sonnacchiava.

— Che ci entra qui la barba?

— Si lasci servire, e risponda: se la sa fare, sì o no?

— Non me la so fare.

— In questo caso gliela farò io; e versata acqua nel bacile, ci sbattei il sapone e a lui sbigottito e repugnante invano insaponai la barba. Mentre dava la striscia al rasoio io diceva:

— Possibile, signor Felice, che un giovanotto elegante quale ella dimostra essere, possibile, io dico, che abbia la testa così dura? Potrebbe darsi, che la polizia nel dubbio di avere sbagliato uscio venga a rovistare anco qui, e allora importa moltissimo per lei, ed un poco anche per me, che la signoria vostra non sia riconosciuta.

Allora si lasciò fare, ed io gli buttai giù baffi e capelli con-

ciandolo, che Dio ve lo dica per me. Io giuro tutte le antiche divinità compreso il Dio ridicolo (1), che in ciò non misi una malizia al mondo, ma come lo aveva ridotto era impossibile vederlo e non ridergli in faccia; avrei pagato un Perù a metterlo davanti agli occhi della cugina Isabella in cotesto arnese; e bene mi riprometteva cavarmene la voglia il giorno appresso, ma egli non vi si lasciò prendere come udirete. Sbarbato, e rapato lo rimisi a letto; di poi presi i miei vestiti dalle feste, gli sgualcii alquanto perchè paressero portati, e glieli posi sulla seggiola accanto al letto. Per buona sorte la polizia non venne, che forse tutte queste cautele non sarebbero bastate; bensì per quanto fu lunga la notte noi la udimmo tafanare nel casamento allato, nella casa della signora Isabella, e per la strada, ma sul far del giorno tutto tornò alla quiete ordinaria: allora la signora Isabella dato un picchietto nel muro rimosse il tegame dal buco e chiamò; ed io lì pronto di un salto a udirla, il cugino no, che dormiva peggio di un ghiro; colà ella mi fece sapere, che le faccende erano procedute bene, non avendo la polizia preso sospetto di nulla, quantunque fosse ita a rovistare fino dentro al camino, e avesse aperto tutte le finestre per chiarirsi se alcuno poteva svignarsela da cotesta parte: raccomandarmi il cugino, e addio. Qui lo aborrito tegame mi rapiva la vista delle mie contentezze.

Destatosi il signor Felice lo confortai a rimanersene a letto; sarei uscito io a pigliare lingua delle cose, e a tastare il terreno; desse retta a me, non si movesse da giacere e sopratutto, badasse vè!... non gli saltasse il ticchio di parlare alla cugina, che i casigliani potrebbero pigliare sospetto dello insolito rumore, e contarne novelle come si costuma tra i vicini con molto pericolo mio, della signora Isabella e di lui; e misi in fondo *lui* per non parere, ma ci calcai su perchè capisse che il primo prossimo è sè stesso.

(1) La immagine del Dio Ridicolo fra i bronzi di Ercolano vediamo ridotta in forma di lucerna, ed è un cono con mezza testa sopra e mezze gambe sotto, e il becco del lucignolo a mo' di bracciolo gli sporge fuori dalla metà del corpo.

— Voi dite giustamente, ed io mi adatterò appuntino alle vostre prescrizioni come fa lo infermo agli ordini del medico; solo vi prégo di tornare con qualche cosa da mangiare, e tornare presto perchè se ma' mai vi avvisaste ricondurvi quaggiù a mani vuote non ve la cavereste con una spalla di meno.

— Buona natura quella del signor Felice, eccellente natura lombarda, generosa, amorosa e sopratutto appetitosa. Non so quanto io restassi fuori di casa, ma quando tornai pieno le tasche e il petto di bene altro che di estri febei per sopperire ai bisogni del signor Felice, il signor Felice era sparito. Fui sul punto di svenirmi, ma molto opportunamente mi ricorse agli occhi un biglietto sopra la tavola; ci stesi la mano ratto, lo apersi e lessi:

« Amico carissimo. Due bisogni del pari potenti, comechè di « natura diversa mi sfrattano di casa sua; il primo tutto corporale « ed è la fame; vostra signoria tarda, ed io non mi vo' ridurre « davvero a fare la fine del conte Ugolino; l'altro tutto spirituale, « ed è la libertà. Chiuso qui dentro, e solo mi pare proprio di essere « già in prigione; ho preso un libro, ma che vuol' ella? In ogni « T maiuscolo mi ci pare vedere una forca; i puntolini sull'i mi « hanno sembianza di palle tedesche; lo Z mi mette i brividi ad- « dosso, che mi arieggia il giudice processante; che più? Il B, « perfino l'onesto B con le duè pance mi richiama alla mente « qualche canonico confortatore il quale mi dica senza ridere, « che tra la scala della forca e quella di Giacobbe non ci corre « divario alcuno perchè menano tutte e due in paradiso. Essendomi « pertanto provato i suoi vestiti ho veduto che mi stavano a « pennello, epperò mi decido a portarglieli via; punto e virgola: « non vada però a immaginarmi un seguace della nequissima « setta dei Comunisti, e per convincerla di un tratto sappia che « io mi trovo venticinque mila lire ben contate di rendita senza « fare capitale su le sperabili eredità di uno zio e di un cugino; « vero è bene, che il cugino noverando un anno meno di me « nutrisce sopra la mia eredità la medesima speranza che io

« ho sopra la sua. Gli è come un palio fra noi; staremo a ve-
« dere chi lo vincerà. La morte tiene in mano la scommessa.
« In sequela di quanto ho esposto qui sopra, ella troverà qui
« dentro tanti biglietti per lire cinquecento, che mi paiono baste-
« voli per ricomperarsi altri panni, e se non arrivano se la pigli
« in pace fino a quando ci rivedremo. Dovrei anche ricompen-
« sarla dei servizi di barbiere ch' ella mi ha prestato, ma es-
« sendomi mirato allo specchio....

— Devo avvertire, che dopo l' avventura del catino, io mi era provvisto di specchio.

« essendomi mirato nello specchio ho dovuto persuadermi, che
« questi non si possono pagare eccetto che in due modi; il
« primo dei quali consisterebbe nello accomodarla per tosatore *in*
« *capite* con qualche proprietario di pecore; il secondo non glielo
« voglio dire; quando ci rivedemo potrebbe darsi che glielo facessi
« provare. In grazia sua mi toccherà a stare sei mesi in casa
« come si narra costumasse Demostene, ovvero adattarmi a ven-
« ticinque anni a mettere su parrucca. Siccome io penso svi-
« gnarmela in Piemonte, così a incominciare da domani vada
« alla posta, e chieda lettere per Prospero Catoldi, che io le scri-
« verò sotto questo nome. A Isabella che dirò? Dirò quello che
« vostra signoria giudicherà ch' ella sappia, conciossiacosachè,
« come diceva padre e maestro Volpacchiotti della compagnia
« di Gesù, che m' insegnò la rettorica, io non sia di testa così
« dura secondo che parve avere la degnazione di credere vostra
« signoria da non conoscere, che l'ago calamitato del cuore
« della mia cugina passo passo si vada accostando al suo polo
« magnetico. Pazienza. *Quand on n'est pas content il faut être*
« *philosophe;* ed io sarò contento di saperla in buone mani.
« Quantunque non ci sia mestieri, io le raccomando questa cara,
« degna e buona creatura; creda che la è una coppa di oro, ed
« è più savia che ella stessa per avventura non s' immagina.
« Certo quel matrimonio con cotesto orso di pittore guasta un
« po' la perfezione del quadro, ma poichè io le cedo ogni mia

« ragione sopra la cugina intendo d'insegnarle un mio segreto
« col quale io mi consolava tutte le volte che mi angustiava
« quel pensiero molesto, il quale di per sè è semplicissimo. Ri-
« corra al lunario. Sì, signore, al lunario, e quivi consideri
« come i luminari del cielo, donde noi ricaviamo calore e luce,
« in capo all'anno due o tre volte almanco si ecclissano. Il
« matrimonio dunque della cugina Isabella col pittore Roberto
« su in cielo si chiamerebbe ecclissi del sole o della luna;
« in terra ella lo dica una frittata di donna innamorata, e si
« consoli. Spero in Dio, che ci rivedremo nella patria liberata
« dallo abborrito tedesco; ad ogni modo in qualunque luogo,
« in qualunque tempo amico per la vita. — Felice. —

Senza stare a inquisire sottilmente se avessi o non guadagnato nella partenza del signor Felice, e così all'ingrosso ammonito, che il vantaggio superava lo scapito io mi appressai al buco per darne avviso alla signora Isabella, che pronta alla chiamata, rimosso il tegame ansiosamente domandò:

— Che ci è egli di nuovo?

— E ci è che il signor Felice non si trova più....

— O Dio! O Dio! esclamò la signora Isabella recandosi le mani al petto quasi si sentisse ferita nel cuore, e per tema di cascare si appoggiò al muro.

Io allora provai un ghiaccio sopra la fronte come se ci avesse strisciato una tarantola, e subito dopo mi si empì il capo di tanta malignità da disgradarne quattro giornalisti moderati, esclusa la *Perseveranza*, ch'è la colomba del mestiere.

Si narra come il cardinale di Richelieu costumasse dire, che se gli mettevano in mano quattro dita di scrittura del primo galantuomo del mondo egli era tomo da farlo sdrucciolare in galera; e cotesto parve iattanza ai suoi tempi; ai nostri non ci ha chiericuzzo che non si reputi, e non sia veramente capace di farne altrettanto se non peggio; però che lo interesse soffiando i suoi consigli nell'orecchio all'uomo ne contamini in un attimo tutto il suo sangue; di questo ebbi prova dentro me stesso; cui con

la smania di calunniare vennero addosso di un tratto l'ingegno e il modo della calunnia; onde attenuata la voce dissi:

— O la non si turbi, cara signora Isabella; qui non ci ha cosa della quale ella si abbia a sbigottire; il signor Felice se n'è andato perchè non ha potuto più reggere alle mosse per via della fame come qualmente si ricava dalla lettera, che ha lasciato sul tavolino.

— Oh! che sia benedetto! la me la porga questa lettera; vengo a pigliarla alla finestra del pozzo.

Ora essendo questo ciò che appunto mi tornava meno, non mi parve strano di aggiungere un po' di bugia alla calunnia, considerando che le bugie sono come bicchierini di acquavite ministrati alla calunnia, affinchè duri di buona lena al lavoro; però subito pronto risposi:

— Me ne rincresce proprio, perchè ho sempre veduto come la più parte dei malanni, che capitano addosso ai liberali derivino dalla grulleria di tenere ricordi, o conservare i fogli: per me, uso così, leggo prima due volte o tre la lettera per bene, tanto che nella memoria mi si registra meglio, che il bulino non incide sopra l'acciaio, poi accendo un fiammifero, e le do fuoco, nè la perdo di occhio, finchè io non l'abbia veduta ridotta in cenere....

— Questo si chiama operare da giovane prudente, e me ne rallegro con lei.

Prudente! pensai io; questa è la prima volta, che me lo sento dire; quasi stava per voltarmi a vedere se dietro alle spalle ci fosse persona cui potesse applicarsi cotesta lode più dirittamente che a me, ma trovandomi solo non ci cascava equivoco; andava proprio a me; e mi ricordo avere pensato non senza amarezza un'altra cosa, che fu questa: mira! da molte buone parole che ho detto, e da qualche buona opera che ho fatto me n'è venuto per consueto ingiuria, o danno, mentre adesso che m'inoltro nel mare del furfante ogni vento comincia a gonfiarmi le vele.

— Alla svolta si provano i barberi; mala via non può fare a meno che porti a cattiva osteria.

— Tu parli di oro, Betta; ma persuaditi, che più spesso, che tu possa immaginare, non va così; tanto vero, che gli uomini religiosi trovando in fondo della vita molti conti sbilanciare maledettamente hanno insegnato a credere, che nell'altro mondo gli angeli o i demoni si pigliano la scesa di capo di aggiustarli con tanto inferno, o tanto paradiso di giunta, e così credo anch'io.

— Giusto come io le diceva, continuai a favellare con la signora Isabella, il signor Felice ha scritto, che se ne andava, prima perchè non ha potuto sostenere lo stimolo della fame, e poi perchè in questa casa ci si sentiva affogare, e a parere mio ha avuto torto marcio nell'una cosa come nell'altra; nella prima, dacchè io gli aveva promesso di recargli da ristorarsi, e l'ho fatto in copia da bastare a tre pranzi di Polifemo; onde, se non temessi di acquistarmi taccia di severo, vorrei osservare, che in giovane bennato non sapere resistere nè manco due ore a questi grossolani appetiti è un gran mancamento; almanco mi pare.... perchè io non vorrei per cosa al mondo pregiudicare la fama di quel caro giovane: nella seconda, più presso al paradiso come in questa casa, o dove mai si vuole egli trovare il sor Felice?

— Non si può negare, noi ci troviamo molto presso al paradiso, ma non fa comodo a tutti salire quattordici scale per godere di siffatto benefizio.

— Ah! non è a cagione della linea perpendicolare, cara signora Isabella, che io mi reputo vicino alle beate sedi, bensì orizzontalmente.

Questa fu la prima parola colorita di amore, che udì dal mio labbro la signora Isabella e me ne increbbe, perchè non si poteva coniare di peggiore gusto; non se ne sarebbe giovato l'Achillini: ella però come prudentissima la lasciò cascare fingendo di non accorgersene; io per calafatare lo sdrucio, aggiunsi:

— E badi ad un'altra cosa, signora Isabella; il signor Felice si è vestito dei miei meglio panni, e mi ha lasciato cinquecento lire perchè me gli faccia nuovi....

— Oh! questo poi non è gentile davvero.

Se lo Amore si facesse radere la barba, e se fosse ito a far-sela radere dalla signora Isabella, io credo, che quel *non è gentile* se lo sarebbe sentito penetrare dentro la pelle sottile e freddo quanto il filo di un rasoio di rota.

Per allora, ella chiuse il ragionamento pregandomi a volerla chiamare con tre picchietti nella parete quante volte avessi notizie a parteciparle del cugino, ch'ella si sarebbe affacciata alla finestra del pozzo per ascoltarle. Frattanto reputare onesto che il buco....

Io visto appena il baleno per aria, che minacciava il povero buco... di scomparire dalla natura delle cose accorsi sollecito alla parata, ed osservai con molta gravità:

— Non credere.... non parermi *prudente*.... e sperare, che dopo matura considerazione dovesse parere anco a lei... la chiusura del buco, imperciocchè qualcheduno avrebbe potuto acchiappare per aria le parole dette alla finestra con molto danno del cugino, e suo: ad ogni modo se non ci avessero uditi, ci avrebbero visti, ed ella che giudiziosissima, ed accortissima (voleva mettere un altro sdrucciolo, ma temei sfondare il foglio) era, doveva conoscere le ciarle infinite delle casigliane alle quali basta ogni pò di gomitolo per dipanarci sopra una matassa infinita di maldicenza.

La signora stette alquanto sopra di sè, poi rispose:

— Lasciamo stare dunque il buco: per tapparlo saremo sempre in tempo.

— Giusto! Così diceva anch'io — e ricevuta, e resagli la buona sera ci separammo.

Io chiuso l'armario ebbi a felicitarmi, dirò meglio; ebbi a spaventarmi di avere scoperto ad un tratto in me questo tesoro di arti diplomatiche; pensai farmi annunziare su pei diarii ai Potentati del mondo, che abbisognassero di primi ministri; mi volli bene, mi onorai, e rammento, che mi presi la soddisfazione di baciarmi, la quale cosa feci accostando le labbra allo specchio; dopo ciò mi assettai disponendo i cibi davanti a me sul tavolino,

e poichè allegria fa allegria mangiai per quattro, bevvi per otto: ricordo, che quando mi prese voglia di coricarmi la candela unica mi sembrò moltiplicata fino a sette, quanti sono i sacramenti, ed i peccati mortali, e sebbene mi affaticassi a spegnerle più si ostinavano a rimanere accese; per ultimo feci buio, e andato a letto cotesta notte mi sognai trovarmi nel congresso di Vienna a tu per tu col principe di Metternich, a cui dopo avere detto una carta d'ingiurie lanciai un calamaio nel capo, e glielo ruppi dicendo: tò questa, che me l'ha insegnata un tedesco, — alludendo senz'altro a Lutero, il quale per quanto si racconta trattò il diavolo nella medesima maniera: alla mattina trovai che in sogno aveva scaraventato l'orinale nella parete di faccia, e i pezzi ingombravano il pavimento.

Le notizie del cugino non si fecero aspettare; le trasmisi a seconda del concertato per traverso al buco, che rimase aperto caso mai ne venissero altre, e vennero; però vie via più rare; finalmente cessarono affatto; non per questo turammo il buco, anzi a furia di vagheggiarlo mi parve, che dal lato destro il contorno non rotondasse bene; e per quel giorno dopo che lo ebbi accomodato a modo mio mi piacque; il giorno di poi guardandolo anco più attentamente vidi, che sgarbava a mancina, e lo posi in sesto; nè anche così andava a dovere; presi il compasso per disegnarlo senza errore; ma trovandomi imbarazzato a puntarne un'asta nel centro ch'era vuoto ci posi su per traverso una sbarretta, la quale naturalmente soprammetteva e non poco agli orli del buco; epperò riuscì disegnato un po' più grande del primo: capiva benissimo che condurlo a cotesta larghezza tutto in un giorno non era aria; ma a poco per volta ci pervenni, nè parve se ne accorgesse la signora Isabella, e di certo non dev'essersene accorta, tanto la cosa venne naturale. Verso le feste di Natale mi prese il *grippe* con dolore di capo, e febbre da cavalli; la povera signora Isabella era sgomenta; chi potesse mandare a curarmi non aveva; quanto a lei, oltrechè in ogni caso la decenza l'avrebbe trattenuta da visitare un giovanotto, non si trovava libera di mo-

vere un passo dal letto del marito, che precipitando al suo fine diventava ogni momento più fisicoso. Teresa, vecchia, se non erano le ale degli angioli, le sue gambe davvero non potevano portarla su per quattordici scale. Allora, e mira intelletto di carità che hanno le donne! ella stessa senza badare ad altro allargò il buco tanto che divenne buca traverso la quale potesse passare una tazza; ancora mi ammonì, che toccandomi a scendere da letto per condurmi a pigliare la tisana era più lo scapito del guadagno, e questo era vero; però volle m' ingegnassi trasportarlo rasente alla parete dov' era il buco, e per lo appunto sotto di quello, affinchè stendendo il braccio senza altro incomodo potessi pigliare la tazza, ch'ella mi avrebbe offerto; così la signora Isabella in mezzo a due infermi vegliava alla cura di entrambi, e al tempo stesso alacre e animosa attendeva ai ricami. Un gentile l'avrebbe rassomiglata a Igea; a me cristiano apparve quasi la madonna del popolo in compagnia degli Angioli della Carità, e del Lavoro.

E qui fo punto perchè a cagione del tanto favellare sono fatto roco: ella consideri, mio caro zio, che se io non mi sono mostrato pari a Gargantua il quale uscito mala pena dal materno alvo chiese da *bere*, pure sono uomo anch'io e mi pare, che senza bere non potrei tirare innanzi o male.

Orazio senza rispondergli si risovvenne del tè, e fece per recarselo alla bocca, ma lo trovò freddo, onde prese a dire:

> O sia, che tu ti parta, o che ritorni
> Sempre ti provo avverso al sericano
> Dei cor letizia tè.

— Per attendere alle tue fandonie ecco, ch'è diventato diaccio; però Betta in cortesia vogli andare a scaldarlo da capo.

CAPITOLO SETTIMO

**Il quale a senso dello autore è bellissimo,
e spera, che lo giudicheranno tale tutti quelli che lo verranno leggere**

Come lo scafo mosso su lo scalo per essere varato, da argomento umano non potrebbe essere trattenuto nell'impeto precipitoso, così Marcello non attese il ritorno di Betta per continuare il racconto. Il novelliere in molte, in quasi tutte le cose rassomiglia alla cicala; ad ambedue piacciono gli albori mattutini, le fresche rugiade, e il primo raggio dorato del sole; ad ambedue talentano le fronde degli alberi, il meriggio splendido, l'aere aperto e sereno; entrambi, quegli da mane a sera, racconta; questa strilla; se il cielo si turba l'uno e l'altra tacciono; se la cicala scoppia, e l'altro muore, almeno in Italia all'ospedale, se pure non lo mandano professore di rettorica in Savoia o in Sardegna, che torna ad un bel circa lo stesso; in una cosa sola differiscono, ed è che la cicala annoia sempre, e il novelliere qualche volta no. Marcello veramente non era narratore di professione, ma tocca appena con le labbra la coppa incantata aveva sentito l'ebbrezza brulicargli per le vene, ond'ei continuava e diceva:

— Siamo ad un'altra soprabbellissima veduta.... attenti.... attenti.... signori.... domando scusa, dopo la partenza di Betta non posso più adoperare il numero plurale.... attento dunque signor zio.... e ora che storie sono elleno quelle di aggrinzare il naso?

Non crede, ch'io sia per presentarle una soprabbellissima veduta? Si.... ci crede? O dunque, che mai le arreca fastidio? Per avventura la parola soprabbellissima? Ma o non ha letto il *vocabolario di parole e modi errati* del signore Filippo Ugolini, il quale ha la carità d'insegnarci, che ai grandi ingegni non disdice di due parole formarne una, e non le paia piccolo privilegio; per la quale cosa, io nella fiducia di trovarmi un dì battezzato per ingegno grande mi approfitto intanto della patente, e poi considero che a questi lumi di luna per significare una cosa un po' mezzana, un povero diavolo si trova tirato pei capelli a inventare vocaboli nuovi; tanto logoro hanno fatto gli uomini piccini dei superlativi per onorarsi fra loro. Invero taluno di loro esce fuori di casa salito su i trampoli, e i compari levano le mani al cielo sclamando: ecco il gigante! — O ti additano a sera un'ombra lunga lunga, che copre una piazza, e dicono: vedi, vè, che razza di omaccioni nascono nei nostri paesi! — Malcreati! Appaltoni! Su i trampoli montano i giullari per tenere allegre le brigate, non già per maravigliarle; le ombre dei pigmei diventano ciclopiche quando la luce tramonta. Ma tanto è; la gaglioffaggine ha messo su compagnia di *mutua ammirazione*, ed ha speranza, che il carnevale continui per *omnia sæcula sæculorum: amen.*

Dunque siamo ad un' altra soprabbellissima veduta. Io dormiva....

— Cosa, che stava per accadere a me — se continuavi con quel suono.

— Io dormiva, e sognavo un angiolo....

— Ma, nipote mio, tu mi fai da un pezzo in qua tal consumo di angioli da rincararli sul mercato dei cieli venti centesimi la dozzina....

— Io mi figuro, signore zio, che durante la sua vita, massime in gioventù, le sarà occorso di ricevere un pugno negli occhi. Si rammenta in cotesta occasione le mille migliaia di stelle, che le parve vedere per un pezzo, comecchè il sole splendesse luminoso a mezzodì? Or bene dopo il mio innamoramento a me sem-

brava vedere comparire angioli da per tutto; e tutta la gente mirava dopo le spalle, nella supposizione che ci avesse l'ale come altra volta ci teneva la coda. Dunque sognava un angiolo, e a che rassomigliasse la sua bella faccia non importa dire; l'angiolo aperta una finestra del paradiso con voce e con cenni mi confortava, rotti gl'indugi, a salire. Io turbato gli rispondeva: — signore, come vuol'ella, che io voli, se mi mancano le ali? — Ed egli a me: — di poca fede; credi, e l'amore ti farà crescere le ali......

Qui mi venne rotto il sonno nella testa dal picchiare frequente, e ognora più strepitoso della vicina nelle pareti. O cieli! o terra! non ci era da prendere equivoco; coteste erano chiamate a fuoco quando arde lo incendio dello amore. Corsi così, che credei mi fossero spuntate le ale davvero....

E questo è certo, che l'amore della donna altrui, se non fa nascere l'ale all'amante, qualche cosa fa nascere al marito.....

— Aspetti a dire.... e quasi tratto fuori di me mi accostai al buco, dal quale aperto mi vennero buttate in faccia queste parole:

— Signore, per amore di vostra madre venite a soccorrermi; mio marito si muore, ed io sola non lo posso assistere.

— Signora, volo — risposi io pensando sempre al sogno, e al come l'amore faccia spuntare l'ale; però non volai, anzi tardai più del solito, come succede, ora non trovando più le calze, ora infilandomi i calzoni alla rovescia: nè lo indugio mi nocque, perchè in proporzione che io vestiva il corpo, l'anima si spogliava dei turpi desiri, onde rimasero a un punto quello compiutamente coperto, e questa compiutamente ignuda; in effetto quando, non so nemmeno io, e per moto tutto macchinale mi mirai allo specchio, e levai la mano per aggiustarmi i capelli, la coscienza mi brontolò dentro: — pezzo di furfante, se ti bastasse il cuore di ricompensarti giusta i tuoi meriti tu invece di accarezzarti la chioma avresti a darti tre o quattro schiaffi su cotesto muso svergognato per brutti pensieri, che hai fatto su cotesta santa donna. Signore zio, avviso ai lettori....

— M'introdussi per la porta della cucina, e la signora Isabella trovai pallidissima, non però sgomenta; per man mi prese, e disse: aspettate tanto, che con qualche pretesto vi metta dentro, perchè l'infermo piglia sospetto di ogni cosa.

— Entrata in camera del moribondo questi con voce appannata rimproverava:

— Tu mi contrasti in tutto; io voglio uscire, io vo andare domenica co' miei amici in campagna.... ti aveva ordinato mi chiamassi il sarto... con le vesti di un anno fa sembrerò uno dei sette dormienti...

— Non ti affaticare il petto, Roberto, non ti arrapinare.... il sarto è arrivato.... aspetta di là in cucina.

— Ma non fa notte ora?

— Fa..... ma si avvicina l'alba.... e il giovane è garzone, però venne per tempo a fine di non iscioperare; entrate.

Nel breve tempo, che rimasi in cucina mi percosse la vista di certe cose, che non mi aspettava davvero trovarci, ed erano pane fresco, e formaggio e prosciutto, e simili altri mangiari non senza parecchie bocce di vino.

Con tanta parte della mia curiosità nel sangue lascio considerare a lei signore zio se mi sentissi struggere, e se non fosse stato l'aspetto pauroso del moribondo io mi sarei avventurato a interrogarne *ipso facto* la signora Isabella. Costui appena mi ebbe scorto prese fra i singulti a favellare di amici, di vesti, di fogge nuove, di scampagnate, alle quali cose tutte risposi a modo suo confortandolo il meglio che sapeva; poi uscendo feci cenno alla signora che mi seguitasse in cucina, e a lei venuta dissi:

— Ha ella pensato al prete?

— O Dio! non ci ho pensato, e qualora ci avessi pensato come avrei fatto ad avvisarlo?

— Cotesto povero uomo se passa tre ore, alle quattro non ci arriva; ci andrò io...

— Sola col mio marito, che muore... ho paura.

— Non si stia a confondere, cara signora, io sveglierò Teresa, e m'ingegnerò farla salire fino quassù.

E come dissi feci; così facile non mi riuscì col parroco, però ch' egli dicesse la messa del mattino, e prima di averla celebrata non volle venire; dopo messa e' si fermò a confortarsi lo stomaco, dacchè egli sostenne, che diceva messa all' alba appunto per questo, avendo osservato, che senza pericolo d' indigestione non poteva rimanersi più di sei ore senza mangiare; ed aggiungeva contrito, capire benissimo cotesta essere infermità, e per fermo castigo di Dio, ma come rimediarci altrimenti che sopportarlo in pace mangiando a mezzanotte, alle sei di mattina, a mezzogiorno, e alle sei della sera? intanto toglieva seco la eucarestia, l' olio santo, e gli altri arnesi seco, e accompagnato dal campanaio veniva via.

— Se va in paradiso, come gli auguro, osservò il parroco fermandosi a piè della tredicesima scala tutto in acqua, non avrà a fare di molto cammino — poi asciugatosi il sudore e ripreso fiato tornò a salire.

Ora con mia somma maraviglia e dolore mano a mano ch' io mi accostava al quartiere della signora Isabella udiva sghignazzare, e clamori che indegni sempre, adesso poi mi parevano scellerati. Quale io mi rimanessi pensatelo voi quando sospinto l' uscio della cucina mi vidi comparire davanti due uomini di faccia, e più di maniere volgari, che assettati mangiavano e bevevano schiamazzando. La signora Isabella non era lì; il prete si mordeva le labbra; io trasecolava: impiccio più grande io non provai al mondo. Pregai il prete per amore di Dio a pigliarsela in pace come il castigo di avere a mangiare ogni sei ore; pregai quei furfanti in nome del diavolo a divorare cheti, e promisi sarei tornato indi a un attimo con la chiave di tutti questi intrighi.

La signora Isabella piangendo mi confessò di tutto cotesto disordine colpa il marito, il quale fittosi in capo di essere ormai sano aveva voluto ad ogni patto s' invitassero a colezione certi suoi amici vecchi, ch' egli non aveva più visto dacchè si era messo a letto, ed ella per non inacerbirlo averlo contentato: supporre, anzi credere fermamente, che, già poco di buono prima, in questo

intervallo di tempo cotesti uomini fossero diventati pessimi; a mani giunte pregarmi la liberassi da loro.

Tornato in cucina, eccotene una nuova di zecca; il parroco, il campanaio avevano stretto co' due compagnoni una maniera di tregua di Dio; anzi a tavola questi avevano ravvisato il parroco per amico loro, e maestro, appunto come secondo il vangelo di San Luca i due apostoli che andavano ad Emmaus riconobbero Gesù Cristo alloraquando ei si mise a tavola con loro, e tagliò il pane (1).

Sovvenendomi in buon punto, che tra l'osso e il dente del cane non bisogna ficcare la mano, attesi che avessero finito, il che avvenne tosto non potendo i cibi comprati durare un pezzo al vecchio assalto ed al nuovo: allora voltomi ai compagni di Roberto dissi loro lui dolentissimo per non avergli accolti come meritavano; colpa la malattia, che gli si era cacciata addosso; per mio mezzo salutarli e ringraziarli; sperare essersi ristabilito in salute alla più lunga domenica: gli tornerebbe grato rivederli quel dì alla osteria del Satiro dove intendeva pagare il risotto per tutti.

Cotesti due ghiottoni fecero un po' di premura di vedere Roberto tanto per non parere, e acceso chi pipa, chi zigaro con mille grazie e saluti se ne andarono. Rimanevano il parroco e il campanaio; il primo appiccata la sacca contenente la materia di due sacramenti al medesimo chiodo donde pendeva un mazzo di cipolle, trasportando ai pasti terreni la pratica adoperata da ogni buon sacerdote nei celesti, stava intento a rifinire ogni minuzzolo di cibo, e di bevanda che rinveniva sopra la mensa; il campanaio per amore d'imitazione seguitava lo esempio; per la qual cosa dopo cinque minuti di cotesto lavoro un topo si sarebbe sgomentato a trovare una briciola sola sopra e sotto la tavola. Il parroco buttando giù il bicchiere disse:

— Or bene, quando incominciamo noi, che si fa tardi e le mie penitenti mi aspettano al confessionale?

(1) C. 24. n. 30-31.

Risposi avesse pazienza tanto che andasse per disporre lo infermo a riceverlo.

— Andate, e fate presto, soggiunse il parroco.

Di concerto con la signora Isabella allora dissi al moribondo come il parroco essendosi recato a visitare certa inferma nel casamento, udito che anch'egli giacesse in letto era salito per salutarlo, e desiderare vederlo.

Il moribondo si arruffò tutto, e con impeto di cui non lo avremmo reputato capace disse risoluto non volere preti dintorno non sapere che farsi di loro; caso mai il parroco si attentasse ficcare il muso nella sua stanza ei gli avrebbe scaraventato quanto stava sopra la tavola da notte. Come Argante egli moriva qual visse; bestia fu, bestia rimase; e siccome era ormai troppo tardi a convertirlo mi strinsi nelle spalle, e tornai al parroco dandogli ad intendere che l'infermo caduto in sincope non poteva in cotesto punto ascoltarlo; e il prete di rimando:

— Anzi questo è momento opportunissimo, imperciocchè appena egli torni in sè, la salutare minaccia delle pene dello inferno farà miglior breccia, sbigottito com'ei ha da trovarsi, ed incapace ad opporre i pensieri della carne.

Risposi non essere mestieri di simili argomenti collo infermo, che in vita si era mostrato ossequentissimo sempre ai precetti della Chiesa, ed ora avere chiesto i sacramenti da sè.

Parve dubitarne il parroco, pure si acchetò; insomma tanto, ora con questo, ora con quel pretesto, lo tenni sopra la corda, o mi parve tenercelo, che il malato passò senza che vedesse il prete. Del suo transito mi accorsi per cagione di uno strido breve e sommesso, che mandò la giovane donna, ed in vero rientrato nella stanza trovai il marito morto, e la moglie con la faccia abbandonata sopra le coperte a piè del letto. Invocato allora lo spirito di Sant'Ignazio, che mi desse valore d'imitare il collo torto di San Luigi Gonzaga mi feci allato al parroco, e bisbigliai: *consummatum est.*

— Che cosa è consumato? domandò il parroco.

— Lo infermo se ne andò con Dio.

— Col diavolo, volete dire, col diavolo, mugghiava il parroco insatanassato; io capisco ottimamente i vostri raggiri, non sono mica un baggiano, sapete! Mostrarvi empi alla scoperta non vi attentate, che da una parte vi spaventa la pubblica riprovazione, e dall'altra vi mette paura la polizia, perchè ormai è chiarito che quale si mostra cattivo cattolico troviamo a un punto pessimo suddito, e viceversa; e se non temete lo inferno, non vi garba lo Spielberg. Però co' vostri garbugli mettete di mezzo uno specchiato ecclesiastico che serva di mantello alle vostre abbominazioni, e mentre sembra di fuori, che serviate Dio possiate senza un pericolo al mondo servire a Mammona. Ora io vi dico che questo non sarà, e cavatevi dal capo di potere scarrucolare un par mio; sappiate che il vostro morto non sarà sepolto in sagrato, e lo porteremo via senza lume, e senza croce come un animalaccio quale ei si fu; sappiate che io bandirò dal pulpito lui morto senza sacramenti un po' per colpa *sua* e molto più per colpa vostra, e quindi tutti incorsi nella scomunica fulminata dai sacri canoni contro gli eretici *relapsi*, e condannati senza rimedio alle pene eterne dello inferno.

— *Amen!* risposi io senza scompormi — tanti risparmiati.

— Come tanti risparmiati?

— Ma sicuro! dacchè persona caritatevole aveva messo da parte con molto stento non so che danari per suffragare l'anima del morto; ma ora che lo sento perduto senza rimedio la consiglierò a tenerseli.

— E voi fareste male...

— Perchè? Tanto per salvarlo sarebbe tempo perso.

— No davvero, e ne adduco ragioni ineluttabili, statemi attento, figliuolo dilettissimo, che ciò non fie senza profitto della vostra coscienza. *In primis et ante omnia* nonostante le censure ecclesiastiche può darsi, che il defunto innanzi di morire con atto di profondissima attrizione sia salvo, senza l'opera dei sacramenti; in secondo luogo chi può chiudere può eziandio aprire, e questa

verità viene espressa con le due chiavi di san Pietro; *re vera*, a quale uopo due chiavi se la Chiesa non avesse dovuto adoperarle con due serrature diverse, e a fini contrarii? E la è chiara; una chiave chiude la toppa dello inferno, l'altra apre quella del paradiso; per ultimo voi dovete credere, ed abbiatelo per sicuro che la elemosina equivale ad un battesimo perpetuo, e se non temessi di avventurarmi troppo direi, che la elemosina supera in virtù il battesimo; imperciocchè questo lava una volta sola, e non si può rinnovare, mentre per lo contrario la elemosina, quasi lavandaia di carità; vi viene ogni sabato a casa, e più spesso se volete, a pigliarvi l'anima sudicia, e riportarvela netta di bucato; anzi, mirate efficacia della elemosina! Questa pulisce non pure l'anima, bensì anche il corpo, e chi fa elemosina, per sentenza di San Cipriano (1) può stare senza lavarsi le mani, che tanto gli si manterranno più bianche del latte. Perciocchè cotesto gran santo ammaestra « come essendo tassati i discepoli, che mangias-« sero senza lavarsi le mani, Cristo rispose dicendo: colui che « ha fatto quel ch'è di dentro ha fatto medesimamente quello « ch'è di fuori. Ma fate delle elemosine, e con questo vi lave-« rete ogni cosa ». Dunque elemosine, dilettissimo, sempre elemosine, ed abbondanti elemosine, e voi laverete ogni cosa.

— Voi parlate da quel dotto uomo che siete, e nondimeno il dubbio, che per l'anima una volta dannata cotesti sieno tutti pannicelli caldi mi resta sempre per la gola.

— La intercessione dei santi ebbe virtù di cavare i dannati fuori dello inferno...

— Oh!

— Si legge, e con argomenti credibili si trova confermato come San Gregorio magno, mercè le sue preghiere, cavasse dallo inferno l'imperatore Traiano dopo cinquecento anni, ch'ei ci stava dentro ad arrostire.

— Tanto è, che l'uomo senza fede possa salvarsi non mi quadra.

(1) San Cipriano. Orazione su la elemosina volgarizzata da Annibale Caro.

— Questo avviene perchè non avete fede, ed io mosso da pura carità vi vo' chiarire con quattro battute. La fede è dono di Dio; dono, capitemi bene, virtù *gratis data* che per opere non si acquista, con doni non si merca...

— Oh! guarda, ed io avrei creduto, che chi meglio opera più venisse ricompensato.

— E voi avreste creduto male, ma vi compatisco, perchè siete un ignorante.

— *Mea culpa,* risposi battendomi il petto.

— Le faccende di lassù, caro mio, non si governano al medesimo modo di quelle del mondo; Dio manda la fede a cui meglio gli pare e piace; le anime, figuratevi voi, sono come un branco di cacciatori tutti del pari lesti in gamba, e del pari valenti al tiro, i quali movono sparsamente per la medesima selva; questi chiapperà una lepre, o un daino, quegli non sentirà nè anco cantare uno sgricciolo.

— Dunque, se così è, l'uomo per possedere la fede non ha maggior merito, che ad avere sortito dalla natura il naso grosso?

— *Circum circa* si può dire, ch'ei sia in questa maniera. Però non mostrerebbe a mio parere buon gusto Domeneddio se si dilettasse mandare alle pene eterne una povera creatura, la quale potesse dire: — ho chiamato, e non mi avete risposto; ho picchiato, e non mi avete aperto; ho cercato, e non vi siete lasciato trovare.

— Così la intendo ancora io, e giudicando appunto, che Dio non farebbe opera di giustizia a tracollare quel meschino nello inferno per mancanza di fede risparmieremo i quattrini, e lasceremo la cosa bollire nella sua acqua come gli spinaci.

— Voi pigliate un granchio, e grossissimo, fratello mio, perchè tutti i miei ragionamenti non valgono un fico se l'uomo non si è ingegnato smovere la bontà divina con la preghiera, i digiuni, e la elemosina, e non può provare, che il difetto di fede in esso non deriva dalla colpa propria, bensì per ostinazione altrui. Quello

che vi ho detto è simile ad un cappone messo in pentola col suo bravo sale, e sedano, e prezzemolo, il quale non cocerà in eterno se non gli si accenda il fuoco dintorno per farlo bollire, e questo è chiaro. Senza elemosina i miei argomenti rimarranno perpetuamente crudi. E poi lasciamo là il morto, ditemi un po' voi chi salverà i vivi dallo scandalo? chi dal diventare segno di esecrazione dei fedeli? Chi dell'essere presi in sospetto dalla polizia? Chi dalle visite notturne del giandarme? Chi da un viaggetto in Moravia nella bella stagione di decembre? Chi...?

— Questo confesso, che gli è un altro paio di maniche, e mi do per chiarito. Torniamo al funerale, e vediamo un po' a quanto batterebbe la spesa.

— Oh! lo vedete che aveva proprio ragione io quando vi diceva che vi avrei chiarito: ecco qui, per la messa solenne quattordici lire... gli è come pigliare un pane al forno... s'intende non musicata, bensì con accompagnatura di organo.. catafalco lire venti... trentaquattro... consumo di sei ceri intorno, e sei all'altare con più sei candele... diciotto... e non si può fare a meno... trentaquattro e diciotto cinquantadue, logoro di tappeto, quattro, cinquantasei... cassa otto che fanno sessantaquattro... pittura di croce una, e sessantacinque... campanaio per sonare l'agonia...

— Ma questa spesa si può risparmiare dacchè egli è morto.

— Bella ragione! L'agonia bisogna sonarla, perchè va sonata, e poi se la gente non la sentisse sonare sospetterebbe, ch'ei fosse passato senza sacramenti, ed è per lo appunto questo, che più preme evitare. E devo pensare propriamente a tutto io?

— Certo.

— E allora si ha da mettere cinque lire al barbiere per fargli la barba.

— Ohimè! lasciamo stare cotesto chè la morte in breve disfarà muscoli e nervi non che barba, e capelli — e aggiungete, ch'egli in vita sua non costumò mai radersi la barba.

— Tanto peggio; tanto peggio; oh! che volete, che si presenti all'altro mondo co' segni della irreligione e del disordine? —

Oh! che vengo dalla China io per non sapere, che i peli sono rivoluzionarii?

— Vada per la barba, ma cinque lire!... mi canzonate? — Mentre in vita per cinque lire ne fanno venti delle barbe ai poveri diavoli come fu il defunto.

— Voi parlereste come un libro stampato, ma quando siamo morti diventiamo tutti uguali...

— Già... appunto per questo; nudi uscimmo dal seno materno, e nudi dobbiamo tornare alla terra... uguali nella miseria.

— Alla rovescia, dilettissimo mio, alla rovescia, tutti ricchi, imperciocchè prossimi ad essere locupletati della grazia di Dio. Dunque sonata di agonia due, barba, cinque, in tutto settantadue. Per gl' incappati moccoli libre quattro, a lire due per libra otto lire, settantadue, e otto ottanta, lampioni quattro, ottantaquattro; logoro di tappeto da capo quattro, ottantotto, nolo di crocifisso di argento, due, novanta, nolo di due preti due lire l'uno, e non è caro, novantaquattro, al curato dieci, centoquattro... mi pare, che non ci sia altro? No aspettate, lo sterro, lire sei, centodieci. Guà! dimenticava il meglio, ai portatori della bara lire otto, in tutto centodiciotto... e se casca un *kreutzer* a monte ogni cosa. Poi se volete dare qualche cosa a Perpetua serva della canonica sarà vostra carità (1).

— Io tolsi allora il lume, e lo volsi attorno illuminando la cucina priva degli arnesi più necessari, e poi gli dissi:

— Prete dabbene, vi par egli questo luogo abitato da gente, che abbia facoltà di spendere centodiciotto lire per un morto, senza contare la mancia a Perpetua?

— Caschi un quattrino a monte ogni cosa...

— Ma considerate la miseria di questa povera vedova...

— Ma considerate il grandissimo ribasso, che ho fatto; non mai le cose sante calarono a così vil prezzo, talchè me ne piglia ira, vergogna, rimorso, e...

(1) Paiono enormezze queste immaginate dalla sfrenata fantasia del romanziere, ma ahimè! Io le ho riscontrate vere pur troppo e più volte.

— Caro mio, non bisogna contare negozio per negozio, bensì istituire il calcolo buona annata, mal'annata.

— Magari si potesse fare! ma la crittogama è entrata anco nella vigna del Signore, e di che tinta!

— E voi usate la paura della polizia tedesca a guisa di zolfo eh? Me ne rincresce proprio; vedo che bisognerà raccomandarci alla *Misericordia* perchè lo porti via per carità.

— Non ci pensate nè anco; lo leveranno di casa sua su una scala, come quello che morì impenitente e fuori del grembo della santa Madre Chiesa; e alla vedova, e a voi ne verrà infamia e danno.

— Quanto alla vedova me ne rincresce; per mè me ne impipo.

— Non siete voi parente? non siete amico di casa?

— Nè parente nè amico; la prima volta è questa che io metto il piede qua dentro; dei vostri buoni offici presso la polizia mi curo anco meno, perchè come fa giorno con la strada ferrata me ne torno a casa mia in Piemonte.

— Malannaggio al Piemonte e a chi ci è dentro! Ci sta vicino come la corda al collo del condannato; se lo potessimo spingere mille miglia lontano da noi non sarebbe perduto nulla, o presto ricuperato...

— Reverendo, buona notte, o piuttosto buon giorno; se avete commissioni per Torino fate capitale di me; perdonate se vi lascio in asso, perchè non vorrei mancare alla prima partenza della ferrata.

— Gioventù benedetta! voi prendete fuoco come gli zolfanelli... venite qua... ditemi, ma chi paga?

— Chi volete, che paghi? Pago io, che pure sono povero giovane, per carità, onde se mi levo io il pane di bocca, che sono laico e non ci ho che fare nulla, mi sembra che potreste levarvici un po' di companatico voi, che siete sacerdote, e per di più pastore di anime.

— Orsù voglio farvi vedere se sappiamo anco noi altri ecclesiastici ammollare; voi ci appuntate, lo so, di avarizia; mordetevi la

lingua, calunniatori; la carità la intendiamo anco noi altri: orsù, invece di centodiciotto lire, faremo ogni cosa, associazione, funerale, e sterro per centodieci.

— Curato! risposi di sul limitare della porta, avete comandi per Torino... io parto.

— Ma sentite, non ve ne andate... in verità non si può fare a meno...

— Volete che faccia i vostri convenevoli al signor Bianchi-Giovini?

— Voi siete un capo ameno; non ci guastiamo via... faremo numero tondo... cento lire... O povera chiesa! povera religione, come scadute abbasso!... Però quattrini... subito... quattrini anticipati...

— Niente affatto; *fidati* era un galantuomo, *non fidarti* era più galantuomo di lui...

— Queste cose ad un ecclesiastico?

— Non ve ne adontate, anco i santi prevaricarono...

— Almeno la caparra...

— La caparra vada..

— Sessanta lire?

— Venti lire.

— No, sessanta...

— Tagliamo in mezzo, trenta, ed eccole... ora andate a sonare l'agonia.

Il prete uscì, ma indi a poco ritornava sbuffando e diceva:

— Mi sono gabbato... non ho messo l'organista e il suddiacono... della Perpetua non se n'è più parlato. Voi che mi parete un giovane timorato di Dio non permetterete, che un povero sacerdote si rovini.

— Io, prima di tutto dovete sapere, non temo Dio.

— Oh! non temete Dio?

— No, signore, si dee temere delle cose che hanno potenza di fare il male:

Delle altre no, che non sono paurose.

E lo ha detto Dante, che morì frate. Ora io non ho avuto mai paura di Dio, bensì lo amo con tutta l'anima, e m'ingegno osservare più che posso i santi precetti ch'egli m'insegna con senso di amore.

— Egli è tutta una, la messa torna a mattutino anche così la si può rabberciare.... ma un *quid* di più per l'organista, ecco, ci vuole; e il diacono e il suddiacono vi sembra giusta che si abbiano a sgolare gratis *et amore Dei?*

— Mi pare, che se vi piace buttare ogni cosa a monte io vi abbandono la caparra.

Il prete se ne andò borbottando, non so che parole di peccatore ostinato... luterano... e simili; però quando fu in fondo della scala si volse da capo a gridare:

— Oe, quel giovane, almeno rammentatevi di Perpetua...

Devo confessare per la verità, che il funerale, e l'associazione furono piuttosto pomposi, che decenti; e che con sommo mio stupore il curato levava a cielo la mia religione, la mia carità, e non so nemmeno io quante altre virtù cardinali e teologali, le quali, con somma mia maraviglia, e quasi spavento, mi erano entrate in corpo senza che io me ne accorgessi. Tutto questo s'intende, arti vecchie per mantenersi la bottega avviata; imperciocchè allegando esempi, e lodando la pietà altrui il prete s'industria conservare tepida, almeno per una generazione, la cenere; tocca al prete, che verrà dopo a pensare se la si raffredda.

Per tutto quel dì stetti in casa la signora Isabella, e del giorno appresso ci passai gran parte consolandola con quelle parole più convenienti, che seppi: affinchè ella delle spese da me fatte non s'inalberasse, le dissi, ed era vero, che aveva preso le cento lire dalle cinquecento del signor Felice, e le proffersi di conservare le rimanenti, ma ella ci si ricusò.

La lasciai pertanto rassegnata, e poichè di leggeri noi altri crediamo quello, che piace, così nelle calde parole, nello acconsentire degli occhi, nella stretta delle mani io pensai vedere, e sentire un sentimento un zinzino più tenero che non è la gra-

titudine; per la quale cosa ogni sequela d' idee su questo proposito io conchiudeva colla esclamazione:

— Noi tapperemo il buco!...

E tanto mi dominava questo pensiero, che prima di salire a casa comprai due libbre di gesso da presa per murarlo. Salito in casa rovesciai parte del gesso sur una tavola in mezzo al quale dopo averlo ammonticchiato feci un vuoto per versarvi dentro l'acqua; in seguito ammanii una maniera di mestola per istemperarlo prima di servirmene; così apparecchiato mi accostava al buco, e non senza commozione gli volgeva queste parole:

— O buco conforto della mia vita, e largitore delle gioie più pure che io abbia provato nel mondo; tu mi hai tolto dall'anima quanto la dissipazione ci aveva deposto di vile; tu mi hai insegnato come l'amore preceda sempre i passi dell' uomo pari alla stella di oriente scorta dei regi in cerca del Redentore; per te ho appreso, che dopo la madre un'altra donna più cara sì, ma non però più amata abbia sortito dal cielo potenza di condurre i nostri passi alla perfezione cui fu concesso arrivare al seme di Adamo; tua mercè io sono più che io; meglio di qualunque predicatore vogli missionario, vogli domenicano, vogli carmelitano scalzo tu mi hai fatto stimare i miei fratelli, me stesso, la vita, le opere, e la giocondità della virtù. Io vorrei avere ricevuto in dono la facondia di Demostene, o la fantasia di Pindaro per celebrarti degnamente in prosa, e in versi. Io ti vorrei rendere più illustre assai del buco di santo Alò dov'egli ficcava il suo chiodo ogni qualvolta gli occorreva di ficcare il chiodo per non affliggere con troppi fori la parete, onde venne il proverbio di fare come santo Alò che ficcava il chiodo sempre nel medesimo buco. Se adesso io ti muro non mi muove ingratitudine; al contrario affetto pari a quello del buon padrone che riposa l'ottimo servo dalle lunghe fatiche; nè per chiuso che tu rimanga io diverrò mai immemore di te; tutto ha fine nel mondo; separiamoci dunque a modo di benefattore e di beneficato perchè tu capisci che potendo sedermi da ora in poi a canto alla signora

Isabella, e favellarle dappresso sarebbe strano per non dire peggio continuare a parlarle traverso un buco...

— Oh! siete voi? — Di un tratto mi parlò la voce soave della donna amata; appunto io voleva dirvi cosa che non so perchè non mi attentai favellarvi qui in casa, ed ora traverso la parete spero mi basterà l'animo di farlo. Signor Marcello, quando si ringrazia, si presume pagare in parte il debito: ora io non voglio ringraziarvi, perchè amo serbare intero l'obbligo mio verso di voi; io ho provato che in me può venire meno l'amore, la gratitudine non mai. Tanto vi basti...

— Anzi è troppo, mia riverita signora, e avrò mercede di gran lunga superiore al merito se mi concederà, che io le rinnovi quotidianamente la espressione della mia profonda stima.... in casa sua...

— Giusto, sopra di ciò voleva trattenervi, signor Marcello. La donna povera deve avere cura non dirò superiore a quella della ricca per la sua onestà, bensì delle apparenze della onestà; in vero non basta alla donna essere, ma deve eziandio parere onesta. Argomentate da ciò a che mi esporrei io se vedova, povera, e sola accogliessi in casa mia un giovane elegante come voi? Voi siete troppo generoso, signore Marcello, per mettere a duro partito la mia reputazione... io devo credere... io credo, che la mia fama ha da essere cara a voi quanto a me, non è egli vero, Marcello?

— Eh!... non dico... ma se non isbaglio, mi pare, che queste parole significhino, ch'ella non mi vuole più d'intorno?

— Oh! no; io voglio vedervi, e parlarvi tutti i giorni, anzi più volte al giorno, continuiamo a farlo come prima traverso questo buco...

— O nato sotto stelle maligne! esclamai dandomi un picchio su la fronte. E il gesso da presa e la mestola ammaniti, a che serviranno eglino?

E siccome la signora, che cosa ci avessero a fare il gesso e la mestola non capiva, io l'avvertii di quello, che stava per condurre a termine quando sul più bello rimasi interrotto da lei;

ond'ella tanto non si potè tenere, che non ridesse, ma io nell'amarezza dell'anima e con riso compunto ripresi:

— Poichè questo calice non può rimoversi dalle mie labbra si faccia la sua volontà, signora Isabella...

— Ma guardiamo un po'se la cosa comporti temperamenti tali da renderla tollerabile; in prima io direi di allargare il buco a dimensioni tali che di buco diventasse vera e propria finestra.

— Oh! sì... larga finestra... grande quanto tutta la parete.

— Questo si nega, larga tre quarti di braccio, ed alta cinque soldi.

— Talchè se io non divento un gatto non ci potrò passare.

— Talchè se voi non diventate un gatto non ci potrete passare.

— Almeno sia praticata a tale altezza, che seduti entrambi sopra una sedia possiamo vederci, e favellarci.

— Questo si concede, anzi ogni sera tornato a casa metteremo, io da una parte, voi dall'altra, il tavolino rasente all'apertura e mentre io lavoro, voi mi leggerete qualche bel libro di storia, o di poesia.

— Faremo anco meglio; io congegnerò una lucerna per modo, che abbia a illuminare voi e me, e questo gioverà alla economia, ch'è la seconda Provvidenza della povera gente.

— Sta bene; e voi invece di andare all'osteria con perdita di tempo non piccola, e spesa gravissima potreste trasportare il vostro pranzo alla sera, e pranzeremmo insieme spartendo le spese; io mi piglierei il pensiero di apparecchiarvelo.

— Accettato; accettato. Se venisse Lucullo, a propormi adesso il baratto di uno di questi pasti con cento suoi imbanditi in Apolline, io gli darei di un calcio nella pancia.

— Siete contento della capitolazione?

— Eh! non potendo avere di meglio, adattiamoci; però delle parole io non mi fido.

— Oh! che volete, che mandiamo pel notaro, che si roghi del contratto?

— Dio ne liberi! Se un terzo entrasse fra noi lo strozzerei,

ma ogni convenzione costumano gli uomini raccomandare a segni più sensibili che le parole non sono, come sarebbe a dire a segnatura, a croce, a sigillo; io mi contento di una stretta di mano.

— E ciò non vi ricuserei davvero se si potesse....

— Non si confonda; in due minuti rimedio a tutto; — e anco in meno remossi un mattone dond'ella mi porse la mano, che io baciai con fervore due volte dicendo: la prima per lei, la seconda per la madre mia.

Per via di cotesta apertura, io mi transumanai, per dirla con Dante, e se avessi dovuto durare un pezzo nell'esercizio di tanta virtù dinanzi a cotesto buco diventato finestra io credo, che a questa ora, signore zio, avrebbe dovuto cercare il suo nepote fra gli angioli, con suo sconcerto forse, e sicuramente col mio; chè fare un altro po' di posata *in hac lacrymarum valle* non mi scomoda punto. Però tra tanti gaudii mi occorse uno stroppio, e questo fu, che dimorando davanti quella apertura mi trovai un giorno cotto per di fuori, e per di dentro così, che meglio non arrostisce un quarto di agnello sullo spiedo. Gran giudizio mostrano di avere i Siciliani quando volendo imprecare a taluno qualche grosso malanno gli dicono; tu possa essere innamorato! Di fatti addio sonnno, addio talento di cibo, o di bevanda; mesto sempre e pensoso senza pensare a nulla; fisso in una immagine, che mi struggeva uguale in tutto a cotesta povera fanciulla, che innamorata del sole non cessava mai di guardarlo senza badare, che le consumava la vista; e per maggiore rapina quanto più pativa, e meno mi sentiva balìa di palesare i miei spasimi: se accadeva, e accadeva sovente, che la pietosa donna mi domandasse: se mi sentissi male, se qualche pena segreta mi angustiasse, non volessi celarla a lei, che per me nutriva affetto di sorella, e di madre; io stava lì lì per isfogarmi, e voleva, e mi sforzava con ogni potere mio a farlo; ma sì, egli era niente, mi si chiudevano i denti, e mi saltava addosso il ribrezzo della febbre quartana. Mi pareva di essere diventato un mantice da fabbro, tanto era il mio fiatare da mattina a sera; mi pareva essere una rondine in gabbia; certa

volta mi affacciai alla finestra per buttarmici di sotto, e lo faceva, se non fosse stata tanto alta: si trattava di sette piani.... capisce? —

— Ieri notte, sul fare del giorno, comecchè il solo coltrone mi coprisse, mi parve avere addosso una lapide; volta di qua, volta di là non trovava posa; nè anco se il diavolo avesse preso possesso del mio corpo mi sarei dimenato tanto; metteva sospiri da spegnere una torcia a vento: — maledetto l'amore, e chi gli vuol bene! esclamai infellonito, e scappato fuori del letto mi posi col lenzuolo avviluppato intorno alla persona a passeggiare di su e di giù per la stanza come costuma il Modena sul palco scenico quando fa la parte di Oreste. La signora Isabella atterrita da cotesto tramestio accorse all'apertura e vistomi mezzo vestito, e arruffato a quel modo mi disse:

— Signor Marcello, per amore di Dio a che pensate voi?

— Io glielo do in mille a indovinare.

— Forse a vostro zio infermo?

— No signora.

— A vostra madre defunta?

— No signora.

— A qualche sfida forse?

— Nè meno.

— Per sorte a congiurare contro questi cani di Austriaci?

— Nè manco per ombra.

— E dunque a che pensate, Marcello? Non mi fate più stare in angoscia....

— Vuol'ella saperlo?

— Sicuramente.

— Ma proprio lo vuole?

— Sì, sì, lo voglio, lo pretendo.

— Ebbene allora lo sappia: io pensava a Marco Tullio Cicerone...

— Domine aiutaci! esclamò la signora Isabella levando gli occhi al cielo come paurosa, che mi avesse dato volta il cervello;

ed io cui il moto, e l'impeto, e lo sdrucciolo della favella avevano ormai sciolto lo scilinguagnolo sempre correndo continuai:

— Sì, signora, a Marco Tullio Cicerone; ella saprà, e se non lo sa glielo dirò io, come questo padre della romana eloquenza immaginasse varie maniere di cominciare le sue orazioni; che talora egli esordiva esitando, come se si peritasse a dire, e tale altra alla brava dichiarando che avrebbe esposto questa cosa, o quell'altra, epperò gli prestassero udienza che ei la sapeva lunga e la sapeva ben contare; sovente si raggirava per copioso sermone, e spesso eziandio veniva a mezza spada saltando a piè pari dentro la materia. Ora tocca anco a me recitare un'arringa, un'arringa ahimè! pur troppo importante, dacchè se mi riesce persuadere e commovere io salverò un infelice da certissima morte; se all'opposto faccio fiasco il poverino è ito. In tanta angustia non so nemmeno io che pesci pigliare. Signora Isabella ha mai studiato la rettorica?

— Io? perchè farmene?

— È vero, le signore non hanno mestieri d'imparare rettorica esse nascono tutte col *Decolonia* in corpo, talune ci hanno anco il *Blair*: dunque, senta, signora Isabella, mi consigli per carità. Dovrei essere lungo o corto, girare di largo ai cantoni, ovvero dire breve e schietto?

— A me sembra, che senza tanti andirivieni il meglio stia nel partito ultimo, che dite: il semplice è sempre bello, e nel bello ordinariamente alberga il buono....

— Dio la benedica, signora Isabella: ebbene, signora Isabella, io l'amo... — e chiusi gli occhi, apersi le braccia come chi aspetta il colpo di grazia. La risposta stette qualche po' di tempo a venire, pur venne con voce tremula e però tanto più soave; velata sì ma dal velo che adombrò Venere celeste quando prima apparve ad Adone, ad Anchise, *eccetera*.... in somma un'aura di maggio, che passa su le rose sbocciate, un buffo di armonia delle sfere udito solo da Pitagora e da me, sospinto forse verso la terra dal ventilare dell'ala bianca di un angiolo....

— E dalli con questi angioli....

— Le domando perdono, signore zio, ma creda in verità, che parlare della signora Isabella e non cascare negli angioli gli è come discorrere di pane e non rammentare la farina; pertanto ella mi disse: Marcello, ancora io vi amo; siete un cervello balzano, ma cuore amoroso, e lo starmi sola m'incresce; nè giovane povera e, per avventura, non ingrata di forme, potrei frequentare le compagnie senza scapito della mia fama: questo è certo, che non potendo la donna fornire sola il pellegrinaggio della vita io non vorrei scorta diversa dalla vostra; e se la prima volta la sbagliai pur troppo; mi affido che la seconda l'avrei indovinata, non per merito mio, ma per grazia del Cielo. Però due cose, se non si oppongono ricisamente, impediscono almeno che questo desiderio adesso si compia e sono il consenso del vostro zio, e di mio padre. Chi si conduce a questo atto solenne della vita in onta de' suoi maggiori semina di spine il sentiero sul quale ha da camminare, ed io ne ho fatta a mie spese amarissima esperienza.

Ratteneva l'alito per paura, che meno chiaro mi venisse il suono di quei santi detti, e cessato ch'ella ebbe, non potendo favellare io, la mirava; ella mi diè coraggio, ella ravvivò la mia speranza, ella mi spinse nelle sue braccia mio padre.... mio zio, ed io mi ci abbandono mettendo in sua balìa la mia morte, e la mia vita. *Ho detto.*

— E non posso rispondere male, come quel bizzarro al predicatore, che fece il panegirico di san Giuseppe per dieci lire.... no, in verità non lo posso rispondere. Hai un sigaro?

— No.

— Ebbene, to' questo e fuma. Betta tanto che io fumo va a rifarmi il thè, e porta anco una caraffa di rum; sento il bisogno di ravvivare gli spiriti.

Il thè fu fatto, il rum portato; lo zio Orazio bevve dell' uno e dell' altro; camminava ora lento, ora concitato per la camera, e Betta lo seguiva col guardo volgendo il capo ora a destra

ora a sinistra quasi fosse stato un pendolo; alla fine Orazio disse, come favellando seco medesimo:

— Guà! tutto può darsi; ai tempi miei una donna dopo avere assistito alle missioni di un gesuita ingravidò, e partorì un figliuolo con le orecchie di asino; — poi rivolto al nipote soggiunse: — *suadent cadentia sidera somnos*, vien meco, che ti condurrò io stesso nel quartiere ammanito nel presagio del tuo ritorno.

Accompagnando poi col fatto le parole, tolse il candelliere e precedè Marcello in certe stanze fatte accomodare per lui al terzo piano della casa; quivi egli lo lasciò dicendo:

— Non è terminato, ma non ti faceva così presto di ritorno, però quanto occorre ce lo troverai; poi se alcuna cosa ti abbisognasse suona il campanello. Buona notte. Addio.

Il giovane rifinito per la stanchezza, e dalla mansuetudine con la quale lo aveva accolto lo zio ricavando argomento a bene sperare si gettò sul letto senza nè anco spogliarsi, e presto si fu addormentato. Se anche in cotesta notte sognasse io non ve lo saprei contare, perchè non me lo disse. Sicuro! voi potreste apporre: questo non fa caso, dacchè voi altri quando vi piace entrate nel cervello degli uomini desti o addormentati o ci vedete, o piuttosto voi ci volete vedere quello che vi pare e vi piace. Al quale obbietto rispondo: che voi avete perfettamente ragione, ma che per ora non mi piace entrare nel cervello, nè in verun altro luogo dei miei personaggi, e chi legge si contenti sapere, che il giovane giacque fino a giorno alto, e appena desto si sentì agitato dallo amore e dalla fame; quello era grande, ma questa non canzonava; il primo occupava tutta l'anima, la seconda tutto il corpo, l'uno toglieva refrigerio a mandare fuori sospiri, l'altra s'impazientiva a non mandare giù bocconi. Peccato proprio, che gl'innamorati non diventino sostanze spirituali, o per lo meno cicale, le quali se la fama porge il vero, si nudrono di rugiada. L'appetito nella lotta con lo amore, messo di sotto quattro volte e sei, allo improvviso prese il dì sopra, e con tanto impeto, che

Marcello si fece a corsa per uscire dal quartiere; la porta della stanza gli si aperse sotto mano, e facilmente: non così l'uscio dello appartamento; allora ei lo scosse, lo spinse e, crescendo l'ira, tentò a calci sfondarlo, ma e' non venne a capo di niente, chè l'assito era forte, e gli arpioni gagliardi: quando si fu ben bene riscaldato, ammaccato nelle mani e nei piedi, dette spese al suo cervello, e si ricordò del cordone del campanello pendente in camera sua. Allora chiamandosi cento volte bestia e soffiandosi nelle dita afflitte tornò lemme lemme in camera per sonare: del qual accidente mi è parso bene avvertire il lettore, non mica ond'ei ne pigli insegnamento; perchè so, che quando gli capiterà incollerirsi lo farà subito senza rispetti, accorgendosi dopo che avrà la spuma alla bocca e sarà andato in acqua per la pena come con un po' di pazienza avrebbe avuto il fatto suo di quieto e con risparmio di salute e di tempo; onde se mi domanderanno perchè dunque mi è parso bene avvertirlo, dirò che non lo so nemmeno io; si dicono e si fanno e si sopportano tante cose cattive in questo mondo, che non mi metteranno mica all'indice se ne ho detta una delle inutili.

Sonò pertanto Marcello, e mentre sporgeva la faccia verso la porta per vedere comparire qualche servo sentì chiamarsi dalla finestra. Ciò gli parve strano, che tale si è appunto l'indole dei cervelli bizzarri, voglio dire non sapersi capacitare che altri viva nel mondo balzani quanto o più di loro; recatosi pertanto alla finestra guardò giù e vide Betta la quale seduta tranquillamente all'ombra di un fico gli domandò perchè menasso tanto rumore.

— Perchè voglio scendere e fare.... cioè salutare lo zio, e poi fare colazione.

— Di tutte queste cose due non si possono fare, ed una la puoi fare costà in camera.

— Come? Come? E quali sono le cose che non posso fare?

— Per esempio quella di uscire....

— E perchè?

— Perchè lo zio è uscito e si è portato seco la chiave.

— Ebbene, manda pel fabbro che venga su co' grimaldelli ad aprire la porta.

— Anco questa non si può fare perchè lo zio dopo messa una fettuccia traverso le imposte ne ha sigillato l'estremità.

— O che sono diventato un magazzino di fallito? o un deposito messo nel monte di pietà? Questo è un delitto contemplato nel codice. Ai tempi nostri doveva vedersi rinnovato il carcere domestico! violentare la libertà di un cittadino! E poi da cui? Da un liberale!.... da uno zio! Ma diceva bene il consigliere Saureau, chi vuol vedere la schiavitù vada in America. E adesso lo zio dov'è ito?

— Te lo dirà quando torna.

— E quando tornerà questo benedetto uomo?

— Credo nell'ora in che sarà venuto.

— Bada, Betta, non mi mettere al cimento di scaraventarti la brocchina nella testa; e sentiamone un'altra, il mio riverito zio e tu avete nella vostra sapienza deliberato farmi morire di fame....

— Dio guardi! fruga nella stanza e troverai una funicella alla quale, calata che tu l'abbia; io legherò un paniere pieno di cose buone così per l'anima come pel corpo.

Marcello considerato come per quel momento non ci era a fare di meglio, rinvenuta la corda la calò e Betta tosto legatoci il paniere fece cenno che lo tirasse in su. Sentendolo peso egli diceva tra sè: che diavolo ci avranno messo dentro?

Curioso pertanto di esaminare, appena lo ebbe messo sul davanzale frugando trovò un libro e disse:

— Un libro! *Imitazione di Gesù Cristo;* che ci ha da fare cotesto libro?

— Ma! lo zio dice ch'è la camicia del galantuomo.

— Anco un libro. *Erasmo; Elogio della pazzia;* e questo a che buono?....

— Ma! lo zio ha detto, caso mai tu volessi scrivere, potresti spassarti a farvi i commenti di tuo.

— Senti, Betta, quando lo zio tornerà a casa gli dirai per parte mia, che se vuole ristamparlo lo faccia con le sue note soltanto, che sono anco troppe, anzi taluno ha detto che le sue chiose affogano il testo. Ecco un giornale, la *Civiltà Cattolica;* e di questo che me ne ho a fare?....

— Ma! lo zio ride tanto quando lo legge, ch'io ce l'ho messo di capo mio per divertirti, caso mai ti pigliasse la malinconia....

— *Byron?....*

— Per tenerti sveglio.

— *Il quaresimale del padre Segneri?....*

— Per dormire.

— *Magnesia calcinata.... Gioco chinese,* ovvero il *rompi capo?....*

— Questo per esercitare la pazienza, quella per levarti la bile di corpo.

— A quanto pare non ci manca altro che la maschera di ferro.... ecco sigari.... pane.... vino.... *et reliqua.* Mangiamo prima e poi il tempo darà consiglio.

— Salomone stesso non avrebbe potuto ragionare di meglio.... Col tempo e con la paglia anco a te si maturerà il cervello....

Accadde una tregua alle parole; alla quale pose fine Marcello affacciandosi alla finestra col suo sigaro acceso dicendo:

— Betta?

— Che vuoi, figliuolo?

— Tu sai, che subito dopo il pasto il leggere e lo scrivere guastano la salute; però ragionerei teco se non fosse questa vampa di sole che mi brucia la faccia.

— Io mi ricordo, che su in un canto dell'anticamera del tuo quartiere ci ha da essere un ombrello, piglialo e schermisciti dal sole.

Di fatti l'ombrello ci era, Marcello lo sporse fuori dalla finestra, lo aperse, e tra lui riparato dall' ombrello e Betta al rezzo del fico fu continuato il dialogo seguente:

— Betta, lo zio prima di andare a letto ti fece altri discorsi?

— Sicuro, che me ne fece....

— E, che disse?

— Disse tante cose, che ci voleva un magazzino a tenercele tutte....

— E non te ne rammenti di alcuna?

— Ecco, mi rammento di queste: tu hai da sapere, o Betta, egli mi diceva, che ai tempi antichi ci furono due Dee, una delle quali di manica larga anco troppo, che si dilettò di chiappare uomini e Dei, e tenerseli per amanti contro il precetto del decalogo, perchè la sciagurata aveva marito; un po'zoppo per la verità e di molto sudicio, chè di sua arte egli fu magnano, ma non importa; marito egli era e doveva rispettarsi in lui il sacramento del matrimonio; l'altra all'opposto fu di manica stretta e fuggiva gli uomini come i cani arrabbiati dall'acqua; questa fu abitatrice di selve e cacciatrice solenne; nè fiere nè uccelli la passavano liscia con lei, che o di saetta cadevano o da mille arzigogoli insidiati rimanevano presi, ed ella li pelava, arrostiva, mangiava come facciamo noi: in questo come vedi valeva meglio l'altra di lei, però che Venere (quella che faceva preda degli uomini si chiamava Venere) la preda fatta non arrostiva e non mangiava, solo le assottigliava le gambe, e le affilàva il muso. Un giorno o una notte, salvo il vero, Giove mosso dai giusti lagni degli uccelli superstiti, i quali gli dimostrarono come qualmente tanto valeva non averli creati, che lasciarli in balìa di cotesta sterminatrice, la quale gli uccelli non poteva patire, eccettochè arrostiti, operò in guisa che Diana (quest'altra si chiamava per lo appunto così) s'imbattesse in un giovane tanto fatto e bello, sto per dire più del capo tamburo del reggimento delle guardie reali; l'effetto di questo incontro fu che Diana volle diventare amica di Venere; gli uccelli ebbero tregua; ma, diceva sempre lo zio, la burrasca si rovesciò addosso agli uomini, perchè Diana insegnò a Venere tutte le insidie con le quali pigliava gli uccelli, e Venere a Diana tutti i tranelli co'quali pigliava gli uomini, e insieme composero un catechismo, che le donne

per non istare in ozio imparano nei nove mesi che si trattengono in corpo alle genitrici loro, onde lo zio concludeva che a buttarsi dalla finestra, a torre moglie, insomma a fare tutte quelle cose che si fanno una volta sola bisogna avvertire almeno due....

— Fosse anco san Tommaso in persona, se lo zio vedesse la signora Isabella rimarrebbe estatico di riverenza e di ammirazione: non mi sembra di essere uccello da cascare sul vergone al primo cocoveggiare della civetta....

— E questo gli diceva ancora io. I giovani, che sia benedetto, la sanno più lunga di noi, io gli diceva; ma egli mi rispose: no signora, tu, Betta, costumi tenere per lo meno tre giorni i granchi teneri in purga prima di friggerli e darmeli a mangiare; ora non vuoi che io provi per altrettanto tempo una donna prima di consentirla a moglie pel mio nipote? Io opposi che tra i granchi teneri e una moglie ci correva grandissimo divario; ma egli ostinato replicava, che se differenza ci entrava era a carico della donna per la quale tre giorni a ripurgarla forse non sarieno bastati. Pero stamani è partito per Milano....

— Ah! zio, zio, zio, — esclamò arruffato Marcello e lì fe' punto; se gli frullasse nella mente di aggiungere qualche altra parola e precisamente quale io non affermo nè nego, certo è che ei non la profferì; però tempestando si tirava indietro dal balcone e siccome l'ombrello aperto gli faceva contrasto, lo lasciò andare; poi sbattacchiate a furia le finestre prese a pestare i piedi, a strapparsi i capelli e a commettere pazzie da disgradarne Orlando matto, meno che non isvelse pini come Orlandò, perchè nella stanza non ce ne trovò; per ultimo si mise a letto.

CAPITOLO OTTAVO

Dove sarà narrato quello che ci si racconterà

Ci sono lettere? — domandò la signora Isabella a Teresa, che le recò secondo il consueto i pochi alimenti di cui ella abbisognava nella giornata.

— Senza lettere.

E la signora Isabella rabbrividì e si fece bianca, indi a poco il sangue le si risospinse alla faccia; il di dentro non le si poteva vedere, ma a giudicarne dalla irrequietezza dei moti parve il bel sereno dell'anima le si rannuvolasse; però di lieve tornò tanto tranquilla ch'ebbe balìa di ripigliare il lavoro, e lavorava di lena, senonchè di tratto in tratto levava gli occhi a mirare l'apertura talora di colta e talora a mo' dell' ago della bussola, che per subita scossa deviato tremando tremando si accosta al polo, e mi bisogna anco aggiungere come il moto della signora Isabella spesso fosse spontaneo e qualche volta no, perchè le pareva udire rumore da cotesta parte, ma levati gli occhi verso l'apertura gli compariva fosca come la bocca dell'inferno, onde ella tornava ad abbassarli sopra il telaio irridendo alla speranza che, Dea mansueta e pia, pure tal fiata ha vaghezza di tormentare come una Furia.

E il giorno appresso, vista appena Teresa, la prima domanda, che le volse fu:

— E lettere ce ne sono?

— Senza lettere, rispose Teresa stringendo le labbra, e sollevando entrambe le mani. Per questa volta la signora Isabella portò vivamente la destra al cuore quasi che le fosse stato ferito; e non potè trattenere le lacrime le quali però voltando la faccia verso l'apertura nascose a Teresa.

E l'apertura parve, che avesse senso di pietà, imperciocchè uscita che fu Teresa dalla stanza, ella prese a rischiararsi con luce sempre crescente quasi alba che ceda luogo al sole. Isabella proruppe in un grido, e s'indirizzò a quella parte come.... come.... oh! sono pure lo zotico uomo a lambiccarmi il cervello in cerca di una similitudine, quando Dante me ne ha fatta una, che qui s'incastona meglio di gemma dentro l'anello, come colomba vola con ale aperte e ferme al dolce nido. Ma che diavolo vuole egli significare questo? La signora Isabella appena affacciata all'apertura caccia uno strido non già di sorpresa, bensì di spavento, e scappa via coprendosi con le mani la faccia. Subito dopo s'intesero uscire traverso la finestra le parole:

— Sono io diventato tale da barattarmi con gli spauracchi, che piantano i contadini in mezzo ai campi di gran turco? E fosse anco così, mi dica signora mia, sarebbe gentilezza a farmelo sapere?

— Ma chi siete voi?

— Non lo vedete? Oh! che avete bisogno di consultare il Dizionario della storia naturale per iscoprire chi sono?

— Come vi chiamate via?

— Orsù, curiosità il tuo nome è donna, mi chiamo Orazio, e sono zio di Marcello, tutto questo non varrà a trovarmi grazia presso di voi? Mi fuggirete sempre peggio di un coccodrillo?

— Mi scusi, signore, la sorpresa, la paura,... e Marcello dove si trova?

— In prigione.... ma Orazio vedendo che Isabella stava per

venire meno, maledicendo la sua bizzarria si affrettò ad aggiungere — ma in casa sua, per ordine mio, e Betta le fa da soprastante.

— Ed ella è arrivato stamani?

— No signora, arrivai jeri l'altro.... e non mi sono mosso un momento dall'apertura spiando tutti i vostri moti, ed ascoltando tutti i vostri detti....

— Ma questo, signore... non mi pare:...

— Non vi peritate; dite addirittura, che non è onesto, ed io vi risponderò, che avete centomila ragioni; però se non è onesto io l'ho trovato utilissimo per fare presto e bene. Alla mia età l'uomo pende al sospettoso. Il diavólo, giova rammentarlo, è cattivo perchè vecchio. Adoperando questo spediente non vi recava ingiuria, imperciocchè se vi scopriva lusinghiera vi avrei barattato i vostri cinque franchi con cento soldi; se all'opposto buona e santa donna come vi predicava il nipote con fiducia piena e larghezza di cuore vi avrei abbracciato, e detto: — « vieni, « cara creatura, a questo seno, che gli uomini non hanno potuto, « o saputo intristire tanto, ch'ei non sappia o possa amare, vieni; « dammi una figliuola, io ti darò un padre. » Praticando in diversa maniera ci sarebbero voluti anni, e nè anco sarebbero bastati, perchè, vedi, la esperienza è simile all'avvoltoio di Prometeo; insegna ma divora, e le lezioni ella si fa pagare in moneta di cuore, nè compie mai il suo corso, anzi quanto più ne frequenti la scuola, e più ti erudisce nella maledetta scienza di sospettare, e temere. Ma adesso io, senza che tu il sapessi, da due giorni ascolto perfino i tuoi sospiri, speculo il moto, e il colore della faccia, seguito con gli occhi il tuo ago, con te m'inginocchio a Dio, alle tue preghiere m'unisco, poso il mio capo sul tuo guanciale, anzi sul tuo medesimo cuore, e ne sento i palpiti appena nati; — dirò di più.... li presento prima, che nascano.... e da questa intima, indiscreta e disonesta conoscenza di te ne deriva questo, che io ti supplico a darmi una figliuola in te, mentre io ti prometto in me un padre di amore. —

Della favella che Dio padre parlò prima ai nostri genitori una parola sola rimase fra noi, e questa parola è *perdono*, così almeno cantava in poesia il vescovo Isaia Feignez; lo dice egli, e sarà, ma se dello idioma divino ci avanza tanto scarsa reliquia bisogna dire che ci lasciasse interi il suono della voce, e la benignità dello sguardo con i quali l'accompagnava, perchè la Isabella si sentì presa da una dolcezza nuova per cui non poteva fare altro che piangere, ed esclamare:

— Signore! Signore! — Da poi che morì mamma io non le aveva provate più.... temeva averle perdute.... ed ora le ho ritrovate.... queste lacrime.

E non si perdono se pria non perdi l'amore. Chi peregrina pel deserto vede talora smarrirsi per la sabbia il rigagnolo, che gli dava coraggio; ma se non cessa l'animo, vada innanzi, che anco in mezzo al deserto rinverrà ombre di palmizj, ed acque dolci, refrigerio della fatica, premio della perseveranza.

Il signore Orazio non piangeva, ma non si attentava a profferire parola, anzi neppure a movere atto, dacchè a mo' di tazza colma fino all'orlo dubitava al minimo urto traboccare ancora egli. Così pertanto muti, muti durarono un pezzo, e quando si fu sfocato in entrambi l'ardente affetto la signora Isabella disse:

— A fine di conto il torto è mio, che doveva sapere come l'uomo di grande ingegno possieda sempre larghezza di cuore; ed invero se lo intelletto è dono di Dio deve significarsi per via di benefizii: ora quale maraviglia se io la trovo, caro signore Orazio, qual ella è, e quale a me correva l'obbligo di conoscere, ch' ella bisognava che fosse.

Questo la giovane disse proprio col cuore, ma bisogna confessare, che pensandoci una giornata non avrebbe potuto rinvenire piaggeria più piacente e più fina. Grazia *gratis data* alle donne gentili la è questa di esalare quasi un profumo perenne di urbanità sia che favellino, sia che sorridano, o guardino, od anco semplicemente si movano. Con le laudi gli uomini vengono propiziandosi le stesse divinità, e veramente paiono divine se da

un lato profferte da anime sinceramente consapevoli, e meritate dall'altro; e basta per la lode uno sguardo, ed anco una stretta di mano. Quelle fra le lodi a cui possiamo fidarci meno, sono composte appunto di parole; tuttavolta anco in questo, chi se ne intende, vede per così dire palpitare il sangue, e del più puro, che scorra dal cuore.

— Questo è discorsino profumato, rispose Orazio, tratto fuori dalla scatola dove le dame tengono i guanti, vera cambiale, che la vanità pagherebbe a vista, e forse anco la modestia non lascerebbe andare in protesto. Ad ogni modo va bene; dunque, figliuola mia, metti le tue robe nella valigia, che nella giornata torno a pigliarti per condurti a Torino dove ti accomoderò pel momento in casa di Orsola mia sorella, una buona donna, che potrebbe essere meglio, ma al punto medesimo centomila volte peggio, e quivi ti starai finchè sposa di Marcello non entri in casa tua.

— Signor Orazio....

— E dai con questo signor Orazio; tu devi chiamarmi zio.... e se ti riescisse anco babbo; questo mi darebbe più consolazione....

— Dio sa con quanta pienezza di affetto io vorrei fare il piacere suo, e compire il mio desiderio ardentissimo, ma ella non ignora che mio padre vive, e crederei che.... anzi gli recherei torto di certo se mi passassi del suo consenso....

— Mi pare.... giurerei quasi che mi fu detto come non sempre tu abbia creduto indispensabile il consenso paterno per andare a marito.

— È vero; e di qui la mia colpa, e il mio castigo; ma tanto danno mi è venuto dal mal fatto, e così lungo il rimorso, e la vergogna incessante, che sarei bene non so se più folle o trista dov'io ci cascassi da capo. Conosco ottimamente che mio padre mi ributterà, e avrà ragione; però se io offesi una volta l'autorità paterna tanto più ho da guardarmi da offenderla la seconda.

— Ed anco questo non fa una grinza, rispose Orazio abbot-

tonandosi il soprabito fino al mento, io vado difilato a parlare a tuo padre, che si chiama?

— Omobono....

— È nome onesto: insomma, sta lieta, figlia mia, se il tuo padre non vorrà fare torto al nome, e spero non lo farà, avrai due babbi, diversamente uno oggimai non ti può più mancare.

Fattosi insegnare dove avesse banco il signore Omobono Garelli e saputolo, Orazio si condusse in certo vicolo angusto e buio, vicolo da banchieri, vicolo da usurai dove il sole anco nei giorni di estate pareva che passasse di rincorsa per paura che lo prendessero, e gli tosassero i raggi; entrò dentro un portico umido, umide rinvenne le scale, i muri grondavano: la calce e i sassi tu avresti creduto sudassero dalla pena per gli scannamenti che toccava loro a vedere commettere ogni giorno là dentro. Salito al primo piano gli occorse una porta con la imposta tinta colore di cènere, e lurida di materia viscosa al punto dove ponevano le mani gli avventori. Pare impossibile! Da codesta sozzura cavano argomento i banchieri d' iuorgoglirsi quasi altrettanto che i soldati si facciano per la bandiera lacera dal tempo e dalle palle. In cotesto momento la porta del banco del signore Omobono compariva aperta come quella dell'inferno; forse così operavano perchè passasse la grave puzza, che esalano per ordinario cotesti scannatoi, ed era tempo perso per due ragioni; primamente l'odore sottile così si è fitto nelle muraglie, che appena ne uscirebbe se da cima a fondo si scanicassero, e si rintonacassero poi; in secondo luogo, nè ammonizione di odorato, nè di altro senso, e nè di tutti i sensi messi insieme varrebbe a trattenere l'uomo da penetrare là dentro. Mira il bue quando va al macello: egli nicchia, il poveretto, su la soglia, e punta la zampa, e s'ingegna a dare indietro, ma che gli vale? La corda lo tira, e reluttante o no la mazzuola lo aspetta: ora la cupidità e l' interesse tirano gli uomini più e meglio, che la corda non tiri il manzo.

Parte della prima stanza del banco del signore Omobono an-

dava divisa al pari di tutti gli altri banchi da un assito, dietro il quale ruggiscono dalla fame quasi bestie feroci i commessi registrando i divoramenti nel libro *maestro* del principale, mentre il diavolo per di sopra le spalle loro ne piglia nota nel suo scartafaccio per trasportarle a comodo sul gran libro *maestro* dello inferno; Orazio alzati gli occhi per mirare, che razza di cielo coprisse cosiffatte spelonche incontrò depositate su certe tavole, casse colore di cenere col millesimo e la cifra del banchiere tinti in nero, onde non potè astenersi da pensare ai sepolcri dei Parsi, i quali costumano mettere in alto i cadaveri dei defunti; quantunque tra i sepolcri dei Parsi, e queste casse mortuarie una grandissima diversità ci corresse, la quale era questa, che i Parsi ci mettevano i cadaveri, affinchè gli avvoltoi ne divorassero le carni, mentre in coteste casse gli avventori ci erano depositati ormai ridotti alle nude ossa.

Di un tratto uno dei commessi affacciò il muso fra i colonnini, che incoronavano lo assito dentro il quale egli stava rinchiuso, e aperta la bocca guarnita di denti rari e acuti, vere lesine di osso disse ad Orazio:

— A lei, si diverta.

E al punto stesso gli gettò un foglio sul quale volgendo lo sguardo egli conobbe essere la nota del ragguaglio dei cambii tra piazza e piazza; però la rese subito, onde il commesso gentile volendo divertirlo ad ogni modo gli dette il prezzo corrente delle derrate, che si vendevano sul mercato. Orazio alzò la mano, e involontario fece l'atto di cui si scaccia una mosca dal naso, ma non gli giovò, che un sensale accostatosigli gli disse in aria di mistero:

— Se vostra signoria ha da impiegare partite di danari, io posso proporle un negozio *magnifico;* un mio avventore si disfarebbe di dieci, ed anche di venti, volendo ancora di trentamila fiorini di rendita austriaca.... creda, mio signore, che ci è da *realizzare* alla liquidazione in fine di mese un *brillante* benefizio.... e tanto di colta mi riesce simpatica la sua fisonomia, che renunzio verso di lei alla mia mediazione.

— Grazie! non ho moneta a dare.

E considerando che costui si accingeva ad insistere per tagliare corto rispose:

— Anzi vengo per prenderne.

Allora costui fece greppo come i fanciulli quando vogliono piangere, e senza pure salutare si allontanò. Subentrava un altro mezzano, che trattolo in un canto gli bisbigliò dentro le orecchie:

— Sono *incantato* di vederlo scapolare dalle mani di cotesto imbroglione giallo di fuori, e nero per di dentro; un rinnegato, sa ella?... un vero traditore della Italia: noi intendiamo servirla da patriotti, e *gratis*, ci s'intende, come usa tra patriotti. Se desidera noi possiamo provvederla di fondi piemontesi quanti desidera; sta in suo arbitrio scegliere; ce n'è del 1819, del 1831, del 34, del 48, del 49, del 50, del 51, del 60, del 61, ed altri se ne vuole. Negozii *serii*, negozii *solidi*, e per sopra mercato *patriottici:* perchè la patria, veda, mio signore, è tutto. Senta, e qui la voce già si sommessa affievoliva fino al susurro: ci ho anco un altro negozio meno *serio*, in vero, e più *rischioso*, ma chi non risica non rosica.... io non le sto ad accennare nè anco gli utili che ne deriveranno perchè si sperano superiori ad ogni previsione e a dirne solo mezzi temerei incorrere nella taccia di *esagerato*.... io che ho nome di *positivo!* Bisogna però aspettare che la Italia sia tutta libera.... tutta unita.... in una parola posso servirla delle cartelle dello imprestito Mazzini....

— Mi duole veramente, rispose Orazio, ch'ella abbia preso un granchio che le morderà le mani, perchè ha da sapere che io sono uno ispettore di polizia venuto di fresco da Venezia, onde in nome di sua maestà cattolica....

— In questo caso sono lieto di essere dei primi a fare la conoscenza del mio superiore, poichè mi trovo onorato di servire....

— Da spia?

E l'altro gli stette davanti nell'atto della parentesi che chiude il periodo; poi fatto un risolino da jena quando ha disotterrato

il cadavere girò sui calcagni, e andossi con Dio, o piuttosto col diavolo.

Partito quello, eccotene un altro; e poi gli uomini hanno il coraggio di dire fastidiose alle zanzare; questo si pose innanzi tratto a screditare, secondo vuol ragione, gli altri due, e i negozii che proponevano, egli si esercitava al collocamento di *azioni industriali;* ne aveva di ogni maniera, strade ferrate di tutto questo mondo, e credo qualcheduna eziandio dell'altro, di ferriere, di cartiere, di gassi, di conce, di saponiere, di bigattiere, di gualchiere, perfino di fabbrica di pallottole di giaggiuolo per mettersi dentro ai cauterii, insomma un diluvio; e se una era buona, l'altra non canzonava. Orazio se lo levò dintorno confidandogli a muso tosto che anch'egli veniva per proporre al signore Omobono di pigliare parte alla impresa di estrarre l'olio dai gusci delle chiocciole. Rimasto solo Orazio si volse a considerare il via va e il via vieni dei miseri montoni, che entravano nella spelonca di Polifemo; quinci udivansi belare prima in suono di stizza, poi in suono di pianto; per ultimo tacevano, ed indi a poco si vedevano uscire tosati fino alla pelle; parecchi grondavano sangue, e ad onta di ciò pareva che avessero per bazza di non averci laciato la carne e l'ossa.

Quando venne la volta di Orazio egli entrò, e secondo gli dettava la sua indole già si poneva a inventariare ogni arnese della stanza, ma non gliene concesse balìa il signore Omobono, il quale con voce arrotata gli disse:

— Che votete?

Orazio allora gli ficcò gli occhi dentro gli occhi, e glieli vide neri e lustri così, che parevano fatti davvero di bitume giudaico; giallo nella faccia con la barba verde pari a lucerna di ottone, la quale per difetto di pulitura abbia preso il verderame: altre cose avrebbe egli considerato, ed altre ne riferirei io, se il banchiere insistendo non avesse replicato:

— Sbrigatevi, il tempo è moneta; che volete?

— Avrei da parlarvi....

— Si capisce.... e vi ascolto.

— Da parlarvi di affari gravi....

— O gravi, o leggeri spero di poterci attendere, se ci troverò il mio utile senza ricorrere ad altri.

— Però vi avverto, che non spettano al banco, bensì alla famiglia....

— E li chiamate gravi?

— Mi pareva che la famiglia dovesse premere....

— Avete creduto pessimamente; prima di tutto bisogna attendere agli affari. Chi prepose agli affari le altre faccende capitò male, e Archia informi, che ne rimase morto. Dunque adesso non posso distrarmi dai miei negozii; stasera alle sette e trentacinque minuti vi attendo a casa; informatevi in banco dove sto di casa, colà udrò quanto avrete a parteciparmi: addio.

E mosso due o tre passi di contro al signore Orazio, egli piegò bruscamente il capo a mo' di montone che si apparecchi a cozzare; il signore Orazio per non ricevere la capata nel petto ebbe a indietreggiare; il signore Omobono quanto l'altro cedeva terreno, egli ne acquistava sottentrando veloce, e rinnovando lo inchino minaccioso, sicchè da un lato dando indietro, dall'altro incalzando, il signore Orazio sbalordito, senza quasi accorgersene si trovò spinto fuori della stanza del banchiere. Orazio, comecchè gli paresse duretto, si erpicò per le quattordici scale, che menavano alla casa della signora Isabella, e quivi con esso lei si trattenne consolandola fino a sera.

Monsieur Horace Magni, gridò un servo vestito di assisa celeste coi calzoni corti e calze di seta sollevando una portiera di velluto cremisino, e Orazio si trovò petto a petto del signore Omobono: visto appena ch'ei l'ebbe disse nel suo segreto: *quantum mutatus ab illo*, come Enea quando gli apparve Ettore in sogno; però il signore Omobono era mutato in meglio, il rasoio

aveva se non tolto, almanco diminuito, l'odiato verde della barba, e la fama dell' uomo che stava per entrare gli aveva sospinto verso le guancie una sfumatura di vermiglio, che gli uomini intendenti delle varie qualità di rosso usa a comparire sopra le guancie dell'uomo avrebbero battezzato per un crepuscolo della vergogna: forse di ciò era niente, e lo si doveva attribuire piuttosto all' agitazione che il pasto suole mettere nel sangue; ad ogni modo un po' di rosso su la faccia ei ce lo aveva. La sua fisonomia arieggiava alla lontana quella della sua figliuola, io mi figuro come Lucifero san Michele, però che a fin di conto eglino erano fratelli, e tutti figliuoli del medesimo babbo; e ciò tanto più di sicuro in quanto che il padre gli avesse creati tutti da sè senza lo aiuto di altra creatura, e, tranne i suoi, senza miscuglio di altri ingredienti. Il signore Omobono con perfetta urbanità accogliendo Orazio così favellò:

— Mi sento lieto ed onorato di ricevere nelle mie povere case (e qui girò intorno gli occhi come per incumbensarli di fare lo ufficio di Cicerone in cotesta sala riboccante di lusso insolente), un uomo che pel suo ingegno e per le sue virtù empie di giusto orgoglio la Italia.

Non si poteva dire cosa più tronfia, e poi venne accompagnata da tal suono di voce, che parve cugino a quello che adoperano i ciarlatani in fiera quando vendono l'orvietano ai contadini, onde Orazio un po' rotto rispose:

— Io non credo, mio signore, io non credo che sieno in me le belle cose, che voi vi compiacete immaginare; ma quando anco per supposto ci fossero non meriterebbero lo elogio che, mercè vostra, mi compartite; non lo ingegno perchè viene da Dio ed ei lo impresta agli uomini; non la virtù perchè è dovere: il galantuomo pare bestia rara soltanto nel paese dei ladri.

E di questo discorso la metà era anco troppa per mandare a male un trattato ottimamente imbastito; figuratevi il nostro non anco incominciato.

Omobono di subito annuvolatosi, dopo avere accennato a Orazio che sedesse, si assettò pure egli, e soggiunse:

— Signore, apprenderò volentieri la causa alla quale devo l'onore della vostra visita....

— Voi avete una figliuola....

— Io? No.

— Come! non avete una figliuola, se me lo ha detto ella medesima?

— In questo caso ella ne sa più di me.... e può darsi che i figliuoli in fatto di derivazione conoscano più addentro che i padri possano ragionevolmente affermare.

— Questo è un discorso fuori di squadra, sbieco addirittura. Non aveste moglie?

— Io l'ebbi.

— E non l'amaste viva?

— L'amai con tutto il cuore.

Orazio all' udire la parola cuore sopra le labbra di Omobono gli vibrò uno sguardo di sotto in su che parve una sassata.

— Ed ora morta l'odiate?

— Anzi l'amo due cotanti di più.

— E perchè dunque vi attentate oltraggiarne la memoria?

— Signore, voi avete moglie?

— Non l'ebbi mai.

— Ammogliato capireste a volo quello che scapolo non intenderete nè anco coi commenti. Due sono i giorni dolcissimi della vita maritale; il dì che la sposa entra in casa co' suoi piedi, e l'altro che n'esce portata in quattro. Comprendereste eziandio di un tratto come tre via dodici fa trentasei, che si può nel matrimonio dubitare di parecchie cose senza offendere la fama dei vivi, nè la memoria dei morti, e nè anco a scapito dell'affezione che i coniugi hanno a conservare tra loro.

Al signore Orazio parve bene affrettarsi a uscire fuori da cotesti ragionamenti come da un sentiero melmoso; epperò ricondusse il discorso sopra la signora Isabella.

— Dunque voi avete una figliuola?

— Io la ebbi.

— La quale per sua somma sciagura provocò il vostro sdegno....

— Sdegno! no; vi paio sdegnato io? Ella tolse marito senza il mio consenso, ed ella se lo tenga.

— Il suo marito è morto.

— Sì, mi pare che qualche cosa come di morte mi venisse all'orecchio.

— Ve lo scrisse ella medesima e ve ne chiese perdono.

— Perdono! Col domandare perdono, caro mio, non si salda la offesa meglio che con la volontà di pagare non si saldi il debito.

— E la vostra figlia ha bagnato con le lacrime il pane del suo pentimento; ella ha patito la fame, ella per iscaldarsi le dita, per continuare il lavoro notturno non ha avuto altro calore, eccetto quello del proprio fiato.... miserie che l'animo viene meno a riferire soltanto.... perdonate, signore, al vostro sangue.

— Io non perdono mai.

— Oh! non lo dite; pensate che guai a me, guai a voi se un dì fosse risposto a noi altri in quel modo! Che abbiamo noi a offerire a Dio in espiazione delle nostre colpe se non il pentimento? Che può meritarci la salute dell'anima nostra se non il perdono di Dio?

— Già! sta in chiave; il diavolo quando invecchia si fa eremita. Voi siete diventato beghino; ho indovinato?

— Io mi professai sempre cristiano; ed ho creduto di favellare con cristiano: avrei per avventura sbagliato?

— O che vi siate apposto al vero, o immaginato il falso non fa il caso; questo tenete per fermo, che il pentimento di cotesta donna non mi muove; circa al perdono le tornerà più facile ripescare una spilla caduta nel naviglio grande, che recuperare la mia grazia; la miseria è pena condegna alle sue colpe.

— Ed anco colui, che avesse consigliato questa colpa a danno

degli altri, credete che avrebbe diritto di mostrarsi tanto implacabile? Tu sarai misurato con la tua misura, lo dice il Vangelo.

Ogni vermiglio scomparve dalle guancie del signore Omobono, che ridivenne tutto giallo; tacque alquanto; poi con voce repressa riprese a dire:

— Signore, posso servirvi in altro?

— Io era venuto principalmente per questo, ma non solo per questo. Dovete sapere che io ho un nepote....

— Me ne congratulo con voi....

— Questo nepote mi amareggiò co' suoi trascorsi la vita.

— Me ne dolgo con voi. E voi lo avrete senza dubbio maledetto?

— No signore, l'ho perdonato.

— E' sembra che siate di facile contentatura.

— Non tanto; io l'ho punito, e nel punirlo ho pensato come del suo fallire parte n'era colpa egli, parte il bollore del sangue giovanile, parte il reo costume e i tempi perversi, e parte io.

— Voi?

— Sì, signore, per colpa mia, perchè non essendo sortito alla dignità di padre non ebbi in dono l'arte di prevenire, o di provvedere, d'insinuarmi nel cuore, e d'ispirare riverenza, insomma o non volli, o non seppi esercitare tutte le qualità di padre: questa, e non altra è la mia parte di colpa. Però come a parte della colpa io mi offersi a parte della pena; e se abbia sofferto nella trepidazione di morire privo di uno del mio sangue che mi chiudesse gli occhi, Dio, che tutto vede, lo sa. Quanto al nipote deliberai, che se un giorno mi tornasse pentito, e corretto io gli avrei aperto le braccia come se non avesse mai errato; la Provvidenza mi ha benedetto con questa grazia, e la mia anima ne ha sentito un giubilo tanto grande, che pari, io penso, non avrei mai provato, se il mio nepote non si fosse mai dipartito dal retto cammino: e qui devo dirvi, che rimase piacevolmente umiliata la mia presunzione perchè io opinava che la parabola del figliuol prodigo andasse

un po' carica di colore, parendomi strano, che il padre avesse più gioia del figliuolo colpevole e pentito, che dell'altro rimasto perfetto; ma a prova ha conosciuto, che Gesù Cristo in questa come in ogni altra cosa ha ragione — sempre ragione.

— Tutto ciò è bello, e se volete anche sublime; quanto a me, scusate, io l'ho per barocco, che mi sarei aspettato stasera piuttosto farmi frate, che udire discorsi così garbati, e religiosi, massime dal signore Orazio, che gode per le cinque parti del mondo riputazione di empio, ed io credeva, vi chiedo scusa da capo, non affatto demeritata. Però come in tutto questo entri io veramente non so vedere.

— Eccoci alla stretta; con un po' di pazienza, non dubitate, tutti i nodi arrivano al pettine. — Mio nipote bandito dalla casa paterna venne a Milano, qui conobbe Isabella, in grazia di questa cara creatura io ringrazio il giorno e l'ora, che lo mandai fuori di casa; dacchè sua mercede egli ritorni il più degno figliuolo, e utile cittadino, e perfetto gentiluomo, che si potesse mai desiderare.

— Se altri, che voi mi venisse a contare di questa sorte novelle, io terrei, che si pigliasse gioco dei fatti miei; che Isabella fosse un fiore di virtù me n'era accorto anco troppo, ma che fosse diventata una *via del paradiso* non me lo sarei a mille miglia aspettato; tanto meglio; pigliatevela per voi, fatela rilegare in marocchino, dorare nelle intestature, e tenetevela su lo inginocchiatoio per vostro uso quando vorrete dare innanzi un passo sul cammino della perfezione.

— Il giovane prese ad ammirarla (continuò dire Orazio senza badare alle canzonature di Omobono) come cosa santa, e voi sapete, o forse non lo saprete, e ve lo dirò io: nel cuore dei giovani l'ammirazione trapassa presto ad un sentimento più tenero, e mio nepote amò vostra figlia. Ora, ed anco questo è di natura, le donne gentili di leggieri rimangono prese pei loro convertiti, ed anco

Amore a nullo amato amar perdona

ha detto il massimo dei nostri poeti, che si chiama Dante, come voi avrete qualche volta sentito dire; insomma i giovani si amano, e si vorrebbero congiungere in matrimonio; circa al mio consenso io lo do col cuore e con la lingua, e se potessi con tutti i sentimenti dell'anima e del corpo, ma ciò non basta; la figlia vostra per dovere, noi altri per convenienza imploriamo il vostro.

Io protesto solennemente di non avere mai visto il diavolo, e ormai vivo sfiduciato di vederlo; però m'immagino, che egli avesse a ridere come il signor Omobono rise alloraquando un santo casca in tentazione; di fatti balenando un lampo di malignità esclamava:

— Ella è una dote, mio rispettabile filosofo, che voi siete venuto a uccellare?

Che Orazio fosse filosofo lo diceva la gente, quanto a lui non ne sapeva nulla, bensì sapeva che veruno gli aveva detto una ingiuria in faccia impunemente, sapeva che in gioventù aveva avuto le mani più lunghe delle parole, ed anco adesso in età matura non gli erano diventate più corte: sentì pertanto farsi un tuffo il sangue, in volto diventò livido, e sbalzò dalla seggiola co' pugni stretti, ma di repente gli si affacciò alla mente la immagine di Isabella, la quale pari alla stella del mare che al suo apparire abbonaccia la tempesta dei venti, ebbe virtù di placare su lo istante la collera di Orazio; ond'ei tornò a sedersi, e quando gli parve essere abbastanza padrone di sè si levò da capo, e pacatamente disse:

— Voi vi siete ingannato, signore Omobono — e la prova è questa. — Qui si trasse dal portafogli due scritture in carta bollata, le quali porgendo al signore Omobono soggiunse: — piacciavi leggerle, e siatemi cortese di serbare l'una e rendermi l'altra firmata da voi —

Omobono prese la prima, che gli veniva porgendo Orazio, e lesse:

« Io sottoscritto in contemplazione del consenso, che il si-

gnore Omobono Compagni dà al matrimonio della sua figliuola signora Isabella col mio nepote Marcello dichiaro di mia propria volontà di rilevare il prelodato signore Omobono Compagni da qualunque domanda di dote, o di alimenti potesse in ogni tempo essergli mossa dalla sua figlia signora Isabella, obbligandomi di certa scienza, e libera volontà di costituirle l'una, e provvederla degli altri col mio patrimonio .... »

— Egregiamente! ci è la sua brava firma, la recognizione del Notaro, il tutto in regola. Signore Orazio, voi siete una perla di uomo. Ma perchè dunque non me ne avete parlato in banco? Questi sono affari, anzi affaroni; così Dio volesse, che ogni giorno me ne capitassero dei simili....

— Leggete questo altro.

« Io sottoscritto Omobono Compagni desideroso di annuire alla richiesta, che mi muove con rispettosa sommissione la mia figliuola Isabella, presto ad ogni fine ed effetto di ragione il mio consenso affinchè conduca per suo legittimo sposo il signor Marcello del fu Giandonato Magni possidente domiciliato a Torino; e detto mio consenso accompagno con la mia paterna benedizione, e con gli augurii della loro prosperità.... » Per eccellenza! augurii, e benedizioni a carrate purchè non si tirino fuori quattrini.

Chiamò il servo, e gli ordinava portasse il calamaio; il servo glielo recò sontuosissimo di argento dorato, nè forse da calamaio di argento uscì mai inchiostro per firma così turpemente abietta, e avaramente snaturata. — Resa la carta, il signor Omobono inchinatosi disse ad Orazio:

— Posso servirvi in altro, signore?

Ciò fu profferito col più bel garbo del mondo e con voce da disgradarne le melodia dell'arpa eolia, e non pertanto tradotto in lingua volgare significava così:

— Levatevi dinanzi agli occhi miei, che voi m'avete fradicio; forse anco peggio.

Orazio accennò col capo non avere altro, e rizzatosi in piedi

preso il cappello, salutava e partiva. Omobono, o sia che l'allegrezza di essere liberato dal fastidio di dotare ed alimentare la figliuola lo levasse di sentimenti, o sia come credo piuttosto per istrazio del signore Orazio, recatisi in mano due doppieri, e quelli incrociati lo precedeva rischiarandogli il cammino fino alle scale. Se fu suo disegno di dare la berta a Orazio bisogna dire, che ne rimase scottato fino all'osso, imperciocchè questi fingendo di stare sopra pensiero non mostrò accorgersi dell'atto servile, glielo lasciò compire fino all'ultimo, e sul punto di congedarsi tratto fuori la mano di tasca gli porse uno scudo; senonchè qui facendo le viste di rientrare in sè disse:

— Oh! perdonate, vi aveva scambiato per un servitore. —

Onde come vedete dall'una volta che si erano visti, e trattenuti insieme questi due uomini avevano cavato argomento di detestarsi per due vite lunghe come quelle di Matusalemme. —

E' non ci ha dubbio; quello che era avvenuto fra il signore Orazio e suo padre umiliò profondamente la signora Isabella, l'afflisse, la fece piangere, ma per ultimo tanto più si persuase, che sarebbe un mostrarsi ingrata alla Provvidenza se ostinandosi a proseguire un affetto che la respingeva, non avesse accolto due cuori, ch'ella nella sua misericordia le mandava.

Epperò alla dimani Isabella in compagnia di Orazio se ne andò a Torino: colà rompendo gl'indugi in breve ora venne apparecchiata ogni cosa necessaria a celebrare l'atto del matrimonio. Orazio secondo lo persuadeva la sua natura bislacca nello accompagnare in chiesa il nipote gli andava susurrando dentro le orecchie:

— E va in regola, ti ho cavato di prigione per menarti al patibolo.

Io vorrei porre qui una similitudine, ma pendo in sospeso se la metto, o non la metto, però che dubiti forte di sentirmi sgridato dai maestri miei, i quali mi appunteranno di certo, che male si accorderebbe con la semplicità dello argomento: ora però che ho pagato la gabella al giudizio dei maestri miei mi avventuro a porla.

Come l'ape immersa nel calice dei fiori attende alla dolce fatica immemore del sole, che si leva, o che tramonta, così questi miei personaggi chiusi negli affetti domestici per un tempo non curarono sapere, anzi non pensarono nè anco se il mondo durasse tuttavia fuori di loro. E' fu una vita tutta baci, tutta risi e se piansero, ell'erano lacrime di celeste voluttà; rugiada divina, che raddoppia il profumo delle gioie dell'anima! Taluno ripiglia l'uomo felice di avaro, perchè nasconde il tesoro della sua contentezza: veramente così l'uomo quando è infelice espone indarno agli sguardi altrui il fascio delle proprie miserie che non è giusto accusarlo di serbare la sua gioia per sè. E bisogna anco dire che il felice accomunerebbe le più volte invano le caste gioie dell'anima; imperciocchè un cuore non senta dolcezza di altro cuore, che sia, se prima di tutto non si disponga alla grazia di Dio, allora egli vi sparge con mano benefica il seme della pace, e ne lascia intera la messe ai suoi figliuoli in caparra di quella infinita che serba loro nei cieli.

Due anni trascorsero, e non si vedeva comparire frutto da cotesto matrimonio; per quanto un volto umano può prendere la somiglianza di un punto interrogativo, la faccia di Orazio domandava ora a questo, ora a quell'altro sposo: ed ora che figure sono queste? La faccia sola però interrogava, che quanto a lingua anzichè farla parlare se la sarebbe svelta. Ma anco qui vennero consolati, ed un bel giorno Isabella gittandosi in grembo allo zio, e nascondendo la faccia nel seno di lui le susurrò sommesso nelle sue viscere agitarsi una creatura. Orazio le cinse con mani tremanti il capo e lo baciò attorno attorno, esclamando:

— Fossero stelle io te le darei del pari, e del pari te le meriteresti, figliuola mia. Grazia del cielo e tua mercede hai messo il colmo alla tua perfezione di donna: perchè che cosa è mai una donna senza prole? Per leggiadra ch'ella sia, e di costumi santi, e amorosa, parrà sempre un fiore senza odore. La donna senza prole somiglia alla camelia; questa superbisce nella pompa delle sue foglie bianche, o vermiglie, o incarnate, o variegate;

si profferisce a tutt' uomo, bazzica le liete brigate, frequenta i festini, folleggia e muore senza compianto come senza memoria; fiore di baccanale! fiore da femmina senza vergogna come senza figliuoli! Perano le camelie! Ma la donna giocondata di figliuoli è pari alla rosa, che lieta dura su la spina nativa quivi educando i suoi bottoncini, e allorchè il tempo l' avvizzisce lascia le sue foglie rimedio ai mali, sollievo ai sensi ottusi, sicchè sovente quanto più il verno si discosta dalla dolce stagione la rosa ti manda all'improvviso un saluto di odore, che ti ricrea il corpo, e ravviva l'anima richiamandola ai dì della primavera, a quelli della gioventù, primavera anch' essa, ma che passata una volta non si rinnova più! Non importa purchè si rinnovi nei figli, e discendenti nostri ben venga la memoria della irrevocabile primavera. Vi ha chi rinfaccia lo studio di procreare nipoti, e lo calunnia come istinto di animo vanitoso o superbo; le sono grullerie per non dire peggio, Isabella. Innanzi tratto la creatura umana propagandosi salda il debito di riconoscenza a cui le dette la vita; inoltre esercita a benefizio dei figli le cure di nutrirli e allevarli, che i genitori esercitarono in pro suo, e come chi si versa in cose male diventa iniquo, all'opposto chi si trattiene fra cose buone riesce buono, il cuore nostro, Isabella mia, vedovo di affetti è una lira senza corde, uno anello senza pietre e comecchè si possa amare scevri del fine di procacciarsi figliuoli, questo amore come ispirato più dalla Venere terrena, che dalla celeste o dietro sè lascia amaro, o per lo manco passa senza traccia di dolcezza; perchè se amore non si trasforma muore; egli dura immortale se a mano a mano ch'ei muda le penne terrene non si circonda di raggi attinti alla fiamma dell'anima. Tu come donna leggiadra potrai scadere affaticandoti nelle cure materne nel desiderio del tuo marito; non isgomentarti; per dieci, che tu perda a questo modo acquisterai cento di riverenza, e di adorazione come madre. Per ultimo la creatura umana riproducendosi risponde allo scopo della creazione: vuol' egli sedere a mensa, e non contribuire alla spesa? Non vanità nè superbia ci

hanno a movere nello studio di procreare figliuoli; bensì la idea di non morire interi. La vita è una battaglia; da secoli e secoli noi combattiamo la tirannide e l'errore; non cessarono i giorni delle prove; succederanno altre contenzioni, altri patimenti, ora se in cotesti tempi che io vedo con gli occhi della mente, il mio nome sarà chiamato, come quello di un soldato che non mancai mai alle battaglie della umanità, e se un uomo uscito dal mio sangue risponderà gridando: presente! scavatemi quanto volete profonda la fossa, copritemi di terra quanto vi piace, io non morirò intero. La vita è un cammino verso la perfezione; ogni uomo porta la sua pietra per la fabbrica di questo tempio; certo la opera si conosce lunga; la calce che lo mura spesso è spenta col sangue del popolo; talvolta eziandio la opera rimane interrotta, o pare, ma io credo fermamente che un dì sarà compita, e vedo in cotesto tempio raccolta la umanità a lodare Dio padre; sciolta dalla servitù e dall'errore si riconosceranno intero padre e figliuoli, e cuore palpiterà su cuore senza prete fra mezzo. In quel giorno se una voce, che sia del mio sangue, si aggiungerà al coro delle laudi all'Eterno; se un raggio della benedizione celeste si poserà sul capo di uno dei miei discendenti esulteranno le mie ceneri, e non potendo in altro modo manifestare il proprio compiacimento, io penso che lo faranno rendendo più verde l'erba che le copre. La presenza dei figli rende i buoni migliori, rispettivi i tristi, che anco il demonio si periterebbe a guastare questi fiori d'innocenza; Cristo amò i fanciulli; non senza consiglio i pittori cristiani rappresentano i santi e le sante circondati da pargoletti, poichè come presso i gentili l'olezzo dell'ambrosia dava indizio della presenza del Nume, presso di un nembo di angioletti annunziano prossimo Dio. Grande ed arcana è la gioia di considerare come l'intelletto nei sensi dello infante massime negli occhi si riveli a mo' del giorno per il cielo sereno in un mattino di estate; prima da oriente appare un grigio perlato, di subito si muta in bianco, quindi a breve in rosso, in rancio, in croco; all'improvviso spunta il sole

e in un attimo la gloria dei suoi raggi si diffonde per lo emisfero, che di lui s'innamora; ma non sono questi unici i diletti che reca un pargolo; ce ne ha altri ancora; che io vo pur dire e questi spettano affatto alla materia; io confesso sentirmi gratamente commosso dal tatto della seta finissima dei capelli di oro, dal calore pregno di vita di coteste rosee guancie, dalle carezze di quelle manine più morbide della piuma del cigno; renunzio a descrivere la delizia un po' troppo acuta, che suscita il riso del pargolo quando la mamma in un estro di amore materno lo leva in alto come per accostarlo meglio a Dio, o quando il babbo lievemente vellicandolo nel mento, gli procura il piacere, che l'uomo forse unico gusta senza scontarlo in rimorso o in dolore. —

E questo Orazio disse tutto di un fiato con tanta efficacia di gesti che Isabella, Marcello e Betta ne rimasero attoniti e commossi; anzi quel benedetto Marcello pure piangendo, anzi per nascondere il pianto si fece in furia a pigliare il cappello mostrando uscire, e siccome il zio gli corse dietro gridando:

— E ora dove vai?

— Mi lasci andare, che io vo a pregare l'arcivescovo, che non impegni il pulpito della cattedrale per questa quaresima.

E Orazio stringendosi nelle spalle soggiunse:

— Non date il santo ai cani e le margherite... ecc.: però, Isabella, piglia tutto il mio discorso per te.

Nè qui solo si restrinsero i benefizii derivati dalla presenza d'Isabella in cotesta casa, che Orazio, di Marcello non se ne parla nè meno, mano a mano addomesticossi con lei; smise la stramberia del discorso, e qualchevolta degli atti onde sovente Orazio ebbe a dire:

— Dacchè mi si fece ospite Minerva è mestieri che tutto intorno a lei pigli le forme regolari e severe del Partenone.

Faceva ad un punto tenerezza e ilarità come Orazio, messi in un canto i suoi libri di politica, di storia e di poesia si circondasse di trattati di medicina, e quelli giorno e notte leggesse

per attingervi norme a mantenere sana l'amatissima figlia; quanto a tenerla divertita già non aveva bisogno di pensarci, pure ci pensava e molto. La mattina si levava per tempo a remuovere dal viale qualche ghiaia male fra le altre sporgente, perchè quando sul mezzo dì ella scendeva a passeggiare a caso non le offendesse i piedi; egli moderava la luce dei lumi, egli solerte persecutore di ogni effluvio odoroso, che pungesse più acuto della violetta, o dell'ireos; che più? Prima che sonassero qualche musica in camera a Isabella, egli andava a sentirla provare fuori di casa, e là dove gli paresse in qualche punto un po' troppo vibrata, egli per amore dei nervi della figliuola faceva, se potevasi, moderarne i tuoni; diversamente ne sceglieva un'altra; per lo più stava al Bellini, vero Tibullo dell' arte dei suoni. — Povero vecchio! Egli era un miracolo di amore; veruno, e per avventura neppure egli, avrebbe sospettato che la sua anima serbasse tanto tesoro di affetto.

Finalmente venne il giorno in cui da un capo all'altro in cotesta casa fu inteso dire: un figliuolo è nato: ridevano i servi, e Betta come gli altri; poi saltavano, e palma battevano a palma. Per istrano caso Orazio e Marcello si abbandonarono l'uno nelle braccia dell'altro, e piansero dirotto così, che Isabella con piccola voce domandò:

— Signore, questo pianto mi dà cattivo augurio per la mia creaturina....

— Oh! no.... no.... rispose Orazio asciugandosi gli occhi, io rido subito.... figliuola mia.... io piango.... io piango.... perchè quando il piacere è troppo, vedi,... non si può sopportare.... e diventa quasi dolore. —

E qui da capo proruppe in pianto. Lacrime di gioia, e pioggie di primavera accrescono la giocondità del volto e dell'erba che bagnano, sicchè sfogato alcun poco cotesto ardente affetto, essi non avrebbero, Dio li perdoni, permutato un'ora della gioia presente con tutte le future del paradiso.

Orazio entrava venti volte l'ora nella camera d'Isabella, e se

trovava il pargolo sveglio non rifiniva di supplicare la puerpera di posarglielo un po' su le braccia: e quando ce lo aveva era più contento di uno imperatore che stringa nella mano la palla dello impero.

— Babbo, me lo renda, via, ella me lo sciuperà....

— Io?

— Eh! che ci è da fare le maraviglie? Forse non mi sciupò anche il mio Marcello?

— Sì, ma allora non possedeva in casa la *via del paradiso;* ora caso mai si sbagliasse, presto tu ci rimetteresti sopra il buon cammino.

— Quando lo battezzeremo noi?

— Quando vorrai. Che ne dici, Marcello?

— Mettetevi d'accordo voi altri; per me quello che volete voi voglio io.

— Direi da qui a tre giorni.

— E perchè aspettare tanto, Isabella?

— Perchè.... perchè.... io penso.... io credo che sarebbe bene avvertire mio padre della nascita del suo nipote....

— È giusto, e lo farò subito, ma come entra lo annunzio collo aspettare tre giorni?...

— Non so.... vorrei m' indovinasse.... sono figlia alfine.... ed egli padre mio sempre.... e il torto è mio.

— Ho capito; sentite, figliuoli; io proporrei di scrivere al signore Omobono annunziandogli che fra tre giorni battezzeremo la creatura; anco, Isabella, se lo vuoi, potremo aggiungere che tu lo preghi a darti la consolazione di venirti a vedere; caso mai dentro cotesto termine non comparisse, senza lui abbiamo fatto il matrimonio, e senza lui battezzeremo il figliuolo.

La proposta del signore Orazio venne con gradimento di tutti accettata non solo perchè ottima, ma anco per essere l' unica, che la congiuntura offeriva. Allora nell'animo d'Isabella incominciò a manifestarsi una trepidazione, che non era senza danno della sua salute; ad ogni romore di carrozza che si udisse dalla

strada allibbiva, voltava sollevata la faccia verso la porta, e poichè quinci non vedeva comparire persona sospirava.

— E lettere da Milano, ella interrogava, ne sono venute?

— Non se n'è viste ancora.

Così passarono tre giorni; cadde la disputa se i tre giorni avessero a decorrere interi, oppure se dovessero reputarsi compiti nella sera del terzo giorno: prevalse la prima opinione come quella, che forse era più giusta, e perchè Orazio, secondochè gli persuase la gentilezza, non ci volle insistere sopra; ma sul termine portato dal quarto giorno non vi era modo da gavillarci sopra. Lieta sì ma pure offuscata da tenue velo di malinconia Isabella sovvenuta da Betta si accinse a detergere e a vestire la sua creatura; e vi so dire io, se fossero sfoggiati e belli i guancialetti, cospicui per trine, per ricami, e tutti infioccati di nastri di raso; davvero cotesta faccia vermiglia in mezzo ai bianchi pizzi se non rassomigliava per lo appunto, ricordava il bottone della rosa sbrizzolata dalla brina. Vestita che lo ebbe, Isabella baciò il pargolo, lo ribaciò, tornò a baciarlo ancora, e poi lo commise nelle braccia del signore Orazio; sentiva in questo momento la povera donna sorgersi in petto una voglia infinita di sospirare, ch'ella però valse a reprimere fino al punto di convertirlo in un lungo respiro.

Orazio col pargolo su le braccia disse:

— Ed ora qual nome gli daremo noi?

— Orazio, disse Marcello.

— Orazio, soggiunse Betta.

Isabella piegò il capo, e non disse nulla, per la quale cosa Orazio a lei volgendo il discorso riprese:

— E la mia figliuola non aprirà bocca in occasione tanto solenne?

— Sono una reietta da casa mia; poichè mio padre non vuole accettare me, nè il figliuolo mio, è ragione che io ed egli siamo tutti e unicamente vostri.

— E noi non ti respingeremo mai se tu non respingi noi,

stanne sicura, Isabella: solo dimmi se ti rincresce o no, che il tuo figliuolo porti il mio nome. Su, parla franca...

— Come vuole che mi rincresca? Solo avrei desiderato ne portasse un altro, o almeno due.... mi compatisca sa!... ma adesso, che mio padre lo rifiuta.... lo vedo ancora io.... non è possibile.

Orazio considerando che il colloquio affliggeva Isabella reputò opportuno troncarlo, ed usci per andare in chiesa con la balia, il pargolo e Marcello.

Forse potevano avere scorso metà della contrada quando videro venirsi incontro un'altra carrozza tirata da quattro cavalli stimolati a correre dallo strepito incessante delle fruste dei postiglioni; allora il signore Orazio divenuto timido peggio di una femminuccia cavò il capo fuori dello sportello per avvertire i cocchiere di scansarsi, ma il cocchiere non ebbe bisogno di farlo, imperciocchè si udì dall'altra carrozza una voce che disse:

— Ferma!

E subito dopo si aperse uscendone a precipizio un gentiluomo vestito di nero. Orazio lo riconobbe, e a posta sua fatta fermare a carrozza ne scese pure egli. Il sopraggiunto gli mosse incontro dicendo:

— Signore Orazio, eccomi presente ad accettare lo invito....

— Signore Omobono, è troppo tardi. Gl'idi di marzo sono venuti....

— Ma non passati.

— Anzi venuti e passati.

— Signore Orazio, voi che fate professione di cristiano vogliate ricordarvi che Gesù Cristo accolse l'operaio della sera col medesimo viso col quale accolse quello della mattina, e li giudicò meritevoli di mercede pari.

— Signore Omobono, io ricordo ogni cosa, ma vedete Gesù Cristo era Gesù Cristo ed io sono Orazio, voi non siete un operaio, bensì il signore Omobono, che non si può mutare in buono uomo; e poi a dirvela all'aperta quella degli operai era una pa-

rabola, nè qui si tratta di piantare vigna sibbene di battezzare un figliuolo.

— Oh! allora esclamò il signore Omobono levando ambedue le mani al cielo, la troppa felicità vi ha indurito il cuore come a me la troppa ricchezza: perchè respingete l'assetato? Datemi un sorso della vostra felicità.... Signore Orazio, signore Orazio, pensate che l'uomo può essere avaro non di danari soltanto. Anco voi come gli altri!.. Vi giudicava diverso.

— Tolga Dio, rispose Orazio, che io vi compaia minore della estimazione che voi fate di me; nè questo dico per superbia; no davvero, ma perchè chi tolse il carico di custodire la onestà ha obbligo di operare in guisa che per colpa sua non iscapiti di riputazione, ed io, tuttochè indegno, questo carico me lo sono tolto. Venite dunque, voi siete padre d'Isabella, e questo è sangue del vostro sangue: voi siete più prossimo a lei per parentela; io mi contenterò di starle più prossimo per amore.... che se vi ci accosterete come me, non io.... non io ve ne porterò astio.... volendo sperare che Isabella abbia in sè tanto affetto da consolare ambedue.

— Ed ella lo possiede in copia da bastare anco a me, mio caro zio.

— Sicuramente che lo possiede! E chi si attenterebbe a negarlo? Ah! capisco.... ho detto voglio sperare; e' fu un discorso fuori di squadra, ella pena a amare quanto il sole a riscaldare.

— Il nome della creatura quale ha da essere? interrogava il prete con voce che sembrava si fosse fatta imprestare da qualche raganella, che suona l'uffizio nella settimana santa, allorchè le campane stanno legate — e avvertano bene a scegliere nomi di santi che si trovino sul calendario romano, perchè questo mal vezzo di pigliare nomi di gentili i quali per certissimo andarono tutti a casa del diavolo io non potrei patire.... gli avviso, che non mi troverebbero arrendevole fino a questo punto.

— Ma, entrò a dire il signore Orazio, il nome di questa creatura aveva ad essere Orazio.... e mi sembra che sia un nome ortodosso come qualunque altro che gode il benefizio di trovarsi sul calendario romano....

— Non dico diversamente.... e può benissimo battezzarsi col nome di Orazio.

— Però dubito forte ch'ei possa ormai battezzarsi col nome di Orazio.

Il curato lo guardò sbieco per di sopra gli occhiali sospettoso che avesse patito ai mezzanini.

— E dunque come si chiamerà egli?

— Non costuma che il battezzando pigli nome dal compare?

— Giusto; massime poi se il compare sia parente.

— Dunque a voi, Omobono, voi siete il compare del vostro nipote; e sì dicendo gli pose fra le mani il bambino che aveva preso egli intantochè volgeva altrove la faccia per nascondere il suo turbamento.

Senza dubbio Omobono non era più quello di prima; se lo aveva punto l'affetto per la figliuola ciò accadeva in grazia di uno strano sconvolgimento avvenuto in lui: nondimanco rimescolavansi tuttavia nel suo spirito passioni impure come l'orgoglio, la smania che assale i vecchi avari di vedere perpetuato il proprio nome, il tedio delle ricchezze, la vanità di una vita ormai priva di scopo, ed altre parecchie che qui non fa mestieri rammentare; però nel cuore gli era rimasta una tal quale durezza; ma la bontà infinita di Orazio, il dolore immenso che soffriva, la semplice grandezza con la quale lo reprimeva, il sacrifizio che sopportava ebbero virtù di voltarlo sotto sopra, il terra gli mancò sotto le ginocchia, e due rivi di lacrime gli sprillarono fuori dagli occhi quasi vena di acqua che di botto sbocchi dal fesso che si è fatta nella rupe.

— Grazie, diceva, grazie, signore Orazio; se avessi un regno ve lo donerei: se non fosse peccato mi prostrerei dinanzi a voi per adorarvi. Se non lo sdegnaste.... e non lo sdegnerete di certo,

io proporrei a voi, ed anco qui al signor Marcello, che al bambino s'imponessero due nomi: Omobono e Orazio.

— Fate voi.

Così il figliuolo d' Isabella fu chiamato al fonte battesimale Omobono e Orazio.

Orazio e Marcello di ritorno a casa entrarono soli in compagnia del pargolo in camera della Isabella, che rivide loro e il suo figlioletto con tali dimostrazioni di gioia, che se fossero stati reduci da lunghi viaggi, o scampati da pericoli formidabili, ella non avrebbe potuto fare minori.

— Ecco qua il tuo bimbo: guarda se te lo rendo come me o confidasti: guardalo bene, veh! perchè consegnato che io lo abbia non garantisco più nulla.

— È tutto sano, tutto vispo, tutto amoroso il mio Oraziuccio.

— Oh! senti, Isabella, ti ho da confessare una cosa.... il tuo bimbo non si chiama Orazio.

— Non si chiama Orazio? Oh! allora come si chiama?

— Si chiama Omobono.

— Signore! e come può essere accaduto questo?

— Eh! l'uomo propone e Dio dispone, proverbio vecchio.

— Però avverti bene, gli abbiamo messo anco il nome di Orazio; ma siccome quello di Omobono va innanzi così sarà chiamato ordinariamente con questo, non già con quell'altro.

— Dunque prendi, bimbo mio, questo pel nome di Omobono; to' quest'altro pel nome di Orazio....

— Bacialo, bacialo, perchè credo che con ogni bacio, cara Isabella, tu imprima una virtù nel tuo figlioletto.

— Cortigiano! Tanto è, ella stette in corte una volta, e il vezzo della piaggeria le si è fitto nell' ossa peggio che l' odore del muschio.... ma ora che mi ribolle.... mi conti un po' questa mutazione di nome come la è andata.... qui sotto gatta ci cova....

— Se ho da dirtela proprio come sta la cosa.... ecco.... il fattorino della posta mentre stavamo per salire in carrozza ci ha consegnato una lettera di tuo padre, la quale ci scongiurava con tante pietose raccomandazioni a mettere il suo nome al nipote....

— Questo non è possibile....

— Come non è possibile? Marcello, diglielo tu se la faccenda sta appunto come io la ho contata....

— Taci tu.... e non dire bugie.... se così fosse il padre sarebbe venuto....

— Eccone una nuova di zecca! Chi sa che diluvio di affari saranno piovuti addosso oggi al signor Omobono.... sicuro, che ei non sia per venire appena sbrigato, non lo metto in dubbio nemmeno.... ma per ora non si è visto....

— Datemi la lettera.

— Che lettera?

— La lettera del babbo.

— Ah! la lettera, Marcello, dove l'hai messa la lettera? Io l'ho pure consegnata a te la lettera.

— Sarà! rispose Marcello frugandosi per le tasche; senz'altro la dimenticammo giù nella carrozza.

— Non è così, il cuore mi dice, che non è così.... perchè tacete cosa che può ricrearmi da morte a vita? Da quando in qua diventaste astiosi delle mie contentezze? Io non vi avrei creduto mai tanto cattivi!

— Questo, abbi pazienza, Isabella mia, gli è un mettere il capitello sotto zoccolo, tu comprendi quante cure esiga il tuo stato.... può nuocerti la soverchia commozione.... o il moto un po' violento.... tu sai che un odore alquanto acuto.... un niente spesso hanno partorito conseguenze funestissime.

Mentre Orazio si sbracciava con queste ed altre parole a blandire l'animo agitato della giovane donna si accorse, che gli avveniva di un buco fare una fossa, perocchè sopra la faccia di lei si alternasse con subita vicenda il pallore e il rossore indizio certo d'interna procella; non già, com'ebbe a dire poi Orazio

con le sue immagini sbalestrate, che fossero nuvoloni i quali hanno in corpo grandine e saette, ma sì nuvolette bianche e minute come pezzetti di lettera amorosa gettati fuori della finestra da ragazza impaurita che la mamma gliela scopra nel seno. Per la quale cosa, il dabbene uomo riprese:

— Ora vedi il fingerti solo che tuo padre sia presente ti commuove tanto; pensa un po' che sarebbe se ci fosse davvero!

— Oh! allora mi sentirei tranquilla più del bimbo, che ora mi dorme accanto.

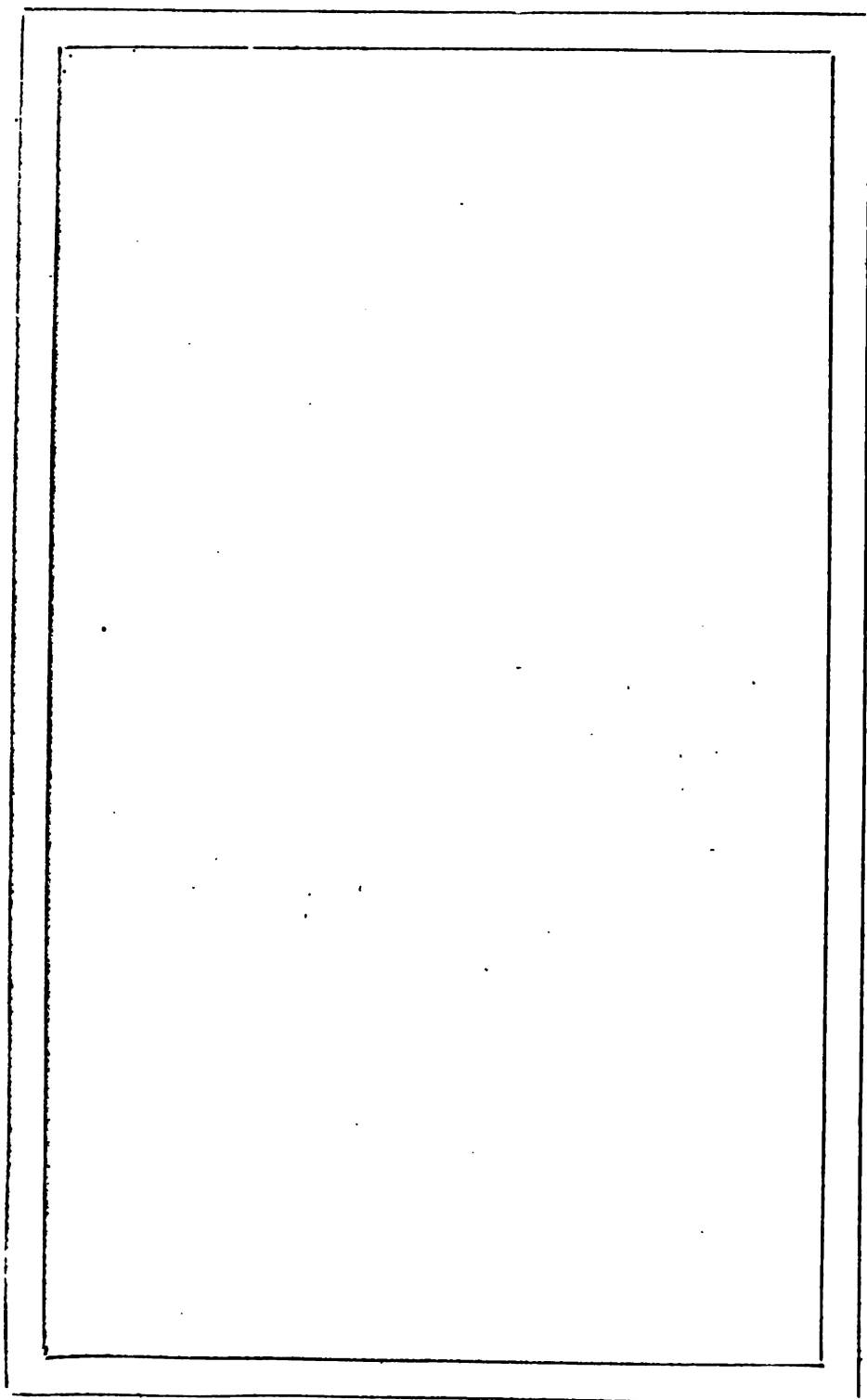
— Come così è, signore Omobono, venite a benedire la vostra figliuola.

Nonostante i bei propositi Isabella svenne; nè poco ci volle a farla rientrare in sè.

Tornata ai lieti uffici della vita, ella ed i suoi goderono un'ora che spesso intere vite si consumano senza provarla, un'ora per provare la quale ogni creatura umana reputerebbe spesa bene la vita intera.

Questa è la storia fedele del Buco nel muro; come la raccolsi, io la contai, a me piacque, perchè se fosse stato diversamente io non l'avrei scritta; desidero che piaccia anco a cui la leggerà: ad ogni modo se gli parrà bella, la tenga per vera, com'è vero, che qui fo punto, e me ne vado a dormire.

FINE DEL BUCO NEL MURO.

LA
STORIA DI UN MOSCONE

LA
STORIA DI UN MOSCONE

Enrico Day stampatore prese per insegna un fanciullo, il quale destava il fratel suo dormente, e in atto di additargli il sole gli diceva: *Arise; for it is day!* (1).

PARTE I.

Come se avesse intelletto di amore, ogni stella esultando veniva a fare omaggio della luce giulia alla gloria del mattino, il quale accendeva tutto l'universo con un battere di palpebra: sicchè la mente paragonando era condotta a meditare i tripudii delle anime degne che, giunte al termine del tramite terrestre, appena vedono dischiusa la porta dell'infinito, ci si traboccano dentro per mescere la sostanza propria alla infinita sostanza di Dio.

Questo io vedeva, ed a questo pensava, sporto il capo fuori della soglia del mio albergo e voltati gli occhi al cielo, quando poi ebbi messo ogni parte del mio corpo al sesto consueto, conobbi avere fatto due guadagni; il primo consisteva nella sicurezza di un bel giorno sereno, ed il secondo era il merito acquistato presso Dio per la virtù della preghiera; imperciocchè la fede, che la creatura ritorni al suo creatore con la gioia con la

(1) Levati, è giorno!

quale la luce si mescola nella luce, possa tenere ottimamente le veci della orazione domenicale; almeno sembrava alla mia coscienza così: ora noi altri stiamo bene con molti quando ci accordiamo con la nostra coscienza.

Poi mi feci pel cavallo che aveva serenato alla pastura, e quello con molta diligenza arnesai (1), indi ripigliammo insieme il nostro pellegrinaggio.

Seduto a bello agio sopra le groppe del cavallo corsi dietro al mio pensiero; il quale, scivolato fuori dalle pastoie della volontà, errava a sua posta pei campi della fantasia, e (Dio mi perdoni la immaginazione *barocca*) riattaccatolo al carro della meditazione lo cacciai per la cotidiana carreggiata della vita.

Il pensiero, quantunque per elezione randagio, tuttavolta docile al freno, incominciò a rugumare; oggi tre cose, secondo ogni verosimiglianza, non potranno fuggire da te; copia di cacciagione o vuoi terrestre, o vuoi volatile: — qui la coscienza facendo ufficio di riveditore di stampe correggeva in margine (qual margine mai? Ci hanno per avventura nell'anima nostra nel medesimo punto due maniere voleri e pensari? Sasselo Dio! insomma in margine) *se la saprai pigliare:* — ancora; maraviglia di scene salvatiche, e di strani aspetti della natura; — e la coscienza da capo; se ti si pareranno dinanzi nel tuo cammino, e se ti sentirai disposto a stupire: — per ultimo; commozione alla vista dei luoghi consacrati dalla virtù côrsa e dal sangue; — se, la coscienza ammoniva dentro, se il tuo cuore di pietra darà faville.

— Oh! quanto a questo e' le darà, gridai con gran voce picchiando forte della man chiusa nel petto, e fu ventura mi trovassi solo; se per caso qualche Côrso in passando mi udiva, non avrebbe mancato di tentennarmi dietro il capo e mormorare; lui gramo! ne ha una fetta e mezza in Calvani (2).

(1) La Crusca ha *arnese* soltanto. Il Grassi nel *Dizionario militare* pone *arnesato* su l'autorità di Pace da Certaldo; lo adopero *arnesare* parola viva, che significa appunto mettere addosso al cavallo il suo fornimento così da sella come da tiro.

(2) Lo avvertii altrove, questo motto proverbiale dei Côrsi significa che taluno patisce dello scemo.

La mia coscienza riveditrice di stampe, a fine della giornata resultò presaga per un terzo, ed io provai com'ella ordinariamente, quando la indovina, la batte lì.

Infatti in cotesto giorno il mio umore non tirava al sangue, e la mia mano si mantenne pura; se e quanto il non potere contribuisse col non volere, poco rileva indagare; rimane in sodo sempre che di uccelli in tutto quel dì non ne acchiappai pure uno. Quanto a balzi, a foreste, ed a torrenti, non mi si presentarono tali che dopo i già veduti valessero a movermi. Bensì il mio cuore grondò sangue quando considerai Lento e Canavaggia, dove ogni Côrso fu bugiardo; e nel voltare che feci dispettoso le spalle a cotesti due paesi, levai la mano per maledirli, senonchè la schifosa ulcera della miseria che li consuma mi pose addosso raccapriccio, e spavento: — e' si struggono sotto l'ira di Dio, pensai, e quanto è consacrato alla ira di Dio, l'uomo non tocchi.

E questo di sicuro volle significare Caio Mario quando, interrogato dal ministro di Sestilio che gli avesse a dire, rispose: — gli dirai che tu hai visto Caio Mario seduto sopra le rovine di Cartagine! — Ma ritornato a galla per favore della fortuna dimenticò lo insegnamento ch'egli aveva mandato ad altrui: antico esempio del come sia più agevole dare consigli prudenti, che operare da savio.

Scendendo i poggi mi apparve davanti la valle angusta dove scorre il Golo traversato dal Pontenuovo, e girando e rigirando per gli andirivieni del monte, sempre lì dinanzi agli occhi ella mi si presentava dall'alto, quasi morto sopra la bara; sceso al piano mi detti a correre di su e di giù per cotesta terra, dove il fato, o la provvidenza stette come sempre (senza che noi valghiamo a comprenderne la fiera ragione) per la parte peggiore. Io vidi uscire dalle acque del fiume spettri dolorosi e mostrarmi piagate le spalle e il petto, e ancora li veggo... ma no, non volge anco stagione per raccontare come in cotesta giornata i moribondi rigando il greto dell'ultimo sangue traessero con le

mani e co' piedi ad accatastarsi, affinchè dietro cotesto spaldo di carne potessero gl'incolumi combattere riparati, e così nel giorno finale i morti come i vivi servissero alla patria. E nè manco dirò, come recatomi nel convento dei Francescani di Morosaglia in traccia del sepolcro di Clemente Paoli, l'Aiace della Corsica, taluno me lo venisse indicando a piè del primo altare entrato in chiesa per la porta maggiore a destra, ond'io mossa querimonia grandissima perchè non gli fosse posta parola nè pietra, ebbi a sentirmi rispondere: « la patria serva conosce la sua indegnità ad onorare la memoria degli uomini liberi; finchè dura tale, giovi portarla nel cuore, che di fuori farebbe vergogna. Altri altrove, e qui in Corsica stessa pensano diversamente; a noi battezzati sopra il medesimo fonte co' Paoli piace così. »

Non lo dirò, chè tornerebbe indarno; a tale siamo noi generazioni oltre ogni estimativa miserabili, che sconosciute affatto ai palpiti della vendetta come ai gaudii della vittoria, ignoriamo perfino il pudore dei vinti.

O Pasquale Paoli, io ringrazio Dio pel giorno e per l'ora in cui mi fu dato salutare la cameretta dove apristi gli occhi alla vita, ed accostata la fronte al solaio su cui le infantili orme stampasti cavarne refrigerio di quiete al cervello intormentito. Sotto l'antichissimo castagno, che a te un giorno fu cortese di ombre, io mi assettai; alla sorgente che dissetò le tue labbra riarse dalla febbre di patria io bevvi... Ma anco questo serbiamo per tempo migliore. Il canto della lodola, comecchè di piccolo uccello, rallegra il cuore precorrendo l'alba da vicino; adesso regna fitta la notte, ma prima di morire, io spero in Dio, saranno cresciute le moltitudini nuove, e allora il canto prorompera dal petto del poeta come acque trattenute.

Quando ogni altra causa per dettare la onorata storia mancasse, rimarrebbe il debito di gratitudine alla isola ospitale, che dava pace all'anima e con la pace lena a ripigliare la guerra della vita. Bene vi hanno uomini di bronzo, ma non pensano, non palpitano; a noi dava la natura viscere di carne; però la spada

del dolore le trapassava. Sono guarite adesso? Che importa indagarlo? Esse si sentono capaci a sostenere nuovi affanni, e tanto ha da bastare.

Certo, e questo non andrà dimenticato, anche lì l'abbiettezza pretese cogliere qualche spina, ed aggiungerla alla corona che da tanto tempo mi fascia la fronte. Ma gli abbietti che hanno da fare con me? E spina più, spina meno, che cresce all'ingiuria? Fino da garzoni siamo usi alle verghe davanti al simulacro di Diana (1). L'anima del poeta incede a destra, la ingiuria dei coi dardi sfuma a sinistra; e raggio di luna per nuvola che passi non si abbuia; e all'opposto sembra che la natura la stropicci con quel velo, onde appaia più maestosa la faccia alla regina delle notti.

Addio dunque per ora, luoghi sacri al mio culto: in breve vi renderò una fiammella della vampa che mi accendeste nel cuore. Certo non sarà per manco di parola, se i miei consorti non moveranno un giorno in pellegrinaggio verso di voi come a luoghi santi alla religione della patria.

Così andando di pensiero in pensiero, di colle in colle, io aveva fatto conto trovarmi a vespero verso il ponte alla Leccia sopra la strada che conduce a Corte: però di un tratto porgendo mente alle ombre allungate, davanti a me conobbi il mio cammino opposto al luogo verso il quale tendeva; imperocchè io mirassi andare a ponente, e la persona tenessi volta a levante: mi davano gravezza i luoghi impervii, il paese ignoto, e più che tutto il sole il quale scomparisce dietro ai monti che partono l'isola, non mica estenuato di luce e pallido come chi muore per malattia, bensì in mezzo alla gloria dei suoi raggi, nella guisa che giacque a Mantinea Epaminonda trionfando; per le quali avvertenze, a mano a mano che scemava la fiducia di uscire da coteste macchie, prima che abbuiasse, io trovava spediente accomodarmi alla

(1) Gli Spartani per avvezzare i fanciulli al dolore li flagellavano davanti all'ara di Diana Ortia.

... passare la notte a piè di qualche larice. — Tepido spira ..., ... diceva a me stesso, le notti brevi e serene: qui non ti-... fiere, nè rettili velenosi, nè ladroni...

... in quel punto io vidi disegnarsi sul terreno accanto alla ... una seconda ombra, e venire su su crescendo per modo, che ... breve la superasse, quantunque di somiero non apparisse in-... Avessi dietro le spalle S. Cristofano? Sarebbe tempo ch'ei mi lasciasse stare! (1) Però io lo confesso addirittura, allora non mi sentiva giocondo; tuttavolta uso ai partiti ricisi, mi voltai, e vidi innanzi a me un uomo ed un cane. Misericordia! Davvero che l'uomo era pur troppo, come mi apparve, gigante, e in atto da sgomentare anco i più risoluti.

Copriva il capo dello sconosciuto fino alle sopracciglia un berretto di lana, e quivi lo sorreggevano i peli, che, sporgendo in fuori arruffati, facevano ufficio di mensola; dal mezzo di coteste prunaie si vibrava lo sguardo come ferro arroventato; se eccettui il naso, il quale facevasi strada non senza fatica traverso la macchia della barba, io non potrei dirti altro, imperciocchè i capelli gli scendessero giù per le spalle e su le gote a lucignoli, e i peli gli spuntassero fuori fin sotto il cavo degli occhi: lo vestiva (e so in coscienza filologica questo verbo possa adoperarsi, dubito forte, andando molta parte del suo corpo ignuda) un saione di pelo di capra; le gambe e i piedi fasciati di calzari di pelle di cignale, ma laceri così, che era pietà a vederli. In mezzo a tanta rovina, tu avresti considerato maravigliando pendergli bruniti dalla ciarpa il coltello e le pistole; forbitissimo del pari il fucile, che portava su le braccia col garbo, e forse con lo amore, che le balie costumano quando presentano i pargoli al curato perchè li battezzi. Il cane poi non ringhiava, non brontolava, cheto come ...; se non che teneva sul groppone la coda avvolta in gomitolo a mo' di chi in procinto di combattere si stringa la cintura ... vita; il pelo colore del ferro e come punte di ferro irto lungo la schiena: dalle labbra rattratte metteva in mostra due filari di

(1) S. Cristofano è il protettore dei carcerati.

denti a guisa di cannoni fuori degli sportelli alzati di un vascello sul punto di principiare la baruffa. A ripensarci soltanto mi pigliano i brividi della quartana, e poichè la ventura non pativa dilazione, in mancanza di migliore spediente, tastai il terreno col saluto;

— Dio sia con voi.

Tentennò, balenò, e dopo alcuna dimora con voce strozzata rispose:

— E con voi...

Non era molto, tuttavia un colloquio incominciato col nome santo di Dio lasciava adito a sperare che avrebbe mantenuto andatura benigna. Provveduto così al pericolo più prossimo, che, considerata l'attitudine del cane, non sarebbe esatto appellare maggiore, volsi i miei ufficii alla bestia gettandogli così a mo' di saluto i rilievi del viatico avanzatimi in carniera. Trucissimo aspetto! Io non aveva mai visto rabbia di fame che fosse e lo sgomento mi vinse allorchè scorsi la stessa vampa di che riarsero gli occhi del cane luccicare in quella dell'uomo. La mano di lui convulsa sgraffiò profondamente con le unghie il calcio dello schioppo; pur si contenne; e fu esempio stupendo di quanto possa la volontà nostra sopra gl'istinti animaleschi.

Dio sa con qual cuore avrei desiderato sovvenire cotesto infelice, e quanto mi strinse il rimorso per non averci atteso prima! ma pensai che se profferire le reliquie del tuo pasto al Côrso sarebbe stata in ogni tempo cosa arrischievole molto, adesso poi dopo averne fatto parte al cane non si sarebbe potuto senza la quasi sicurezza di riceverne per via di ringraziamento un'oncia di piombo tra ciglio e ciglio in mezzo del capo; onde tutto bene ventilato, reputai a proposito tenermi chiusa per quel quarto di ora la mia urbanità in tasca. Imbastiti così con sufficiente profitto i preliminari di pace col cane mi volsi di nuovo all'uomo, per riappiccarla col quale mi parve assai accorto trovato stazzonare lieve lieve le orecchie al cane, e proferire a modo di domanda li proverbio côrso:

— D'Orteca i cani?

— D'Orteca vero, rispose il Côrso un po' meno ingrugnito. Di vero i cani di cotesto paese sperimentiamo sopra gli altri tutti dell'isola valorosi e sagaci. Però lo sconosciuto, come se si sentisse soverchiato dalla mia petulanza, procedendo i Côrsi per natura inquisitori solenni delle faccende altrui, quasi a rifarsi del tempo perduto prese a ricercare: Chi siete? D'onde venite? Che ci siete venuto a fare? Siete ricco? Chi conoscete? Avete amicizia col procuratore imperiale? A Parigi possedete pratiche? Quanto questa curiosità è molesta non è a dirsi, e comecchè in altre occasioni io mi fossi mostrato poco arrendevole ad appagarla, pure lì per lì non mi parve caso di starmi sul difficile; molto più che la condizione dell'uomo sembrava fino ad un certo punto giustificare la sollecitudine sua ad informarsi; avvertendo, che di tratto in tratto ricorreva la domanda: *gendarmi* ne avete visti? come il *Gloria patris* in fondo ai salmi.

— Ma, continuando, ripigliava il Côrso, io non mi so capacitare qual capriccio sia il vostro di cacciarvi così solo dentro il paese senza conoscere le strade. O di cattivi incontri non temete voi?

— Di che ho a temere, Dio vi aiuti? Lupi non se n'è visti mai...

— Lupi no, ma ladri...

— Quello che porto meco non vale il pregio di essere conteso; io non vorrei mettermi a repentaglio di essere ammazzato o di ammazzare...

— Dunque voi non ammazzereste? — egli disse, e la sua voce tremava. Fiutai per aria che aveva inciampato; però rimediando, risposi tostamente:

— Distinguo — per danaro, no di certo... per altri casi poi, il sangue è sangue...

— Non avreste voi ammazzato qualcheduno ne'?

— Io no davvero, risposi con impeto, male potendo reprimere un senso di orrore. Egli si tacque alquanto; indi a poco soggiunse:

— E dei banditi non avete mica paura?

— I banditi, signor mio — chiappando la occasione a frullo, in vista di ricuperare il terreno perduto — i banditi — risposi come offeso da domanda scandalosa — non sono ladri...

— O che cosa sono eglino?

— Sono disgraziati.

— Pur troppo!

Successe un lungo silenzio, ch'egli prima ruppe, dicendo:

— Voi dunque andate in traccia di ospizio per questa notte? Io accennai col capo ch'ei si era apposto. — Or be' venite meco, che lo albergo ve lo troverò io; in casa mia no, perchè... e perchè voi mi scuserete. Avete carico l'archibugio?

— Sì, ma se vi piace che lo scarichi... risposi supponendo indovinare la cagione per la quale aveva mosso la domanda: egli però non badando, o fingendo non badare alle mie parole, me le tagliava in bocca aggiungendo:

— E polvere ne portate addosso?

— La fiaschetta piena.

— Palle?

— No.

— Come no?

— Piombo minuto, ma fondendolo se ne fa palle; ed ho meco la forma. Se queste cose vi giovano, ecco, pigliatevele tutte, che io ve le profferisco di cuore.

Tentennò il capo, parve rincrescergli avere mostrato diffidenza — forse per amore mio — o più certamente per prosunzione sua, che si sentì umiliato di trovarsi ridotto per paura a premunirsi con cautele non generose.

— Non ora, brontolò — più tardi... forse... Poi dalla precauzione trapassando di botto alla trascuratezza, senza più oltre far parola di arme, con suono di voce risoluto ordinò:

— Voi venitemi dietro, e tu, Falcone, va innanzi, e bada.

E tutto questo notai ch'egli favellò con suono uniforme di voce, non lo accompagnando di gesto alcuno, di accenno, e nè anco

di ammicco degli occhi, onde io ebbi a stupire non poco che il cane lo capisse a sesto, non altrimenti che se di umano intelletto lo avesse la natura fornito. Falcone obbedendo al comando ci precorse atterrato il muso fiutando con larghi andirivieni il terreno: di ora in ora soffermandosi, ed eretto il capo, lo voltava verso di noi, come per dirci: — fatevi pure oltre senza timore.

Comecchè attrito dallo stento, il Côrso camminava destro così che a me riusciva appena tenergli dietro: e salire a cavallo non mi pareva dicevole; quanto a profferirlo a lui, incerto se avesse avvantaggiato o guasto le cose mie, mi peritava: mi cadde in mente la sentenza di Zoroastro: *in dubiis abstine*, e dissi: stiamocene con Zoroastro...

Dopo percorso assai lungo tratto di via, senza ripigliare lena, mi avvidi che la mia scorta, preoccupata da profondi pensieri, senza badarci, doveva essersi messa per cammini abborriti, però che di repente sostasse, e facesse le viste di stornare; poi ravvisandosi, si cacciò la mano su gli occhi gemendo, piuttostochè favellando, le parole:

— Non ci è più tempo... e appena ei l'ebbe proferite, vacillò, e dubitando cascare, stese ambe le mani ad una sughera, la quale sorgeva lì presso; il fucile rotolò sul terreno, e penso che questo gli succedesse per la prima volta dopo ch'egli era in Corsica; io lo sovvenni sollecito, parendomi, come veramente si trovava in procinto di svenire:

— Vi sentite male?

— Sì — male.

— Bevete un po' di acquavite, che vi rimetterà il cuore in corpo — e gli porsi la fiaschetta: la vuotò di un tratto, poi stropicciandosi forte la fronte quinci si spiccò di un tratto come saetta volante.

Quantunque io traversassi cotesto spazio di strada con prestezza pari alla sua, tuttavolta credei avere indovinato la causa della terribile angoscia. Di costa alla macchia, a mano manca

sopra certe rame di muschi sporgeva le braccia nere una croce ed ammoniva il viandante starsi ritta colà come un ricordo preso dalla giustizia di Dio, che in quel luogo la mano dell'uomo avesse stracciato uno dei suoi comandamenti — forse il più sacro di tutti — non ammazzare.

Il parossismo del Córso non poteva durare troppo: invero percorso ancora poco più di mezzo miglio, trovandoci in luogo aperto, orrido di sassi schiantati dal torrente, egli disse:

— Non ne posso più! — e si pose a sedere in terra; — indi affannoso soggiunse: separiamoci, voi andate per di là tirando sempre a diritto che in meno di un'ora vi troverete a Soveria: — ed a fatica levò la mano per accennare il sentiero.

— Anzi io rimarrò con voi fintanto che non vi siate rimesso in piedi — e mi sdraiai accanto a lui in atto di voler pigliare sonno; però con le palpebre socchiuse io non lo perdeva di vista, notando con diligenza ogni suo cenno.

Egli si assettò con le spalle appoggiate al masso; teneva le gambe stese e larghe, le braccia pendenti e le mani aperte: gli occhi fissi in obbietto, il quale non gli si parava mica realmente dinanzi agli occhi; bensì, e questo si conosceva chiaro, dentro qualche lugubre fantasma creato dalla sua fantasia. Ne andasse quello che voleva andarne, statuii liberarlo dal martirio, onde mi levai, e postagli la mano sopra la spalla, lo scossi forte gridando:

— Su, via, cristiano, non vi lasciate sopraffare dal demonio.

Egli voltò verso di me gli occhi atterrito, ma non aperse la bocca; io continuai:

— Fratello, se il cuore mi porge il vero, voi non agita punto in questo momento il rimorso di peccato commesso... il vostro è spasimo di qualche misfatto che voi disegnate commettere; lo neghereste invano, ne riconosco i segni...

Così dicendo, io era facile profeta, imperciocchè la pratica avuta co' Córsi mi bastasse a prognosticare come essi non si affannino di soverchio a sbertire un uomo, massime se nemico,

e se coi modi consueti gli abbiano denunziata la guerra, i quali consistono nello scrivergli, o nel mandargli a dire *che si badi.* Il Côrso rimase da principio percosso della mia penetrazione, ma indi a pochi momenti ghignando mi domandò:

— Leggete voi le lettere sigillate?

— No, ma i cuori non si sigillano...

— Che importa a me che mi leggiate nel cuore; tanto ho deciso di ammazzare in questa notte mia madre...

E la faccia mostrava dura e tagliente come la mannaia del carnefice; io preso da moto convulso stringendo forte le mani, ficcai le unghie dentro i palmi, e battei i denti come per gelo; costui poi a strappi — con parole che parevano faville — continuò:

— Tanto è, dannato sono; — uno più uno meno non altererà la fattura. Ci giurammo la pace, e ne rogò il contratto il notaro Biancolacci — nè basta... per levare ogni ruggine di mezzo, sposai la sua sorella Chilina, e non gli chiesi un baiocco... nulla gli chiesi finchè non vennero figliuoli... uno... due... e tre: — allora, cresciuta la famiglia, gli dissi: o Luciano, vorreste mo' fare le parti? — Che parti ho da fare teco io? rispose egli; ed io non è figliuola di vostro padre Chilina? — Ei non la volle intendere, e nè manco vennero a capo di fargliela capire il curato ed il giudice di pace. Mia madre acerba donna o procacciante assai, sentì riaccendersi il sangue dentro la vampa dell'odio antico; già brontolando, aveva patito, non consentito la pace... e remossa a stento dal palco la camicia insanguinata del marito, la custodiva dentro la cassa... ed ora vedere i nipoti a lei cari più degli occhi della sua testa dal rapace zio spogliati del retaggio materno, e per giunta scherniti, l'era un mal di denti nel cuore. Si fece torbida, rabbiosa, e fra sè borbottando, diceva: — ammazzare la vipera, non vale; bisogna sperdere il viperaio! — Anche a me ribolliva il sangue, e di tratto in tratto stava in procinto per dare fuori; non di meno mi agguantava, e alla madre diceva, donna *azzitatevi!* — Da cristiano battezzato, io vi

giuro che misi le pastoie a Giocante, ed egli le sciolse da sè, e andò a pascere su quel di Luciano: ma anche non gli avessi io posto le pastoie i campi di Luciano non erano mezzi de' miei figliuoli? Ad ogni modo doveva egli nabissarlo così? Immaginate! Io lo incontrai in mezzo della strada sfilato e rotto... in una parola, un *ecce homo* di cavallo; — quando mi vide, mi mandò uno sguardo lungo tra corrucciato ed amoroso; se la natura gli avesse conceduto la favella, più straziante addio non poteva mandarmi: me gli gettai addosso e piansi... le seconde lagrime di mia vita... le prime aveva pianto sul corpo di mio padre trucidato. Folle per la passione, mi spossai con infiniti sforzi a caricarmi Giocante sopra le spalle e portarmelo a casa; al fine ricuperato lo intelletto, quinci mi tolsi col cuore duro tanto che un chiodo a colpi di martello non ci si sarebbe potuto ficcare.

Svoltando la siepe, ecco venirmi incontro mia madre con un fagotto di panni sul capo, la quale quando mi si fu fatta vicina interrogai dicendo: — Ora dove andate voi in cotesto arnese? Ed ella: — Torno a casa de'miei parenti; almanco costà le donne e li zitelli vivono sicuri da soprusi; — costà gli uomini non cacciano giù le prepotenze come brilloli (1)... — L'abbrancai per un braccio, e respintala indietro, le dissi: — Aspettate tanto che domani si faccia notte. — Colei ficcò i suoi occhi dentro ai miei, e rispose: — Così farò. — Tornando addietro insieme, le parlai: — Mamma, ai figliuoli chi penserà poi? — La vecchia si strinse nelle spalle, e soggiunse: — O che muoio io? o che le donne di casa mia non sono use a simili tramestii? Finchè questi occhi rimarranno aperti va sicuro che di niente mancheranno li zitelli, nè tu, e dovunque sii di notte e di giorno, pel sereno come per lo piovoso... e questo ti giuro pel latte che ti ho dato — e se non ti basta — te lo giuro pel sangue di tuo padre che ho lavato. — Basta...

(1) Pietanza usitatissima in Corsica, composta di farina castagnina intrisa con latte, e condita con un micolino di sale. A chi abbia fame davvero parrà eccellente.

Egli, Luciano, il mio cognato, stava disteso su la *tola* (1) dinanzi la porta di casa sua, col cuore fesso, e i parenti traevano a cordogliarsi co' suoi, ed io con gli altri... non era parente io? E glielo aveva mostrato; mi accostai, mi chinai, e lo baciai, quando il morto all' improvviso pel naso e dalla bocca cacciò fuori un trabocco di sangue. La gente dintorno si mise a urlare: è lui! è lui! — Mi cascò il cuore, e non ebbi fiato di negarlo: e'non ci era modo di perfidiare, il morto aveva parlato; scappai alla dirotta, e mi fu ventura ridurmi alla macchia bandito. Quanto ho sofferto! oh! quanto... e adesso colei, mia madre, che mi affogò in questo mare di pianto, mi abbandona. Ora fa dieci giorni, che alle solite poste io l'attendo invano: mostrarmi nei luoghi frequentati mi perito, chè tutti mi si giurarono nemici, ed i gendarmi mi hanno teso tranelli... dunque eccomi condannato a morire di fame... sta bene... morirò... non prima di colei, che fu cagione di questo strazio. —

Folle è quel pilota, che davanti alla rovina dello imminente uragano non ammaina le vele; più folle di lui l'uomo, che contrasta con la parola alla passione quando imperversa. Io pertanto non fiatai, ma decisi impedire che il caso atroce accadesse, quando anco fosse per costarmene la vita. Egli chiese che gli porgessi la mano per aiutarlo a rimettersi in piedi, ed io gliela porsi; allora ripigliammo il cammino.

Mutato dal suo proponimento ei punto non appariva: però stentava i passi: quanto a me, com' egli potesse durare mi pareva miracolo.

Accadde di frequente che l'anima commossa balestri fuori per via della bocca qualche concetto terribile, come sasso frullato dalla frombola, senza atterrirsene, nè tampoco avvertirlo, il quale poi udendo proferito da altri lo raccoglie, ed a sè stessa con echi moltiplici, e sempre più paurosi, lo va ripetendo, finchè tutta non si empia di sgomento. Mosso da questa considerazione, quando

(1) Tavola a ciò apparecchiata.

mi parve alquanto posato, io colsi il destro, ed accostata quanto meglio potei la mia bocca al suo orecchio ci gittai dentro alla sprovvista le parole:

— Dunque noi... adesso andiamo ad ammazzare vostra madre?

Stette, trasalì, poi voltandosi a mo' di smemorato balbutiva:

— E qual è colui che vuole ammazzare mamma mia?

— Certo non io... non io... povera *tinta* (1).

Non ci scambiammo altre parole, nè rimanemmo dal camminare; però egli andava a sbalzi come uomo preso dal vino: certo io non sapeva rendermi conto per quanto in cotesto sfinimento ci entrasse l'anima, e per quanto il corpo, ma l'anima senza fallo ci entrava.

Oltre Tralonco venimmo in vetta ad un colle donde il guardo contempla la valle partita dalla strada che conduce a Corte, e pressochè di faccia al luogo ove scorgemmo un monte arduo, quantunque non dirupato. A mezzo di cotesto monte giace un paese, e la mia scorta allungando da quella parte il braccio con molto tremito di voce disse:

— Soveria!

Soveria è paese come ce ne ha tanti in Corsica; a vederlo ti parrebbe che un giorno avesse preso a scendere o a salire (la immaginazione può scegliere a suo talento), e poi colto dall'accidia, infermità naturale ai Côrsi, quivi si fosse assettato a mezza costa; donde, nemico giurato della fatica non avesse voluto più levarsi per ripigliare la via. E di vero o perchè si sarebbe egli mosso? Lì il prete gli aveva fatto il suo bel fonte battesimale, la chiesa con gli olmi ombrosi sul prato ed il suo bravo camposanto; così senza un pensiero al mondo si trovò dotato dei luoghi dove potere con tutta comodità battezzare, seppellire, e maritare le sue creature; veramente il maritare doveva mettersi prima del seppellire, ma ormai come fu scritto rimanga, chè ho in uggia gli sgorbi. Nè tanto basta: poichè la natura ebbe aspet-

(1) Nel dialetto côrso vale sciagurata.

tato il paese un pezzo in cima al monte, o in fondo alla valle, non ce lo vedendo comparire a capo di un secolo n'ebbe pietà e andò fino a lui; di castagni lo rivestiva e di sughere, ed anco a spizzico qua e là lo giocondò di olivi; poi prese ad ammollire parecchi dei suoi scogli, ci sparse sopra strati di terra, ci pose fecondità, ci pose germe di vita: insomma anche là la misericordiosa porse all'uomo le sue divine mammelle.

Adesso, intanto ch'io scendo il poggio, io vi vo'dire casa côrsa che sia, e ve lo voglio dire perchè voi non lo sapete, e se non fosse per me voi nè il sapreste nè indovinereste mai: però datemi mente.

Quantunque i romanzieri non sieno affatto tenuti (chè anzi se lo recherebbero ad offesa grande dei privilegi amplissimi della propria professione) di seguitare le regole degli architetti ogni volta capiti loro costruire casa o palazzo, nondimanco ora sarei tentato incominciare colà donde essi principiano, intendo dai fondamenti; ma protesto che non lo posso fare, e non lo posso fare perchè le case montane dei Côrsi, per ordinario, fondamento non hanno. La natura, balia benevola di questi suoi figliuoli accidiosi, somministra loro quaggiù per base delle fabbriche certi massi alti cento e più braccia, a tutta prova saldi; però egli è vero eziandio, ch'ella medesima non si piglia troppa cura di spianarli, ed i Côrsi molto meno di lei, sicchè murare in mezzo della casa una punta di scoglio non fa ostacolo; al contrario ci hanno gusto fornendo in certo modo di arredi la stanza. Dacchè pertanto esordire da basso, come vedete, emmi impedito, mi rifarò dall'alto. Anche qui la natura aspettò non so nè meno io per quanti secoli l'arte côrsa affinchè tegoli ed embrici fabbricasse, o almanco di qualche mila cantara di lavagna l'alleggerisse, e per comodità degl'isolani a livello le riducesse: ma sentendo poi come i Côrsi avessero messo in prigione il lavoro per vagabondo, deliberò intendersela con le acque e coi ciottoli dei suoi torrenti, e spianò le lavagne da sè; nè si rimase a tanto, che pure sarebbe bastato; imperciocchè visto che neanco ad offerirle per niente le volevano

pigliare, col soccorso di uno acquazzone le portò fino dentro al paese, e allora, ma allora soltanto i Côrsi acconsentirono a metterle in opera.

Ora tu hai da far conto che queste pietre una soprammessa all'altra compongano il tetto, e fin qui le cose andrebbero a pennello, se non che levandosi venti sferratoj di greco e di libeccio, pare che si dieno la posta per contendere proprio sopra cotesti tetti, nè più nè meno a mo'che la Francia, l'Inghilterra, la Turchia e la Russia fecero ai tempi nostri in Crimea, e guaste o venute meno le armi, pigliano, come ai tempi antichi Aiace, Ettore ed altri eroi parecchi, a duellare coi sassi: allora le lavagne volano al pari delle foglie, e insieme alle foglie e alle lavagne qualche volta schiantati alberi e case. A questa seconda maniera rovine nessun riparo ci può fare la gente; alle prime, sì, ed in vero ci provvedono mettendo sopra le lavagne copia di sassi a convenevoli intervalli; per la qual cosa avviene che le abitazioni del paesano côrso arieggino da lungi ai banchi dei causidici dove le masse dei processi gemono gravate da pesi immani di metallo, o di pietra. Adesso entro in casa. — O il cammino dove lasciate voi? — Qui sento taluno ripigliarmi dietro; ed io col fastidioso in due parole mi sbrigo. — O non lo lascio perchè non ce lo trovo. — Le case dei montanari côrsi non possiedono canali consacrati agli Dei superi, e nè agl'inferi, per cui secondo le regole accettate da noi possano emanare le superfluità loro: già non si afferma con questo che superfluità esse non abbiano bene e meglio come le altre case di cristiani, bensì che non appariscono; e forse perchè elle andranno comprese dal medesimo senso di dignità imperatoria, il quale dissuadeva Costanzo (1) a sputare ed a soffiarsi il naso in pubblico,

(1) Della insopportabile vanità di costui Ammiano Marcellino nel lib. 16, § 10 delle Storie ci lasciò questo ricordo: — curvava il corpo, comecchè piccolissimo, entrando ad altissime porte; e come se avesse il collo inflessibile, guardando sempre diritto innanzi a sè a guisa di una statua non piegava il volto nè a destra nè a manca; nè mai si scosse per urto di ruota, *nè fu veduto sputare, nè purgarsi il naso*, nè movere pur mano, ecc.

parendo a lui, che mostrandosi immune dalle necessità ordinarie degli uomini, gli avesse a conferire nella estimativa universale alcun che di divino. Donde nacque disputa fra le persone dotte se gl' imperatori patissero del male del cimurro; a quale quistione, come piena di molte ambagi e lontana dal proposito nostro, ci riserbiamo a trattare in luogo più opportuno.

Remosso così ogni impedimento, io entro in casa, e ci entro per la finestra; imperciocchè i Côrsi bene forniscano le finestre loro con le imposte, ed anco c' incastrino i telai, non mai però arrivino ad adattarvi i cristalli, e questo per buone ragioni. Da prima allegano che non ce li collocando non si rompono mai, e però vanno franchi dalla spesa di averceli ogni tantino a rimettere, e questo non si può contrastare, come del pari non sembrano disputabili le altre, le quali consistono nel passaggio limpidissimo della luce e nel circolare libero dell' aria. Quanto alle pioggie e al freddo, bastano le imposte: il buio non fa caso, perchè di giorno non entrano mai nella stanza o rado. Come in ogni altra casa, qui sorreggono naturalmente il tetto travi e travicelli, un giorno albergo delle Driadi côrse, ma in veruna casa come nella nostra essi portano, per modo di dire, le loro fedi di nascita in mano, dacchè persona si die' pensiero squadrarle, persona piallarle; come al bosco ti mostrano nodi e bernoccoli, e, più doloroso a vedersi, le parti tali e quali ov' ebbero a patire mutilazione; spesso ci noti eziandio qualche fronda non affatto appassita, e tra le fronde, le ghiande, un giorno almo frutto di Giove, ed oggi ahimè! a quale ignominia ridotto. A mo' di suppellettile arredano della stanza un canto castagne in mucchio, cibo pei giorni iemali, comune così alle bestie come agli uomini. In due o tre masse di foglie di castagno coperte in parte da rozzo panno di lana caprina, se qualcheduno te lo avvisa, tu indovinerai i letti della famiglia; forse anco che non te lo dicano ti accadrà indovinarlo dal Cristo di carta crocifisso una seconda volta sul muro, con l'archibuso sotto per olivo bene-

detto; qualche volta incontransi due schioppi ed un Cristo solo; due Cristi ed un fucile mai.

Se vi piace potete tenermi dietro al piano terreno. — Domando perdono; mi era dimenticato gli armari: udite con quanta industria li fabbricano i Côrsi; raccomandano un cappio di fune di pelo caprino alla capocchia di un chiodo ficcato nella parete a tramontana e l'altro cappio al chiodo fitto nella parete a mezzogiorno; e lì sopra buttano i panni: però i Côrsi, a sgannare coloro che gli appuntano di poca immaginativa, qualche volta mutano il trovato, e ci arrivano, ficcando uno de' chiodi a ponente e l'altro a levante; dicono che con questa ragione armari essi si trovano ad agio, e ci credo; affermano ancora che le tignole non ci si sono mai viste, e questo molto meno disdico.

Da tempo immemorabile si scende dal piano superiore allo inferiore per via di scala a pioli. Le cronache raccontano come un giorno l'arte, di passaggio in Corsica, si avvisasse criticare cotesti rompicolli; ma i Côrsi, che godono meritamente la fama di avvocati, tante e tali le schierarono ragioni d'innanzi ch'ella sentì cascarsi le braccia, e schiva di brighe lasciò passare tre pani per coppia. Dicevano i Côrsi, e tuttavia dicono, che con questa generazione di scale si può entrare in casa di dentro come di fuori, dalla porta del pari che dalla finestra, e ciò è vero: aggiungono ch'esse servono per la casa e pel pagliaio, ed anche ciò è vero: notano eziandio che aiutano a salire in casa altrui nel medesimo modo che nella propria, e questo pure non si può in coscienza negare; ti chiariscono che assaliti alla sprovvista dove mai avessero a ritirarsi dal piano terreno tirandole su possono resistere al superiore lapidando i nemici co' sassi del tetto; inoltre provansi più sicure perchè l'uomo ci si appoggia con quattro membri del suo corpo e si stringono nelle mani; conferiscono a mantenere destri coloro che ci si esercitano sopra, e per ultimo promovono la buona morale, imperciocchè possa accadere benissimo che mentre l'uomo va con le mani e co' piedi la modestia colga quel punto per annacquargli il vino della superbia, ram-

mentandogli che bestia come le altre bestie egli nacque e cammina. Credono poi universalmente i Côrsi che di terra in paradiso si salga mercè di una scala a pioli, e questa fede loro giustificano con la testimonianza della storia del popolo ebreo stampata dal Marescandoli di Lucca, dove per la verità si ammirano gli angioli che apparvero a Giacobbe erpicarsi per le scale a pioli; dunque conchiudendo: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax* alle scale a pioli.

Costumano i Côrsi scompartire il terreno in due provincie, quella assegnando alle bestie, questa ai cristiani; mi affretto però a notiziare come siffatta divisione, per così dire legale, per consenso delle parti interessate non si osserva mai in pratica. I cristiani bazzicano la stalla più la notte che il giorno; le bestie la cucina più di giorno che di notte; e siccome, secondo che ho avvertito di sopra, spesso fra di loro accomunano il pasto, così nessuno si mostra schizzinoso a mettere in combutta la mensa; donde accade che non di rado tu vegga comparire accanto al tuo sopra la tavola il muso del somiere, e senta le galline beccarti le gambe, le capre brucarti i legacci delle scarpe, e il porco frugarti col grifo in tasca (i gabellieri ci frugano con le mani) ovvero, e pare impossibile! deputato alla polizia egli farà sparire, non importa come, le immondezze del pavimento.

Da ogni parte colori ed aspetti lugubri: la famiglia quasi sempre vestita a scorruccio attesa la parentela che si prolunga oltre i gradi pescati dalla stessa indiscretezza dei preti per vendere le dispense: gli arnesi, le pareti e tutto insomma apparisce ingrommato di nero per colpa del fumo, il quale, tiranno delle magioni côrse, là dentro *regna* e *governa*. Certo, il debito di giustizia vuole che si dica come per ordinario sul focolare aprano una finestra quasi invito al fumo perchè si compiaccia di pigliare per costà; ma il fumo dei Côrsi, come ogni altra cosa côrsa, non si mostra gran fatto corrivo a lasciarsi persuadere, e poi vedendo egli intorno al focone da tante bocche prorompere senza posa nuvoli di fumo può credere in buona fede che non si dica a lui.

Fatto sta che la finestra invece di fumare per di fuori fuma per di dentro e sembra messa lì a posta per servire di modello ai giovani fumatori, come i calligrafi pongono dávanti agli occhi degli alunni gli esemplari di bel carattere affinchè imparino a scrivere.

I Côrsi finalmente adoperano troppo meglio dei filosofi o vogli moderni, o vogli antichi; conciossiachè, se io non isbaglio, Socrate ammaestrasse che l'uomo doveva comportarsi come se vivesse dentro una casa di vetro; egli poi ne abitava una fatta di muro; e Agesilao trovandosi in viaggio prendeva stanza nei tempii degli Dei (i quali, principiàndo da Giove, che cosa potessero inspirargli di buono, io per me non so capire davvero). Ora i Côrsi quello gli altri dicono essi fanno; le case loro per la più parte murate di sassi sciolti con un po' di smalto di terra sui canti lasciano, negli interstizi, libero il varco alla vista dei passeggieri; anzi per maggior comodo dei curiosi le buche fatte per sostenere i ponti non curano turare. Per questo modo di leggieri si comprende che l'architettura in quella isola non crebbe a troppa altezza. Vitruvio ci si sarebbe affogato dalla disperazione; lo Scamozzi e il Palladio appesi ad un fico; però non reca maraviglia se quando il governo di Francia fa costruire nell'isola una trappola con la spesa di mezzo milione di franchi, come sarebbe il pretorio di Bastia, i Côrsi vadano in visibilio. Quantunque le belle arti sieno una religione, non però hanno papa, donde avviene che i muratori francesi tirano via a fabbricare bestemmie ereticali in fatto di architettura senza paura di sentirsi scomunicati per sacrilegio.

Intanto era calata la notte orba di stelle e di luna, onde io senza l'aiuto della scorta non sarei giunto a strigarmi da cotesti laberinti, allorchè il Côrso piegando verso me la persona, mi susurrò nell'orecchio:

— Siamo vicini alla chiesa!

Appena era spirata la voce, ecco di repente le campane squillano a rintocchi, e col suono delle campane spandesi il canto

del *Miserere:* gli obbietti circostanti appariscono illuminati da luce vermiglia. Giusto in quel punto ci trovavamo di fianco alla chiesa, donde non vedevamo, nè potevamo esser visti; ma il Côrso, preso da spavento, mi disse:

— Io mi rimpiatto fra queste muriccie; andate un po' voi a speculare che cosa è accaduto.

Mentre allungava il passo, sentii accanto a me movere un frullo come di starna che si levi dal cespuglio: mirai e rimirai, e non iscopersi nulla. Il Côrso accorgendosi che io stava sospeso domandò:

— Perchè non vi movete?

— E' mi era parso, io risposi, di sentire rumore....

Intanto sopraggiunse il cane, e incominciò a fiutare e a schiattire; tuttavolta per molto perlustrare ch'ei facesse non trovò cosa da metterci in sospetto; però andai, e svoltato il canto, vidi che portavano a sotterrare un morto. Dalla copia della gente accorsa argomentai ch'ei dovesse essere dei caporali della terra; ancora mi percosse il vedere gl'incappati; con una mano portatavano la torcia, e l'altra tenevano sotto la cappa: sarà stata l'ubbia, ma per me, credei che nonostante il divieto, ci avessero il fucile.

Fattomi presso ad uno di costoro, con suono di voce che mi parve più acconcio a rendermelo benigno, gli domandai:

— Chi è morto?

Egli traverso i fori del cappuccio mi guatò di sotto in su con pupille arroventate, e non rispose verbo. Ce n'era d'avanzo per non attentarmi a rinnovargli la domanda; allora mi provai con una donna, che procedeva chiusa nella gonnella rovesciata sul capo, come le Côrse costumano (1), e parve che non avessi detto

(1) E se ne tengono, anzi lo hanno per foggia molto operativa ad accendere le menti della gioventù: presso noi farebbero paura; cervelli umani! Giovan Vito Grimaldi, uomo egregio, celebrando le virtù di Vittoria Malaspina, così incomincia l'epicedio:

Chiusa il volto e le chiome in veste nera
Per cui nostro desio si avviva tanto....

a lei, tanto andò oltre senza badarmi: risoluto di sgararla, mi volsi ad un fanciullo, e siccome io lo teneva, mi morse la mano e fuggì via; per la qual cosa pieno di rovello me ne tornai sopra i miei passi.

— Chi è morto? domandava ansioso il Côrso.

— Se voi siete usi, risposi io, a bilanciare i vostri conti come fate quello d'inquisire le faccende altrui, i vostri creditori stanno freschi: non sono riuscito a cavare di bocca una parola ad alcuno.

Intanto le voci ed il chiarore si allontanavano: il bandito uscendo dal nascondiglio disse:

— Non importa, lo sapremo *avale;* mentre il paese si vôta, casca opportuno entrare inosservato in casa. Voi camminatemi avanti, che al vedermi comparire improvviso la mia gente non cacci strida e risvegli l'attenzione del vicinato — andate.

Ed io andai.

Mentre metto il piede sopra la soglia, ecco un colpo solenne di scopa sul capo m'ingozza (1) il cappello fino al mento, e nel medesimo punto un rovescio di busse non gravi certo, ma neanco graziose, mi percuote la vita e le gambe, intantochè accompagna la zolfa un turbinio di male parole.

— Dio ti mandi la malora e il malanno! Ammazzalo! Ammazzalo! Quello che hai fatto non ti basta ancora? E ti dà il cuore di tornarci? Bisogna finirlo... finiamolo!

Manco male che le armi erano scope e frasconi, e i colpi si partivano da mani di femmine e di fanciulli, chè altrimenti io non sarei più qui per contarla adesso: tuttavolta rimasi sbalordito, e la mia scorta si trovò costretta a gittar via nel maggiore bisogno i partiti prudenti (come per ordinario avviene nei casi della vita) mostrandosi improvviso alla famiglia e chiedere:

(1) Il vocabolario fra gli altri significati attribuisce al verbo *ingozzare* quello di soffrire ingiurie, non però l'altro di avere il cappello ficcato sul viso per istrazio che ti venga fatto. In questo senso è voce dell'uso, e parmi per la bontà dell'origine e per la vivezza del significató doversi accettare.

— Donde tanto chiasso?

Par che la nuova maraviglia non avesse virtù di vincere il vecchio terrore, imperciocchè la donna ed i figliuoli continuassero ad urlare più spiritati che mai:

— Il moscone! Il moscone!

— Per Dio santo! esclamai io, tirandomi su il cappello e stropicciandomi la fronte — tra me ed un moscone qualche differenza ha da correre...

Stupii, considerando che nè a me, nè alle mie parole badavano, bensì, smaniando, correvano in mucchio intorno alla stanza urlando sempre: Eccolo lì! — ha preso per di là! lì sulla madia! — là sullo staccio! — bada che non ti venga addosso! si è posato! adagio! dàlli — E qui scopate dove andavano andavano; le quali però percotevano ora le spalle, ora la faccia dei persecutori, non mai sul perseguitato. Ma quello che mi rese maggiormente attonito, fu vedere il bandito il quale obliando le sue terribili ansietà come se lo invadesse il medesimo furore, mettersi alla caccia dello insetto, e poi rifuggire spaventato quante volte egli minacciava pòsarsegli addosso.

Anche io, per naturale disposizione, mi sento compreso d'odio contro ogni maniera d'insetti in generale, e contro le mosche in particolare, per cui talora sospettai che nelle mie vene scorresse il sangue della gente Flavia, narrandoci le storie quanto l'imperatore Domiziano camminasse inviperito contro le mosche; e lo dissi al Passerini, fabbricante privilegiato della nobiltà toscana, ma il degno uomo mi chiarì che siffatto riscontro solo a stabilire la mia prosapia dalla gente Flavia non pareva sufficiente senza altro ammennicolo: checchè di questo sia, rimane fermo il mio abborrimento pei gl' insetti; però non sembrerà strano se io mi posi a urlare tra i lupi, sicchè rotta di subito la neutralità, portai le armi ausiliarie in aiuto del bandito, il quale stretto in quel punto dal moscone, aveva niente meno che imbracciato lo schioppo per fargli fuoco addosso, e lo faceva, dove io fossi stato meno pronto ad ammonirlo:

— E la botta? Non si ammazzano i mosconi con lo schioppo...

Così dicendo, cavai di tasca il fazzoletto, lo spiegai, ne aggruppai le quattro becche formandone una specie di mazza di arme di lino, e me lo avvolsi alla mano a modo di fionda: ciò fatto mi posi in agguato per iscoprire dove si fosse nascosto il nemico: nè stette guari, che me lo palesava lo infesto zufolio; vagò alquanto di su, di giù con ruote scomposte, e per ultimo chiuse le ali sopra una zucca. Sopra una zucca ei chiuse le ale, e parve stringerla nelle sue zampine con la superbia medesima con la quale gl' imperatori tengono in mano la palla d'oro rappresentante il mondo: mi appressai cauto, e lo colsi in pieno; egli cadde piangendo il fiore della perduta giovanezza e lamentando il fato che me straniero aveva tratto sopra un monte in mezzo della Corsica a farlo morire con un colpo di lino. Strane vicende governano le sorti degli uomini; e quelle dei mosconi altresì! Allora la donna lesta gli fu sopra col piede, e le membra del male arrivato insetto si dissiparono ne' suoi primitivi elementi.

Tre o quattro volte te felice, o donna, se ti avesse punto del continuo vaghezza di adoperare il calcagno contro i serpenti e gl'insetti, che adesso la luna si recherebbe sempre ad onoranza vestirti le piante di luce, e le stelle lascerebbero a muta le vôlte dei cieli per mantenerti luminosa la corona dei raggi sopra la testa; ma poichè non hai aborrito di ricoverarti il rettile in seno, gl'insetti turbinano vorticosi intorno alle tue labbra, come intorno al vaso di cercone: tu diventasti buia, ed il buio si è fatto intorno a te.

Allora il bandito cascò giù di sfascio sopra la panca e con un filo di voce disse:

— Ho fame...

Presi un mezzo bicchiero di vino, e scaldandolo ci stemperai un po' di zucchero, poi a sorsi glielo ministrai; intanto la moglie munse latte alla capra, e questo pure a centellini egli bebbe. Ridonato da morte a vita si volse alla moglie la quale con an-

sietà mista di riverenza gli si veniva affaccendando d'intorno, e le disse:

— Ah! tu non sai quanti giorni fanno che io non mi sono sdigiunato!

— A vederti così gramo, povero *tinto*, giudico molto.

— Tre giorni...

— Se avessi saputo dove trovarti, tu non avresti patito mancamento di pane: ma tu non volesti mai confidarti in me, nè ella... e sì, e sì che mi pare essere madre de' tuoi figliuoli...

— Ma sorella del morto...

La donna abbrividì e tacque: parve poi che ciò facesse non mica per difetto di risposte, bensì per senso di discretezza, il quale la persuase a non inciprignire piaghe grondanti sangue, ed oggimai insanabili.

Il bandito ad ora ad ora girava gli occhi torvi intorno a sè, quasi impaziente e pauroso ad un tempo di vedere cosa che non trovava; ancora piegato il capo tendeva l'orecchio per raccogliere suoni che non udiva. Durò lungo il silenzio, e veramente terribile; alfine con voce roca interrogò:

— E adesso colei dov'è?

— Chi lei?

— Lei! Lei! Non mi capisci? Lei!

— Tua madre?

— Sì.

— O non l'hai incontrata per la via?

— Io? sono giorni più di dieci che io non l'ho vista...

Allora la moglie gli si fece pianamente vicina, gli gettò le braccia al collo, e baciandolo in volto con un affetto, con una dolcezza di cui io non l'avrei riputata capace, le disse:

— Nè tu la rivedrai su questa terra. Il morto che poco fa hanno portato al camposanto era lei.

Il bandito ruppe in un singhiozzo e cascò con la faccia sul pavimento. Io mi sentiva schiantare il cuore; il terreno mi mareggiava sotto le gambe, nè per questa volta lo potei sovvenire;

avea di catti a non traboccargli sopra; lo soccorse la moglie e ce ne fu d'avanzo.

Frattanto le frasche sul focone per essere verdi e per manco d'attizzamento cessarono la fiamma, ed il buio si mise dentro la stanza; il fumo acre ricacciato indietro dalla finestra contristava gli occhi e la gola: ad aumentare l'angoscia del caso di tratto in tratto si udiva qualche gemito represso od il guaito del cane.

Ma il fuoco riseccando le legna le avea rese capaci a divampare da capo: invero la fiamma proruppe repentinamente a rischiarare di nuovo la stanza, o piuttosto un nuvolo di fumo tinto in una certa maniera di colore, fra il nero e il vermiglio, simile alla cotenna del sangue cagliato. Nel mezzo di cotesto nuvolo ecco all'improvviso apparire dalla cintola in su, che il rimanente andava perduto nelle tenebre, una sembianza strana, la quale nessuno avrebbe tolto il carico di punto in bianco assicurare umana: anzi si sarebbe detto che su cotesta faccia i demoni dell'antica mitologia avessero posto gli attributi loro in comune con quelli della nuova.

Difatti le orecchie ella teneva diritte ed appuntate conforme solevano portarle un dì le selvarecce divinità, o vogli fauni, o vogli satiri: il viso angusto, angoloso, e così nel mento prolungato che la bocca in mezzo a quello aveva l'aria di un finestrone aperto ad un secondo piano: le sopracciglia a sesto acuto, e sottesse due pallottole in fuori lustranti, e fisse come gli occhi dei tacchini; il suo naso destava nella tua memoria il nibbio (se mai tu lo vedesti), che rovinando addosso al colombo, sbirciato ad un tratto il cacciatore, ripiega il volo con mirabile curva dentro qualche spelonca; e spelonca veramente era sotto quel naso la bocca. Su la fronte mostrava più rughe che non ha pieghe il roccetto del prete stiratogli dalla sua penitente quando egli va a processione; di capelli nè anco l'ombra e manco male se cotesto capo fosse paruto deserto di capelli soltanto, chè a giudicarne dall'apparenza avresti giurato che i pensieri ci si do-

vessero incontrare anco più radi dei capelli: e pure non era così.

Chinò gli occhi, e contemplato alcun poco il bandito, lo scinse, le tempie gli fregò prima con l'acqua diaccia, poi con aceto; non facendo frutto gli sottopose al naso esca infuocata; e questa industria valse, perchè il povero uomo sentendo scottarsi il naso, aperse strabuzzando gli occhi, e saltato in piedi urlò:

— Sono all'inferno?

— Oibò, Teodoro, siete in casa vostra e col vostro curato accanto.

— Curato! disse il bandito, e lo guardò due volte in viso per accertarsi: a me non sarebbe riuscito a indovinarlo curato nè manco se lo guardava cento; — ravvisato che ei lo ebbe, gli si abbandonò fra le braccia, e posatogli il capo sul seno proseguì singhiozzoso: o Curato, Dio vi manda...

— Che cosa hai, povero afflitto? Che cosa hai?

— Il cuore mi pesa... fatevi in qua che io mi confessi subito e si genuflesse senz'altro a' piè del confessore, il quale si assettò sopra la panca, e curvo della persona in atto assai sconcio si pose a sentire.

Io non udii la confessione, e se per caso ne avessi inteso un briciolino allora fu peccato d'inavvertenza, mentre riportarla adesso sarebbe peccato di proposito; taccio di lui: però senza scrupolo posso narrare quanto gli andava favellando il prete:

— Ella aveva ammannito la corba, e recatasela in capo avvisava Chilina: se a mezza notte non sono tornata, non mi state ad aspettare. — Così farò, rispose Chilina, ma perchè v' incocciate a nascondermi la posta dove potrei trovare Teodoro ancora io? — Perchè tu sei sangue de' nostri nemici: e poi ho giurato non fare sapere niente a persona, disse Eufrasia, e Chilina da capo: — Mamma, pensaste mai alle disgrazie che possono accadere, e allora del padre di questi figliuoli che cosa sarebbe? Eufrasia parve tentennare, ma dopo un cotal poco di esitanza soggiunse: — Chilina, tu parli da quella donna di governo che

sei, ne terrò motto con Teodoro, e vedremo aggiustare la faccenda con tua soddisfazione. Poi tornò a mettere giù il canestro, e volle ribaciare le creature; allora se lo ripose in capo, e disse:

— Queste sono buone mosse; addio zitelli; finchè torni a casa la vostra *caccara* statevi buoni, e se mi capita vi porterò una nidiata di merli. — Poteva avere fatto quattro passi, sei, no di certo, quando di un tratto senza dare segno di vita cadde riversa: più tardi ella tornò in sentimento; ma per quanto le cavassero sangue non potè ricuperare la parola. Sconsolata! si sforzava di farsi capire, ma non le riusciva, e mai mai dalla cesta, ch'io raccattai ed appesi al chiodo, ella rimoveva gli occhi. Per me credo che ella abbia sofferto pene d'inferno, e di ciò ringrazio Dio: imperciocchè io mi persuada che ei le abbia fatto scontare parte de' suoi peccati in questo mondo per poterle usare maggiore misericordia dopo la morte.

Teodoro erasi drizzato in piedi, e dai gesti appariva chiaro com'egli alle parole del sacerdote non porgesse ascolto; almeno alle estreme; di subito, in atto di cui comanda e non patisce ostacolo, disse:

— Andiamo!

E il Curato a lui:

— Dove?

Quegli piegando la persona glielo avventò nell'orecchio con un groppo di alito fumoso, ma il prete dondolava irresoluto il capo da destra a sinistra, e da sinistra a destra; Teodoro insisteva; non la potendo spuntare, picchiava i piedi sul pavimento. Fiato perso; il parroco vieppiù ostinato ripeteva:

— No, davvero.

Teodoro, come la comune dei Côrsi, copioso all'uopo di parole, e, se vogliamo, facondo, s'industriava persuadere il Curato dicendo:

— Voi qui non fate prova di quel savio intendimento che avete: capisco che aprire la tomba che si schiuse sopra il cadavere umano per oltraggiarlo, ed anco per mera curiosità di

vederlo, si abbia a considerare violato sepolcro, e la Chiesa da quella santa madre ch'ella è scomunica l'atto immane di sacrilegio; bene, io la lodo, e confesso che di meglio non poteva ordinare; ma ora bisogna distinguere; io già, non voglio mirare la faccia di mia madre per curiosità... o per farle onta... voi lo sapete! Io voglio inginocchiato davanti al suo corpo picchiarmi con una pietra il petto: — io voglio struggermi gli occhi in pianto chiedendole perdono, il quale a me non parrà avere ottenuto se prima non mi metto, quantunque morta, la sua mano sul capo.

— Voi dite bene, voi; ma i sacri canoni parlano chiaro.

— I canoni a voi, a me grida più chiaro una voce qui dentro: orsù restate, io basto solo.

E preso l'uscio scomparve; il Curato storse la bocca così, che per poco non si morse un orecchio; poi sbuffando corse dietro a quel disperato. Io mi rimasi rattrappito intorno al fuoco; non profersi parola, non me ne fu proferta; allo strepito, all'urto di formidabili affetti erano succeduti silenzio e pace, feci prova di meditare, ma il pensiero ricalcitrante aborriva dal giogo; quando mi voltai al cuore per cozzarlo contro al cervello e suscitarne come dall'acciaio battuto contro la selce faville, io lo ritrovai per le troppe e troppo violente commozioni insugherito. Liberamente lo confesso, per un'ora la mia anima orgogliosa visse tale vita, appo cui quella della lumaca sarebbe comparsa di Galileo.

Ritornò solo il Curato, e Chilina, vedendolo, gli tese le mani giunte; egli prima la racconsolò co' cenni; dopo, essendosele fatto vicino, le disse parole, le quali, a quanto mi parve, valsero ad inspirarle rassegnazione, ed anco un certo compiacimento sbiadito. Da questa parte messe in sesto le cose, si volse a me con faccia serena e blandamente mi favellò:

— L'ospite fu sacro un tempo ai Còrsi, e neanco adesso, nonostante i guasti costumi, lo abbiamo fastidioso. A Teodoro duole non potervi raccettare in casa sua; ma voi lo vedete, egli

non s'immaginava trovarla così piena di dolore; e non sarebbe prudente neppure per lui passarci la notte, onde non vi potrebbe usare quelle accoglienze che il suo cuore desidera, e voi vi meritate di certo. Questa donna poi è carità lasciare intera ai suoi figliuoli. Dio lassù, e quaggiù essi possiedono soli la facoltà di consolarla. Se non isdegnate la casa di un povero prete, ella sta aperta per voi; umile in vero e dimessa bene, ma quale ella si trova io ve la profferisco di cuore.

Mi levai in piedi, e mi feci verso la famiglia per pigliare commiato; senonchè madre e figli stavano raccolti in mucchio col capo stretto fra loro e coperto: da qual parte trovare il bandolo io non sapeva, ma il Curato venutomi dopo le spalle bisbigliò sommesso:

— Non gli sturbiamo: è proprio colma la bilancia dell'angoscia, ed una gocciola di più la potrebbe far traboccare. Tutti i misteri amano il silenzio, massime quelli del dolore. Venite meco....

Ci allontanammo in punta di piedi, rattenendo, per così dire l'alito: andando dietro al Curato, pensai alla ingiustizia della natura (e dico ingiustizia, imperciocchè tale mi apparisse allora, ed anco adesso mi pare), la quale troppo più sovente che non si vorrebbe sembra che si pigli spasso di mettere discordia fra le qualità fisiche e morali di un povero galantuomo; — e tu, mormorava tra me, e tu, degno sacerdote, ti affaticheresti tutta la vita per trasportare sopra il tuo viso un atomo della tua perfetta benevolenza, e non ci riusciresti; però, fermamente io credo, dietro la norma de' tuoi stessi giudizi, che Dio ti terrà conto di questa mortificazione nell'altro mondo, ristorandotene con usura in tante monete ballanti e sonanti di beatitudine eterna....

— Ed ora, che andate voi borbottando fra i denti? interrogò il Curato.

— Io? pensava a Teodoro, parendomi che lo infelice uomo avesse più mestieri di riposo che perigliarsi per una notte come questa nei passi amari della fuga....

— E chi vi ha detto ch'egli fugga? Non so s'ei dorma adesso, che questo non affermerei, ma certo egli posa il suo capo in Canonica, e senza dubbio, sicuro; perchè veruno si attenterebbe venirlo a trovare.

— Nè anche la giustizia?

— Nè anche la giustizia, perchè bisognerebbe che i gendarmi mi passassero sul petto....

— Dio ve ne rimeriti! — dissi con effusione di cuore: poi ripensando ai casi della giornata conchiusi: — quando io avessi speso il tempo, e durato le fatiche che logorò e patì Ulisse, mi parrebbe avere guadagnato sempre oltre la speranza, però che mi sia finalmente abbattuto nel Levita che apre le braccia al Giudeo come al Samaritano. La giustizia ha il carico di distinguere perchè punisce; la carità non bada qual sia innocente, e qual reo, ma volta alla moltitudine degli afflitti senza requie gl'invita: — o voi chiunque siate, che vi sentite l'anima riarsa dal dolore, accostatevi alle acque della consolazione.

Ricusato ogni ristoro di cibo e di bevanda che il prete cortese aveva allestito sopra la mensa, andai a giacermi per dare al corpo ed allo spirito affaticati riposo.

Colui che afferma un giorno disuguale all'altro, dirà bene per ogni paese, eccetto in Corsiça, però che colà di estate come d'inverno per lunga sequela di tempo il cielo, il mare e le glorie del firmamento ti appariscano in tutto uniformi per quiete inalterata, per purezza senza nuvola e per luce sempre splendida: onde se il pensiero altrove ha bisogno di richiamare in certo modo su le labbra la preghiera di ringraziamento al creatore, qui ella si leva spontanea come aurora dell'anima nel tuo intelletto, e bacia ribaciata l'aurora della natura.

— Ed ora che vi sentite rifatto di forze non isdegnerete i doni della mensa ospitale, disse il curato appena mi vide, additando la tavola, ed io presa la sua mano fra le mie gliela strinsi e risposi:

— Giusto, per questa volta, se voi non mi aveste prevenuto, il primo a chiedere era io.

E ci assettammo al desco. Ormai pratico della usanza corsica che è di molto inquisire altrui e di sè palesare poco, io non fiatava: però sembra che dai moti del corpo e dallo sguardo io dimostrassi la inquietudine che provava nel non vedermi comparire davanti il bandito; per la qual cosa il curato apponendosi mi disse:

— E' fu proprio ispirazione di Dio condurmi nella Canonica Teodoro, imperciocchè non andò guari un' ora dopo che vi coricaste, che i gendarmi gl' investirono la casa: a quanto pare essi avevano fatto conto di arrestarlo a man salva, e vi so dire se arrovellassero, dopo ch' ebbero rovistato per ogni canto e messo sottosopra la casa, di trovarsi con le mosche in mano. Io credo che un parente del morto avesse avuto odore della venuta di lui, imperciocchè ei si sbracciasse a perfidiare: — Frugate bene, e' ci ha da essere. — Sentendo il trambusto che si faceva grandissimo io mi condussi sul luogo, studioso che ponessero termine allo strazio della famiglia desolata; appena giunto voltatomi al brigadiere, gli dissi:

— Se voi cercate Teodoro, in fede di sacerdote io vi assicuro ch'egli non è più qui. — Dunque dove si trova egli? domandò il brigadiere. — Ed io: voi non avete diritto d' interrogarmi come io non ho obbligo di rispondervi. — Allora costui, stizzito, ha soggiunto: veramente male si cerca quando il facinoroso offende la giustizia e il prete gli regge il sacco. — Ho sentito il sangue farmi un rimescolone dentro, pure gli ho risposto pacato: — Brigadiere, voi fate il vostro mestiere: io faccio il mio. — Che mestiere e non mestiere, ripigliava il brigadiere più inforato che mai; — noi tutti tiriam la paga per servire il governo, e voi come gli altri. — Non è così, allora ho replicato di forza; il vostro mestiere v' impone di procacciare corpi alla pena degli uomini, il mio di raccogliere anime al perdono di Dio: ma così favellando, temo essermi lasciato pigliare dall'ira, e di avere peccato contro la carità....

— Oh! no, io lo interruppi, anzi credo che nei piedi vostri San Giovanni bocca di oro, non avrebbe saputo favellare più giusto e nè più onesto.

— Così sia; ma ne dubito; ad ogni modo non ci entrò tristizia; ma via tiriamo innanzi; approfittandomi dello sbigottimento del brigadiere, mi accostai al cugino istigatore, e presto presto gli dissi: — Bò! i Corsi mordevano un giorno; di aizzare i cani si vergognavano — egli capì, e sbiettò. Il brigadiere persuaso che l'uccello avesse levato il volo, messo un gendarme in sentinella alla casa di Teodoro, andò con gli altri a battere la campagna in cerca di lui. Tornaimi a casa per vigilare il riposo dell'ospite. Teodoro dormiva improvvido della giunta che la fortuna si apprestava a dargli alla mala derrata. Poco innanzi dell'alba io lo destai, però che la esperienza mi abbia fatto esperto come, sopra le altre della notte, in cotesta ora l' uomo rimanga vinto dal sonno e dal freddo, epperò inetto a spiare: dispostelo pertanto ad ascoltarmi, gli mostrai espresso la necessità di cansarsi e subito: aspettasse il beneficio del tempo il quale avanza sempre a cui non ha di meglio in mano: con la giustizia c' industrieremmo acconciarla, procurando che lo incastrassero dentro uno degli indulti di cui si mostrano così generosi ai dì nostri i potenti della terra, senz' altro perchè in verun tempo mai come in questo che corre, perdonando, essi pensano apprestarsi più tardi il perdono. — Rispetto alla famiglia del morto, non avendo egli lasciato figliuoli, era da sperarsi che i parenti gli avrebbero resa la pace e il saluto mercè qualche po' di danaro. Una volta in Corsica a siffatto rimedio non si saria potuto ricorrere; al contrario negli animi crucciati avrebbe messo il tallo sul vecchio, ma adesso la va così: dicono questo costume praticato *ab antiquo* da popoli generosi; dicono ancora porgere indizio di barbarie che si squaglia: sarà; e nondimanco quanto a me questo prezzo della vita dell' uomo, queste monete intrise di sangue mi rammentano Cristo confitto in croce, Giuda impiccato all'albero, e mi cacciano i brividi ad-

dosso. In questo momento Teodoro con la barba rasa ed i capelli tosati, vestito da prete, si affretta con passi accelerati verso Aleria: alla foce del Tavignano troverà barche da traghettarlo in Sardegna. Dopo avere fatto quello che stava in me, l' ho raccomandato alla misericordia di Dio.

— E va ottimamente raccomandato; perchè se Dio chiudesse l'orecchio alla vostra raccomandazione, io non so quale altra creatura possa sperare essere esaudita da lui. — Egli vorrà perdonargli di certo, dacchè, se non erro, Teodoro è di quelli cui va perdonato molto perchè ha molto amato.

— Voi lo avete detto: altrove la sorgente dell'odio sbocca accanto quella dell'amore; quí all'opposto il seme stesso dello amore frutta odio; così natura cangiò costume; ma come mostruoso e contrario ad ogni termine di lei non può fare a meno che non ripigli l'ordinario cammino.

— Io l'ho per sicuro: ma ora ditemi, uomo dabbene, e non temete che sospettino voi aiutatore dell'omicida i parenti del morto? E dove ciò accada, o chi vi salva dalla costoro vendetta?

— Anzi a quest'ora non pure lo sospettano, ma lo sanno; per tanto io non corro un pericolo al mondo, imperciocchè da tempo immemorabile i sacerdoti rimangano esclusi dalla vendetta: ricattarsi co' preti sarebbe tenuto piuttosto il finimondo che iniquità: però non mi raffido a questo, bensì al procedere nelle opere mie affatto scevro da spirito di fazione: quello che oggi feci per Teodoro, farei domani per tutti e per taluno de' cugini di Luciano, imperciocchè essi sappiano come il primo debito di pastore per me si riponga a prevenire le inimicizie, e torre via le gozzaie, e mantenere il mio popolo in pace, la quale quante volte per suggestione del demonio venga turbata m'arrangolo a raumiliare gli animi infelloniti, e farli capaci della virtù e del perdono. Talora ne vengo a capo, ed in quel punto se levo gli occhi in su parmi di vedere oltre le porte spalancate del paradiso Dio con la mano all'aria per benedire la terra: se non riesco,

non mi abbandono; al contrario metto ogni industria affinchè la offesa non chiami la offesa. Mancata la ragione di perpetuarsi la vendetta, col tempo si attuta, poi i consigli dei prudenti e i precetti della religione compiono il resto. — Questa casa considerano come il porto di tutti i naufraghi.

— E chi vi fu maestro in questa via? non mi potendo rattenere esclamai commosso. —

— Chi maestro? E non siete voi cristiano? Comecchè voi mi udiste favellare con Teodoro di sacri canoni, fatto sta che io non ne conosco niente. Da questo unico in fuori, io non possiedo in casa altro libro; questo il mio maestro e la mia guida.

Così favellando egli aperse la cantera del tavolino, donde trasse fuori un libro lo pose dinanzi a me: *era il Vangelo*, e vidi come egli ci avesse scritto su i margini non poche chiose, ed anco tratteggiato parecchie immagini rappresentanti le parabole di Gesù al modo che la fantasia gli veniva dettando dentro. Lo baciai e glielo resi dicendo:

— Cotesto è viatico buono per qualsivoglia viaggio, ed anco ne' più lunghi ne avanza. Adesso, se la mia domanda non vi riesce indiscreta, io vorrei che mi chiariste di certa curiosità. Voi avete a sapere come quando io misi il piede sopra la soglia della casa di Teodoro, mi comparisse tutta la famiglia di lui invasa di furore rovinare addosso ad un moscone; la mia fortuna, secondo l'uso, ordinò che io rilevassi non pochi colpi destinati alla distruzione dell'insetto; nè qui si rimase la mia maraviglia: Teodoro, il quale mi era proceduto fino a quel momento piuttosto pauroso che cauto, di subito postergato ogni rispetto, prese ad imbizzarrire con gli altri per modo, che se io non lo avessi tenuto egli sparava contro al moscone lo schioppo.

— Cotesta, il Curato rispose, è superstizione generata da una antichissima storia, e rimasta anco viva nella mente dei popoli. Ho il fatto vostro: certo fuoruscito delle vostre parti ricovrò in Bastia domandando ospitalità, e l'ebbe quale possiamo darla noi, parca ma schietta: più tardi il governo per non so quali ubbie

lo relegava in questo paese. La relegazione nello esilio! E' piovve proprio sul bagnato. Io lo raccolsi povero e infermo, con la mia tazza lo dissetai, col mio pane il nutrii, insomma m'ingegnai di temperare il freddo all'agnello tosato; in fede di sacerdote, e' si poteva dire scorticato addirittura. Egli, in sollievo del tedio mortale che lo uccideva, cavò parte dai libri e parte dalle tradizioni alcuni fatti bellissimi della storia côrsa, e questi descrisse con amore inestimabile; se con garbo pari non so; che io sono un povero prete, e di simili novelle non m'intendo: venite meco, io vi donerò gli scritti del povero esule, e dandoli a voi intendo farne restituzione alla sua patria, dacchè l'esule, giusto ora fa l'anno, trapanato nel cuore dal male del paese moriva, nè veruno comparve fin qui a raccogliere un retaggio di scartafacci, nè, vado sicuro, comparirà. —

Quale allegrezza per la profferta accettissima sentissi, io non dirò e nè manco quante grazie gli rendessi. Altri ragionamenti tra me ed il Curato con reciproco diletto alternaronsi, che qui non monta riportare; per ultimo, il sole ormai facendosi alto, presi congedo dall'ospite gentile, non senza ricambiarci molti e cordiali saluti e promesse di averci a rivedere a Bastia; le quali poi la fortuna vietò che sortissero effetto.

Ecco pertanto la storia del Moscone quale io la ricavai dai manoscritti dell'esule italiano.

PARTE II.

I.

Questo che ho preso a raccontare è fatto antico: dicono che accadesse sul finire del secolo decimo primo dopo la incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo, od in quel torno, ed io giudicai profittevole rinfrescarne la memoria, come quello che ci porge testimonianza dello avere i nostri padri atteso perpetua-

mente da' tempi più remoti ad ammaestrarci con gli esempi del modo col quale la libertà acquistata si abbia a mantenere e perduta ricuperare. Ammaestramenti ed esempi che le odierne generazioni o ignoranti non conoscono, o stupide obliano, e codarde non pure non imitano, ma con ogni maniera improperii vituperano.

Che se a taluno pigliasse vaghezza interrogarmi, dicendo: — Dunque a chi scrivi? Risponderei mesto coi versi del Poeta:

« Io vo passando i mar, passando le ore,
« E invece degli altrui canto i miei carmi ».

Ed oltre questa, a vero dire, sovvengonmi altre cause migliori, le quali sono: non darsi terreno dove, per quanto tristo egli sia, qualche grano del seme sparso non attecchisca: ogni uomo cui prema da senno essere, non parere magnanimo, ha da tirare innanzi per fornire la sua ora senza voltarsi a dietro per badare se altri lo segua. E siccome, mirabile a dirsi! noi altri Italiani non possiamo, o sappiamo dire, e fare cosa gentile senza che qualche maestro antico ci somministri l'eloquio o il consiglio, la mente nostra si riconforta nei versi di messere Francesco Petrarca:

« Pochi compagni avrai per questa via;
« Tanto ti prego lo più, gentile spirto,
« Non lasciar la magnanima tua impresa. »

Per ultimo, se occorre annoverare di parecchi, i quali portarono le mani violente contro sè medesimi, veruno, si legge, che godesse il bene dello intelletto, gli occhi dal proprio capo strappò: ora ch'è mai far gettito della speranza se non cavarci gli occhi dalla fronte? Anzi peggio, imperciocchè la speranza sia la luce dell'anima. Questa spenta, il buio del sepolcro ti circonda, e non per tanto tu vivi! Quello che Caligola nella sua sterminata malignità desiderò, senza mai poterlo conseguire, tu acquistasti, ed

in tuo proprio danno adoperandolo ti condannasti a *sentirti morire*. Veruno presuma sapere quanta parte di cielo rechi seco la speranza quando muove dalle divine dimore a consolare, come colui al quale dalla speranza in fuori non rimane altro bene nel mondo. Io lo conosco a prova, la speranza sovente ti abbarbaglia affinchè il tuo sguardo non veda che la sua via procede sopra un pavimento di ossa tradite; io lo conosco, la speranza, quando te lo aspetti meno, ti bacia in volto, e susurrandoti nell'orecchio: *riposa in pace*, ti addita la bocca del sepolcro aperta ad inghiottirti. In quel punto il tuo cuore geme pei desiderii, pei concetti e per gli affetti che scendono teco a chiudersi nella medesima fossa; ormai la tua vita si risolve in un gemito non bene inteso, e tuttavia egli comprende una eternità di affanno. Non importa, quantunque nessuno degli ebrei, liberato dalla mano di Faraone, fosse sortito ai riposi della terra promessa, non per questo ei si rimasero dal traversare con piante infaticate il deserto.

Quando ogni altro liquore mi venisse meno, io vorrei propinare alla speranza con le ultime goccie di sangue delle mie vene.

Ad ogni modo chi scambierebbe la nostra speranza, la quale consolando ravviva, con la potenza dei nostri nemici di tormentarsi tormentando? Queste le ragioni che mi persuadono a fare, in difetto di meglio, opera d'inchiostro.

II.

Lo idioma che i miei personaggi adopreranno, certo sonerà diverso da quello che a cotesti tempi veramente correva, però non tanto come altri si potrebbe immaginare. Senza dubbio non ti graverai la coscienza se le carte del re Berlinghieri, dei signori di Corte, di Angiolo, conte di Corsica e di Giglia sua moglie, ed altre siffatte con le quali si donano ai monasteri dei santi Benedetto e Zanobio d'Ilaria, Mamiliano di Montecristo e Stefano di Venaco, campi e foreste tu reputerai fabbricati nella

quiete del chiostro dai pii cenobiti pel fine lodevolissimo di fuggire l'ozio e istituire sè stessi eredi universali del genere umano. Ciò messo in sodo, male per loro si può rendere testimonio che l'idioma italico in cui li vediamo dettati fosse quello che al tempo della loro data si parlasse o scrivesse: e nondimeno ci parrebbe commettere grave errore rifiutando l'autorità dello insigne Lodovico Muratori che ci assicura essere stati i Côrsi, e i Sardi, tra i popoli italiani, primi a valersi della lingua che oggidì si chiama volgare (1). Di ciò ne parve debito tenere proposito, perchè il pregio antico si metta su la bilancia della giustizia per contrapposto al biasimo che cotesti isolani si procacciano con lo strazio che ai dì nostri menano dello idioma materno.

III.

Tu avrai, amico lettore, trovato per avventura su i libri, come le arti del disegno, colpa dei barbari, andassero a precipizio in Italia, e come poi per virtù delle industrie greche a nuova vita sorgessero. Ora tutto questo tieni novella. Che le arti di mano in mano decadendo non conservassero ormai più vestigio della eccellenza antica, male si potrebbe contrastare; però questo non accadde prima del secolo undecimo: e Roma, comecchè ogni giorno andasse di male in peggio, pure nella pittura, nella scoltura e sopratutto nel mosaico più che potè ritenne un raggio della bellezza antica. Dopo il secolo decimo primo il buio diventò uguale in ogni luogo così in Oriente come in Occidente; e davvero che cosa mai potessero i Greci insegnare ai Latini in quei giorni d'ira di Dio noi non sapremmo vedere. Guardate di grazia un qualche Cristo condotto dai maestri greci e confessatemi poi se i giudei conciassero il suo corpo sacrato con gli ar-

(1) I documenti citati apparterrebbero a tempi anco più remoti del secolo XI; diffida della loro autenticità il Muratori; pure afferma i Sardi e i Côrsi primi a scrivere gli atti pubblici in volgare. *Antich. Ital.*, Tomo II, p. 94.

nesi della passione più fellonescamente di quello ch'eglino la sua immagine co' pennelli facessero. Caso mai sopra pensiero ti fia avvenuto metterti in ginocchio davanti alcuno dei loro santi, nel voltare gli occhi in su tu ti devi per fermo essere sentito gelare la preghiera sopra le labbra, e cheto cheto ti sarai quindi allontanato per paura che il santo saltandoti al collo ti votasse le tasche. Dio mi perdoni anche questa, ma tra i santi greci dipinti e Satanasso non mi sembra che corra divario, o se ci corre torna in vantaggio dell'ultimo. Io non sostengo mica che tutti i garzoncelli pastori tratteggiassero pecore con la cara purità delle linee di Giotto, onde ebbe a trasecolarne Cimabue, ma neanche potrò capacitarmi che i padri nostri di tanto andassero diseredati da ogni senso di arte, che i dipinti loro al buio non operassero meno male di quello che in pieno giorno i Greci del basso impero facessero.

Forse non senza consiglio la Provvidenza ordinò che ogni vestigio dell'arte antica cessasse perchè la nuova sorgesse. Fu scopo dell'arte antica indiare la materia; della nuova per converso infondere la divinità nei nostri cuori di carne: quella osò trasferire nell'Olimpo gli errori, i furori, le colpe e le follie umane, questa condusse in terra la bontà di Dio. Davanti ai simulacri di Bacco per tanta terrestre leggiadria giocondi si capisce facilmente come i suoi adoratori dovessero sentirsi commossi a propiziarselo con nappi di vino spumoso, a percotere co' pie' irrequieti il terreno in cadenza, cantare inni, rincorrersi brandendo tirsi, e uomini e donne alla rinfusa smarrirsi con ischiamazzo infinito per le ombre delle selve discrete. Mira Venere, che anche adesso in Firenze ha virtù di saturare l'aria di voluttà, e non maraviglierai forse dell'amorosa insania del giovine Gnido per la sua effigie di marmo; ma quando l'umanità contristata da angoscie senza fine amare, ebbe sete del sollievo del pianto, di esempi che le insegnassero a patire, di fede che ad accettare il martirio come supremo trionfo la disponessero, di qual profitto potevano riuscirle coteste immagini voluttuose? Coi ricordi

e co' frammenti della vecchia arte, come ritrarre la madre e l'amico che il figliuolo e l'amico accompagnano al supplizio? Come il Divino Innocente, che muore in testimonianza della sua dottrina, ed offre giubilando il proprio sangue per tutti, anche per quelli che con lungo tormento glielo cavano dalle vene? Sacerdoti crudeli attribuirono a Giove i fulmini e l'aquila, ministra dei suoi furori, ed anco Gesù deturparono mettendogli la folgore in mano e parola d'ira su i labbri, ma Gesù morendo non seppe trovare parole che non fossero di perdono e di benedizione pei suoi stessi uccisori.

Solo dopo che la vecchia arte andò affatto dispersa potè iniziarsi la nuova; e se come nella regione delle arti, senno e fortuna ci avessero sovvenuto in quelle troppo più importanti del vivere civile, non avremmo mai consentito ad invilire la nostra fama credendo e facendo credere, che aggiuntando la toppa nuova sul mantello vecchio, contro il precetto di Gesù Cristo, si possa riuscire a bene.

Ma il passato fu mietuto dal tempo; a Dio piaccia che a chi lo batte sia largo del grano della esperienza.

Il mio racconto incomincia a pie' della immagine di Maria, madre di Gesù, assai lodevolmente condotta in mosaico. Come si trovasse in Corsica in casa di Arimani non riesce malagevole indovinare però che presso Freto, dove accadde il caso, argomento della mia storia, sorgesse Bonifazio, terra fino da cotesti tempi abitata dai Genovesi, i quali anco prima salirono in fama di mercatanti solenni; ora ogni uomo sa come i Genovesi andassero pel mondo cavando le derrate dalle regioni che ne possedevano abbondanza per trasportarle nelle altre che ne pativano inopia; nè circa la qualità della merce stavano troppo a guardarla sul sottile; panni o madonne egli era tutto uno per loro, bene inteso a quei tempi — oggi poi sarebbe diversa; anzi quando ci avessero badato avrieno creduto fare opera buona in questo mondo e per quell'altro propagando la fede e guadagnando al punto stesso danari. I Genovesi compravano madonne a Roma

e le barattavano in tanto olio nella isola. Così almeno mi sembra che dovesse stare la faccenda; se a taluno non garba dica la sua; io per me ho detto la mia, e senza più oltre impacciarmene incomincio la storia, che sarebbe tempo.

IV.

— *Salus infirmorum,* bisbigliava una donna, ed un'altra rispondeva:

— *Refugium peccatorum;* e la prima da capo:

— *Consolatrix afflictorum*, ed aspettava la risposta, quando di un tratto sentì battersi sopra la spalla il capo della sua compagna nella preghiera, come se vinta da soverchio affanno si abbandonasse. Di queste due una la madre e l'altra era la figliuola; sicchè se la madre si sentisse dentro schiantare il cuore pensatelo voi; pure non si smarrendo in quella angoscia, stese le mani pronte e sostenne la sua diletta mentrechè cascava, le asciugò il sudore e frattanto garrendola le diceva:

— Ohimè! ch'è questo, Labilia?

— Signore! rispose l'altra con piccola voce, mi sento morire... già siamo in fondo alle seconde litanie e non si vede... madre!... non si vede.

— E non si deve vedere. Già te ne ho fatta capace, perchè le litanie operino, bisogna, cuor mio, recitarle tre volte almeno. Tu capisci che innanzi ch'elle arrivino costassù in paradiso tempo ci vuole; e poniamo che la Beata Vergine non metta indugio ad accoglierle e presentarle al suo divino Figliuolo, nè questi ad esaudirle, essendo l'una e l'altro tesoro di misericordia infinito, altro tempo ci vuole per mandare giù la persuasione a smovere il cuore dei cristiani, i quali, comecchè buoni, non possono avere senso di misericordia divina, onde non ti paia troppo il termine che metteremo a recitare tre volte le litanie della Vergine avvocata nostra.

— Così farò, madre; e tale favellando, Labilia levò il

capo come fa l' elitropio al primo raggio del sole che lo chiama.

— Chetatevi! È più di un'ora che mi noiate con cotesto vostro fastidievole brontolio... chetatevi!

Così disse voce, nè da cui movesse compariva, imperciocchè la stanza, eccetto breve zona illuminata dalla piccola lampada accesa davanti alla Vergine, andasse sepolta nelle tenebre: solo al cessare di quella fu udito l'ululato di due cani quasi volessero plaudire o piuttosto confermare la sentenza.

La donna attempata, che anche dopo sette secoli io non mi attento chiamare vecchia, con baldanza femminile rispose:

— Noi non parliamo teco, Volello, bensì con Dio.

— Be'! Che monta? Se anco con lui usaste metà meno parole di quelle che solete sprecare, ci guadagnereste un tanto.

E i cani dietro tennero il bordone. Non per questo la donna cessò, che anzi più petulante che mai proseguiva:

— Tu pensa all'anima tua, e noi lascia, come crediamo, provvedere alla nostra. Sta a vedere che mi toccherà a sentire anco questa, che per recitare le orazioni di santa madre Chiesa commetteremo peccato.

— Tanto non dico, donna, dico solo che nella moltitudine delle parole non istà la orazione, e Gesù Cristo lo ha insegnato. Pure anche a ciò diamo di frego: tu però non mi vorrai far credere che tutto questo tempo tu abbi messo a pregare.

— Poniamo che sia così, e a te che importa? Le donne hanno segreti tali, che, eccetto alla Beata Vergine, non possono essere confidati a persona.

— Questo non è, e non deve essere, per Dio santo! urlò dalle tenebre la voce corrucciata, intanto che lo strepito del pugno percosso sopra la tavola accompagnava il grido — non vi hanno segreti pel padre di famiglia; io solo signore e padrone qui — e poi con voce più blanda aggiungeva — se la moglie nasconde la sua anima al marito, o come formeranno essi una carne sola?

La donna, la quale alla prima parte del discorso aveva levato il viso in su come il gallo la cresta, si sentì tutta raumiliata dalla ultima, onde non sapendo rispondere cosa che valesse in mezzo al brontolare dei cani, continuò le litanie.

— *Auxilium christianorum*, disse ad alta voce, e l'altra rispondeva:

— *Regina Angelorum*, e così di seguito, senonchè complici per istinto andavano di mano in mano favellando più basso, e allora poste le litanie da parte, la madre bisbigliò nell'orecchio alla figliuola:

— Ma gli hai proprio detto quello ch'io ti aveva suggerito io? Ti ha egli promesso di venire? Ti avrebbe dato per avventura licenza? Folle che sono; questo non può essere! Quale impressione gli recarono le tue parole? Ammutolì? Impallidì? Svenne? Insomma, parla; fammi sapere qualche cosa; Signore! Torrei piuttosto a cacciare fuori i denti a Santa Apollonia, che le parole a questa benedetta figliuola.

— Adesso che tu taci, favellerò io. Egli andava innanzi e io dietro, parlando, come si dice, a bastoni rotti, finchè non siamo arrivati alla grotta del santo, allora io gli ho detto; — entriamo, Piobbetta, ho da discorrerti; — ed egli: — oh! non possiamo discorrere bene o meglio anche a cielo aperto? oh! che cosa abbiamo fatto finora? — No, risposi, entriamo; importa che ci si trovi presente il santo. — Proprio sotto la immagine di santo Mamiliano, io gli ho detto così: — Piobbetta, da indi in qua noi non ci abbiamo più a rivedere. — E qual'è colui che lo impedisce? ha risposto Piobbetta, facendosi prima bianco e poi di fuoco. — La onestà; ormai mi sono fatta da marito, e disdice alle tose seguitare i garzoni per macchie e per balze nella guisa che costumammo insieme fin qui. — Ma non sei la mia promessa, Labilia? — Sono, ma non isposata, e tra la mano e il fico il diavolo qualche volta caccia la coda. — Come? — Tra la mano e il fico il diavolo talora caccia la coda. — Ma queste non sono le tue parole? Chi ti metteva in capo pensieri sì brutti? — Ed io

per paura di tradirmi ripigliava presto presto: dunque perchè non m'impalmi? Solo quando metterai la tua mano dentro la mia prenderai possesso di me, e diventerò cosa tua; e se tanto questo ti cale, di', Piobbetta, o perchè non lo fai? — Perchè? Perchè? egli ha detto, scotendo le spalle, e pareva interrogare sè stesso come sgomento. Io allora soggiunsi: — Senti, Piobbetta, quello che mia madre ti manda a dire. — Tua madre mi ha mandato a dire tutto quello che hai detto fin qui — egli ha soggiunto. — Bene, dunque senti il resto, caso mai a tuo padre e a te facesse scomodo di pagarmi la dote, non vi restate per questo, che ella ha raggranellato parecchi bisanti d'oro, i quali vuole darvi in segreto affinchè voi gli sborsiate per *meta* (1) al padre mio, e facciamo in pace le nozze, purchè la cosa rimanga fra noi. — E tua madre ti commise favellarmi di questa maniera? — Sì, proprio lei. — Allora, dopo essere stato alquanto sopra di sè, ha detto: tua madre è donna di molto cuore...

— Ha detto? Oh! il Signor lo benedica.

— Aspetta, perchè ha aggiunto: — e di punto cervello. Stasera verrò con mio padre, ed è uscito dalla grotta zufolando, lasciandomi incerta se contento o no; onde io vivo in pena.

Gisla, colta alla sprovvista dal giudizio finale di Piobbetta, era rimasta a bocca aperta, senonchè essendo il suo sbigottimento indi a breve rimasto, chi sa qual diluvio d'improperii avrebbe rovesciato sul capo del garzone, là dove la porta, cigolando allo improvviso sui cardini, non si fosse aperta, e quindi comparso

(1) Gli uomini un dì comperavano le mogli: questo costume praticarono i Greci e i Germani per testimonianza di Tucidide e di Tacito; fra i Longobardi e i Franchi fu costante; presso i primi ciò che i mariti davano per dote alle mogli chiamavasi *meta* o *methium*, o *mephium*; oltre la *meta* erano tenuti a costituire il *morgincap*, o *morgangeba*. MURATORI, *Antiq. ital.*, t. I, p. 200. Più di una fanciulla leggendo questa nota forse esclamerà:

o bei perduti tempi
Deh! dove siete or voi!

Perchè non tornano questi barbari, i quali non solo pigliavano moglie senza dote, ma eglino stessi la pagavano

Piobbetta con in mano una grossa schiappa di pino accesa; dietro lui suo padre.

Diamo uno sguardo a Piobbetta, che là fermo sul limitare, campeggiante nel vano della porta, e dalla luce vermiglia della sua fiaccola illuminato, è bello a vedersi. Lo cuopre da capo alle piante un panno tessuto di lana fosca, somiglievole assai alla clamide greca, o, se vuoi meglio, al manto cui da tempo immemorabile costumano portare gli Arabi; poche le pieghe e rigide, come noti nei dipinti del supremo maestro dell'arte Giotto, ed anco nei disegni del Flaxman; fuori del cappuccio a mezzo rovesciato sopra le spalle esce il capo, mirabile per ciocche di capelli tanto bene dalla natura disposti, che meglio non saprebbe la industria; quale ne fosse il colore soprammodo difficile, perocchè superficialmente pendesse all'oscuro, ma scompigliati appena di sotto appariva fulvo: foltissime le sopracciglia, coprenti molta parte degli occhi, le pupille dei quali riverberando il raggio della fiaccola, scintillavano al pari di quelle del leone; squadrate le guancie, sottili le labbra e sanguigne, così da sembrare la margine di una ferita: aggiungi le nari affilate nei contorni ed una vena perpendicolare nel mezzo della fronte, che per poco egli aggrondasse gli sbalzava fuori palpitante, e te ne andrai persuaso che la risoluzione, qualora avesse voluto pigliare sembianza umana, non ne avrebbe tolta una diversa da quella.

Senza movere un passo, lì ritto sul limitare, salutò:

— Sia laudato Gesù Cristo!

E dalla stanza gli risposero tutti:

— Laudato sempre sia!

Volello della Selva, rattizzando con un palo di ferro le legna sul focolare, ne suscitò la vampa, sicchè la stanza traboccava di luce come se ardesse. Labilia nascose in fretta la faccia nel seno materno, adesso accesa di subito rossore, come ce l'aveva posta dianzi pallida di ansietà; ed a ragione, che uomo mai non fidi trovare nelle procelle della vita porto più sicuro del seno della madre. Allora si tirarono innanzi Piobbetta e Zanicio padre suo,

per la capigliatura prolissa e per forza più che umana famoso. Volello disse loro:

— Sedete! egli poi, levatosi in piedi, andò all'armario, donde trasse fuori una zucca di vino e tre ciotole smisurate; dopo averle empite, ne prese una per sè, e con voce che pareva comando ed era invito, soggiunse: — bevete voi altri.

E quelli bebbero di un fiato. Alle tenere donzelle d'oggi non garberebbero amanti così prodi nel bere, ma ai tempi di cui ragiono la faccenda camminava altramente; ed era bere molto senza inebbriarsi prova di gagliardia, come già lo fu nelle epoche eroiche cantate da Omero e dagli altri poeti delle antichissime schiatte. Allora un garzone tracannava una tazza, quale uomo della nostra età potrebbe smovere appena, ma cotesto garzone valeva altresì come Ettore a palleggiare un masso, o come Aiace una trave, che quattro uomini adesso con molto sforzo non basterebbero a tenere su. La Provvidenza sembra che accomodi il potere al volere: allora l'anima fremente trovavava corpi disposti alle battaglie della vita; adesso l'anima intirizzita si appollaia dentro membra acconcie a dormire un sonno lungo d'infamia e di servitù.

— Volello, incominciò Zanicio forbendosi col dosso della destra le labbra, immagina un po' la cagione per la quale Piobbetta ed io siamo venuti questa sera a trovarti?

— O che faccio lo astrologo io per entrare nel cervello della gente?

— Come non te lo immagini, marito mio? O non lo abbiamo fin'ora aspettato? E il tuo rovello non nasceva dal suo indugio a venire? disse presta presta Gisla, la quale compresa da inestimabile giubilo, non fu capace a frenarsi.

— Chètati! le impose il marito tutto arruffato pestando il pavimento; quando il padrone parla, il servo ha da mettersi il frenello alla bocca.

— Oh! io credeva che tu lo sapessi, continuò Zanicio facendo le viste di non aver nè manco udito coteste parole; mirate un

po' quanto la gente s'inganni! ma questo non fa caso, te lo significherò succinto: vuoi tu concedere o no la tua figlia Labilia per legittima sposa al mio figliuolo Piobbetta?

— La tua domanda è buona, uomo dabbene; come però tu mi cogli alla sprovvista, e le cose gravi meritano essere considerate con fondamento, posdomani... o domani...

— Che domani o non domani? interruppe Gisla, non potendo stare alle mosse; qui non ci casca indugio; e come puoi dire che la domanda di Zanicio ti coglie alla sprovvista?

— Chètati!

— Se non facevamo altro che parlarne quotidianamente a desinare e a cena.

— Chètati!

— E la notte... nel letto... tu... tu stesso mi svegliavi per favellarne a bello agio.

Volello ormai vide ch'egli era disperato a sostenere le parti di Albanese messere; però Gisla non l'avrebbe passata liscia, che da quel suo perfidiare Volello capiva essergliene venuto scapito nella reputazione di uomo ingenuo; ma Labilia e Piobbetta non gli lasciarono termine a inviperire, sopraggiungendogli addosso da un lato e dall'altro, e quantunque non facessero motto, nondimeno con gli occhi, con le mani, con tutta la persona dicevano:

— Consenti!

Volello, come se un lampo improvviso lo abbagliasse, chiuse gli occhi, poi lento lento gli riaperse: i primi oggetti che gli si pararono davanti furono cotesti due carissimi, chini alla sua presenza; — li prese pel capo accostando soavemente l'uno verso l'altro: toccaronsi, baciaronsi, intanto che allo strepito dei casti baci fa eco la benedizione paterna. Quasi tocchi da comune istinto levarono tosto la faccia, e al punto stesso appiccarono le braccia tremanti sopra le guancie del vecchio. Forse in onta degli anni fluiva in copia nelle vene di Volello il sangue generoso, o forse, come credo piuttosto, cotesti labbri giovanili

trasfusero in lui parte del rigoglio vitale che gli animava; fatto sta che le sue gote rifiorirono nei lieti colori della primavera della vita. Per fermo non fu astio, non fu gelosia, bensì immensa cupidità di affetto quella che mosse Gisla ad esclamare in suono di lamento:

— E me?

I giovani dalle braccia del padre volarono a quelle della madre, che per poco non isvenne e forse cadeva se erano meno pronti a sorreggerla. L'assettarono su di una panca, mentr' ella con un gemito proprio del cuore bisbigliava:

— Questa è dolcezza vera! Dio mi perdoni, ma per me credo che di più non si goda in paradiso.

Zanicio allora disse a Volello:

— Lasciamoli là, che meglio non potrebbero stare: noi vecchi ragioniamo delle cose attenenti al parentado.

— E beviamo.

— E beviamo.

Zanicio aveva ragione. I giovani da un lato stringevansi le mani intrecciate intorno al collo della madre, dall'altro sul grembo di lei; si guardavano fissi dentro le pupille, come se da cotesta visione emanasse lo spirito che animava il cuor loro, e non proferivano parola. O donzelle, se veramente intendete amore, non favellate nei dolci ritrovi, e se vi paia che l'amante vostro stia per aprire le labbra, voi glielo impedite, mettendoci sopra le rosee dita. Se il tremolìo delle pupille, se il battito delle arterie non valgono a palesarvi gli arcani del mutuo amore, voi vi affidate alla parola indarno. La parola, quantunque lieta e serena, è sempre nube traverso il raggio dell'anima; se trista o procellosa, lo ecclissa intero. Non sempre, certo, la parola inganna; e tuttavolta sempre la creatura umana rimane delusa dalla parola; ma veruno può costringere l'occhio a mentire il baleno dello amore, nè le arterie il sussulto del sangue rimescolato dalla passione. Se l'uomo potesse tanto, che cosa mai rimarrebbe ai demoni?

— Su questo tasto opererai da savio a risparmiare parole; perchè tu vedi, questa figliuola ho sola, e del bene di Dio non patisco diffalta: non si vuole negare il boario, il terratico, il fodero e le altre angherie, le quali di dì in dì allungano i denti, scemano il raccolto, e di molto; nondimanco, pagate tutte le táglie al barone e tutte le decime alla Chiesa, avanza tanto che basta; dunque per Labilia io non vo' *meta*, nè *morgangeba*, tanto non devono eredare il tuo e il mio?

Queste cose discorreva Volello, alle quali Zanicio di rimando,

— Pure il costume ordina che il marito paghi la dote alla moglie, però che altramente sembrerebbe ch' ei non l' avesse in pregio: e poi, chi semina provvidenza non raccatta penitenza.

— E penitenza non ci può capire, eccettochè Labilia restasse vedova senza avere procreato figliuoli. Ora, Zanicio, guardali, i nostri figliuoli..... e dimmi in coscienza se abbiano cera da questo. — E sì favellando, col pollice della destra levato accennava per di sopra le spalle i due amanti. Zanicio, sbirciatili, un cotal poco, tentenna il capo sorridendo, e dice:

— In fede mia, non mi pare che abbiano garbo di commettere tradimenti siffatti.

— Dunque tu vedi che io non esco fuori del seminato: quanto al restante, Gisla apparecchiò, io penso, dal dì che mise al mondo questa bambina, tutto quello che occorre per albergare da pari nostro gli sposi qui in casa.

— Qui in casa? E tu pretenderesti che io ti donassi il figliuolo, io? Ora comprendo perchè rifiuti *meta* e *morgangeba*. Il costume dispone che la donna séguiti l'uomo in casa sua.

— Senti, Zanicio, rispose Volello sudando dalla pena, tu non hai donna in casa la quale possa ammaestrare Labilia nelle faccende di famiglia.

— A questa ora non vuoi che gliele abbia insegnate Gisla, tanto egregia massaia? E poi il mangiare insegna bere.

— Ma tu non sai, Zanicio — disse Volello con voce sommessa,

e non aveva fibra che gli stesse ferma — ma tu non sai ch' è il mio cuore Labilia?

E Zanicio a Volello, bisbigliando del pari:

— O per me, che pensi che sia Piobbetta?

Volello tacque, e poichè ebbe frugato un pezzo, vedendo come non gli fosse possibile trovare dentro il suo pensiero risposta buona per cotesta domanda, si avvisò di pescarla in fondo della ciotola; però la empì fino al colmo, e Zanicio dal canto suo fece lo stesso: poi si posero a bere il vino a centellini, quasi per guadagnare tempo nella cerca dello spediente. Sia lode al vero; ne avevano mandato giù forse due sorsi, che ad entrambi parve avere in mano il bandolo della matassa; così almeno poteva giudicarsi dallo impeto col quale posarono a un colpo le ciotole sopra la tavola ed aprirono la bocca. Le parole loro incontraronsi, urtaronsi, sicchè l'uno non poteva capire quello che l'altro dicesse; Zanicio fu il primo a tacersi, onde Volello ricominciando disse:

— Ecco, io l'ho trovata la maniera per la quale io invece di portare via il figliuolo a te, o tu a me la figliuola, acquisteremo due figliuoli ad un tratto; torniamcene di casa insieme.

— Giusto! io non ci so vedere di meglio: noi ci ridurremo tutti ad abitare in casa mia.

— Ohibò! tu e Piobbetta verrete a stare con esso meco.

Il capo di Zanicio prese a dondolare da destra a mancina, ed ecco come, inciampando dentro nuovo ostacolo, vennero i due amici a persuadersi di avere troppo presto deposta la ciotola, ispiratrice dei buoni consigli; poco male: la ripigliarono subito e ci posero rimedio. Per questa volta poi andarono in fondo, ma non invano, che nella ultima gocciola Volello trovò chiusa questa ragione, non ottima, a vero dire, non trionfante, e tuttavia la migliore nelle angustie del caso:

— Quando i meriti di entrambe le parti si bilanciano, il numero vince; i più hanno a tirare i meno: voi siete due, noi tre; dunque bisogna che voi veniate a stare con noi.

Già orribilmente sbatacchiato il corpo del Conte Orso Alamanno, rigava di sangue la via, ...

Senonchè Zanicio contrapponeva:

— Ma in casa mia si trova ammannito ogni apparecchio, perchè dopo la morte di *mogliema* (1), buona memoria, io non apersi più la camera nuziale, eccettochè per cavarne i ragnateli.

— Questo non cambia aspetto alla cosa, perchè, non te lo diceva poc'anzi? Gisla, dal dì che ebbe questa figliuola, non pensa ad altro che al giorno del suo matrimonio; e poi io te ne dirò un'altra, Zanicio, alla quale, se ti vorrai mostrare uomo di quel buon giudizio ch'io ti conobbi sempre, non ti parrà di ripetere. La tua Alberia, che di qui partendo volava in paradiso senza pure lambire coll'orlo del lenzuolo il purgatorio, la tua Alberia, dico, non riputerebbe di buono augurio accomodare gli sposi nella camera dov'ella, poveretta! di morte tanto immatura cessò.

Zanicio a questa ragione rimase ad un punto intenerito e percosso; facilmente può credersi che il più arguto argomentatore avrebbe gittato le parole con lui; ma dove la ragione non valse bastò un cenno di superstizione, nella quale, mescolandosi amore sviscerato di padre e paura di sopravvivere al figliuolo, vinse ogni resistenza, onde Zanicio, renunziando a più lungo contrasto disse:

— Sia così: a quando le nozze?

— Le nozze! urlò Piobbetta svincolandosi di uno strettone dalle mani di Labilia, e sorse in piedi pallido in faccia, con occhi smarriti. Le nozze! ripetè con ira crescente; e correndo alla volta dei vecchi, gli afferrava per le braccia, e levatili su di forza, seco li trae nello angolo più remoto della stanza, dove basso basso bisbiglia loro negli orecchi una parola.

Quale mai parola? Io non istarò a dirvela adesso. Per ora vi basti ch'ella ebbe ad essere una fiera parola, imperciocchè valesse a far tentennare cotesti due vecchi come cipressi sbattuti dal rovaio. Io per me non so se il pittore con le sue tinte po-

(1) *Mogliema*, mia moglie; *babbito*, tuo babbo; *fratelmo*, mio fratello, ecc., parole, come vecchie, smesse fra noi, si usano sempre nel discorso famillare dei terrazzani còrsi.

trebbe, certo è però che con parole non valgo a ritrarre coteste tre facce illuminate dal chiarore vermiglio che mandava il tronco di leccio acceso sul focone. Quella di Piobbetta, vista così di profilo, ti rammentava la piccozza tagliente in atto di ferire; Zanicio, il padre suo, recatosi nel pugno tutta la barba, forte se la tirava sotto le mascelle, donde accadeva, che rovesciata la congiuntiva palpebrale, paresse che gli occhi di lui fossero scorticati; Volello poi, aggrottate con violenza le ciglia e strette labbra, così era giunto a far rientrare gli occhi e la bocca, che ormai la sua faccia non presentava più vestigio umano, ma sì piuttosto lo spinoso, che all'accostarsi dei cani si aggomitola, cercando scampo nelle punte della sua pelle.

Adesso mira quanta rovina meni sopra questo nostro fragile tessuto di carne un solo attimo di affanno! Se Labilia si fosse mostrata qual'era pochi momenti prima a Zeusi, quando egli spigolava fra la moltitudine delle fanciulle achee le forme elette di cui dotare la immagine di Elena, ella sola bastava all'arduo pittore; ora poi allo stesso beato Angelico sarebbe paruta modello troppo mesto per la Madonna dei Sette dolori. Con le braccia abbandonate lungo la persona e il capo chino sopra l'omero destro, ella teneva gli sguardi volti al cielo e non parlava, però che la sua angoscia fosse di qualità da non sapersi per via di parola significare; — di quelle insomma che non chiedono nè sperano soccorso altro che dal cielo. Al contrario Gisla si sentiva lo spasimo in seno come un tizzo acceso, sicchè parendole trovare refrigerio nello schiamazzo, cordogliava:

— Ahime! ch'è questo mai? Deh! Volello mio, non tenere più oltre in fornace la compagna fedele della tua vita: — parla; e tu Piobbetta, figliuolo, rammenta che afflizione sfogata è mezza consolata: — parla: — Zanicio, di grazia, tu che avesti nella tua Alberia tanto saputa ed avvisata consorte, pensa che dalle donne, quando sembrava ogni partito disperato, spicciò sovente il consiglio di salute; perchè, vedete, quando il cervello di voi altri uomini diventa secco, nel nostro cuore di donna troviamo un

mondo di ripieghi: — parla, Volello, o che hai messo nel dimenticatoio quelle tue savie parole di dianzi: se la moglie nasconde la sua anima al marito, come formeranno eglino una carne sola? — Rovescia questa sentenza d'oro; metti il marito in luogo della moglie, e questa nei piedi di quello, e palesami la cagione di tanto subbisso. Parla, Volello; parla Zanicio; Piobbetta parla; parlate deh! parlate tutti.

L'arte non avrebbe immaginato meglio di quello che la natura suggeriva a Gisla per convincere Volello ed i compagni di lui. Peccato fu che tanta eloquenza andasse perduta, imperciocchè gli uomini, come colti da un medesimo pensiero, si facessero verso la porta: ultimo di tutti, Volello si fermò sopra la soglia, donde volgendo la persona, con piglio terribile gridò:

— Voi altre donne, chetatevi e aspettate.

Quali i cicognini mentre su l'orlo del nido provano il primo volo, se vedono cosa che gli atterrisca riparano sotto le ale materne, così Gisla e Labilia ricorsero da capo alla protezione della Madre di Gesù. Ella fu poco prima, quando spirava l'aura propizia, se non dimentica, almeno posta in disparte, adesso poi che rinfosca, cercasi di nuovo e si supplica; ma di ciò ella non si accorge, o non cura; stella di tutte le notti, corona perpetua dei felici, sollievo ai desolati incessabile, veracemente, e sempre madre di misericordia, Maria.

V.

In sè ristretti, le orecchie tese, ficcando gli occhi alacri per la notte, alcuni spettri movono per le viuzze di Freto, ora soffermandosi a spiare, ora con celeri passi trascorrendo: giunti alle porte di parecchie case, bussano con tanto riguardo che pare abbiano paura di essere sentiti: di fatti desideravano avvertire gli amici e dare sospetto ai nemici tremavano. Le porte si apersero a mezzo, una parola è detta, e le ombre con la medesima celerità si trasferiscono altrove. Quinci a breve furono

visti uscire dalle case uomini chiusi nei *piloni*, i quali, rasentando la muraglia, misero capo da diversi lati alla chiesa. Sembra che colà qualcheduno stesse alla vedetta, dacchè senza segno di voce o di altro le imposte si schiudessero tanto che bastasse allo ingresso della persona, e subito dopo richiudevansi misteriose come il coperchio degli avelli.

Perchè siffatte insidie o paure? Ah! infelicissima quella terra dove i cittadini per operare il bene hanno mestieri celarsi, come i facinorosi altrove, per commettere il delitto. Frutto della tirannide, e forse non il più acerbo.

Questo però vuolsi sapere. I marchesi della Toscana sia come vicarii degl'imperatori germanici, sia per dominio diretto tennero *ab antiquo* il reggimento della Corsica, e comecchè di rado la visitassero, tuttavolta i feudatarii minori, timorosi che le querele degli arimani e degli aldii (1) giungessero al cospetto del signore, il quale poteva di un colpo spodestarli del feudo e bandirli, osservavano così alla grossa la giustizia. Quando la fortuna degl' imperatori germanici volse a basso, la Italia ebbe re proprii: ma quali re! Appena un sogno di terrore donde ti svegli con le carni aggricciate può rassomigliarsi alla storia dei casi che sbigottirono questa terra alunna antica della sventura. Berengario apparisce traverso i secoli passati come vapore che esala dal sangue per ricascare nel sangue: costui non pare uomo e nè anco demonio, bensì una legione di demonii: lacero in pezzi in ogni scheggia rivive; vinto, offende più infesto assai che vincitore; gli è veleno la pace: gli affetti che ogni uomo desidera ed ama egli abborre come cilizio dell'anima feroce; egli pei tempi, i tempi per lui; e non pertanto gl'Italiani pativano molestamente disertarlo del tutto, conciossiachè egli avesse vinto il germanico Lodovico III, e messegli le mani addosso, senza rispetto della dignità imperatoria, privato degli occhi: ed anco lo facevano augusto le rotte per sua virtù sofferte dai Saraceni,

(1) Arimani, vassalli liberi; aldj, vassalli servi.

peste secolare d'Italia: quando poi di anni provetto, e non per altro vivo che per le iniqua ragione dell'odio, chiamò ministro, dei suoi furori gli Ungari in Italia, i Veronesi, postergato ogni riguardo, a coltellate lo trucidarono.

Per questo avvenimento essendosi ogni ordine sciolto, andò da cima in fondo sottosopra la Italia; non freno di timore, non osservanza di legge, ogni barone potè farsi tiranno. A pochi talenta ricercare le storie di cotesti tempi, e quei pochi, rifuggono da propagarle. Taluno affermò che se si sapessero parrebbero memorie di una torma di lupi: ei disse male, i lupi non uguagliarono mai lo ingegno dell'uomo per perpetrare delitti.

Freto pertanto gemeva sotto la tirannide, ed i tiranni, com'è noto, seppero in ogni tempo allevarsi attorno uomini allo ufficio del cane da presa; onde Freto oltre al tiranno aveva un giudice; questi era preposto a tenere due occhi aperti mentre il padrone ne chiudeva uno, e a rodere le ossa quando il padrone aveva divorato la carne; costui sentenziava al civile come al criminale. Nel civile, ricerco e trovato quale dei due litiganti pagasse meno pronto i balzelli, o più procedesse inossequente al barone, questo senza badare ad altro condannava: se pari il maltalento in entrambi, tanto co' riti perfidi trassinava ambidue, che vincitore e vinto uscivano dal tribunale spiantati. Nel criminale arnesi unici di giustizia la scure e il carnefice; anzi, da tagliare il capo in fuori, che fosse giustizia egli non sapeva comprendere. Dicono che il servo dimostra il padrone, la quale sentenza è vera se l'ammenderai così, che qualche volta, ma rado, puoi trovare servo buono di padrone tristo, però servo tristo di padrone buono mai: que' due in malignità pari, perchè in tutti e due suprema. Di questa razza giudici non si sperse sin qui il maledetto seme nel mondo, e tu lo puoi da te stesso conoscere perchè ella vive, e si moltiplica senza mutare forma, nè aspetto, e nè parole; e i popoli vedono nascere, maturare e infracidire la messe, e l'ira di Dio, che deve svellerla fino dalle radici, si fa sempre attendere.

Nel modo che il castaldo, per propiziarsi il padrone, gli viene recando ad ora ad ora le primizie dei campi o dello armento, questo giudice offeriva ogni dì su l'altare della Forza o un'anima avvilita, o un capo reciso, o una libertà spenta, o un secchio di sangue novellamente spremuto dalle vene del popolo. Opprimere fino alla disperazione in cotesti tempi remoti ebbe nome ordine, civiltà la pazienza che il somiero stesso avrebbe riputato codarda; e con vocaboli pieni d'insania non che altro i sospiri degli oppressi petti vituperavano; nè ciò dai cagnotti del tiranno soltanto o da quelli che ricavavano da lui pane e disprezzo, bensì da altri a cui pareva fare da savi ed erano vili: *conta i suoi dilettanti anco la viltà!*

Il padre Alighieri insegnò:

> Che dove l'argomento della mente
> Si aggiunge al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente.

Questo, salvo la reverenza al supremo intelletto, non ci sembra vero. I popoli non si crocifiggono, perchè natura intende ch'e' vivano. Talora delusi, commettono la forza ordinata in mano di tale, che ritorcendola contro di loro, li pesta e li lacera; non per ciò essi si sgomentano, e trovata alle battaglie palesi chiusa ogni via, precipitano più metuendi assai negli agguati. Nella Vesfalia sorgerà il tribunale di Santa Vema nel modo e pei motivi stessi che partorirono in Sicilia quello dei Beati Paoli; più tardi sodalizii e leghe di vendetta; per ultimo uomini cui un demone parla e sospinge a scrivere col dito intinto nel sangue del trucidato sopra il terreno: *publicæ Nemesi dicatus et genio urbis* (1). Questi uomini e queste cose nel diluvio universale della iniquità si dovranno reputare l'arca della giustizia? Noi non vogliamo dire: bensì noto, che non sempre

(1) Consacrato alla pubblica Nemesi ed al genio della città.

fu chiesto a loro chi gli avesse mandati, e quando glielo chiesero, risposero: — noi stessi, — e il tiranno chi lo mandò?

Talora errarono, e credendo servire al pubblico bene compiacquero a privato rancore o a rabbia di setta; ma qual è il disegno umano, il quale nel concepimento o nella esecuzione non corra pericolo di errore? Sovente la tirannide nasce come il fignolo di umori corrotti da servitù, e tagliarlo non vale, che ritorna più maligno di prima, onde se Dio non rimedia allora, argomenti umani non bastano: ma chi sa dire quando il popolo giace fradicio d'insanabile infermità? Questo chiariscono le storie, che quando quei feroci, sovvenuti dalla sorte amica, apposersi al vero, ebbero e statue, ed inni, e ricordi perenni; liberatori gli salutarono i secoli, e divini: i santi stessi non li condannarono (1). Quando poi li tradì la fortuna, trovarono laudi ardenti ed ardenti biasimi; però è giusto notare come negli obbrobri si mescolasse talora ipocrisia e di molta, che così per-

(1) La dottrina di San Tommaso è questa nel lib. II delle *Sentenze*, d. 44 q. 22.

« Tullio nel libro degli *Uffici*, I, n. 26, assolve coloro i quali spensero G. Cesare comecchè lo avessero famigliare ed amico, volendo egli usurpare i diritti dello impero quasi tiranno: ora a questi cotali non hassi ad obbedire.

« Ma di contrario avviso è San Pietro, 11, 18. Siate servi e sudditi ai vostri signori, quantunque tristi (*discolis*).

« Ancora San Paolo ai Romani, 13, 2. Chi avversa l'autorità avversa Dio. Resistere agli ordini di Dio non si può. Dunque nè anche alla potestà secolare. »

Definita così la discettazione, il santo la risolve conchiudendo:

« Deve considerarsi che Tullio parla di quello che usurpò il dominio violentemente in onta ai sudditi, od anche costringendoli a consentire, e quando non ci è ricorso al magistrato supremo capace di giudicare l'invasore: in questo caso chi spegne il tiranno per causa della libertà della patria si loda e si premia: *tunc enim qui ad liberationem patriæ tyrannum occidit laudatur et præmium accipit.* »

Parecchi giornalisti, che non sono santi, affermano la dottrina del santo contraria alla civiltà cristiana, anzi addirittura selvatica e scellerata; e così sarà. Intanto quantunque si abbia meritamente per brutto mestiere quello di denunziatore, mi sono recato a scrupolo di coscienza palesare san Tommaso, affinchè i prelodati giornalisti muovano istanza a Roma di mettere all'*Indice* le opere di lui, e se non si chiede troppo, farle bruciare (non importa per mano di chi) sopra le pubbliche piazze delle città cattoliche, apostoliche, romane.

suadevano la necessità, la paura e il comodo del vivere civile ministri tanto più potenti quanto più negati; e forse chi mosse maggiore querimonia quegli era più pronto a stendere le mani al frutto sanguinoso. Se però adesso vivano tiranni, se gli esempi attaglino, se meriti confutazione il parere di san Tommaso di Aquino, il quale scriveva per avventura l'acerba sentenza nella reggia di san Luigi e non se ne adontava (perchè udendo ragionare di tiranno, egli non credeva certamente che si favellasse di lui), io non presumo disaminare adesso: racconto, non giudico, e la storia sta come un'alpe che al turbine delle passioni umane non tentenna.

— Siamo dodici, me escluso, disse il sacerdote ritto in mezzo all'altare.

— E senza Giuda, rispose uno de' convenuti.

— A Dio piaccia che anco senza Simone. Davanti allo Eterno il peccato non diversifica giusta le ragioni che lo persuasero: presso gli uomini poi traditore o codardo suona lo stesso.

Gli adunati non risposero; col capo assentirono; allora il piovano continuò:

— Voi, uomini liberi, udiste la querela di Volello e di Zanicio arimani e padri come siete voi. Ognuno manifesti il suo consiglio in secreto; tu, Moieno, incomincia, salisci i gradini e vieni a confidarlo nel mio orecchio; raccolti i pareri, referirò il partito che dai più si reputa buono.

Il chiamato ascese e bisbigliò il suo avviso nell'orecchio al piovano, il quale sentito gli ordinava ripigliasse il suo posto, e così di mano in mano uno dopo l'altro: raccolti i pareri, il piovano con voce alta favellò:

— Fratelli in Cristo, l'oltraggio (che senza commettere sacrilegio, legge non si potria chiamare) testè bandito dal Barone contro al Creatore e contro la sua creatura, opinano i più che si abbia a credere pretta iattanza messa fuori per darci ad intendere ch'ei voglia reggere con legge langobarda, piuttostochè proposito deliberato di ridurla in atto; per la qual cosa, prima

di procedere oltre, reputano doversene fare sperimento: a questo parere mi accosto ancora io, compreso da timore di mettere in compromesso la salute dell'anima, della patria e delle famiglie vostre. Perchè l'uomo, levando l'accetta contro l'uomo, non tremi che Dio lo condanni al fuoco eterno, importa che dica: « io non ne posso fare a meno! » Adesso chiamate i giovani che gli renderemo capaci del partito preso.

E così fecero, imperciocchè i giovani, non potendo per antico costume prendere parte alle deliberazioni, fossero rimasti di fuori, dove nascosti dietro gli alberi o addopati ai pilastri della chiesa, vigilarono. Appena essi ebbero nuova del partito, proruppero in accenti di rabbia: più acceso degli altri Piobbetta con parole veementissime tempestava:

— Ahi vecchiezza per troppo consiglio sconsigliata. E qual pro ti aspetti dal provare se il *malmignatto* punga velenoso? (1) La sua vita non è tutta veleno? La vecchiezza e il verno nacquero al mondo gemelli, questo l'acqua, quella gela il sangue...

E proseguiva, senonchè il piovano lo percosse con una bacchetta nel mezzo della fronte dicendo:

— Obbedisci i tuoi padri, temerario, se vuoi che i tuoi figliuoli un giorno obbediscano te.

Piobbetta non ardì levare il capo, e, repressi perfino i sospiri, si cacciò dietro alle poste di suo padre.

VI.

Simmetria corporea esprime quasi sempre armonia spirituale e gran parte di Dio si rivela nella faccia dell'uomo quando è serena: per converso la passione prava, come la pena, marca in fronte i suoi servi, e chi lo nega non levò mai l'occhio consapevole sopra la sembianza dell'uomo. Orso Alamanno, conte di Freto, a primo aspetto poteva dirsi bello, alto della persona e

(1) *Theridion*, insetto velenoso

ben formato, per copiosa capigliatura cospicuo; ma il costume aveva fatto natura in lui bestiali appetiti; sentiva sete di sangue quanto di vino, e comecchè avesse condotto in moglie gentildonna speciosa, pure quante femmine gli capitavano sotto mano perseguitava. Lo sguardo torbido, il moto irrequieto, lo spesso stendere delle dita per ripiegarle fortemente poi, secondochè le bestie di razza felina costumano, attestavano la ferocia: segni di ebbrietà, il barellare del passo, il rossore sul sommo delle guancie, dei sopraccigli e nel naso, il quale ad ogni lieve commozione divampava, il subito tremito dei membri non facilmente sedabile, il vaneggiare spesso, e gl' insensati sdegni e le più insensate tenerezze: schiavo della lascivia lo palesavano lo sbattimento grigio mescolato di giallognolo sotto gli occhi, le grinze infinite da per tutto in ispecie nel naso, le labbra pendule e a mo' di gelatina tremanti.

Vedetelo, io ve lo mostro dentro il tinello del suo maniere come belva in tana, uomo è vero, e pure della fiera selvaggia più pauroso assai.

Appoggiato col manco gomito alla mensa, con la destra mesceva vino dentro la tazza, la votava, e dopo la riempiva per tracannarla da capo: metteva ribrezzo. Perchè questo disperato bere? Ormai da molta ora il talento della sete era sazio in lui, anzi lo stomaco répugnando al grave peso mareggiava per traboccare; non poteva credersi nè meno che lo facesse per attutire i rimorsi, però che questi da molto tempo giacessero dentro la sua anima come serpenti intirizziti dal freddo; beveva perchè quando il reo costume ha vinto dopo prova più o meno lunga la ragione, lo spirito precipita in fondo della bestialità nella maniera medesima che i corpi gravi non quietano finchè non tocchino il centro: nè corpo nè anima, cadendo, rimasero a mezza strada mai.

Ed anco Orso Alamanno per bassa voglia intendeva rispondere alla provocazione e superare il suo provocatore; conosce i suoi orgogli anche la turpitudine.

Suo provocatore era un frate; però bisogna avvertire che i frati di cotesti tempi antichi non rassomigliavano punto ai moderni, i quali, forbiti per di dentro e per di fuori dal concilio di Trento, se tu gli salutassi adesso come san Paolo, vasi di elezione, tu non daresti loro il debito, che sarebbe come saldarli a ragione di quindici soldi per lira.

Il frate di che parlo poteva considerarsi come procuratore e gestore dei sette peccati mortali nel mondo; di suo ci aveva messo l'ottavo, il quale consiste nell'arte di onestare gli altri sette: affinchè qualche cosa di bianco apparisse in lui vestiva le candide lane di san Romualdo. Proprio mostruoso a vedersi, imperciocchè la sua persona andasse composta di due corpi sferici uno soprammesso all'altro quantunque di mole assai diversa; a basso del secondo stavano attaccati due tronchi bistorti ch'egli adoperava per moversi dondolando come la tartaruga; nel primo una fessura la quale non distinguevi, dove incominciasse nè dove finisse, era la bocca: il naso pareva un bellico, gli occhi pertugi fatti col succhiello nel fondo al barlozzo, e il paragone diventava più calzante considerando gli sprilli di malignità che ne zampillavano: insomma cotesto lurido volto portava impressi tutti i segni dei vizi che il frate dal pulpito riprendeva in altrui. I frati a quei tempi appiccavansi ai fianchi dei baroni, però che essi sapessero leggere, questi no, e se ne vantavano: oggi i baroni non se ne vantano più.

I frati adoperavano allora le poche lettere a modo di lanterna per proprio uso, che rischiarasse la strada dove mettevano il piede ed impedisse loro di rompersi il collo, mentre i popoli camminavano dietro a tastoni; quando poi scôrsero che questi avevano acceso le torce per vederci da sè, gonfiarono tutti le gote come un frate solo, per soffiarci sopra.

Il nostro frate pertanto sapeva leggere ed anche scrivere; inoltre era atto a moltissime altre cose che si possono immaginare, ma non si possono dire.

Fosse per caso o per istrazio dei compagni, il nostro frate si

chiamava Formoso: adesso egli mostrava al conte arte di bere nei monasteri che fosse; certo in lui egli era come un travasare il vino da una botte in un'altra: se lo vedeva balenare, se il sudore imperlargli dalla pena la fronte, sghignazzando, diceva:

— Io te l'ho ripetuto mille volte, figliuolo mio, tu non diventerai mai perfetto nelle vie del Signore.

E l'altro grugniva, e tremolando accostava la tazza alla bocca, sicchè il vino oltre a due terzi gli si spandeva giù per la barba e per le vesti. Ad ogni nuova libazione l'intelletto compariva a galla più rado, e ci si reggeva men tempo; ormai stava per dare l'ultimo tuffo nella ubbriachezza, quando un uscio senza cigolare girò sui cardini, e quinci apparve una donna la quale, dopo averlo rinchiuso diligentemente, si accostò con atto risoluto al conte, e gli disse:

— Barone! sono io venuta in casa tua per questo?

Orso Alamanno infellonito si provò fulminarla col guardo, ma le palpebre si sentì pese e non potè aprire gli occhi; volle ferirla, ma la mano non giunse a stringere il pugnale, cercò un grido di minaccia, e la voce, strozzata a mezza gola, gli si convertì in singulto. La donna, a queste cose non badando, con animose mani strappa dal barone, indarno reluttante, la tazza, e tazze ed anfore, ed ogni altro arnese a rifascio scaraventa (1) sul pavimento.

La contessa Gualpranda fu veramente una molto terribile donna, di statura alta oltre il giusto, adusta, ossuta e di membra dure come se scolpite nel sasso, e la sua faccia altresì di rigidi contorni quali riescono tagliati nello avorio di cui ritenevano eziandio la candidezza; non aggrottava mai le sopracciglia, le quali difficilmente avrebbero potuto comparire più truci di quello che fossero con la perpetua immobilità loro, e tinte in rosso cupo

(1) Il Davanzati nella pos. 446 nota: « lanciatevi, avrei detto scaraventatevi, ma cappita, il Muzio ci grida. » Il Muzio era un pedante di codesti tempi: anche oggi ci hanno pedanti e di che tinta! se non che si lasciano dire, e quando occorre si adopera il verbo scaraventa ed altri ancora.

di sinopia; gli occhi suoi quante volte te li posasse addosso sentivi pesi come piombo, ed in effetto erano colore del piombo; le labbra aguzze, chiuse nel centro, mentre negli angoli, come se ci fosse il polso, si aprivano e si chiudevano a modo che i liquidi sobbollendo cacciano alla superficie le gallozzole dell'aria.

— Sciagurato! proseguiva l'austera con tale una voce senza squillo e nondimanco profonda, la ribellione già scuote le porte del tuo maniere, e tu t'inebrii? La morte ha già agguantato le cortine del tuo letto, e tu t'inebrii? Sono io venuta di casa Leca al tuo castello, o conte, per trovarmici ammazzata a colpi di bastone come una lupa accanto al lupo?

— Chi? chi ha parlato di ribellione? chi di morte? domandava Orso Alamanno affannoso, dal cerebro del quale come per incanto, i vapori del vino dileguavansi per lasciare adito a quelli del sangue.

E la contessa rispose:

— Fiuta! la ribellione è nell'aria, e bisogna che la vada così, perchè a sostegno della tua autorità in quali argomenti ti fidi? Gli uomini temono Dio a cagione del suo inferno; quando le parole di lui sonarono pazienza e perdono vedi mo' (e qui gli additava un Cristo alla parete) come lo conciarono. Se tu vuoi nella mente dei soggetti mantenerti terribile come il Signore, importa che tu, a tua posta, sappi creare per loro un inferno quaggiù.

— Oh! che faccio io? E come puoi, nobile consorte, appuntarmi su questo?

— In questo e in altro. Ai gaudii della potenza non anteponi i grossolani appetiti nei quali imbestii la vita? Tu ingiurii e non ricordi che la ingiuria caduta sopra la gleba del popolo vi si feconda peggio del loglio nei campi? Tu offendi e non ispegni? Tu offendi e lasci ai popoli le armi per vendicarsi? Paionti queste le arti di governo?

— Questa delle armi è una faccenda dura; i miei antenati

ed anco i tuoi con molta industria ci si adoperarono intorno e non seppero venirne a capo. Questi maledetti lascerebbero piuttosto strapparsi i denti che le armi.

— E tu strappa loro denti ed armi. Fa tremare sempre, e vincerai. I vassalli non hanno a possedere altro arnesè di ferro eccetto la zappa; con questa devono lavorare la terra del padrone finchè vivono; con questa possono scavare la terra per depositarvi i loro morti. Non ti sembra che deva bastare al popolo la zappa?

— Ce n' è d' avanzo.

— E ai frutti della terra quale ha diritto il popolo? Nostra la terra, le bestie e gli uomini nostri; perchè dunque consenti che egli ne pigli parte per sè? Ciò è pieno di pericolo: l'acquisto stimola allo acquisto, come l' appetito viene mangiando. Colui che niente possiede ed è disperato di possedere, quegli niente desidera; e poichè la terra è nostra, chi ce la usurpa è ladro e va impiccato. E poi dimmi, chi meglio e più fidatamente ti serve, il popolo o i tuoi cani ed i tuoi cavalli? Chi più ti costa di loro, il popolo, o i cani e i cavalli? Con questi risparmi per lo meno il vestito.

— Ma tu, Gualpranda, ti affatichi a convertire i santi. Oh! non ti dissi le mille fiate queste cose io stesso?

— E non le facesti mai. Costringi dunque il popolo a portare la raccolta intera nei tuoi granai e nei tuoi cellarii; fagli sentire che signore e padrone tu sei qui solo: poi tu gli largirai, pari alla Provvidenza, quanto gli faccia mestieri per vivere.

— Madonna, a questo punto interruppe frate Formoso, quanto voi dite è buono, senza pregiudizio però della decima, del boario, del terratico, del legnatico, angherie, parangherie, teloni, foderi e i donzelli (1) a pro della Chiesa e dei suoi santi.

(1) Roma (pare impossibile!) aveva imposto alla Corsica un tributo di giovani, come si narra che in antico facesse Creta con Atene. L'abate Giovacchino Cambiagi scrive nel t. I, p. 66 della *Storia di Corsica*: « seguitando a suo tempo a pagarsi a Roma ogni 5 anni la decima degli uomini, spedì a Roma il vescovo di Aleria con pressanti

— Serva la Chiesa anch'ella, rispose la contessa aggravando gli occhi sul frate, e il barone la paghi.

— Oh! esclamò il frate come se udisse qualche sacrilega eresia, e per fingere più terrore volle levare le braccia al cielo, ma non ci riuscì; Gualpranda senza badarlo prosegue:

— Alla paura delle nostre accette tu aggiungi, o frate, quella delle pene eterne dello inferno, e portale insieme dentro le case del popolo a profitto della nostra autorità, e noi ti manderemo al convento pane, vino e companatico. Adesso siccome giova che il popolo cresca a cagione delle scorrerie dei Saraceni e del tributo con Roma, tu, frate, procurerai di bandire dal pulpito che Dio ordinò al popolo crescesse e moltiplicasse: più tardi, se cessato il bisogno, il popolo si farà troppo copioso, tu gli dirai: e chi ti dava il diritto di generare sopra le terre del barone tanto fastidio? Disperditi nei sepolcri ed aumenta la massa della terra al tuo barone (1).

— Ed appunto per questo che ho mandato attorno la grida essere mio intendimento di reggere da ora in poi con la legge langobarda.

— Follia! riprese la contessa, legge è potere, non già bandire; e che importa che il popolo conosca il modo col quale tu vuoi reggere? La legge in parte sta qui (e si percosse la fronte), ed in parte sul taglio della corsesca; e poi la legge langobarda non mi garba, dacchè, se io bene intesi, conferma la distinzione delle plebi in arimani e in aldii: questo io rifiuto: schiavi hanno da essere tutti, una plebe sola che obbedisce, un solo barone che comanda.

— E Dio? esitando interrogava il frate.

— E un solo Dio, rispose dopo alcuna dimora la contessa,

istanze perchè il pontefice levasse questo tributo *eccedente la umanità*, e per essere proveniente dai sommi pontefici *sembrava assai troppo crudele*. » L'infame tributo fu imposto da Gregorio IV. Ved. le storie dell'arcidiacono Filippini, lib. II, p. 48. — Renucci, 88.

(1) La teoria del conte di Cavour da lui bandita nell'opuscolo delle *Idee socialistiche* non è nuova, dacchè la professasse anco questa truce feudataria Gualpranda.

fatto però ad immagine del barone, che protegge il barone e condanna al fuoco penace chi non atterra anima e corpo davanti al barone. — Poi voltandosi da capo verso Orso Alamanno, riprese: E tu come hai apparecchiato l'osservanza di questa legge? Dove rinforzasti le armi per farla obbedire? Dove sbattuti gli animi perchè non contrastino? Orso, di', ti ci ammannisci tu con cotesti ferri? e dava un calcio ai nappi e alle anfore giacenti sul pavimento.

— Una ramella di salcio basta, rispose il conte.

— Credi? I miei parenti di Leca mi hanno insegnato che dopo morto il nemico e chiuso dentro al sepolcro tu puoi dormire sicuro; ora un popolo intero non si ammazza, nè si sotterra.... Chi batte? domandò la contessa udendo raschiare alla porta.

E per di fuori le fu risposto:

— Due giovani arimani, maschio e femmina, in obbedienza alla nuova legge, vengono a chiedere il beneplacito del barone per potersi sposare.

— E che importa a noi che nascano, muoiano e si maritino? Poi, toccatasi la fronte, esclamò: Ah! sta bene, se io non fallo, havvi nella legge langobarda tale angheria in pro del barone che suona vitupero dell'autorità ed onta a Dio. E tu parla, monaco, come hai patito che, te consapevole, si strascinasse il sacramento del matrimonio nello immondezzaio? Perchè non ammonisti il tuo signore della enormità che stava per commettere?

— A questo appunto attendeva, madonna, quando poco anzi comparisti improvvisa.

— Ah! col nappo in mano ti apparecchiavi, frate, a chiarire la legge di Dio?

— *In vino veritas!* rispose frate Formoso in atto di compunzione.

— Poco a me rileva cotesto: possiedo un figliuolo e basta; la troppa prole schianta le case. Ma tu, nobilissimo conte, come soffristi che a suono di tromba si bandisse al mondo che d'ora innanzi ti profferivi marito alla torma plebea? Tu promotore il

lustre, tu padre generoso dello armento servile? E bada che oltre all'essere abbietta tu proverai come sia cotesta voglia esiziale, imperciocché per essa il sangue nobile ne verrà fradicio, il servile ingagliardito; nell'un caso e nell'altro vergogna a te, pericolo a tutti. Va, ordinò poi mostrando del dito la porta al frate, e fanne uscire il peccato mortale.

Il frate andò dondolando a destra e a sinistra come botte vuota agitata prima che queti. Mentre scendeva le scale egli brontolava fra sè: — se da questo castello dovessero uscire i peccati mortali, la contessa avrebbe a portare lo stendardo a capo la processione. Lucifero dirimpetto a lei sarebbe modello di umiltà.

Quando tornò frate Formoso nel tinello la contessa se n' era dipartita: questo poco gl'importò; molto invece gli spiacque vedere remossi nappi ed anfore, e più che tutto il conte Alamanno, il quale con le mani strette dopo i reni camminava di su e di giù annuvolato.

— Il tempo mena burrasca, pensò il frate, onde quatto quatto si rannicchiò in un canto a rodersi le ugna. All'improvviso il conte gli si fermò davanti domandandogli:

— Dunque gli hai accomiatati?

— Due bei giovani, santa fede! due magnifici giovani, la tosa prima, ma anco il garzone stupendo, però di guardatura truce.

— E come aveano nome?

— Che rileva di siffatta gente sapere il nome? O quattro o sei tanto sono servi.

— Hai fatto male; importava appunto sapere se fossero veri arimani od aldii; e tu ricorda che il diritto di riputare mandra i nostri vassalli concerne noi soli, e che tu, frate, nascesti di gente serva sopra le nostre terre.

— Io sono chierico e nobile quanto te, rispose frate Formoso con singolare avventatezza; ma giudicando dalla guardatura torva del conte di essersi lasciato andar troppo, come per divertire la mala parola, soggiunse maliziosamente: io non gli ho mica dimessi, in coscienza non mi è parso di poterlo fare... vuoi vederli?

— Tentatore! Fa cauto e presto, menameli davanti.

Ogni volta mi faccio a considerare i ritratti dipinti o scolpiti, sperimento a prova quanto poco l'arte valga a riportare le sembianze umane, nè mi sembra che i modernissimi trovati appaghino meglio; ma se questi arnesi e queste arti non valgono, certamente meno di loro varrà la parola: alloga, a mo' d'esempio, a venti pittori il ritratto di Alcina sopra le traccie immaginate dall'Ariosto, e se ne usciranno due teste, non dico simili, ma che arieggino alla lontana fra loro, io fin d'ora consento a restare privo in perpetuo del benefizio delle indulgenze plenarie. Ancora io ho descritto, e forse saranno troppi, volti così di uomini e di donne, e lì per lì io aveva senza dubbio sott'occhio la immagine di qualche sembianza osservata; però rileggendo dopo qualche spazio di tempo non mi è riuscito quasi mai, con la scorta delle mie medesime parole, ricostruire nella mente la figura descritta. Non importa; tanto questo non mi tratterrà di descrivere, ogni fiata me ne piglio il capriccio, anzi di descrivere adesso una beltà femminile.

Labilia pareva un angiolo, non mica quello dal tenero messaggio, bensì quell'altro cui fu commesso di debellare con lancia e spada il maligno: e se tale compariva adesso che le palpebre chine le velavano le pupille, e i suoi capelli fulvi, come quelli di Piobbetta, erano raccolti dentro la rete, e teneva composte le membra ad atto peritoso, pensa un po' quale ti si sarebbe offerta allora che di balzo in balzo volava pei patrii colli vincendo lo stesso Piobbetta a raggiungere il mufflo, agguantarlo per le corna su l'orlo del dirupo ed impedirlo che giù a capofitto si precipitasse; il lampo dello sguardo accendeva l'aria dintorno, e l'eco rispondeva all'ansia del petto affaticato. Lo strepito delle piante ed il terreno compresso davano a credere ch'ella gli respingesse violentemente da sè; lo schioppettìo della chioma ventilata dopo le spalle, il rombo delle braccia mosse come ale incutevano, in quale la mirava, paura che qualcuno dei portentosi uccelli, che il mondo vide nei suoi primi giorni, fosse tornato a visitare la

terra (1). Bellissima era, ma di tale bellezza che amore stesso non si sarebbe attentato ferirla se non dietro il riparo di una colonna o di un tronco: anche a quei tempi non si sapeva distinguere se ispirasse più o amore o timore; ai nostri poi avrebbe messo addirittura spavento.

Orso Alamanno col capo eretto, la bocca aperta, entrambe le mani appoggiate su i ginocchi, rimase immobile a contemplarla; ella, sotto cotesto inverecondo guatamento, diventata di fuoco sempre più abbassava le ciglia. Grande era il silenzio là dentro, solo interrotto dal rumore che mandavano i denti di Piobbetta arrotantisi fra loro.

— E tu chi sei? dopo intervallo non lieve di tempo le domandò Orso Alamanno con voce che procurava rendere benigna.

— Sono figlia a Volello della Selva, arimano su le terre della tua baronia.

— Epperò libero uomo come Zanicio dalla lunga chioma padre mio, entrò a dire Piobbetta.

Orso Alamanno gli avventò uno sguardo di sotto in su a modo d'iena, e brontolò.

— Chi ti ha dato licenza di aprire la bocca, vassallo? Arimani ed aldii a me che monta? Signore e padrone di tutti io sono qui... e stretta la mano si diè sul ginocchio col pugno: poi alla vista di Labilia ammansandosi continuò:

— E da me che domandi, tosa gentile?

— Potentissimo barone e signore nostro, poca cosa ti chiedo, che tu mi assenta le nozze con Piobbetta di Zanicio dalla lunga chioma, giusta il costume dei maggiori.

(1) La grandezza degli uccelli rimasti sulla terra fu, dicono, dai naturalisti esagerata; ma nella Nuova Zelanda e nel Massacciusset trovarono orme di uccelli, or distrutti, piuttosto immani che grandi. Li chiamano *dinori* da *deinos ornis* uccello, ZIMMERMANN, *Il Mondo prima della creazione dell'Uomo*. Contasi che uccelli di portentosa grandezza vivano sempre nella isola di Madagascar, e di recente affermò il capitano Harris averli veduti presso alla baia Diego Suares; chiamansi Bourun-Rae.

— Ed io, soggiunse subito Piobbetta, in mercè dello assenso educai per te, conte Alamanno, il più poderoso dei puledri che cibasse castagne nelle stalle dell'isola.

— Questo è l'omaggio dell'uomo e lo darai richiesto; ma tu vezzosa obbedendo alla legge langobarda venisti disposta a pagare il tuo signore della terra e di te?

— Quale omaggio? Di questo non mi fu parlato, signore.

— E mal fecero; ma non guasta... rimanti e lo imparerai da me, tu va — comanda Orso Alamanno al Piobbetta — tornerai per essa domani, e non importa che tu ti affretti troppo...

Ventura fu che i denti chiusi per la convulsione non lasciassero aperto in Piobbetta l'adito alle parole. L'animosa vergine non si smarrendo punto dello animo vinse di un tratto paura, ribrezzo, maraviglia e vergogna: di un pie' comprime forte il piede a Piobbetta, non gli potendo in altra maniera raccomandare il silenzio, e intesa a liberarsi con ogni industria che fosse onesta dalla tana dove la incautela dei vecchi l'aveva travolta, con suono tremulo di rabbia che fu giudicato pudore, rispose:

— Potentissimo signore e padrone, vogli perdonare la tua serva però che ella non fosse stata ammonita, — e fattasi di bracia, le mani pose nelle mani di lui, ed accostate le labbra ai suoi orecchi vi bisbigliò una parola, intanto che si faceva il segno della redenzione:

— Frate Formoso, sgombrerai la tua stanza, affinchè possa accomodarvisi la tosa, mentre che passa la festa della purificazione di Maria...

La propria camera era necessaria a frate Formoso quanto il suo coccio alla tartaruga, ondè ricorrendo pronto al riparo, esclamò:

— Santa fede! E la contessa Gualpranda?

Orso Alamanno rabbrividì a quel nome; forte si strinse con la mano la fronte, e dopo alcuno spazio di tempo disse:

— Va dunque anche tu, e torna sola dopo la festa.

Allora Labilia gli s'inginocchiò davanti e traendo seco Piob-

betta lo costrinse a fare altrettanto; entrambi baciarongli le mani, Orso Alamanno in quella che si alzava baciò Labilia sopra la faccia.

Piobbetta chiuse gli occhi: quando li riaperse la congiuntiva sembrava presa dentro una rete sanguigna: il colore della sua faccia era livido di argilla, e nondimeno raggrinzata la pelle dai lati della bocca pareva sorridesse; curvo della persona, in suono pacato gli disse:

— Grazioso signore, io mi ti lego per fede di tornare solo.

— Mi piace, così sarà manco fastidio...

— E di una grazia ancora ti supplico, signor mio.

— Qual grazia? interrogò stizzito Orso Alamanno.

— Oh! non si adiri, il mio barone, contro al suo servitore: vorrei tu mi facessi degno di recarti domani il mio bel puledro... mi tarda mostrartelo... io lo educai per te...

— Ti sia concesso, e se accada ch'io lo trovi anco metà meno magnifico di quello che tu vanti, tu non avrai perduto la tua giornata, vassallo.

Ed uscirono. Allora frate Formoso fu il primo a parlare, e disse:

— Avevi paura che non ci entrasse la pala e ci sprofonda anco il manico.

— L'uomo si educa a tutto, anche a sentirsi camminare sul collo senza fiatare: questo si è visto e si vede.

— Dove dunque i finimondi della contessa Gualpranda?

— Lei rendono sospettosa gli affetti di madre e quelli di moglie forse, osservò il conte Orso, e poi guardatosi attorno, con voce sommessa aggiunse: — incomincia ad invecchiare e diventa querula.

VII.

Usciti allo aperto Labilia e Piobbetta, senza pure volgersi addietro, corsero via, tenendosi, ella pel dito mignolo della mano

sinistra, egli pel dito mignolo della destra intrecciati e non ripresero lena finchè non giunsero a certa fontana, sópra la quale dentro una nicchia, scavata nel masso, avevano posto la immagine scolpita della Madre di Cristo.

Piobbetta si fece a raccogliere alquanto di acqua nel tocco, quindi con faccia solenne disse a Labilia:

— Piega le ginocchia.

E quella le piegò; egli le rovesciò l'acqua sul capo continuando:

— Ti purghi questo secondo battesimo di acqua dal bacio vergognoso, intanto che io te ne apparecchio un altro di sangue. Prima di allora tu non sarai mia donna.

— Nè tu mio marito, confermò Labilia rizzandosi in piedi, e riallacciatisi per le dita ripigliarono la via.

VIII.

Con le medesime cautele furono avvisati, coi medesimi sospetti durante la notte i padri si assembrarono nella chiesa della Pievania, dove fu messo il partito da capo di quello che si avesse a fare. Tanti cervelli, tante sentenze, imperciocchè li premesse il male, ma gli spaventasse il peggio. Alla tardità ed alla esitanza dei consigli senza che taluni lo volessero ad altri senza pure addarsene erano incitamento grandissimo le condizioni diverse, chè questi non aveva figliuóle, quell'altro sì ma fantoline, e quinci al tempo in cui le si avrebbero a maritare un bel tratto ci corre e qualche santo ci aiuterà; ci erano eziandio di coloro che le avevano di già accasate, e per questi tanto importava il caso quanto le rondini dell'anno innanzi, per le quali cose la moltitudine mulinava un mondo di pensieri funestissimi quanto ignobilissimi che vanno significati in quel sozzo proverbio: « ognuno per sè e Dio per tutti! » e peggio ancora nell'altro più volgare: « arrosto che non tocca lascialo andar che bruci ». Mancava insomma la necessità che gli stringesse tutti come un cer-

chio di ferro, onde il popolo ti presenta allora la immagine dello antico Briareo: il titano che con un cuore ed una volontà sola moveva le cento braccia.

Io lo conobbi a prova: non ci è passione quanto la viltà che si affanni a dissimularsi e ci riesca; le altre passioni o lo sanno o lo possono, o ci attendono meno; però a nessuno bastava l'animo ricusare alla recisa, ma tanti ostacoli recavano in mezzo, tanto tempo a bene disquisire l'argomento chiedevano, e tanto ad ammannirsi, che Volello della Selva, irridendoli amaramente, diceva:

— O messeri, non sapete voi che mentre l'orzo cresce l'asino muore?

Certo non sonava classico questo proverbio: in quella concione di Côrsi sarebbe attagliato meglio l'altro: mentre Roma consulta casca Sagunto! Ma Volello non lo sapeva, e i suoi compagni nè meno; egli si valse dell'asino e fu inteso da tutti; rara felicità di tempi! Imperciocchè nei giorni in cui viviamo anco raccomandandoci all'asino si corre rischio di essere intesi, non dico dà nessuno ma certamente da pochi.

IX.

— Terrore! dandogli un grosso colpo della mano aperta sopra le groppe, esclamò Piobbetta: — Terrore, a noi!

Solevano nelle età vetuste i Côrsi, secondo che c'insegna Vito Grimaldi, altra volta rammentato in questa storia (1), assegnare ai cavalli loro questo od altrettale nome pauroso per certa vaghezza che li tira al terribile.

Terrore era puledro nato da giumenta spagnuola e da stallone côrso: di pelo sauro come hanno la più parte degli animali in Corsica o vuoi uomini o vuoi quadrupedi, leggero il capo ed alcun poco ricurvo, che i pratici dicono *montonato*, il quale te-

(1) *Novelle storiche*, pag. 173.

neva giù accosto al collo con le orecchie erette e gli occhi inquieti quasi spiasse alacremente ogni oggetto, ogni romore; i crini gli erano cresciuti così che gli avrebbero dato impaccio al camminare se Piobbetta non glieli avesse raccolti in treccie lungo il collo. Le narici e il petto, acconci agli aliti ed ai nitriti gagliardi, le gambe muscolose, intersecate da rami di vene, e quelle di dietro più lunghe delle anteriori, donde avveniva che spesso appoggiato su le deretane si alzasse agitando nell'aria le altre a mo' del Pegaseo, quando infastidito della terra spiccava il volo ai presepii celesti, dove le Muse lo nudrivano di ambrosia; messo da parte il Pegaseo, cotesta conformazione lo aiutava stupendamente ad erpicarsi su pei greppi ed in pianura a scorrere via col moto che dicono *travalco*, che consiste nel galoppare con le gambe di dietro e trottare con le anteriori; moto oltre modo celere per cui di colpo l'animale ti comparisce davanti agli occhi, e si dilegua mentre ti sembra che si muova appena. Le vie oblique a cotesto cavallo, come al suo padrone ignote; se muro, o siepe, o fosso incontravano, saltavanli; se fiume o stretto di mare, li traversavano notando. Talora Piobbetta improvvido lo cacciò su per pendici dirotte, e giunto in cima, invece di pendio che digradasse a valle trovò dirupo a picco, e spazio da voltare il cavallo non ci era; le nidiate dei falchetti sbigottite fuggivano strillando, e i vecchi falchi avventandosi facevano al cavaliere guerra di artigli e di becco. A tale schermo Piobbetta non seppe fare altro che raccomandare la sua anima a Dio ed il suo corpo al cavallo: allora questo in balìa di sè con una delle zampe deretane, tentato il terreno e assicuratosi che lo avrebbe retto, scendeva, quindi dava oltre di mano in mano, premessa la medesima avvertenza coll'altra: passato il pericolo si fermava ad erompere l'alito tanto tempo trattenuto nei precordii e a scrollare le membra quasi per cacciare via ogni residuo di paura, in ultimo pigliava a ragionare.

O come a ragionare! direte voi, ed io vi confermo in coscienza che il cavallo esprimeva bene e meglio le sue querimonie, le

quali si capiva facilmente che presso a poco dicevano così: padrone mio, e' pare che tu abbi sortito ai tuoi servizi, o colli più di uno, o cervello meno che mezzo: però su queste bricche ci potresti venire solo; io ti ci seguito per l amore che ti porto, ma mi bisogna protestare affinchè il tuo Creatore e mio non mi metta in mazzo con gl'insensati come te.

Nè rimanevansi a queste le virtù di Terrore, che, per talento naturale, aizzato dall'educazione, sapeva combattere, stracciando a morsi, atterrando e pestando e ripestando il nemico, finchè non gli avesse stritolato le ossa, e poichè chi bene odia bene ama (e i caloscioni non la vogliono intendere, ma la è così), bisognava vedere la beatitudine di Terrore quante volte il suo padrone, o col proprio nome, o con altri soavi appellativi, lo chiamasse, ovvero dolcemente lo stazzonasse: dove Piobbetta gli avesse porto nel cavo della palma un pizzico di cibo eletto, il povero animale increspava la pelle per lo eccesso del piacere, e tremava tremava fino a piegarglisi le ginocchia. Queste cose parranno esorbitanti agli avvezzi a vivere poco co' cavalli e molto con gli uomini, i quali, per ordinario, mordono la mano di cui gli alimenta; ma io le ho volute dire perchè le provai, e sono vere.

Piobbetta, dopo avere rinettato diligentemente Terrore, lo bagnò di acqua pura, tranne le zampe, che aborriva inumidirgli, poi, asciugatolo ben bene, gli guardò gli ugnoni, badando se sotto lo zoccolo e fra la commessura coi ferri si fossero insinuati polvere o sassolini; avvertì se il ferro bene aderisse all'ugna, tentò i chiodi, dei quali alcuni mutò, ripicchiò tutti; i crini del collo gli tessè in treccie, che strinse in cima con nastri vermigli: dopo si fece a mozzargli alquanto la coda, la quale, strascicando per terra, massime quando s'inalberava, impediva il corso; ma, mentre, recatasela nella stanca, stava per metterci dentro le forbici che teneva nella destra, parve gli mancasse il cuore, e le gittò via: elesse piegarla in mazzo, sicchè, legatagliela a più riprese con nastri vermigli, venne a rendere il cavallo più libero senza privarlo della sua coda: gli adattò le bri-

glie e il frontale di corame rosso; in bocca gli mise un filetto di acciaio brunito, guida piuttosto che freno. Riguardate con minutissima cura le fibbie, il pettorale, il posolino e ogni altro arnese, perchè reggessero a qualunque sforzo, terminò di bardarlo; per ultimo, sopra la tafferia gli porse avena ed orzo, cibo scarso ma eletto. Compiute così le cure del cavallo, Piobbetta dava opera ad allestire sè stesso: si stropicciò prima con acqua, poi con olio, in ispecie le scapole, il collo e le braccia: vestì una leggera camiciola, brache larghe; intorno alla vita cinse una corda: quella stessa corda la quale, terminando con un gancio, vibrava a caccia del mufflo, allorchè la fiera, per sottrarsi alle sue persecuzioni, spiccava un salto su qualche scosceso dirupo. Il gancio, fermo a contrasto coll'orlo del sasso, gli dava comodità di erpicarcisi sopra e continuare ad inseguire la belva: però adesso ci levò l'uncino. e nè anco se la cinse a filo continuo; sibbene a matassa, stringendola sotto il petto con nodo arrendevole. Calzò le uose e non omise gli sproni.

Terrore, chè con occhio vispo stava agguardando il padrone, parve si adontasse degli sproni, e non lo tacque, palesandolo come potè in sua favella; Piobbetta, che lo intese, fu sollecito a rispondergli:

— Per questa volta lasciami fare, Terrore, chè tu potresti averne bisogno al pari di me.

Si mise il tôcco in capo, su le spalle gittò la casacca, dove aveva ammannito un po'di viatico, e di un salto inforcata la sella andò là dove lo tirava il destino.

Nei giorni di febbraio la terra côrsa palpita ai fiati fecondi della primavera. I mandorli aprono la nuova festa della natura, ornandosi di fiori candidi; subito dopo gli albicocchi rispondono emulando con fiori, che bianchi non si possono dire e vermigli nè meno, bensì di una tinta che sembra aver dato il tuono alle guancie della vergine, quando per la prima volta ode bisbigliare la parola di amore: e collo sbocciare dei fiori si destano alle giococ̃de fatiche le api, che ronzano e sciolgono le ale assiderate

ai raggi del sole. Porgi lo orecchie... intendi! un mormorio molteplice, promiscuo, infinito, nel quale si mescolano voci di piante, di acque, di terra e di cielo... questi sono saluti degli enti che si svegliano all'alito amoroso del Creatore: finchè strideva il verno essi dormirono immemori dentro il sepolcro transitorio; adesso ricondotto alla vita, ogni ente chiama il suo compagno o la sua compagna, e questi gli rispondono, però che non vi abbia che la morte che sia sola. Possa la fede di chiamare ed essere chiamati, di rispondere ed ottenere risposta dopo la nostra morte, nel giorno della eterna primavera, accompagnare anco noi dentro la fossa!

Ma che importa sprecare colori o dipingere un mattino di primavera? Tanto non ci bada Piobbetta, e l'anima e gli occhi suoi stanno attaccati sopra la via che lo conduce al maniere del conte Orso Alamanno; egli, affrettando il passo, andava interrogando sè stesso:

— Dove quest'oggi farà capo per me? Alla vita? Alla morte? Questo Dio sa. Certo è che a sangue mena, e prima che tramonti il sole, o me o lui ha da vedere cadavere.

Terrore, immaginando doversi mostrare a qualche festa, prese a corvettare, ma lo acquetò Piobbetta per risparmiarne le forze: arrivarono alla fontana della Madonna dalla Querce senza incontrare per via cosa che fosse al loro andare molesta. Allora Piobbetta scese, e, recatasi al braccio la briglia, si trasse dietro Terrore: fermossi davanti la immagine, molto devotamente si genuflesse, ed appoggiata la fronte alla pietra umida e fredda, orò col profondo dell'anima: rilevatosi, gli parve gli si fosse rinfrescato il sangue; pallido era, e qualche volta il ribrezzo gli aggricciava la pelle, ma oramai il dado era tratto, e il fato che volente lo conduceva, lo avrebbe strascinato repugnante.

Riconfortò Terrore con una focaccia d'orzo e di sapa, ed egli fece prova di cibarsi, senonchè il cibo dalla gola contratta venne con grande impeto respinto fuori; il vino riuscì a trangugiare, ma gli si sparse per le viscere come il petrolio sopra la fiamma;

remosse la zucca dalle labbra, e depositatala sull'orlo della fontana, levò gli occhi alla immagine e disse:

— La voto a te, Madre di Cristo; e tu ispira chi passa a propiziare all'anima mia se morto, se salvo, alla mia felicità.

X.

— Donde vieni, e dove vai?

— Ribaldo (1), io vengo da Freto, e vado al potente nostro signore, conte Orso Alamanno, per presentargli questo cavallo in tributo delle nozze consentite fra me e Labilia figliuola di Zanicio dalla chioma lunga.

— Avresti per avventura armi indosso? Bada di non mentire.

— Io? No.

— Vien qua che ti frughiamo.

— Ecco, vedete, io sono ignudo, egli disse, levandosi la casacca e ponendola nelle mani dei soldati: quanto alla casacca, guardatela a bell'agio, io ve la lascio; me la renderete com'io ripasserò.

I soldati la ripresero, ed ammiccandosi ghignavano per la semplicità del villano, che dava il lardo in serbo ai gatti. Però i soldati non si tennero contenti a questo, ma per tutta la persona tastaronlo, ed, incredibile a dirsi, fino dentro i capelli; e ciò per raccomandazione espressa del conte, il quale aveva udito raccontare come certo scelleratissimo ci si era nascosto un pugnaletto, e ammesso al principe che stava bene sicuro, con quello proditoriamente lo scannasse. Assicuratesi le guardie che Piobbetta non portava armi latenti nè palesi, gli davano licenza di entrare.

Egli entrò di scappata, e a mezza piazza si fermò come se convertito in pietra: poco dopo il cavallo s'impennò secondo il suo costume, quasi volesse prendere lo slancio per ispiccare il

(1) Questa voce, che ora suona obbrobrio, un tempo significò soldato prode ed eletto. Grassi, *Dizion. mil.*, t. III, p. 330. — Manno, *Fortuna delle parole*, p. 141.

volo: in seguito scossa or di qua or di là la testa, pareva che salutasse i circostanti, per ultimo si mise a traversare di scancio la piazza senza mutare di fronte, e così diritto che meglio non si saria fatto col filo. I soldati sparsi accorsero plaudendo all'ottimo cavallo e al valoroso cavaliere. Lo strepito dei gridi e delle mani percosse, arrivò fino al conte che se ne stava ozioso sbadigliando con la contessa da un lato, e frate Formoso dall'altro; ond'è che nella speranza di vedere cosa, la quale della tetra noia lo sollevasse, si fece al balcone nè stette molto a ravvisare Piobbetta.

— Per tutti i santi delle litanie! Il villano ha detto il vero: nobile bestia è quella ch'io vedo, anzi nobilissima.

Frate Formoso dubitò un momento che il conte Orso Alamanno si sentisse in vena di comporre il suo panegirico; ma poichè trattosi a stento al balcone si accorse che si trattava di una bestia davvero tornò beatamente a sedere.

Il conte erasi dileguato dalla finestra, onde Piobbetta temendo non essere riuscito a richiamare l'attenzione di lui, sentì cascargli il cuore, gli sfuggirono le redini di mano; egli e il cavallo rimasero immobili. Grande angoscia, ma breve, perchè fu visto il conte di repente irrompere dalle porte e saltando a due a due gli scalini precipitare su la piazza.

Piobbetta commosso da ebbrezza convulsa non bada a ficcare ambedue gli sproni nei fianchi di Terrore che sbalza in un salto smisurato cascando proprio ai piedi di Orso Alamanno, il quale si ritirò in fretta due passi addietro; senonchè il giovane, studioso di cancellare ogni sinistra impressione, prese a chiarire il conte com'egli fosse esperto nelle arti più recondite del maneggio, nè invano, chè Orso Alamanno di tali esercizi conoscitore solenne ne strabiliava, non si potendo capacitare dove mai avesse potuto cotesto villano impararle, componendo esse a quel tempo la educazione esclusiva dei baroni.

— Bene! non rifiniva d'esclamare costui; stupendo! Peccato ch'e' non sia aitante abbastanza da cavarne un destriere da fa-

zione! Pazienza! Però ci potremo vantare di possedere il più bel giannetto che si sia visto al mondo da Adamo in poi. E tale fra sè favellando erasi accostato al Piobbetta, e gli ordinava smontasse: volere provare egli qual garbo gli facesse sotto. Piobbetta senza che il conte se ne adasse tirò alquanto il frenello e con le gambe compresse i fianchi a Terrore, che voltate le groppe sparò un paio di calci da mettere in pezzi una colonna di granito. Piobbetta intanto che il cavallo andava di costa ed impennandosi imbizzarriva, così discorreva al conte:

— Mio signore, lascia ch'e' queti; bada che, quantunque manso come agnello, pure, per manco di abitudine, alla vista di molte persone s'inalbera; te lo menerò pian piano qui oltre al rezzo.... e so che ne farai quello che ti piacerà.

— Va, disse il conte.

Allora Piobbetta si condusse con molto riguardo in parte ove orezzava e il conte dietro. Poichè questi lo ebbe raggiunto, Piobbetta, che nello aspettarlo erasi sfibbiato uno sprone, sporgendolo con la mano verso Orso Alamanno favellò:

— Mio signore e padrone, deh! fammi degno di cignerti questo sprone che poi appenderò per reliquia a capo del letto insieme all'olivo. Tu sai il proverbio?

Buona femmina, mala femmina vuol bastone.
Buon cavallo, mal cavallo vuole sprone.

— Tu parli onesto e grato. Tu dovresti arrolarti tra i miei ribaldi.

— Magari! E in questa gli die' lo sprone che il conte prese, e alzato il piede su di un muricciuolo fece prova adattarselo al calcagno.

Mentr' egli tiene il capo chinato con le spalle inteso a cotesto atto sente allo improvviso una percossa sul collo; suo primo moto fu, lasciato lo sprone, di sollevare le braccia per difendersi; se nonchè si trova in un punto serrato alla gola, e di uno stret-

tone strascinato in avanti, corse cinque passi o sei, e gli parve vedere e vide certo Piobbetta avvolgersi intorno al braccio sinistro il capo della fune e col destro tirare giù pugni disperati sul capo a Terrore; poi vide un diluvio di faville, e quindi a breve più nulla, chè gli si spensero gli occhi nel buio eterno; battè duramente la faccia per terra stramazzando; ma subito dopo trabalzato su la schiena agitò le braccia per l'aria come il naufrago che sta per dare l'ultimo tuffo.

Piobbetta levatosi ritto su le staffe, dopo aspirato di aria quanto gli bastava il polmone, la respinse con altissimo grido, e al punto stesso ferì con lo sprone il fianco al cavallo, il quale sguizzò via come se gli avessero tocco i garetti col ferro arroventato.

Piobbetta torse il capo a Terrore verso la porta del castello, ma non ci era mestiero, ch'egli aveva ottimamente capito come adesso bisognasse volare; e irruppe contro la porta fulminando. Male incolse ai ribaldi di guardia su le porte, che, incrociate le gialde (1), pretesero impedirgli la uscita, imperciocchè l'animale furioso uno ne addentava pel mento e dopo avergli strappato carne e muscoli lo lasciò con la mandibola inferiore slogata; all'altro con un calcio obliquo della zampa davanti fracassò il fusolo della gamba; gli accorsi senz'arme urtò col petto e mandò in un mucchio sossopra.

Già orribilmente sbatacchiato il corpo del conte Orso Alamanno, rigava di sangue la via, senonchè un nuvolo di polvere avviluppando cavallo, cavaliere e lo strascinato barone nascose il maggiore strazio che incominciava di quel cadavere adesso. Servi e ribaldi non poterono in altra guisa soccorrere il loro padrone che con urlo di orrore.

(1) Gialda. La Crusca definisce: arme antica di cui si è perduto l'uso e la significazione. All'opposto il Grassi, *Dizionario militare*, afferma essere: lancia d'asta lunghissima adoperata talvolta dai balestrieri e cavallo detti però gialdonieri.

XI.

Ai primi squilli della campana la plebe di Freto si affrettava alla messa, però che quel giorno nel quale la Chiesa celebra la purificazione della Madre di Gesù, fosse mai sempre pei fedeli, massime donne, festa solenne. Labilia, secondo il costume, fu vista accorrere fra le prime professandosi devotissima della Madonna: tuttavia bisogna confessare che nella sua devozione entrava questa volta, per due terzi, miscuglio di spasimo di rivedere Piobbetta.

Il suo promesso la sera innanzi l'aveva lasciata sopra la soglia della casa paterna senza dirle parola, senza neppure il saluto, ch' è sì caro agli amanti.

Povera tosa! L'acqua benedetta le si asciugò sopra la fronte in un attimo, però che le bollisse come una fornace: si genuflesse a mano destra nel luogo riserbato alle donne, congiunse le mani, e incominciò a pregare; ma sì! tanto il suo cuore non era là. Da prima quanto potè torse gli occhi agguardando a manca se Piobbetta ci fosse capitato; non ci era; incomincia la messa e non si vede, mutasi il libro da un corno dell' altare all' altro, nè meno; passa l' elevazione, viene la comunione e Piobbetta non si fa vivo. L' amore superò il ritegno di castissima donzella, e il pievano voltandosi per dire al popolo: *Dominus vobiscum*, non incontra la faccia di Labilia, però che questa la tenesse fitta sopra la porta della chiesa. Per ultimo non potendo più reggere a tanto strazio, parendole che i muri a mano a mano stringendosi le chiudessero il capo come dentro una morsa, fece un supremo sforzo la desolata, ed uscì. La vide il pievano, ma compassionando alla burrasca della povera anima non fiatò; egli stesso si sentiva fieramente turbato, la voce aveva fioca e le mani tremanti così, che bevendo il calice, parte del sacro liquore gli si sparse pel mento e su per la pianeta.

Fuori della chiesa ci era un rialzo circondato da muro per

molti cipressi ombroso, al quale si saliva per via di ampio scaleo: qui si recò Labilia e non si attentando scenderlo a cagione della vertigine che in quel punto l'assalse, si pose a sedere in capo della scala abbracciandosi le gambe, e la testa appoggiando sopra i ginocchi. Di botto il capogirlo cessa, e il cuore le piglia a palpitare così, che per poco più le si schianta: aguzza gli occhi e non vede — ma sente Piobbetta.

Lo sente e quanto ha di anima rovescia nello sguardo: non però le comparisce veruno obbietto dinanzi; dopo molto agguardare, un fiocco tenue di fumo, una striscia sottilissima di polvere si disegna là in fondo sopra lo estremo orizzonte.

È lui! urla fuori di sè assorgendo, e batte i piedi, e le mani cacciandosi pei capelli se gli scompone gridando sempre: è lui!

Il nuvolo si dilata, infittisce, si avvicina; — di repente fuori della polvere sbocca un oggetto — un cavallo, un cavaliero e dietro a loro violentemente sbatacchiato trabalza un tronco di albero..... un corpo di bestia; non si distingue bene che sia: poco preme, basta che il cavaliere sia Piobbetta — ed anco — sì — che il cavallo sia Terrore.

Oh! come è grande affanno vedere il buon corsiere tutto spuma per la bocca e pel corpo palpitare nei fianchi in orribile maniera: tardo ed a stento gli esce dalle froge l'alito fumoso: corre sempre e correrà finchè gli basti lo spirito, ma è cavallo morto. Senza paura non si può guardare Piobbetta, i capelli gli stanno ritti sopra la fronte, la faccia di morto, non gli si vedono le pupille. Giunto di abbrivio a pie' della scalinata, sia che non la scorgesse, sia che non gli accomodasse scendere, per ultimo sforzo toccò a Terrore salirla, nè il buon cavallo si ritrasse in dietro, senonchè asceso l'ultimo gradino venne meno, e stramazzando duramente andò con Piobbetta in un monte. Questi rotolò lontano sempre tenendo avvolta intorno al braccio la corda; quando rialzossi parve pauroso due cotanti di prima. Terrore non si levò ventando un soffio lungo; aperse le labbra in atto di angoscia,

e giacendo su di un fianco non diede più tratto. Non se ne accorse Piobbetta, come nè meno si accorse di Labilia seduta in capo scala; a tastoni si míse a cercare un sasso nel quale stava piantata una grandissima croce, ci si arrampicò sopra e lì ritto con urli da spiritato prese a gridare:

— Plebe (1) di Freto! Plebe di Freto, accorri a vedere il conte Orso Alamanno.

Questo urlo percosse i fedeli raccolti in chiesa, i quali, senza un rispetto al mondo pel luogo dove si ritrovavano, risposero con un altro urlo: di colpo avventansi alle porte così uomini come donne. Il pievano stesso, disertato l'altare co' paramenti addosso, precipitò insieme agli altri fuori della chiesa.

Quello che in cotesta ora appariva sul sacrato della chiesa di Freto era senza dubbio un fiero spettacolo. Piobbetta ritto sul sasso col destro gomito abbracciava la croce, nel sinistro teneva stretta la corda in cima della quale stava strangolato il tronco miserabile di Orso Alamanno: a questo tronco mancavano le gambe tutte, e le cosce in gran parte, di cui talune ossa uscivano fuori scheggiate, il cubito destro affatto distrutto, nel manco muscoli e nervi laceri, la mano sola con qualche sottile ligamento attaccata, i femori fessi, l'osso sacro in pezzi, le vertebre scassinate; di addome, d'intestini, di visceri nè anche un brandello; solo schiantato scendeva giù penzoloni il cuore dentro il pericardio sostenuto dalle arterie sanguinolenti. La fortuna si tolse il capriccio di colmare lo staio della vendetta oltre al desiderio, imperciocchè volle che il cadavere di Orso Alamanno, oltre ad essere argomento di orrore, lo fosse di riso: sul sommo del capo gli mantenne il tòcco quantunque sordido di polvere con la piuma a traverso, avendo avvertito di allacciarselo sotto il mento prima di montare a cavallo, il collare di lino, il giustacuore ed anco al fianco la daga. Lì accanto il po-

(1) Col nome di *Plebe* una volta si disegnava l'unione dei fedeli posta sotto la cura di un sacerdote. Muratori, *Antich. ital*, Dissertazione LXXIV.

vero Terrore scoppiato; a pie' della croce Labilia coi capelli sparsi e le palme al cielo senza sapere, nè potere mandargli una preghiera.

E Piobbetta dall'alto continuava a gridare:

— Plebe! chi non teme la morte è padrone della vita del tiranno. Plebe! ecco quanto rimane del tuo barone: adesso guárdati che una guerra di esterminio sta per rovesciarsi addosso a te.

Uomini, donne, vecchi e fanciulli presi da furore risposero con lunghe strida:

— Fuori le arme! Guerra fino alla morte!

Più feroci coloro che non ha guari mostraronsi rispettivi su gli altri e peritosi. Ora come può essere tanta voltabilità? È naturale. I cauti travolti per aria dai successi presumevano con la intemperanza nuova dare ad intendere che i partiti da loro prima proposti non fossero stati così imprudenti come codardi: e poi vi aggiungevano la stizza per lo sdrucio ricevuto nella pretesa infallibilità. Le cose vengono al mondo avanti assai dei nomi, e vissero moderati anche nei vecchi tempi, da quelli odierni differenti in questo che gli antichi talora vergognavansi, ed ammendando coi forti fatti le parole insane correggevansi, mentre gli odierni non si vergognano, nè si correggono mai: e là dove operino alcun fatto ti lascian incerto se tu debba deplorare maggiormente o le parole o le opere, comecchè imbecillissime ed abiettissime ti compaiano ambedue.

Piobbetta declinati gli occhi rimira consapevole Labilia adesso ben sua, poi il pievano sempre in pianeta, onde gli venne in mente un nuovo pensiero; precipitando giù dal sasso afferra la donzella per un braccio e il sacerdote dall'altro, e trattili a forza sul tronco del conte:

— Qui, esclamò, qui su questo corpo scellerato metti la mano della sposa nella mano del marito, e benedici il nostro matrimonio, sacerdote! Chi pretese profanare il sacramento serva di altare al sacramento incontaminato.

— Ciò non sia, rispose il sacerdote, svincolando il suo braccio dalla stretta di cotesto furioso; io di avere percosso costui non ti riprendo e nè manco ti lodo; solo deploro la necessità che ti costrinse a mettere la mano nel sangue della creatura di Dio. Quanto al sacramento, va e purificati; poi torna all'altare con le mani nette e il cuore senza odio.

Però è da dirsi che il pievano favellava così proprio per non parere, imperciocchè in cuore ne giubilasse, nè tanto poteva reprimere la interna esultanza, che in gran parte sul volto gli trasparisse. Ad ogni modo in quel medesimo giorno celebrò il matrimonio di Labilia con Piobbetta.

A vespero, drappellando un pennoncello bianco, comparve frate Formoso montato sur un mulo, e gli facevano scorta parecchi gialdonieri del castello di Montalto: mandavali la potentissima contessa Gualpranda, intimando che il suo nobile marito, il potentissimo Conte di Freto le si rendesse, salvo poi a pigliare del selvaggio tradimento e della sacrilega scelleraggine, in abbominio al cielo, di orrore alla terra, la vendetta che sarebbe reputata più giusta.

Per questa volta il popolo di Freto era propenso a rinviare l'ambasceria alla contessa con tale risposta, che l'avrebbe chiarita come l'ira del popolo, quando trabocca, vinca quella di Dio; senonchè il pievano, deprecando, lo dissuase, e raumiliatolo ottenne che di siffatte parole oneste si contentasse:

— Oltre la morte gli odii cessano comecchè giusti. Quanto possiamo rendervi del conte Orso Alamanno (e qui apertasi la folla, accennò al frate costernato il lacero tronco) vi rendiamo; quanto altro fu di lui, domandatelo ai sassi e ai pruni che incontrerete nella via da qui a Montalto e ve lo renderanno.

E Piobbetta, cui il successo aveva posto naturalmente a capo dei popoli ribellati, uscito dal cerchio aggiunse senza ira ma con voce torbida e sembiante sinistro:

— E dirai ancora alla tua padrona, che per raccogliere le reliquie del suo consorte e seppellirle là dove le paia meglio, le

concediamo la notte intera; però domani allo spuntare dell'alba la tregua cessa e sarà rotta la guerra. Guerra di sterminio, senza risdatto come senza pietà; il sesso non salvi, non si perdoni agli anni; ella è avvisata: adesso giudichi la nostra causa Dio. Quest'altro ancora le significherai, che se tradimento e fellonia ella chiama l'ardire di colui che disarmato e solo seppe spegnere il conte, per liberare il popolo dalla oppressione, pensi qual nome meriti il conte che di tutto punto armato, difeso da molta mano di ribaldi, chiuso nel suo castello, con ogni maniera d'immanità contaminava e lacerava un popolo, il quale dal sopportarlo troppo in fuori non aveva altro peccato — ci pensi per darmi risposta quando gliel'andrò a chiedere nel suo castello a Montalto.

Frate Formoso levò le mani in alto come trasecolato, ma fu cauto di non proferire parola.

XII.

La notte che successe alla festa della Candelara chi avesse contemplato da lontano la valle che separa Freto da Montalto, avrebbe creduto che fosse sopraggiunto maggio con le sue dolci notti allorchè le lucciole rompendo le tenebre attestano all'uomo quanto divina cosa, comecchè tenuissima, sia la luce; però accostandosi più da vicino sarebbe rimasto percosso da spettacolo pieno di miseria. Egli avrebbe veduto uomini e donne alla spartita, recando in mano una fiaccola di pino ed infilato al braccio un canestro, raccogliere di su le siepi i brandelli delle vesti e delle carni del conte, le grosse pietre lavare perchè le traccie del sangue sparissero, ragunare le viscere, le ossa ed i frantumi delle ossa sparse per la via. In mezzo alla frotta la contessa Gualpranda appariva in tutto uguale a quella che già vedemmo eccetto una maggiore candidezza per la faccia: non fiatava; dove mai qualche gemito male represso la percoteva, levato il capo, là dirizzava lo sguardo iroso, affinchè la importuna manifesta-

zione del dolore cessasse. Ella pensava, che se taluno avesse sentito piangere, avrebbe riportato ai villani: la contessa ha pianto — e coloro avrebbero riso! Tanto bastò a diacciarle le lagrime in fondo degli occhi.

Poichè, di forse due ore varcata la mezzanotte ebbero, per quanto potè supporre la contessa Gualpranda, messi insieme gli avanzi infelici del conte Orso Alamanno, trasportaronli alla fontana della querce, e dentro una grotta scavata dalla natura nel fianco del monte, per suo comandamento, deposerli, dove con molti sassi e terra sciolta gli murarono: poi messeci sopra le mani chiamarono il morto tre volte, e gli giurarono più tardi l'onore di funerali di sangue.

XIII.

Due non chiusero in cotesta notte palpebra, anzi sopra il letto come se giacessero sopra carboni ardenti ruggivano, e furono la contessa Gualpranda e Piobbetta; entrambi ad ora ad ora appoggiati al gomito sollevavano il capo volgendo gli occhi alla finestra per vedere se un po' di albore si mettesse, e alle dimore di cotesta lunga notte imprecavano: la pazienza di attendere venne meno in ambedue, e precipitandosi giù, Piobbetta dal giaciglio, la contessa dal talamo, urlarono: arme! arme!

Quanto a Piobbetta, fu lieve fatica; cinse la corda con la quale aveva strozzato Orso Alamanno a cui ebbe avvertenza di rilegare il gancio: l'arco e i quadrelli si recò su le spalle, l'accetta ai fianchi e la corsesca (1) in mano. Con diligenza maggiore si armò la contessa: coperse il capo con la barbuta senza cimiero, vestì piastra, maglia e cosciali, e schinieri, insomma la intera panoplia che a quei tempi i baroni adoperavano, ricco e forte arnese a lei donato dal padre suo Moieno conte di Leca quando ella si condusse a marito a quel di Freto.

(1) Corsesca, arma in asta con ferro in cima a guisa di mandorla; così la *Crusca*; il Grassi, op. cit., aggiunge: « con due ferri ricurvi o congiunti all'asta per via di una lama.

Allorchè domandarono alla contessa quale sarebbe stato il condottiero in quel giorno, ella rispose superba: io. Subito dopo ordinò i ribaldi si schierassero in manipoli e sortissero dal castello: avendo taluno dei soldati vecchi avvertito non parergli buon consiglio lasciare il maniere alle spalle sprovveduto in ogni evento di ritirata, ella di nuovo rispose temerariamente: non ci capire questo dubbio però che non giannette, azze o partigiane, ma bastoni doversi adoperare a respingere cotesta geldra di villani, dimenticando per superbia quanto per prudenza aveva già consigliato al marito Alamanno; caso mai la spuntassero in campagna rasa, le donne sole con le conocchie potere ributtarli dalle mura: ad ogni modo obbedissero, trovarsi ella costà per dare ordini non per ricevere avvisi. I caporali delle masnade piegarono il capo, dicendo in cuor loro: « guai alla casa dove la conocchia « piglia il posto della spada o il fanciullo comanda! » e a male in corpo si disposero ad obbedire.

Non così Piobbetta, il quale, consultata la comunità, divise le genti in vanguardia, battaglia e retroguardo: alla prima prepose Rustico di Zoio, uomo manesco ed uso a mettere nelle imprese più arrisicate in isbaraglio la vita, costituì caporale della battaglia Volello della Selva, padre di Labilia: egli e Zanicio pigliarono a condurre il retroguardo. E siccome per questo e per tenersi molto indietro agli altri due corpi udiva dintorno levargli i pezzi da dosso, egli, messosi diritto il dito sul naso, favellò:

— L'albero non si giudica dalla scorza. Il fine dimostra la cosa.

Tostochè Rustico mirò alla lontana sollevarsi il nugolo della polvere, divise la gente della vanguardia e la dispose parte pei poggi a destra e parte a sinistra, raccomandandole di starsi celata diligentemente dietro tronchi e sassi, con la corda tesa e la mano su la noce dell'arco, nè per quanto tenesse care la vita e la salute della patria scoccasse, se prima da lui non avesse sentito il comando: questo fatto, cacciò fuori un altissimo strido per avvisare Volello, giusta il concertato, dello appressarsi del ne-

mico. Volello allora sostò, e fece subito mettere mano a formare con tronchi di albero e sassi un serraglio, il quale, dopo avere attraversata la strada, saliva la costa a destra e a mancina. Al punto stesso e nel medesimo modo Volello avvertì Piobbetta, il quale, sogghignando, volto ai suoi, disse:

— O voi, cui tardava essere rimasti indietro, vedremo un po' come sarete valenti ad allungare le gambe, imperciocchè adesso si tratti di riuscire dietro le spalle dei nemici, e se la fortuna propizia il nostro ardimento, pigliare il castello alla sprovvista; se tanto non ci sia conceduto, combatteremo le masnade della contessa dalla parte che aspettano meno.

Qui non cade in acconcio descrivere battaglie; basti che la gente di Gualpranda dopo avere più volte assalito la chiusa nè potuto superarla, vedendo a pie' di quella accatastarsi cadaveri senza profitto e sentendosi saettata da nemici invisibili indefessamente alle spalle e nei fianchi, si dette a fuggire in onta agli improperii della fiera signora.

Intanto Piobbetta co' suoi stracorridori arrivò al castello di Montalto di cui videro alla lontana il ponte levato: non istettero a perdere tempo in parlamenti o intimazioni, bensì precipitandosi tutti di colpo giù nel fosso, sparpagliaronsi intorno ai muri lanciando le funi uncinate che recavansi in mano allestite: nessuno fallì, i ganci morsero: allora su per quelle si erpicarono destri come scoiattoli. Pochi erano i difensori là dentro, ma fossero stati due cotanti maggiori, è da credersi che non avrebbero resistito alla paura di vedersi comparire così di subito quei demoni dinanzi senza sapere se ci fossero sbucati di sotto terra o piovuti dalle nuvole. Come Piobbetta promise essi fecero, ch'egli era uomo da non buttare via parole: guerra a mo' d'interdetto giudaico: in che questo interdetto consistesse, potrà, chi ne abbia voglia, riscontrarlo nelle Sacre Carte, dacchè il popolo eletto sovente lo adoperasse; a me basti dirne tanto, che non doveva al colpo della spada avanzare anima viva così uomo come bestia: subito dopo la strage, lo incendio.

Intanto per dare rinfranco agli assalitori e sbigottire il nemico venne inalberata su l'asta del torrione una bandiera bianca tuffata nel sangue, e sotto essa, a mezza stacca, il gonfalone dei conti di Freto a brandelli.

Quando la contessa, travolta nella fuga, vide da lontano le colonne di fumo sollevarsi sopra al castello, le si strinse il cuore, venuta più vicina, ed avvertito l'oltraggio al gonfalone, fu per perderne l'intelletto; pure si fece animo, raddoppiò il corso, e giunse... oh dolore! il castello era preso pur troppo: si precipita a sua posta giù dentro al fosso, cieca di rabbia si aggira a tastoni intorno alla muraglia, e grida con urli da mettere paura alle fiere:

— Il mio figliuolo! Io vo' il mio figliuolo! Datemi... oh! datemi... vi prego, il mio figliuolo.

— A che tanto strepito, femmina? le fu risposto di dietro ai parapetti. Vuoi il figliuolo? — Eccoti il figliuolo.

Nel punto stesso fu scaraventato di sopra ai merli un fanciullo, il quale, dopo avere agitato mani e piedi per aria, descritta una curva per l'azzurro del cielo, traboccò giù in linea perpendicolare col capo in avanti, venendo a battere in un rocchio di muro precipitato dal sommo del torrione poco prima di lui. Sprizzi di sangue, brani di cervello e scheggie di cranio schizzarono nella faccia della contessa Gualpranda...

Comecchè corressero tempi che noi sogliamo (e non si sa perchè) chiamare feroci, essendosi di queste immanità vedute anche oggi, più tardi Piobbetta ebbe a sentirsi rinfacciare cotesta strage: egli allora scrollava le spalle e non rispondeva; un dì, spazientito, favellò in questa sentenza:

— Voi altri siete schiavi nel midollo delle ossa: molti dei vostri figliuoli e molte delle vostre figliuole, dopo strazii ed infamie che l'uomo si spaventa a rammentare, finirono a quel modo e anche peggio per mano dei ribaldi del Barone; nè da voi si lamentarono; anzi neppure adesso si ricordano. Di cotesta vipera di contessa non rifinite mai di mettere parola. Perchè questo?

Perchè, plebe malnata, tu ti confessi da te anima vile. No, davanti a Dio un occhio vale un altro occhio, un dente un altro dente, e perchè tu imparassi a capirlo, fra i tuoi signori e te ho scavato un fosso, e dentro il fosso gettai la disperazione. Se questo io non avessi fatto, già saresti andata da te stessa a rificcarti sotto ai piedi dei tuoi oppressori, mentre ora tu stai loro sopra le spalle.

XIV.

Sul declinare del marzo, per intimazione del conte Aldobrando di Ostriconi, maggiorente del baronaggio della isola, fu radunata generale assemblea, nel palagio di Venaco, dei feudatarii côrsi di qua e di là dai monti. Non si fecero punto pregare: però che sembrasse loro la faccenda grave, e necessario accontarsi per la difesa comune; v'intervennero quei da Leca, parenti alla contessa Gualpranda, i gentiluomini di Vecchiani e gli altri di Vallinchi; i conti Guglielmo Bianco e Guido Rosso di Bisogeni, Malpensa di Speloncato, Malaspina di Santo Antonino, Malafidanza di Bracaggio, Truffetta di Balagna, Asinello e Verdone di Omessa, e perchè non venga meno la pazienza in me di scrivere, in altrui di leggere, mi stringerò col dire che le cronache raccontano come nè anche uno dei moltissimi baroni della isola mancasse.

Assettato che ognuno si fu nel suo seggio a seconda la preminenza del grado, Aldobrando commise a Salasco di Celavo e ad Armando di Oreto recarsi alla stanza della contessa Gualpranda, per condurla nell'assemblea ad esporre le sue querele.

I gentiluomini andarono, e furono veduti portare, reggendo sotto le braccia, non una donna, bensì uno scheletro, uno spettro spaventoso, però che la fiera Gualpranda per tre quarti fosse morta; e come l'anima durasse tuttavia in cotesta rovina, era cosa che i maestri dell'arte non avrebbero potuto dire, essendo cotesto un miracolo dell'odio.

E' bisognò che i gentiluomini l'assettassero nel suo seggio, co-

stumando ella tenere gli occhi chiusi. I Côrsi, o vogli antichi, o vuoi odierni, non facilmente si sentono disposti a intenerirsi, nondimanco, nel contemplare cotesto miserando documento di sventura, provarono raccapriccio; Malpensa di Speloncato non sapendo a che cosa attribuire cotesto insolito senso, voltò gli occhi in su per vedere se avessero lasciato aperto qualche finestrone sopra lo stallo.

Aldobrando con la mano fe' cenno alla contessa di favellare, ma poichè conobbe, dopo alcuna dimora, che ella non ci aveva atteso, con voce un cotal poco velata disse:

— Nobile contessa di Freto, potete parlare.

Allora Gualpranda aperse gli occhi e li girò intorno come lingua di fiamma, poi gli richiuse: allora con parole lente, misurate, quasi stille che cascassero dalla volta della grotta, favellò:

— Aveva un castello, e non l'ho più — un marito, e non l'ho più — un figliuolo, e non l'ho più: queste cose oggimai non può rapirmi nè ridarmi la fortuna: pertanto non parlo per me, bensì per voi parlo. La plebe non ci riverisce, nè teme; amato non ci ha ella mai; lo abbiamo detto, ma non era vero, e non ci abbiamo creduto. Adesso venimmo in parte dove la forza sola può; forza sta contro forza; e solo che voi diate tempo alla plebe di contarsi, voi avreste cessato di essere più forti di lei. Su adunque, con una mano portate ferro e fuoco, coll'altra catene. Se per presentarmi a voi non mi avesse sovvenuto migliore argomento di chiedervi vendetta del conte Orso Alamanno, io mi sarei del tutto rimasta: conosco quanto suoni importuna ai felici la querela dei miseri; ma poichè nella vendetta della strage del conte sta riposta la vostra salute, così venni a domandarvela e confido ottenerla. —

Quindi incominciò la guerra lunga, varia, terribile tra la plebe e i baroni; guerra dove tanto accumularonsi da una parte e dall'altra le immanità, che ogni uomo potè giudicare come non si sarebbe conchiusa senza lo eccidio di qualchedana di loro: ogni anima di uomo fu cacciata dal mondo per colpo di ferro,

di legno, di pietra, o in maniera anco più truce: mancate le creature viventi alla strage, contro le cose inanimate insanirono: arse le case, ruinati i castelli, le biade al fuoco, gli arbori abbattuti: una legione di demonii nella sua onnipotenza del male non avrebbe potuto fare nè più nè peggio di quello che facessero i Côrsi, e la terra un giorno felice si ridusse a tale, che la stessa desolazione l'avrebbe fuggita spaventata. I ricordi dei tempi rammentano certa donna, che assediata in casa co' suoi figliuoli, si difese come una belva; vedendo poi di non potere durare, innanzi di venire in potestà dei nemici i figliuoli scannasse e sè appendesse, dato prima fuoco alla casa, al soffitto, come ne fece testimonianza il tizzone di pino acceso che le trovarono fra le mani contratte — e ahime! aggiungono che questa madre fosse Labilia.

E quasi che lo spirito del male rovesciasse intero il vaso delle maledizioni sopra la Corsica, alla guerra si aggiunse la fame; si alterò l'ordine delle stagioni, una dopo l'altra si successero parecchie pesti, e crudelissime tutte; diluvii di acqua guastarono i colti, trasportandovi enorme quantità di sassi co' torrenti straripati, come anco ai giorni nostri si vede; ruppero strade, case, templi, ponti ed altri edifizi atterrarono; franarono monti: per ultimo, a crescere lo sbigottimento, strani mostri comparvero così in cielo come in terra; e fra gli altri fu questo: stormi di mosconi infiniti, generati dall'aere e dai corpi corrotti, si sparsero su per tutta la isola, insinuandosi schifosamente nei luoghi più riposti delle case, dove abbattendosi a migliaia su i corpi, su le masserizie e su gli alimenti, insozzavano, consumavano, con dolorose punture ferivano.

E siccome in un rovescio di acque franò la grotta dentro la quale avevano riposto le reliquie del conte Orso Alamanno, sicchè le andarono in balia dell'acquazzone, nè mai in processo di tempo, per quanta diligenza vi adoperasssero, poterono ritrovarne frammento, il popolo, che persuaso dalla sua immaginativa veste di simbolo, o *mito* che si voglia dire, la realtà delle cose, e sa

inventarlo adeguato al terrore ed alla maraviglia che lo percossero, come pure al grado di educazione sia religiosa, sia intellettuale, sia artistica nel quale si trova in quel momento condotto, fantasticò che un anno dopo la strage di Orso Alamanno essendosi aperta la tomba di lui, quinci uscisse un moscone (o piuttosto un diavolo dell'inferno, avverte giudiziosamente l'*arcidiacono* Anton Pietro Filippini), « il quale col tempo andò tanto avanzando, che in termine di dieci anni diventò grande come un bue, e quanta gente a quello si avvicinava, non solo col crudele artiglio, ma col fetente fiato uccideva, perciocchè era tanta la puzza la quale da quello aborrendo petto usciva, che donde il vento la portava seccava fino alle selve; e gli uomini avendo abbandonato la propria casa loro, nelle grotte longinque morivano. Per la quale cosa, con alcuni ingegni, per opera di un *medico pisano*, uccisero quel pestifero animale » (1).

Messere Giovanni della Grossa non rifugge di affermare, come essendosi egli trovato all'apertura dello avello di Orso Alamanno, vide sbucarne il maledetto moscone. Dicono che Giovanni della Grossa fosse frate, e se la cosa sta come la contano, bisogna passargliene di queste e delle altre maggiori di queste; il Filippini poi, che nella Chiesa tenne l'ufficio dello arcidiaconato soltanto, nota *che a lui questo fatto non pare verosimile.* Tanto vero, che tra un frate e un prete sempre qualche divario ci corse, e a cercarlo bene anche adesso ci corre.

E seguitando il nostro arcidiacono a dire sul medesimo argomento, ci fa sapere come: « questo fatto della mosca, benchè da ogni sano giudizio sia stimato favoloso ed a me stesso così veramente nel medesimo modo paia, nondimeno anche oggidì si veggono nei monti delle umane ossa, e per le solinghe grotte di quei dirupati monti ivi vicini, e gli abitanti tengono ed affermano per certissimo che fossero gli uomini morti da cotesta mosca. »

(1) *Storie di Corsica* dell'arcidiacono ANTONIO PIETRO FILIPPINI. Pisa, lib. II, pag. 87.

E poichè il popolo côrso, nè per inclemenza di cielo, nè per malignità di aere, o per istrazii patiti, rimise punto della sua ferrea pertinacia (e Dio volesse che in questo egli fosse di profittevole esempio a noi), raccolse finalmente il premio della virtù. Sambucuccio di Alando, popolesco sangue, di gente pisana (ed ecco il medico da Pisa, aombrato dalla tradizione, che co' suoi ingegni ammazzò la mala mosca), uomo per virtù di mano, bontà di consiglio e costanza nei propositi, da riporsi meritamente fra i benefattori della umanità, dopo avere raccolto a Morosaglia in un fascio le forze dei popoli superstiti, le ordinò, le animò e le sospinse alla battaglia estrema ed alla vittoria.

Non fu il combattere lungo, conciossiachè il popolo si adattasse pur finalmente a procedere disciplinato sotto il comando dello strenuo capitano: costui, discorrendo l'isola, parte dei feudatarii spense, parte cacciò via, e non solo le ultime bastìe dei signori sovvertì, ma pose a ferro e a fuoco i paesi dei popoli che, studiosi di far parte da sè stessi, ricusarono unirsi, dando per questo modo lo insegnamento solenne che mal si avvisa quegli che non considera Caino il fratello il quale, nel comune pericolo, nega sovvenirti, e peggio opera, se, come Caino, non lo percuote.

Le terre affrancate dalla servitù si stendevano dai monti fino a Brando, e per traverso da Aleria fino a Calvi, donde tutto quel tratto di paese tolse il nome di *Terra del Comune*. Stabilirono regolari assemblee cismontane a Biguglia, oltramontane in Cinarca. Nonza e San Colombano afforzarono; il governo dei padri del Comune e dei caporali istituirono con leggi che la repubblica genovese non seppe o non potè (quanto a volere di certo lo volle) abolire mai intere; leggi che Pasquale Paoli dopo avere restaurate mantenne, finchè i Francesi, senza ragione come senza diritto, andando ad assaltare con forze palesi preponderanti e coi tradimenti segreti la nobilissima isola, non vi diedero l'ultimo crollo al vivere libero.

Giangiacomo Rousseau, scrivendo di cotesta impresa al signore

De Leyre, non dubitava dichiarare: « essere i Francesi di na-
« tura servilissima, venduti alla tirannide, crudeli, contro i de-
« boli acerbi, insomma tali che se sapessero negli angoli estremi
« del mondo vivere un uomo libero, colà si trasporterebbero per
» spegnerlo » (1).

Giangiacomo Rousseau aveva torto, però che i Francesi dieci anni dopo, nel 1778, in ammenda del male navigato Mediterraneo ai danni della libertà côrsa, traversassero l'Oceano a tutela della libertà pericolante in America. Non deve il genere umano dimenticare che ove mai la notte del dispotismo calasse sopra questa parte intera del nostro emisfero, la libertà, mercè l'opera dei Francesi, seguitando il costume del sole, illuminerebbe l'altra parte.

Che dunque i Francesi sono eglino mai? I Francesi furono sovente i veliti della libertà. Però trascorrendo essi per prosunzione e per agonia di godere sopra gli altri, o solamente per sè i beni della libertà, conseguiti che gli ebbero, gli adoperarono in offesa spesso e in oltraggio dei popoli rimasti indietro per accidia propria o per malignità di fati. Ciò quando vinsero; perdenti poi, più che non avevano precorso prima stornarono, accosciandosi inviliti, e questo è vero, perchè non lo dovremmo dire? Oramai i popoli lo sanno, i loro adulatori o già piaggiarono i despoti, o li piaggeranno più tardi. Detestano la verità i deboli e i perversi, ma i popoli si sentono gagliardi e la verità amano e nell'ammenda ritempransi.

Di fatti, rinfrancato l'animo, i Francesi parteciparono della natura di Anteo; se batterono in terra e' lo fecero per ripigliarci le forze. Nondimanco adesso, colpa o fortuna delle umane voglie, a taluno par bello seduto sul pavimento lamentare: — il tanto affaticare che giova? Le sorti umane stanno strette dentro ai pugni del male.

Voltatevi addietro piagnoni, guardatemi e ditemi su se vi è

(1) V. Giac. Boswell scudiere. *Relazione della Corsica*. Londra presso Williams, 1769.

dato scoprire nell'orizzonte lontano il punto donde prima si mosse il vessillo della libertà — certo voi non lo scoprirete. E come nel passato non si vede il punto donde mosse, così nel futuro nè meno si scorge il punto dove un giorno si ha da fermare. Quante guerre il vessillo sacro sostenne! Quante ingiurie patì! I suoi brandelli ventilati da venti nemici mandano lontano per l'aria un suono che talora sembra di trionfo e tale altra di lamento. Il fuoco da prima lo bruciò; poi gli proferse le sue vampe per drappellare più terribile su gli occhi degli oppressori: il ferro, dopo averlo messo in brani, gli diede il battesimo della vittoria su cento campi di battaglia: egli cadendo si è tuffato nel sangue; ma come l'uomo si rinfranca per vino, per un sorso di cotesto sangue, ripreso vigore ei seminò lo spavento e la strage nel campo degli avversari. Tutte queste prove non sono mica cessate; all'opposto durano e cresceranno; che importa questo? A tale è in mano il vessillo che non gli farà sentire inopia di alfieri, dacchè quello che un dì favoleggiarono dei capi dell'idra, oggi troviamo essere vero delle braccia del popolo: tagliate rinascono.

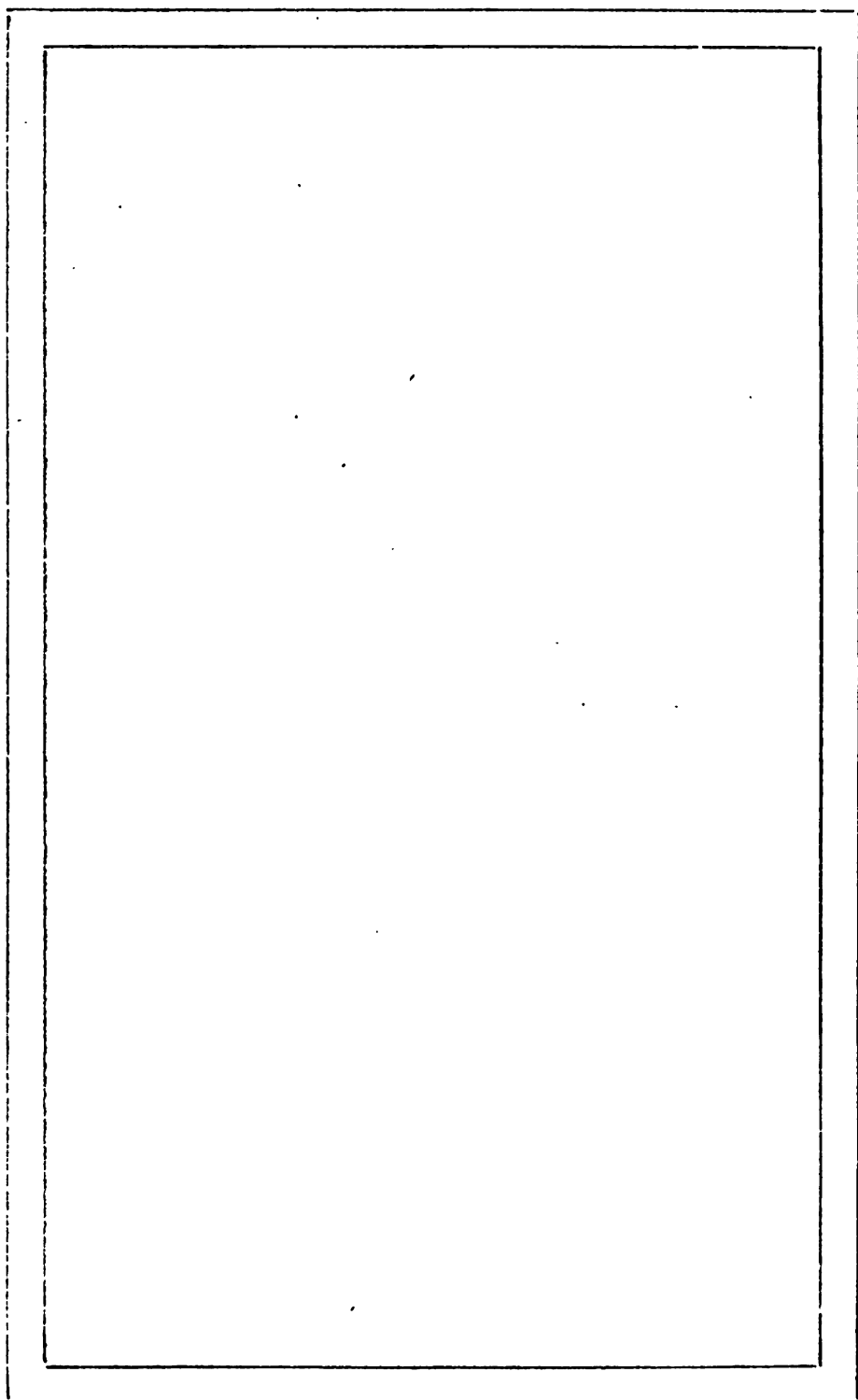
Però, e questo bisognerebbe riporci altamente nell'animo, se egli non può cadere, nè manco correrà alla vittoria, se non lo sostengono i bracci di tutti i popoli della terra. Ordito dalle mani stesse di Dio, questo vessillo non fu dato ad un popolo solo, vogli francese, o italiano, o alemanno piuttosto o spagnuolo, bensì ai popoli universi, perchè l'appendano nel tempio della umanità in quel giorno che non vedranno i nostri occhi corporei, e che pure fissano gli occhi che la morte non può chiudere, e nel fissarlo si ricreano.

Le bandiere intatte, poichè non fanno testimonianza di pericoli corsi, nè di trionfi riportati, non si sospendono ai templi per voto, nè quelle vittorie si hanno a reputare durevoli che non costarono sagrifizii di sangue.

FINE DELLA STORIA DI UN MOSCONE.

[illegible] inv. e lit. — Torino Lit. F.lli Doyen

.... *Allora, io pensava a Marco Tullio Cicerone* ....

PASQUALE SOTTOCORNO

PASQUALE SOTTOCORNO

I.

Marta la casigliana aperse pian piano l'uscio socchiuso, e sporta dentro la faccia si mise a guardare.

Pasquale aveva staccato da capo del letto il crocifisso, e quello recatosi in grembo lo contemplava: egli non era mesto nè lieto, anzi pienamente tranquillo; trasse un lieve sospiro, e con sottile voce sclamò:

— Tu soffristi più di me, lo meritavi meno di me, e non ti lamentasti.

Allora Marta diè due passi innanzi, e disse:

— O buona sera; come vi pare di sentirvi adesso, Pasquale?

— Bene, e domani anco meglio, spero... o domani l'altro.

— State di buono animo; che se arriviamo a scapolarla per questa cascata di foglie, e la scapoleremo di certo, ce ne vuole essere per un bel pezzo, se piace al Signore.

— Sia fatta la sua volontà...

— Aspettate un po', Pasquale, ch'io vi tiri su questo guanciale: or eccovi messa in ordine la coperta: volete bere? Sì, pigliatela questa cucchiaiata di medicina... Volete altro? Posso fare altro? Parlate.

— Dio ve lo rimeriti...

— E' varrebbe proprio il pregio ch'ei si mettesse in faccende per questo.

— Io vorrei... Ma in verità, Marta, mi sa male cagionarvi tanti disturbi...

— E dài con questi disturbi! Ma se non avete al mondo altri che me, o come volete ch'io non vi serva? Se non ci soccorriamo noi altri poveri tra noi; o chi volete, siate benedetto, che ci soccorra?

— Veramente per me non ci vedo nessuno.

— Figuratevi io? E poi se a cascare inferma toccava a me, o voi non mi avreste aiutato?

— Di certo...

— Dunque voi potete pretendere sia fatto a voi quello eravate disposto di fare per gli altri... Io la intendo così... io.

— Via dunque non vi spazientite, Marta, voi ve ne andrete a cercare da parte mia, qui nella contrada, Maurizio e Lazzaro, i due figliuoli della vedova... i falegnami che tengono bottega...

— Ho capito... tirate innanzi...

— Poi Cosimo, il tintore...

— Ho capito...

— E per ultimo Massimino...

— Il barbiere...?

— Proprio lui, e direte loro che mi facciano la carità di venire stasera fin quassù; però dopo l'*avemaria*, finite che abbiano la giornata... tanto le veglie non mi pare che abbiano ad essere principiate; così mi potranno sentire senza scioperìo.

— Per questo, San Francesco è venuto a' quattro del mese; ma non fa caso; pei tempi che corrono, ora più, ora meno, non guasta davvero... Volete altro?

— Sì, vorrei...

— Dite presto...

— Siccome potrebbe darsi ch'io trattenessi cotesta gente dabbene più del dovere, e stando così in piedi verrebbero a stan-

carsi... voi mi capite... però vi prego a portare di qua due delle vostre seggiole, imperciocchè qui in camera da due in fuori, io non ce ne veda altre...

— Di fatti non ci sono.

— Ora, Marta, accostatevi al camino, alzate la mano, pigliate di su la tavola il pentolo dove stanno gli zolfanelli, frugate dentro, e ci hanno ad essere quattro *mute* o cinque.

— Le sono quattro.

— Bene quattro: compratemi una candela di sego, anzi due; potrebbe essercene di bisogno; di più no, che sarebbe spreco.

II.

Poco oltre vespro Maurizio, Lazzaro, Cosimo e Massimino, uno dopo l'altro salivano in silenzio le dodici scale che menavano alla soffitta di Pasquale. Entrati dentro andarono a toccargli la mano; come stesse non gli chiesero, che troppo aperto gli si leggeva in viso; nè per fingere si sentivano forza. Solo Maurizio, come più giovane, epperò meno pratico, tratta Marta per la manica entro il vano della finestra, presto presto a voce sommessa le domandò:

— Come vi par egli che stia, comare Marta?

— Figliuolo mio, e' sta per morire, e l'animo glielo porge: avrà di catti se passerà domani.

Allora i quattro popolani, per invito espresso di Pasquale, assettaronsi, e Marta, incamminandosi verso la porta, disse:

— Se qualche cosa occorre non avete a fare altro che chiamare...

— O Marta, ve ne andate?

— E' mi sembra ch'io ci starei per di più; o non sono quattro le seggiole?

— Voi avete ragione, ma gli angioli non siedono, e voi Marta, siete un angiolo. Io vi supplico, Marta, restate; ho bisogno di vedervi...

— In questo caso mi siederò qui a pie' del letto, e se ho da scapitare nella riputazione di angiolo per questo... vada! —

III.

« Fratelli miei, con piccola lena incominciò Pasquale, voi mi accoglieste, e secondo le vostre forze sovveniste senza sapere come senza domandare chi fossi: vi bastò vedermi povero, esule e disgraziato; e a me bastava esservi sacro per tanto, sicchè sarei morto cheto come uscii nel mondo, se non mi fosse sembrato debito farvi sapere alcune cose mie, le quali, se non erro, potranno giovare altrui: su di che voi, meglio avvisati giudicherete: ancora io ho da farvi una raccomandazione, e questa poi non poteva assolutamente morire con me.

« La natura quando nacqui mi benedisse, come il vescovo quando mi cresimò — con uno schiaffo. Ella, innanzi ch'io venissi al mondo, si spassò a farmi storpio e brutto: veruna ragazza mi domandò mai: — Chi vi riguarda le camice, Pasquale? — Ed io capii, fino dagli anni della ragione, che profferirmi in amore a qualcheduna era fiato perso. Non importa; anzi fu bene; imperciocchè a questo modo mi crebbe lo affetto per colei che unicamente amo, e dalla quale mi sento unicamente amato: — la Patria.

« E come un solo amore, un odio solo mosse l'anima mia: però quante volte picchiava sopra la pietra qualche suolo da scarpe, diceva: — Così, o cuoio, fra la ghiaia ed il martello tu potessi tramutarmiti in un tedesco! — Allora batteva e ribatteva con tale una furia, che Menico, il barbiere che mi stava di faccia, sporto il capo fuori della bottega, gridava: — O Pasquale, ti ha chiappata la solita mattana stamattina? — Se io gli avessi detto — E' mi figurava di bussare sopra un tedesco, — egli mi avrebbe risposto: — Picchia Pasquale, picchia, figliuolo mio, fino a slogarti le braccia, picchia fino a sfaldarne il martello, e a

sbrizzarne la pietra; — però che Menico fosse una perla di galantuomo e patriotta davvero.

« Certo dì, correva una freddissima stagione, mi capitò davanti al deschetto Barabba il quale mi disse: — O Pasquale, vedi mo' che nevata! — ed io risposi: — I' la vedo e la sento; — ed egli: — Ci vuole altro che soffiarti nelle dita per iscaldartele; — ed io: — Tu parli di oro: di neve e fame non fa a spilluzzico la Provvidenza con noi altri poveri: almanco le mandasse una alla volta! ma no signore tutte e due di schianto le hanno a venire... in verità è troppo lusso. — Per me lo predico sempre, allora soggiunse Barabba, che gli è un pezzo che bisognerebbe averla fatta finita: vien meco a bere un gotto, perchè gli è forza che tu diventi dei nostri. — Ed io guardando i suoi panni, e dopo i miei, replicai: — Dei vostri Barabba, mi pare di essere, e non di oggi, perchè le mie toppe con le tue da molto tempo si salutano sorelle. — Tu non capisci niente; vedi, noi vogliamo che la vada così — e steso il braccio, rivoltò la mano, mettendo il dosso dove teneva la palma; — poi dopo aggiunse sommesso: — Una volta per l'uno non fa male a nessuno; chi sa, Pasquale! che non ti abbia a toccare la bazza di diventare padrone del palazzo, sotto le grondaie del quale da tanti anni tu rabberci ciabatte. — Allora risposi: — Tira innanzi per la tua via, Barabba, ch'io non vo' del tuo vino, nè della tua febbre; veramente i ricchi non sono buoni, ma tu, Barabba, saresti peggiore di loro. A me poi non preme casa larga, bensì Patria libera.

« Un altro giorno, stavamo su lo entrare di primavera, e lo dicevano i fiori del mandorlo del giardino del conte Gabrio, quando questo signore passandomi dinanzi al banchetto, mi salutò così: — Buon giorno. — Ed io credendo ch'ei il facesse a qualcheduno che mi fosse venuto a lato, mi voltai; però non iscorgendo persona, risposi come cosa balorda: — Dio la prosperi. — In verità, da quindici anni ch'io rattoppava scarpe sul canto del suo palazzo, cotesta era la prima volta che si accorgeva, o faceva le viste di accorgersi di me.

« Il conte proseguiva: — Ci hanno informato qualmente voi siate un uomo proprio dabbene, Pasquale. — Sì, signore. — E milanese di cuore — Sì, signore. — Ora gli è bene che sappiate, Pasquale, che noi altri signori, per fare i fatti nostri, abbiamo bisogno di libertà, noi altri. — Ah! le signorie loro hanno bisogno di libertà? — Sicuro! e a voi altri del popolo tocca ad aiutarci; noi poi a causa vinta, vi pagheremo l'incomodo. — O signor conte, gli risposi io, levandomi come più tosto potei in piedi, ella ha da sapere che il popolo milanese dona il suo sangue, non lo vende; e poichè l'anima dell'uomo campa di libertà come il suo corpo d'aria, così ella vede che di libertà hanno bisogno i popolani al pari dei patrizii: di fatti, uguale al sole, la libertà si leva per tutti. Badino loro signori a fare il debito, chè il popolo, vadano franchi, attenderà a compire il suo. Dio la prosperi signor conte.

« Indi a pochi giorni, mentre mi legava il grembiale per incominciare la giornata, di botto sento uno scoppio... poi due... cento... mille... non si contano più. Ecco il cannone con la sua bocca di fuoco brontola: — Servitù! — e il popolo con la sua bocca di carne saluta: — Libertà! — Ebbe a tacere il cannone, voi lo sapete... Intanto Menico, aperta con fracasso la bottega, aveva levato il naso per fiutare l'aria, poi era tornato in bottega, poi n'era uscito in manco che non si dice *amen* con schioppo, sciabola e tasche piene di cartocci, e scappò via gridando come spiritato: — Morte e poi morte, e sempre morte al tedesco.

« Ed io dietro, con quanto aveva di voce, gli dissi: — Menico, aspettami, non mi fare di queste azionacce... i' vo' venire anch'io. — Ma da lontano Menico mi rispose: — Entra in casa, e badami i figliuoli, che dove vado tu saresti d'impaccio.

« Figliuoli io? mormorai. Oh! che sono una balia da badare ai figliuoli? In questa Menico svoltava il canto, ed io mi sentii attaccare un morso nel cuore; era la invidia in persona per non essermi potuto avanzare tanto da comprarmi uno schioppo: andare nella pesta col trincetto in mano non mi pareva cosa da

farsi: quanto alla ghiaia, mi ricordava che Davidde con essa fece prodezze, ma pensai che Radetzky non era solo come Golia; mi levai, perchè l'uomo stando in piedi si avvicina più a Dio, il quale è padre dei buoni pensieri, onde nello alzarmi con questo concetto nel capo diceva: Ritto può darsi che con maggiore agevolezza arrivi a chiappare qualche idea felice... ma ahimè! la gamba non bene piantata in equilibrio, mi vacillò sotto, e detti di un tracollo per terra. Tracollai in terra, ma non dissi parola; solo avventai contro il cielo un colpo di occhi, da fare dimenticare a Cristo la lanciata che nel santo costato gli vibrò Longino.

« Però Dio, il quale legge nell'anima nostra come dentro un libro da coro, e vede donde e per quale cagione nascano le bestemmie e le minacce, non sembra si avesse per male di questa, anzi, per sua misericordia, io ho da credere che le facesse miglior viso che alla preghiera del frate scansa fatiche, imperciocchè io mi sentii di subito tutto ringagliardito: per la quale cosa io mi alzai da terra, e questa volta, adoperandovi avvertenza, la gamba mi resse. Nel punto stesso una ispirazione scese sopra il mio capo, che disse:

« Pasquale, perchè hai invidiato lo schioppo a Menico? Tanto tu non lo sapresti maneggiare. Quello che ti avvertì Menico è vero anche troppo: tu nella mischia riusciresti d'impaccio: sei nato a fare da te solo. La natura, che dianzi bestemmiavi, quando ti creava storpio, aveva il suo perchè volendo senz'altro che ti increscesse morire meno che agli altri uomini: però, Pasquale, le imprese da sbaraglio hanno ad essere proprio le tue, te ne va di coscienza, dacchè Milano perdendo te scapita cinquanta per cento meno che con ogni altro cittadino. Tu hai guardato, Pasquale, e non hai veduto; sul tuo deschetto l'arme c'è, e terribile: piglia stoppa e pece e vien via. Io presi stoppa e pece, e mi avviai colà dove la mia ispirazione mi portava.

« Dove ne andassi, per verità non sapeva, tanto era in quel punto l'aria ingombra di fumo, di fuoco, di fracasso e di strida;

lingue avvampate di momento in momento dardeggiano la morte; pareva che balenasse strage: di un tratto a manca una voce chiamandomi mi dice: — Dove arranchi, Pasquale, a mo' di sonnambulo? — To', Menico, oh! che sei qua? — e gli stesi la mano, ed egli la sua a me; in quel punto vidi un guizzo vermiglio; ed una palla lo colse giusto nell'occhio sinistro, sicchè Menico rotolò per terra prima che ci potessimo stringere le mani. Mentre ch'ei si storceva, urlava: — I miei figliuoli!... i miei figliuoli!... — però queste voci, comecchè mi percotessero meglio distinte mano a mano che nel voltolarsi piegava verso di me la faccia, illanguidirono a mo' dell'eco che nel replicarsi si consuma. Della moglie non fece motto, e questo io credo non per manco di amore, ch'ella era una santa, ma perchè egli si deve essere accorto anco in punto di morte ch'ella gli avrebbe tenuto dietro subito subito, onde per lei non c'incastrava raccomandazione. Di fatti Barbara in capo a un mese andò con Dio.

« Qui un buffo di vento spinse il fumo tutto da un lato, ed io mi trovai, quando meno me l'aspettava, sotto il palazzo della ingegneria, donde pioveva un diluvio di fuoco; le imposte lacere cascavano a pezzi; dei soldati di guardia chi bocconi chi supino, la più parte giaceva morta a catafascio; taluni agonizzando chiedevano da bere: — Bevetevi il vostro sangue, che del nostro ne avete bevuto assai — pensai io, ma non lo dissi, mi contentai di andar oltre; entro nel cortile, e di colta mi si parano davanti dei carri; benne e cariaggi una catasta; più innanzi scuderie e cavalli; poco dopo i fienili. Allora mi furono manifestate le vie del Signore. Trassi di tasca la stoppa, e la spartii in tre lucignoli; poi c'impastai attorno attorno la mia brava pece; per ultimo fregato lo zolfanello accesi i lucignoli, mi accostai alla massa delle paglie e del fieno, e fattomi il segno della salute, ci appesi il fuoco da tre lati.

« E lì rimasi a godermi la gloria dello incendio un pezzo; quando vidi che la faccenda camminava pei suoi piedi, io mi scansai, tornando indietro senza nè troppo affrettare, nè troppo

trattenere il passo, come uomo che di buona fede conosce che morendo non morirebbe intero; ancora andava adagio per cercare se mi fosse accaduto di vedere Menico; di fatti lo trovai, ma freddo: caricarmelo sopra le spalle non poteva; che altri in cotesto parapiglia mi volesse porgere aiuto non ci era da pensarci nemmeno; presi lo schioppo, la sciabola e i cartocci; di quattrini in tasca nè pure una *svanzica*, e mi avviai verso casa.

« Mi avviai verso casa pensando tristamente per la via: egli era destro a meraviglia, e forte, e te meritamente teneva in conto d'impaccio, e tuttavia egli, senza sparare un colpo solo, è morto, mentre tu povero storpio hai potuto dare fuoco al palazzo dell'ingegneria, ed in questo punto centinaia, forse migliaia di nemici muoiono per te. — Provvidenza di Dio!

« Posto appena il piede sopra la soglia della casa di Menico, sporsi i suoi arnesi a Barbara, e le dissi: — Barbara, non avete più marito. — La desolata si fece bianca come un lenzuolo da morto, barellò, e gemè: — Sia fatta la volontà di Dio. — Quanto a padre, poi, io soggiunsi, per quanto le forze mi bastino, Barbara, ai vostri figliuoli farò io. — Barbara mi prese con ambedue le mani il capo, se lo recò al petto stringendocelo forte forte, e ci pianse sopra; la lasciai piangere.

« Sia fatta la volontà di Dio è una santa parola, ma la spada del dolore non trafigge meno, e la povera Barbara aveva tocco la ferita proprio nel cuore; dopo 29 giorni tenne dietro al suo Menico. Quando tornai d'accompagnarla al Campo Santo, mi posi il bimbo a sedere sopra la coscia sana, e la bimba sopra la malata, ed abbracciandoli a mezzo della vita, prima li baciai, quindi dissi loro: — Bimbi miei, voi non avete più madre; quanto a padre, voi lo sapete, sono qua io, ma nessuna, nessuna creatura può tenervi le veci di madre su questa terra. — I ragazzi piansero; gli lasciai piangere.

« Ingaggiarmi soldato e andare a sbizzarrirmi su l'Adige a modo mio, non avrei potuto io mai: ora poi con quei figliuoli

su le spalle tanto meno; mi venne in testa di presentarmi ai signori del governo provvisorio per ottenere qualche sussidio; ma sì! le miserie del popolo erano tali da soperchiare qualunque misericordia, eccetto quella di Dio: tutto bene considerato, mi parve che il partito migliore fosse tornarmene a rattoppare ciabatte, e ci tornai.

« Veramente, starmi tutto dì seduto a deschetto, inconsapevole di quello che accadeva in giornata, sarìa stato supplizio di nuova invenzione (1): ma così non fu, che la libertà, alitando i suoi tepidi fiati, aveva squagliato il ghiaccio dei cuori; e la faccia degli uomini rifioriva di onesti sorrisi e di parole benigne: a quanti passavano io domandava, e quanti passavano mi rispondevano, onde a quei tempi in Milano veruno poteva vantarsi meglio informato di me. Seppi di Goito, di Pastrengo, di Sommacampagna, di Peschiera: ogni cosa d'incanto; pure sempre un po' di amarognolo nelle mie contentezze si mescolava, e quasi ogni notte mi appariva nei sogni la madre mia per tafanarmi dentro gli orecchi il proverbio: *Le cose lunghe le diventano serpi.*

« Di botto cascammo dai nuvoli; la ritirata, la rotta di Custoza, il proponimento dello esercito e del Re di chiudersi dentro Milano, e di seppellirsi sotto le sue ruine. Allora io dissi: — Veramente a questo modo non doveva andare, ma anche così è qualche cosa.

« Un soldato piemontese, infermo di terzana, era rimasto a Milano, e i giorni che non gli toccava la febbre veniva per ore ed ore a tenermi compagnia al deschetto: chiamavasi Giambattista a cui era stato conceduto il congedo affinchè si riducesse, per rifare le forze, a casa; ma tanto è, non si sapeva mai risolvere alla partenza, un po' per amor mio, e più per vedere se gli riusciva di mandare prima un saluto di piombo al nemico. Io lo

(1) Pensino a questo gli sciagurati che pensarono e vollero gli operai alieni da ingerenze politiche.

ebbi a me e gli dissi: — Baciccia, la faccenda si abbuia: io vi conforto a partire: voi non vi reggete in piedi, e qui non fareste profitto: andate, toglietevi con voi i figliuoli di Menico, e lasciateli a casa da vostra madre. Caso mai avessero ad entrare gli austriaci... Ah! voi non sapete come costumino gli austriaci.... gli ho visti io... i ragazzi, se pargoletti, interi; se grandicelli, il capo solo, infilano in cima delle baionette come pani da munizione. Della mia vita io sono arbitro, e posso disporre a mio piacimento; di quella dei figliuoli di Barbara no, e nel modo ch'io dalle mani della madre ricevei questo deposito, nelle vostre lo confido. — Sta bene, soggiunse Giambattista, mi quadra, perchè se i ragazzi se ne andassero, chi rimarrebbe a vendicarci? Tanto, finchè non si vinca, questa guerra ha da durare.

— Giusto così, diss'io, ed egli da capo: Ma voi, Pasquale, o che vi restate a fare? — Io? risposi, ho la mia idea io.

« È vero, l'orologio di mio padre non segnava più l'ore da dodici anni a questa parte, e nondimanco erami caro, e carissimo l'anello di mia madre, che teneva infilato al chiodo dei piedi del crocifisso a capo del letto, pure tutto andò.... tutto vendei.... per far quattrini e comperare polvere quanta ce n'entrava, la quale recai dentro una cassa nel dietro bottega di Menico, dove scaldava l'acqua per la barba. Avendo sentito dire da Giambattista, ch'era artigliere, come lo schianto della mina moltiplicasse di forza se qualche vuoto ci si praticasse dentro, ci misi fra mezzo parecchie vesciche di bove piene di acqua, e sopra pietre a isonne. Ciò fatto, me ne tornai a sedere al banchetto, d'onde, di ora in ora dando una occhiata al casamentone che mi stava davanti, pensava fra me: quando questi cani maledetti da Dio sboccheranno nella contrada, me ne scapperò in bottega, e staremo a vedere se con quel casamento sul capo basterà loro l'animo di andare più innanzi: veramente a cotesto modo non doveva andare, ma anche questo è qualche cosa.

« Milano non andò all'aria; l'esercito non si seppellì sotto le sue rovine. Fu bene? fu male? Per me non lo saprei decidere:

due cose solo conosco: che per ciò mi concerne, io dal canto mio aveva allestito il necessario per fare quello che poteva, e che un'altra volta certo coso d'imperatore tedesco spiantò Milano, e la seminò di sale; ma cotesto sale fu buono ingrasso per la libertà, imperciocchè le generazioni si rifecero, le mura rinacquero, diventò rabbia il valore, e Federigo fu cacciato. Voi, che mi sopravvivete, vedrete se città conservata gioverà meglio alle fortune della Patria di città distrutta; — se prudenza o furore.

« Certo è che, Milano distrutta, sarebbe stato un pulpito in mezzo alle pianure di Lombardia, dove la Vendetta avrebbe predicato notte e giorno morte al Tedesco. La rovina di un casamento diventava danno privato e caso singolare; mi posi su di un carriaggio dietro lo esercito, e qui mi riparai. Domando di Genova, che credo città e trovo provincia; e scrissi a Giambattista a Genova, ma aspettai invano la risposta; chi sa in quale parte del Genovesato si ritrova egli? Chi sa che non sia morto? A piedi, mettermi in traccia de' miei orfani, con questa mia gamba non mi ci poteva arrisicare; le facoltà poverissime altra maniera di viaggio non mi consentivano; poi mi colse la infermità, ed in sua compagnia la miseria, tanto che di oggi in domani mi sono condotto a morire struggendomi nel desiderio dei miei poveri orfani.

« Che io muoia contento non lo posso dire: in coscienza, sperava, prima di chiudere gli occhi per sempre, rivedere sventolare un'altra volta la bandiera italiana sopra i campanili della mia Patria. »

Qui una ondata di armonia strepitosa rimbombò per la contrada, penetrò nelle case e commosse le animate non solo, ma le cose inanimate altresì: i vetri tremavano e parevano rispondere in cadenza alla provocazione del suono.

— È la musica della Guardia Nazionale che va a scambiare il posto al Municipio, disse Maurizio tornando dallo abbaino ove era andato a specolare.

— E porta seco la bandiera?

— Sicuro.

— Allora, riprese Pasquale, fratelli miei, usatemi la carità.... l'ultima.... sorreggetemi tanto ch'io possa condurmi allo abbaino.... non me lo negate sotto pretesto di non mi aggravare, perchè sarebbe crudele la vostra pietà.... voi lo vedete: io sono in fondo... non si contrasta agli agonizzanti.... Pensate che voi rivedrete mille volte e mille la bandiera santa.... ed io.... io non la rivedrò più....

I popolani portaronlo allo abbaino con la delicatezza che neppure la balia saprebbe adoperare maggiore quando presenta il neonato al fonte battesimale. Marta gli sorreggeva la testa per di dietro. Pasquale, giunto alla finestra, guardò la bandiera, piegò le ginocchia, protese le mani fuori del balcone e disse:

— Sii benedetta! Conserva i tuoi tre colori; gli santificò lo affanno, e sono sacri alla speranza. Se mai, e non te lo desidero, se mai tu avessi un giorno a crescere il vermiglio, bada che non sia con altro che col sangue dei nostri nemici versato dai tuoi difensori in battaglia.

Riposto adagio adagio sul letto, il malato per assai lungo tempo si tacque, finchè non gli fu quieta la orribile ansia del seno: bevve un sorso di tisana ministratagli da Marta, e vie più fioco rispose:

— Che io muoia contento non lo posso dire, che mi sarebbe stato più caro dormire nel camposanto accanto alle ossa di mio padre e a quelle della madre mia; però nè manco scontento, se penso ai tanti meschini balestrati in terra straniera sotto il flagello della servitù. Qui riposo in terra italiana, e qui un raggio, comecchè annacquato, della divina libertà rallegra anche le fosse. Oh! Dio per questa volta non volle gl'Italiani miseri affatto, imperciocchè mise nelle mani loro questa terra come un arco: tendetelo fratelli,. fino alla spalla, adattateci sopra i vostri strali e vibrateli oltre il Po, diritto nel cuore de' carnefici dello Zima.

« Se fossi ricco io avrei lasciato a questa terra tanto tesoro

quanto bastasse per far sentire subito ai popoli le benedizioni della libertà, affinchè i suoi nemici non cavassero pretesto delle angustie nelle quali ella si versa di screditarla. I Romani, scavando certa vôlta, trovarono un capo; gli oracoli, consultati, risposero sarebbe stata Roma capo del mondo, solo bastasse loro l'animo a fargli il corpo: accettato lo augurio, attesero ad edificare prima su cotesto capo il Campidoglio, e subito dopo attesero a metterne insieme le membra, stringendogli sotto Vei, Volsci, Crustumini, Ardeati, Sanniti, Sabini, Umbri, Etruschi e così di seguito. Volere o fato hanno fatto del paese subalpino capo all'Italia: ma un capo può egli durare lungamente separato dal tronco? Finchè duri così, rammentatelo voi altri — il capo atterrirà e commoverà la gente come supplizio o come martirio.

« A voi, fratelli, commetto ricercare gli orfani che ho smarrito: quante volte v'imbatterete per via in una fanciulla mesta, interrogatela, potrebbe essere la figliuola di Barbara; se vi capita davanti un fanciullo pensoso, ricercatelo se sia il figliuolo di Menico; e se sia gli darete cotesto schioppo — e col dito accennò il canto dov'era appoggiato — e ditegli che lo adoperi con fortuna diversa e valore pari a quello di suo padre. Se non troverete per lo appunto i miei orfani, ne rinverrete degli altri..... è tanto grande la familia dei miseri! e voi gli sovverrete, perchè sia necessario che il popolo adotti per figliuoli tutti coloro il padre dei quali morì per la Patria.... il popolo dal cuore grande come il mare.... il popolo che mirerà ai suoi piedi la sventura sazia di tribolare, prima ch'egli si senta stanco di sovvenire. — Adesso, fratelli miei, riducetevi alle vostre case, che i figliuoli vi aspettano a cena e le vostre donne stanno in pensiero per lo insolito ritardo.

— Anzi noi non vi lasceremo solo.

— Solo! — Pare a voi lasciarmi solo, se mi lasciate con Cristo? E quando meco sta Marta, posso io chiamarmi solo?

Qui Marta, dandosi del palmo della mano in mezzo alla fronte, esclamò:

— Oh! la smemorata che sono; io mi sono stamane imbattuta nel Parroco, il quale mi ha chiesto di voi, e mi ha detto che, se occorrerà, lo vada a chiamare; volete ch'io vada per esso, Pasquale?

— No: dacchè il suo Signore e mio si è degnato venirmi a visitare senza invito. Pasquale Sottocorno, per morire, può molto facilmente passarsi del prete.

IV.

La notte lo vegliarono a vicenda. Sul far dell'alba parve pigliare un po' di sonno; indi a breve riaperse gli occhi e sospirò. Marta, che non si era mossa dal capezzale, chinatagli sopra la faccia gli domandò sommessa:

— Come vi pare di sentirvi, Pasquale?

— Bene, rispose, e spirò.

V.

Lo lavarono, dentro un lenzuolo di bucato lo avvolsero, e il giorno di poi lo seppellirono.

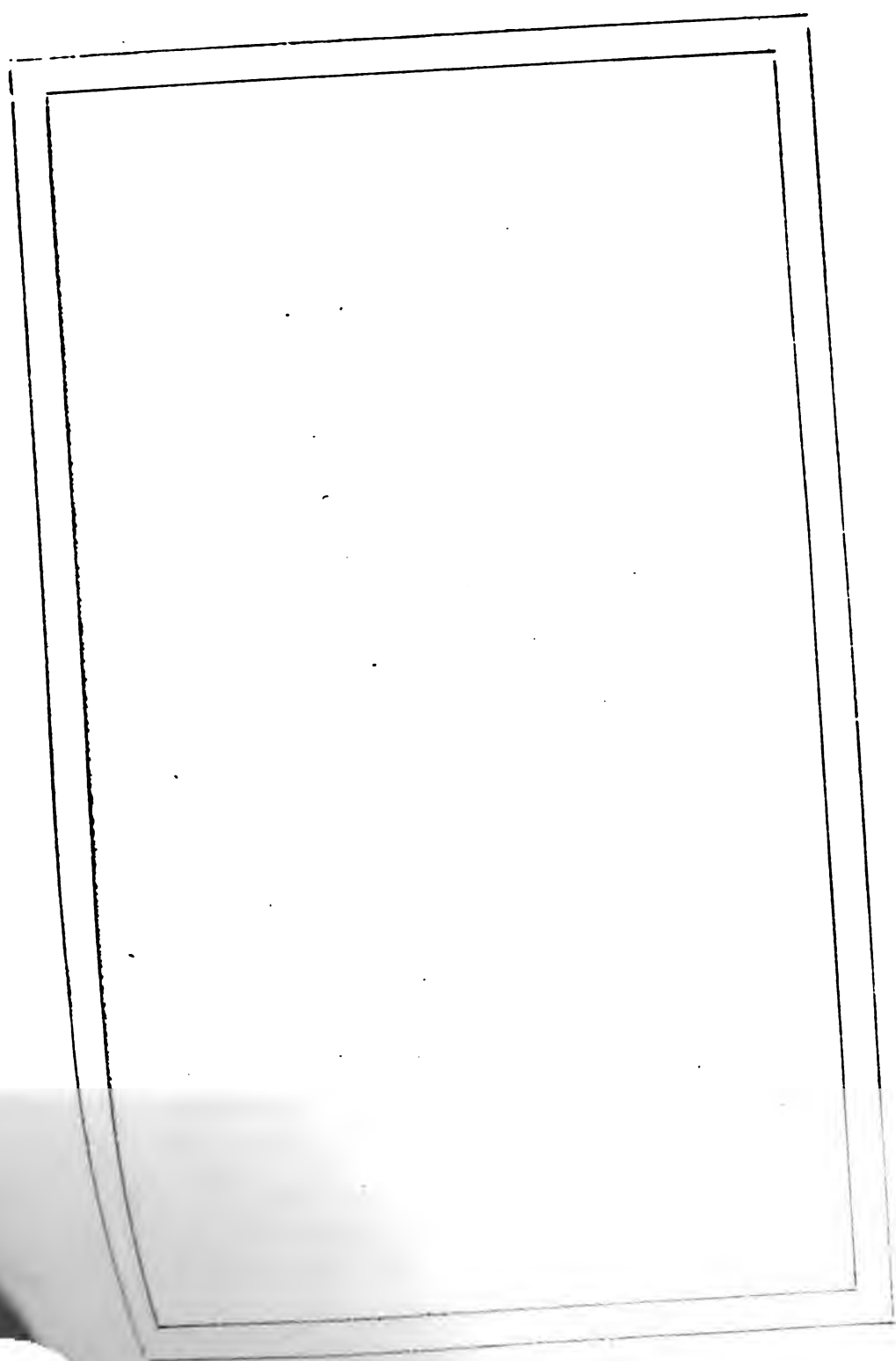
Non gli alzarono pietra, non gli posero memoria; di siffatte cose abbisogna chi muore; il popolo non muore mai, imperciocchè il popolano nè intenda, nè voglia fare parte da sè stesso, ma sì essere frammento di un tutto che nè per tempo nè per rovina vien meno. Immenso esercito è il popolo, ove le fila non si stringono mai, perchè un soldato nuovo esce dalla terra a prendere il luogo del caduto; esercito paziente, esercito pertinace e indomato, cui la disfatta non isgomenta, la fatica non isposssa, il secolo non logora, la morte non menoma; — esercito sempre giovane, sempre fidente, che Dio creò solo capace a combattere le battaglie della umanità, e quelle quando che sia a vincere.

Il popolo conservi la memoria di Pasquale Sottocorno: se io scrittore avessi esperimentato prospera la fortuna avrei raccomandato il nome del Sottocorno al marmo; non me lo concedendo le angustie dello esiglio lo scolpisco nel cuore del popolo. Meglio così: durerà di più, e ci avremo guadagnato tutti. A molte cose la sventura è buona.

FINE DEL PASQUALE SOTTOCORNO.

ORAZIONE

IN RICORDANZA DEI MORTI TOSCANI A CURTATONE E A MONTANARA

IL 29 MAGGIO 1848.

ORAZIONE

IN RICORDANZA DEI MORTI TOSCANI A CURTATONE E A MONTANARA

«.... giudicando, che al presente
« fuori del proposito non sia dire
« cose tali, anzi che torni ad utile,
« che le vengono dette, ed udite da
« tutta la moltitudine così cittadini
« come forestieri. »

Orazione funebre di Pericle *pei morti nelle guerre peloponnesiache.* Tucidide, *Stor. II.*

Le mani ormai gravi non acconsentivano i colpi; i piedi stanchi dallo inseguire incespavano; smussate le punte, intaccate nel taglio le spade imploravano requie: a tramontana della pianura il lago colmo di cadaveri traboccò le acque sanguinose, le quali ributtate dalla terra satura di sangue in mezzo alla campagna ristagnano; il sole anch'egli sazio di avere tinto in vermiglio i suoi raggi sul campo di Maratona si affretta a forbirseli nello Egeo: la natura intera con le infinite sue voci mormora: — requie! requie! distruggeste assai: — e non pertanto le greche anime irate maledicendo alla mala tempera dei corpi, e dei ferri avventavansi più che mai feroci sopra le orme dei Persi, quasichè non dovesse sembrare loro avere vinto, se pure uno solo dei centodieci mila scampasse. Non era vittoria, se un solo nemico sopravviveva a piangere la disfatta!

Aristide, poichè vide accertato il corso della prospera fortuna stette sul campo: con in pugno la lancia, ed imbracciato lo scudo egli vigilò, affinchè la gloria del giorno incominciata dal

valore, compisse la rettitudine: delle spoglie barbare parte ebbero li Dei, le altre la Patria, provvidenza contro la immortale cupidità di straniero oppressore infellonito dalla rotta memorabile. Milziade capitano chiese solo una corona di olivo, e non la ottenne.

Colà su la pianura di Maratona, innalzati i cippi ai duegento Ateniesi caduti nel conflitto: le miriadi dei Persiani promiscuamente sepolte dentro fossa comune, al chiarore delle tede, in mezzo ai nove mila ottocento vincitori per la prima volta deputarono in Grecia un guerriero a celebrare la lode dei guerrieri morti per la Patria.

La storia non ci tramandò cotesta orazione, e non pertanto il nostro cuore la sente; i guerrieri plausero forte battendo delle picche gli scudi, intantochè il prossimo Egeo con l'onda sonante per la curva marina pareva portasse ai generosi defunti il tributo di laude dei secoli nati, e di quelli che dovevano nascere.

Sedici anni dopo Giunio Bruto, restituita Roma alla libertà, col sangue dei figliuoli la repubblica confermata, moriva combattendo per la patria; ma prima di morire si faceva guanciale di Arunte figlio del tiranno Tarquinio, dove posato il capo spirò con gaudio l'anima grande. Allora Valerio Pubblicola consolo, trasportato il corpo del collega nel foro, saliva i rostri, e sermonava pel morto. Indi in poi le orazioni funebri presso i Romani.

Beato in quei tempi chi visse! Beato chi ascoltò! Lo straniero con immensa strage distrutto, il tiranno cacciato, la repubblica istituita, il re etrusco per odio della libertà, mosso contro a Roma, vinto, ben provvidero materia inclita alla virtù dell'oratore; il quale messa da parte qualunque gloria di lingua, per poco che avesse saputo raccontare il caso andava certo di attingere il sublime: lui levavano a cielo le ale dell'argomento. I ricordi dei tempi ci porgono testimonianza come in cotesta maniera di orazioni appo i Greci i personaggi più prestanti della repubblica si esercitassero, e di leggieri hannosi a credere, conciossiachè giudichiamo avere ad essere grandissimi così la gloria,

come il conforto di spargere la fama dei morti, seme generoso e sicuro di virtù nell'anima dei vivi.

Ma adesso, compatriotti miei, perchè mi chiedete l'elogio degl'illustri defunti? Perchè rinfocoliamo i carboni sotto alla cenere? Arrivò forse il tempo per divampare la fiamma vendicatrice, e per carità patria di ora in poi inesorabile? È consiglio buono incciprignire le mal sopite piaghe? Oh! non piangemmo assai?

I nostri morti adesso stanno al cospetto di Dio, e colà vivono scarchi di ogni affanno durato; e su di questo non cade dubbio. Imperciocchè se tale credevano i gentili, e dopo averlo insegnato Cicerone nel sogno di Scipione, Tacito nella vita di Agricola confermò, o come non lo avremmo a credere noi, che cristiani siamo, e sopra gli altari qualunque acceso di ardente affetto si sagrifica al bene dello universale adoriamo? Frate Lionardo da Campoloro côrso dettò certo libro nel quale sostenne alla ricisa trionfare martiri nei cieli coloro i quali dettero per la patria la vita. Se Roma accetti la dottrina del frate côrso io non so, nè mi curo sapere: abbiamo oggimai noi altri cristiani, ed italiani bisogno di Roma per sentire, e per credere?

Lasciamo dunque coteste anime bennate, che in Dio si letifichino: raccomandiamoci all'opposto, che non le pigli talento di voltare lo sguardo sopra questa terra in cui patirono e morirono: io vi consiglio a favellare sommessi però che il vento si porti le parole, e qualche voce sviata arrivando costassù potrebbe pungerle di amore per il luogo natio, e persuaderle a contemplarlo. Ora inestimabile ventura è la nostra, che nè esse ci ascoltino, e nè ci guardino.

Perchè davvero chi di noi non sente andarsi un brivido per le ossa pensando, che da un punto all'altro declinati gli sguardi non mirino.... ahimè! che mirino esse mai?

Le proprie ossa prive di sepoltura in terra nostra, e non per tanto calpestata dallo aborrito austriaco; nè insepolte solo, ma disperse così, che se a noi un giorno arridesse virtù non ci sa-

rebbe dato di fare ad ossa italiane sopra terra italiana quello che alle romane ossa potè Germanico il sesto anno dopo la sconfitta di Varo nella foresta Teuberga, raccoglierle dentro fossa comune, e piangerle, poichè indistinte giacevano, con comune corrotto; donde pietà ai trapassati accettevole, ed ai superstiti acerba ad un punto, e cara fratellanza di affanno. Certo per qualunque serbi viscere di umanità sembreranno questi insopportabili, e tuttavolta non formano essi gli estremi danni. Strazio che nè per passate, nè per future infamie teme essere vinto è la memoria loro bandita, il culto argomento di persecuzione, la prece causa di percosse... Senza dubbio ai morti del pari che ai vivi, più che tutto preme, che la ricordanza loro s'imprima nell'anima degli amati capi, e nondimanco gratifica vederla anco incisa per causa di onore nei memori bronzi. Così di fatti adoperarono i Toscani mettendo l'albo dei loro prodi infelici in Santa Croce sotto l'occhio di Dio, ed in custodia di quei morti, che terranno viva l'Italia, finchè il mondo non si dissolva in polvere, adombrando per questa maniera concetti profondissimi, i quali, per poco ci si fermi sopra la mente, appariranno essere: non darsi eccellenza d'ingegno cui non possa arrivare ed anco vincere altezza di cuore; ancora: gloria di morte per la patria incontrata pareggiare opera di arte, di lettera, o di scienza per quanto grande ci si manifesti, ed espressa la impronta di Dio creatore. In cotesto tempio per tanta celeste ed umana divinità sacro agli Italiani, reverenza del mondo, in capo all'anno in questo stesso giorno i parenti e gli amici dei morti, radunandosi confondevano insieme supplicazioni e pianti: per fermo, non pochi eziandio auspici di giorni men turpi, ed anche di possibile vendetta: se dicessimo tutti, avremmo il torto, dacchè parecchie madri avessero consentito a lasciarsi uscire dalle braccia il figliuolo, che non rividero più, mosse meno dalla voce della Patria, che per usanza di mansueto e sollecito obbedire al comando di principe tenuto in conto, a quei tempi remoti, di padre di popolo. Gli stessi Austriaci all'ufficio pietoso non contrastavano, e

lo dicevano: onorando essi i proprii defunti non reputavano contumace, che noi di pari esequie proseguissimo i nostri; ed aggiungevano ancora: che chiamati dal Principe aiutatori al castigo del popolo protervo quanto a lui piacesse, piacerebbe a loro. Andarono dunque i parenti e gli amici... e a furia di arme, strepito di moschetti, minaccia e pericolo di morte, italiani sgherri con austriache bestie mescolati, furono respinti fuori del santuario; l'albo di bronzo svelto dai muri, e invece dell'occhio di Dio e della custodia dei grandi, datolo in guardia degli Austriaci nel castello di santo Giovambattista, dove finì Filippo Strozzi scannato dal Tiberio toscano.

Filippo Strozzi, il quale morendo, invocò nascesse dalle sue ossa un vendicatore, non fu udito dal popolo, ed a ragione, perchè vario, e contaminato parteggiatore della Patria fosse costui, da privato affetto trattenuto o sospinto non già da studio di Libertà, o poco, e la estrema prece egli volgesse non mica al popolo, bensì ai figliuoli, che molti e strenuissimi lasciava, e nondimeno inetti a vincere la tirannide, la quale unicamente dalla Libertà è conquisa. Vuolsi coraggio a difendere la terra italica dagli Austriaci, come la fama dai sicofanti, che la usurpano: la terra appartiene a tutti, la fama costituisce il patrimonio dei generosi: se questa loro non conservate che più altro gli avanza? Serbatela pertanto gelosi, compartitela scarsi.

L'albo di bronzo tratto a vergogna in castello non imprecò, non maledisse; egli ha rotto le ultime fibre con le quali il principato, mostro dalle due faccie con una delle quali sorrideva alla Italia; con l'altra faceva di occhietto all'Austria, disposto a tradirle ambedue, foglia appassita, rimane attaccata alla nobile pianta dove male s'innestò, e peggio crebbe.

Difficilmente possiamo concorrere nella sentenza, la quale mise innanzi Pericle concionando in onore dei morti nella guerra peloponnesiaca: — qualunque terra agl'incliti per le sepolture ottima: — conciossiachè di leggieri si comprenda questo egli aver detto per blandire l'acerbità del dolore ai parenti inconsapevoli

del dove le ossa dei morti loro giacessero sperse come esse andavano in tanto spazio di terra: piuttosto potremmo consentire in quest'altra, che allo italiano ogni parte d'Italia desiderabile per Patria mentre egli vive, così ha da esserlo per sepoltura eziandio, quando gli abbia chiuso gli occhi la morte; e nondimeno che nuoce lasciare, e che cosa giova tôrre dal cuore umano il senso segreto, che ci muove a riposare nel sepolcro il nostro capo colà dove ci fu redento con le acque battesimali, e ci persuade che mal si dorme il sonno eterno se non corcati allato dei nostri padri?

Voi pertanto, o anime preclare, declinando lo sguardo su questa terra vedreste la vostra memoria non pure incastellata, e manomessa, ma ed anco bandita; un nato di sangue austriaco non contento di contrastare la nostra Patria a noi sangue ed intelletto purissimi toscani, contende a voi la pietra sepolcrale, il nome, e la pietà della patria. Vedete un po' come sia diventato audace cotesto austriaco di uomo sì rimesso, sì dimesso che si mostrava in prima? Oh! non vogliate odiarlo per ciò; anzi profferitegli grazie quanto per voi si ponno maggiori; imperciocchè con tale atto egli si sia chiarito meglio al popolo in un'ora, che i suoi avversarii non sarieno con molta opera d'inchiostro riusciti in un anno; anno, dico, e non secolo, imperciocchè la tirannide, massime la ipocrita, l'abbietta, e la plebea non sembra oggimai dovere essere soma a cui si accomodi la spalla del secolo.

Però come dalla terra del vostro nascimento vi bandiva villania austriaca, Dio non sofferse, che andaste privi di Patria, sicchè in altra parte d'Italia vi accolse la carità fraterna di un municipio italiano. Il municipio di Torino vi coperse con un arco del suo palazzo quasi lembo della propria veste messo in comune con voi: più che auspicio inizio di fratellanza, che non rimarrà infecondo; ma tutto questo buono come blandimento all'ira; diversa cosa è la gloria.

Se in giù voltassero lo sguardo esse vedrebbero della moltitudine degli esuli parte aggrappata al Piemonte quasi naufraghi

intorno al palischermo della nave sommersa, mentre l'altra maledicendo aborre cotesta via di salute, e sè commette alle onde burrascose. Condurrà in porto il palischermo? Forse: intanto chi lo sprezzò annega, e questo par certo.

Contemplerebbero ancora quasi che tutto il popolo italiano smarrito perfino il senso dei mali giacersi a terra come le tre regine dello Shakspeare; ma no, il paragone non corre, imperciocchè di coteste femmine la regina Margherita ammaestrasse le altre due a maledire, e la regina Elisabetta, e la madre imprecano orribilmente il capo di Riccardo tiranno, mentre il popolo non si attenta nè anche a piangere, per paura del tiranno, il quale sopra le teste loro passeggia come su le fosse di un camposanto; ma no; qui pure il paragone non torna, chè su le fosse disuguali talora s'inciampa, e qualche volta uno stinco male sugli altri sporgente, ferì il piede del profanatore, mentre il tiranno o vuoi austriaco, o vuoi borbonico cammina sopra quella carne floscia baldanzoso, e vi lascia impunemente la impronta livida della sua zampa reale o imperiale. Taluni vergognano, o seco stessi arrovellansi di avere mostrato virtù nella guerra; amor di patria in pace; non solo per altrui, ma per sè stessi, potendo, con molto prezzo comprerebbero l'oblio: sembra loro mostruoso come mai un giorno, un'ora, un minuto abbiano potuto non essere vili; tali altri si recano a vanto la codardia e il tradimento; o certo questi tengono a ragione in conto di poderi dove la gragnuola non isperpera la messe, nè la crittogama guasta la vigna; onori regi frutta la infamia; la viltà ostentano, della viltà come Orazio si vantano, non esaltano in versi, perchè torna più agevole avere la viltà, che lo ingegno di Orazio. Nè si contentano inquinarsi a loro talento nel brago, che a cui rifugge la comunella del fango urlano dietro smaniosi della nefanda uguaglianza, e calunniano, e vituperano: corrompere, e farsi ogni dì più corrotti stimano civiltà.

Spettano a questa parte schifa del popolo italiano le femmine senza vergogna la quale è pure il crepuscolo della innocenza,

che tramonta; le femmine frivole che perseguitano a piedi scalzi farfalle per praterie seminate di rasoi; le stupide di mente e di cuore, che già ebbre di depravazione porgono la tazza vuota delirando nabissarsi nel vitupero, le proterve, che invece di chinar la faccia e pentirsi, la levano tentennando come le figliuole di Sion, ammiccando degli occhi, e co' pie' inquieti calpestando la terra: e temerarie ardiscono rimbeccare di parole; nè questo solo, bensì ancora con lo esempio della magnanimità altrui onestare la propria turpitudine. Malnate! che avete voi di comune con le inclite lombarde, che in onta alle insidiose blandizie, ed alle truculente minaccie custodirono santamente la religione del patrio pudore? I vermi, che sursero dal cadavere di Cornelia si presumevano per avventura parenti alla figliuola degli Scipioni, ed alla madre dei Gracchi?

Le fole dei romanzi raccontano come Merlino per consiglio della fata avversa si adagiasse dentro un sepolcro, dove vivo si giacque, e morto si rimase con questa ragione, che il corpo suo essendo morto, l'anima sentiva e pensava: queste furono fantasie, ma che della Italia, morta l'anima, vegeti il corpo unicamente, oh! dolore.... potrebbe essere verità. Questo dubbio trapassa l'anima, turba il consiglio, avvelena il sangue; i più animosi sgomentansi, e genuflessi percuotono la terra gridando: cuoprici!

Fiero stato dell'anima nostra, e pieno di amarezza inestimabile, non però secondo che piace alla divina Provvidenza durevole; il vento del deserto che solleva l'arena si spezza negli angoli delle piramidi.

Lascinsi pertanto le anime degli incliti trapassati, che guardino le miserie nostre; anzi invochinsi, affinchè le infermità nostre conoscano, le piaghe tentino, i rimedii propongano; non è medico amico colui che dei cancri i quali vogliodsi sterminare si mostra blanditore codardo. Ma tutte queste le furono parole indarno, imperciocchè le anime dei gloriosi non abbiano spiccato mai lo sguardo dalla cara Patria, e così se lo tengano fisso, che sembra calga loro del cielo, e delle sue gioie poco; e se affetto

solo bastasse a guarirci, ormai noi andremmo mondi dalla varia, antica e infame soma di tiranni così domestici come forestieri, e non più ci schernirebbero inetti a sopportare del pari, che ad obbedire, a quietarci nel servaggio o risolverci a vivere libera vita.

Con altro adesso non ci possono sovvenire, che coll'esempio, e questo ci lasciarono magnanimo; con lo affetto, e con questo ci proseguirono, e proseguonci; con le parole, e da queste non cessano, e solo, che porgiamo reverenti le orecchie, noi le udiremo quali il tempo e lo stato delle cose bramano, all'ardua dignità loro, ed al nostro cuore fracido o pusillo convengono.

Sì certo voi potrete udire le parole dei morti, conciossiachè fra l'altissimo empireo, e la terra interceda uno spazio, vocale di susurri arcani, mossi dagli spiriti, i quali, quantunque fatti immortali, tuttavolta, come costuma la rondine, con la immensa curva del volo rasentano la terra, dove li conduce la memoria delle gioie fugaci, dei lunghi dolori e degli affetti imperituri. In verità non arrivano insoliti a molti fra gli uomini; essi gli udirono, e gli esposero a parte a parte. Origliate attenti, più attenti ancora. Sentite voi nulla? Voi non gli sentite; ebbene io gli ascolto, io gli ho ascoltati, e se vi punge vaghezza, o necessità vi stringe di farne senno, uditemi, che io ve gli riporterò.

« Contemplate, vi mandano a dire i vostri morti, indefessamente la faccia di Dio, norma sicura di umana perfezione. Avete udito com'egli sia onnipotente; di vero egli tutto può; ma voi ricordate più spesso come a lui piaccia mostrarsi a preferenza senza misura buono, ond'ei perchè voi lo poteste comprendere si umanò, forma prese ed affetti convenienti alla vostra natura, e fu Cristo; il quale vi espose i divini precetti col vangelo. La faccia di Dio al presente velata da nuvole di errore, non rischiara più la Italia, almeno in gran parte cominciando da Roma; di fatti cotesta caligine surge dal pantano sacerdotale: colmate la trista padule, removete dalla terra il fango, che la deturpa, e la faccia di Dio ritornerà a splendere. Scambiare il Papa per Lu-

tero, per Calvino, o per Fozio non vale il pregio: preti tutti dei quali perpetuo istituto fu fare di Dio mestiero, e con questo governare le menti dei mortali. L'uomo non ha bisogno che un altro uomo gli additi a prezzo la via del paradiso; a lui sovvengono tre bussole che gliela insegneranno ignota, e ce lo rimetteranno s'ei l'abbia smarrita: il Vangelo, l'amore, e le stelle. Meglio, che sotto qualsivoglia cupola, e sia pur quella di Brunellesco, o l'altra di Michelangiolo, sotto la volta del firmamento, adorasi Dio. Dio lo trovate quaggiù principalmente nel sagrifizio di sè offerto alla Patria; nel forte trattare le armi per la liberazione della Patria sta presente Dio; Dio è là dove la gratitudine lascia cadere una lagrima sopra la mano del benefattore; è nella benedizione del padre buono ai figli ottimi; Dio molto si manifesta nella madre, che col latte versa la vita, e con lo eloquio la virtù nella sua creatura; Dio scintilla di gioia nello amplesso di due fratelli separati dall'odio, ricongiunti dallo amore. Empia e non pertanto giusta fu quella sentenza, che disse: doversi inventare, dove non esistesse, Dio, conciossiachè a cui bene intende Dio si riveli soprammodo potente detto attributo, che gli conferiva Platone *demiourgo*, architetto. In vero ciò che la proporzione fa al mondo fisico la virtù opera nel mondo morale, e cessazione di viltà, di corruttela e di abbiettezza altro insomma non sia, che levare la mente in alto, e consultata la norma rimettere dentro di sè in sesto ogni cosa: ricostruito il tempio si conosce quali sieno e quanti gl'ingombri che lo deturpano, e facilmente si buttano fuori. *Bisogna che adoriate Dio.*

« Voi avrete udito raccontare di un Visconti, il quale superato ch'ebbe il suo emulo Torriano gli salvò la vita a patto che andasse in bando: prima però che il dalla Torre partisse, il Visconti, quasi irridendo, gli domandava: — di' su Torriano, quando fai conto di tornare in Lombardia? — Quando, l' altro di subito rispose, i tuoi peccati avranno superato i miei. — Se l'Austriaco potesse domandare a voi altri: — quando contate di vivere liberi, in pace, nella eredità dei vostri padri? — Guardatevi dal

dire come il Torriano al Visconti, imperciocchè cotesti fossero sensi d'ira, la quale nei presagi della vendetta si disacerba, non già di cuore, che si apparecchia vincere a prova di magnanimità la gara: voglionsi superare i nemici non col manco dei vizii, bensì col soperchio della virtù: ingeneroso desiderio è cotesto, imperciocchè non si debbano considerare le sorti dei popoli come pesi nella bilancia di Dio, dei quali l'uno non può attingere il cielo, dove l'altro non trabocchi giù nello inferno.

« Oh! sarebbe pure desiderabile cosa, che i diversi popoli del mondo reputandosi, come le tribù di Giuda, discendenti tutte dai figliuoli di Giacobbe, avvicendassero tra loro gli ufficii, che co' fratelli si adoprano. Di quanta allegrezza esulterebbe la terra se la gente arrivasse a persuadersi come la libertà non sia italiana, o alemanna, o francese, e nè tampoco britanna, bensì *cattolica*, o vogliamo dire *universale*, ed indivisibile, ed una: per guisa, che non se ne possa velare la faccia a Parigi senzachè le tenebre caschino anche su Vienna, ed a Vienna trafiggasi senzachè spiri in Italia! Tanto non si può sperare per ora, e chiunque ci faccia sopra capitale dimostra miglior cuore, che mente. L'orgoglio e la cupidità conturbarono gl'intelletti dei popoli al pari che quelli dei principi: a tutti il pane mangiato con la ingiustizia pare di maggior sostanza; tanto vero questo che la Dieta popolare di Francoforte dichiarava (come le consuete Diete dei despoti) la Italia membro del corpo Germanico, il quale, caso mai dovesse rivendicarsi in libertà, importava che accadesse più tardi che fosse possibile, e in questo andarne della salute di Lamagna. Inoltre bisogna considerare che l'uomo si disponga amare cui reverisce, e riverire non si può l'imbelle, e noi, colpa in parte dei casi, e molto più nostra, pur troppo ci mostriamo tali.

« I Romani cacciarono via d'Italia Cimbri e Teutoni; ma no non li cacciarono; al contrario dettero loro quello che bramavano, la terra... dove giacquero; e santamente operarono fin qui: mal fecero allora, che scese le Alpi retiche e le carniche,

portarono la servitù nei pantani germanici: antica colpa non iscontata per anche! Adesso al tedesco discendente di Arminio trassinando la Italia pare quasi essere pio; e se a noi il cuore e le mani non valgono per fargli sentire con altro che con parole: *basta!* Fisima pretta è credere, che ridivenuto mansueto se ne rimuova da per sè stesso. Fino a Trento importa fargli guerra implacabile; fin su la vetta delle alpi rezie ella è necessità perseguitarlo con ira più ardente, che non proviamo la folgore di Dio; colà sopra quelle pendici vigilate dall'occhio solo del Creatore, abitate dalle aquile liberissime volatrici del firmamento potremo dirci fratelli: prima d'allora genti italiane, *bisogna che odiate.*

« Oltre il senso della nuova religione, il quale persuade di vivere liberi ed in pace con le altre genti, che insieme con esso noi percorrono questo tramite mortale, il senno antico ci consiglia a fermare l'ire in mezzo ai monti che la Germania partiscono dalla Italia; nè uomo nè popolo durano lieti per ingiustizia; con immutabile vicenda alternansi offesa, e vendetta; e più che tutto le menti speculative badano allo insegnamento della esperienza, il quale chiarisce come la necessità mantenga più lungo tempo la virtù in fiore della volontà; di tutti i sonni il peggiore quello, che un popolo dorme sopra gli allori aviti, e fu veduto. Voi udiste come Catone il vecchio costumasse conchiudere ogni sua orazione in senato, qualunque fosse lo argomento sul quale si versava, con le parole: « hassi a sovvertire Cartagine: » mentre per converso Scipione Nasica finiva le sue con la sentenza contraria: « hassi a mantenere Cartagine. » Piacque il consiglio del primo all'orgoglio romano, e fu seguito: non pertanto coloro che fanno professione di politica assicurano, che se andava vinto il partito del Nasica di lasciare Cartagine, quasi cote su cui potesse vie via acuirsi il ferro latino, Roma o starebbe anco in piedi, o sarebbe più lungamente durata, o almanco caduta con reputazione maggiore. Amore e senno di là dalle Alpi c'inducono alla temperanza, di qua tutto è religioso

purchè sterminatore dello austriaco; di qua, se il papa santificava l'odio contro lo straniero, adesso la gente italica adorerebbe santo.

« Nostre voglie divise hanno guasta del mondo la più bella parte, e perduto la più stupenda occasione, che la fortuna, ordinariamente nemica ai fatti generosi, avesse da parecchi secoli offerta al nostro risorgimento. La diversità dei concetti si pervertì fino ad implacabile abbominazione di animi: inacerbironsi gli spiriti, e quinci in breve nudrita dalle passioni malnate, intorno a loro crebbe quella gente abietta, infame impasto d'ignoranza e di tristizia, che si alimenta di scandalo, si corica su la detrazione, e si desta su la calunnia; flagello dei buoni cui si abbarbica intorno, e ricuopre, come l'edera il simulacro di Giove, in pena dello avere eglino posto un solo istante in oblio la propria dignità. Scevratevi per Dio dalla compagnia malvagia e scempia, o non vi accorgete voi, che nel suo cuore rivolge questo osceno consiglio: « dacchè noi siamo disperati di meritare onore, operiamo a che l'universa famiglia di Adamo al pari di noi diventi contennenda e vile? » Serpenti cascati invece di faville dalla fiaccola della Discordia, quando la maladetta la scosse in mezzo al cielo ausonio s'insinuarono nelle orecchie (qualchedano anche nel seno) dei migliori; lo agghiacciarono, vi deposero un nido di scherno, di accusa, di minaccia, e ahimè! pur troppo di morte data proditoriamente eziandio. Da tanta insania che avvenne mai? Spenti la più parte dei lumi venerati la tenebra crebbe; gli altri persero il credito: infelici rovine sopravvissero a sè stessi! La libertà parve, presa da delirio, si lacerasse le viscere per accattare il plauso dei tiranni. Sbigottiti i popoli, malcontenti del passato, del futuro dubbiosi, a cui porre mente incerti; poichè tante reputazioni furono a vicenda manomesse come credere che uno solo illuminasse la via della verità? Di qui indifferenza, o fastidio. E dacchè necessità comanda, che chi si avvolge in opera turpe, turpi per ultimo ne assuma la favella e il concetto, così nello arringo volgare i volgarissimi vinsero; gli

astri scomparvero dallo emisfero o per inopia di raggi, o per nuvola avversa. Adesso gli stranieri bandiscono al mondo: « noi pure vorremmo le sorti italiane migliorare alquanto; ma che cosa possiamo noi? A quale partito appigliarci? Tanti capi, tante sentenze non pure diverse, ma contrarie, non solo contenziose, bensì feroci. Lugubre ad un punto, e ridevole spettacolo, i caporioni della Italia le stanno dintorno a modo di medici caparbi, ognuno dei quali si arrabatta smanioso, affinchè lo infermo innanzi che pel farmaco del suo emulo abbia a guarire, muoia. Sciagura ella è grande questa per la Italia, che una generazione tramandi all'altra la discordia come una pietra per aggiungersi alla mora già grave, sotto la quale la Italia ha sepolcro! »

« Questi in parte si hanno a reputare pretesti alla inerzia o al maltalento, ma in parte essi hanno ragione pur troppo. Dite! non vi venne mai fatto di volgervi una domanda agevole, la quale è questa: « o come presumiamo di accordare in uno ventisei e più milioni di uomini noi altri, che non accordiamo in due? » Ponete giù l'ira, buttate via la tracotanza, conciliate gli animi, e, se potete, i concetti: diversamente avvertite, che rettitudine può occorrere anco nelle dottrine dalle vostre diverse, ripristinate la cortesia antica: se la urbanità non è la concordia, ella è però la sua aurora. Ad ogni modo giorno e notte meditate il precetto di personaggio preclaro, che la Chiesa cattolica disse santo, Agostino vescovo d'Ippona: « Nelle cose chiare fermezza, nelle dubbie tolleranza, in tutte carità. *Bisogna, bisogna che amiate.* »

« Repubblicani fummo, e siamo: rivoluzionarii ci fece la necessità dei casi, e siccome le necessità si produrranno secondo la verosimiglianza oltre la vostra vita, così è mestieri che come noi morimmo, voi muoiate rivoluzionarii. Terribili appaiono questi nomi a taluni, peggio che quello dell'Orco ai fanciulli; tutti, volta altrove la faccia, gettano loro contro acqua benedetta come al demonio, affinchè ritorni all'inferno. Repubblicani fummo quando chiusa ogni via alla liberazione d'Italia ci trovammo

costretti ricorrere alla repubblica come alla unica leva, la quale, comecchè disperata, ci avanzasse. Ben sapevamo allora quello, che la esperienza poi oltre il presagio confermò: della moltitudine commossa non potersi fare capitale per vincere battaglie aperte e ordinate, le cittadine e tumultuarie sì, che in queste di qualunque arnese fa arme il furore, e perizia di capitano poco giova o nulla. Ormai, checchè ne affermino in contrario, lo stato turbolento partorisce debolezza, e la ragione occorre manifesta, imperciocchè caduti gli ordini antichi non rimase tempo a costituirne dei nuovi: nè l'obietto perpetuo della prima rivoluzione francese, dove parve prevalere la dottrina contraria ha fondamento, avvegnadio Francia fosse popolo per la unione grande, e possedesse copia di armi, di cui essendosi la massima parte accostata alla Repubblica, venne questa ad un tratto a trovarsi stabilita su gli eserciti, i quali però non rimasero sì saldi, che non mettessero da principio in angustie la cosa pubblica, mentre la Italia è lacera, e non ha armi, che poche, nè le poche tali su cui ci si possa fidare: al che vuolsi aggiungere, che noi abbiamo il nemico poderosissimo in casa, munito ottimamente dei punti strategici, atti ad agevolargli così le offese come le difese. Nel 1848 allorchè i principi s'infingevano o inchinevoli o non alieni a conseguire il precipuo scopo delle nostre necessità, ch'è lo affrancamento della Patria dalla dominazione straniera, volentieri, renunziammo alla repubblica come quella che dipende dai costumi, dalla sapienza e da altri particolari, che per ora non ci occorrono non diremo cresciuti, ma nè anco seminati nel popolo italiano: inoltre la più o men larga forma di reggimento spetta al governo interno, e può l'uomo provvederci quando vuole, ma la guerra allo straniero bisogna fare quando si può. Veramente la prova di accompagnarci co' principi a tale impresa ci costò cara, e nondimeno a cui bene guarda, la non si può dire infelice. Felice fu in questo, che il concetto ingagliardendosi prese forma; e uscito dai recessi delle congiure trapassò su i campi di battaglia, dove rimase vinto è vero, però nulla scorato, fidente

di poter vincere la prova, e più smanioso che mai di cimentarsi da capo; — e fu felice in questo altro, che dei principi male innestati su l'arbore italico (il prete non contasi, secolare ulcera nostra) traditori chiarironsi tutti meno due; uno per essersi apertamente palesato avverso alla guerra contro la sua famiglia, e merita onore; l'altro per essersi manifestato leale amico della guerra, e della monarchia temperata, e merita amore. Ora se all'arnese della repubblica per arrivare al riscatto italiano come estremo, e disperato renunziarono anco i più accesi nel 1848, dove pareva avventuroso assai commetterci in balia di principi chiaritisi fino a quel momento tutto altro che parziali a temperare con oneste libertà l'assoluto dominio ed a combattere le guerre patrie, non sembra certo buon consiglio riassumerlo adesso, che per vicende di casi, e per mobilità di uomini si è fatto più remoto, e dall'altro possiamo sperare di avere un principe probo, che le libertà non disama, e lo straniero aborrisce. Veruno nega, che il fine di tutte le sètte, comecchè diverse fra loro non sia il bando dello straniero dalla Italia; pertanto se all'ardua impresa non riusciremo col presidio di esercito composto, e di popolo, che non ha bisogno di sgominarsi nel ribollimento della radicale rivoluzione, in verità nello stato presente mentre la repubblica non partorirebbe dentro effetto buono e durevole ci taglierebbe i nervi per la guerra esterna. Fra il trambusto di passioni scatenate, lo scroscio degl'istituti rovinanti, con poche milizie adatte a combattere cittadini oppressi non tiranni oppressori, flagello, non tutela alla Patria o come verremo a capo di nemico gagliardo e serrato, che ci sta dritto sul cuore quasi punta di spada? Fate senno: noi non favelliamo per odio d'altrui nè per disprezzo; chiunque abomina l'austriaco noi salutiamo fratello, ma chi altro si avvisa ci sembra cieco per passione.

« Taluni oppongono a questo discorso. Il Piemonte non romperà mai la guerra all'Austria: mirate come egli si stia riguardoso: quando gli avviene di pronunziare la parola di rivoluzione ha il garbo di fanciullo incauto che toccò per inavvertenza un

ferro rovente: la paura di perdere come lo trattenne per lo addietro da mettersi allo sbaraglio, lo terrà sempre, e più che non sia per muoverlo la speranza del vincere: finalmente dov'egli pure si risolva a fare, farà per sè, e con concetti non italiani, bensì piemontesi, contenti a guadagni di massai, non infiammati dal grande acquisto italiano.

« Contro queste considerazioni sta il fatto, il quale ne assicura come il Piemonte quante volte gliene sia capitato il destro, e ci abbia rinvenuto profitto, senza troppo pensare si commettesse alla fortuna delle armi, nè per casi avversi sia rimasto sgomento da cimentarsi di nuovo, onde certo scrittore inglese lo ebbe a rassomigliare al giuocatore inviperito, il quale, perduti i danari impegna i candellieri di argento, e racimolato un altro gruzzolo torna ad arrisicarlo sopra la medesima carta, e l'ultima volta parve fare del resto: ora, ch'egli muti natura di un tratto non è da credersi. Ancora, badate a questo, quello che una volta poteva suggerire cupidigia di impero, oggi costringe necessità di vita, imperciocchè noi lo bandiamo alla recisa, e senza tema di errare, il Piemonte bisogna che cresca o pera; importa che cresca (chè l'alternativa del perire disperda Dio) come quello che rappresentando adesso l'unica tutela d'Italia gli è forza ne sopporti i pericoli, le molestie, e le spese: preme inoltre che cresca, perchè questa vita di pendolo dondolantesi quinci e quindi come non fa decoro, così non è sicura. Forti fatti, ed anco immani fondano gli Stati duraturi: le arti prosseneticho buone al mercato, Romolo nelle fondamenta del regno romano gettò pietre intrise nel sangue del fratello, Giunio Bruto in quelle della repubblica pietre tinte col sangue dei figliuoli. Legge suprema degli Stati è vivere. Per ultimo urge che cresca, avvegnadio o spina nella mano, o bruscolo nell'occhio, o chiodo traverso le tempia, od altro che vuoi, acerbissimamente sopportasi dall'Austria, la quale a sue spese sa, che anche il bruscolo infiamma l'occhio, e cagiona la fistola. La diplomazia ha piene le tasche di cotone per mitigare, cacciandolo negli orecchi, lo stridore delle

parole acri, e le mani di empiastri per apporli su le pesche, e mitigarne il dolore. Tempo perduto; quello che deve accadere bisogna che accada; là dove miri cascata copia di foglie quivi, tu giudica, che soffiò il vento, e tornerà prima o poi a soffiare: i puntelli fanno fede, che la casa rovina.

« Se a privato cittadino, a mercante, a Loredano insomma bastò il cuore di accendere sopra i libri di ragione la partita: « il doge Francesco Foscari mi deve la vita di mio padre » volete voi credere, che un soldato ormai assueto ai gaudii delle mischie, un principe italiano cui la religione della paterna vendetta santifica l'ira non abbia avuto l'animo di segnare sopra il suo taccuino: « l'Austria mi deve la vita di mio padre! » e non gli tardi l'ora di potere, come fece Jacopo Loredano, appuntare nella pagina di riscontro: « l'ha pagata! » E' non sarebbe italiano.

« Quanto al far per sè, noi non sapremmo davvero comprendere la ragione per la quale dovesse il Piemonte procedere in questo diverso dagli altri Stati, anzi dagli altri uomini tutti, conciossiachè i comodi privati somministrino base alle azioni umane, almeno pei tempi che corrono: però, avvertite, l'*Io* cammina in tre maniere, o contrario, o allato, o secondo degl' interessi altrui, nel caso di mezzo non merita infamia nè lode, nel primo vuolsi conquidere, levare a cielo nell'ultimo. Adesso se consideriamo, come è verosimile, che abbia ad operare l'*Io* sabaudo, sembra doversi credere, chè vorrà mettere ad ogni congiuntura, la quale non paia del tutto disperata, l'arco del dorso per cacciare via l'Austriaco aborrito, e tanto dovrebbe bastare a cui ama dirittamente la Patria.

« Chè se opponessero andare in cotesta guisa perduta la libertà, imperciocchè allora si confermi la monarchia, voi risponderete: abbominanda essere la monarchia quante volte imperi la potestà assoluta di un solo, nè la libertà consistere nelle forme del reggimento. Di fatti gli Spartani si tolsero perpetuamente a capo un re: qualche volta due; e nondimanco repubblicani

furono; anzi costà si videro due re Agide e Cleomene congiurare col popolo in odio degli ottimati, e cadere spenti nel promuovere la legge agraria nella medesima guisa, che accadde in Roma a Caio e Tiberio Gracchi; e Leonida, ed Agesilao lacedemoni furono, e re; re per ultimo Teopompo, che istituiva gli efori per bilanciare la principesca potestà, come i tribuni la consolare in Roma, ed alla moglie rimproveratrice dello scemato imperio rispondeva: certo è meno ampio, ma più durevole assai (1).

« La libertà consiste nel costume impaziente del servaggio, nelle voglie temperate. Le leggi senza buoni costumi tenete in conto di carta bianca, anzi peggio, perchè d'inchiostro scarabocchiata invano.

« Non è puleggio da piccola barca acconciare le sorti d'Italia; di un urto si atterrano una colonna ed un popolo, ma caduti romponsi in frammenti, e a rilevarli poi ci vogliono opera replicata, e fatica di secoli. Se ci arridessero la virtù e la fortuna di Alessandro Magno di un taglio recideremmo il nodo, e forse non basterebbe, avvegnachè il nostro di tale ragione sia nodo, che la necessità imponga scioglierlo groppo per groppo con forza di denti e di dita. Ora il primo frammento da rimettere al posto per noi sta nello affrancarci dalla straniera dominazione, e questo, di tanto la Provvidenza placata adesso ci arride, che come il più necessario così ci torna più agevole di ogni altra cosa a conseguire, però che dentro non dissenta veruno, e la massima parte dei cittadini si mostri disposta a concorrervi con l'opera; di fuori aiuti non ci è d'aspettarne, ma neppure impedimenti, almeno aperti; non mica che manchi in taluni governi il volere, bensì

(1) Valerio Massimo, che narra il fatto, aggiunge: *Optime quidem: ea enim tuta est potentia quae viribus suis modos imponit. Theopompus enim legitimis regnum vinculis constringendo quo longius a licentia detraxit hoc propius ad benevolentiam civium admovit* (FACTA, DICTAQUE MEM., l. 4, c. 8). E così Valerio dettava a Roma imperando Tiberio, anzi a lui proprio dedicava il libro; se un altro Valerio tale si avvisasse scrivere oggi a Napoli, sarebbe impiccato. Ora chi vorrebbe contrastare che la moderna tirannide non superi l'antica?

il potere, sendo ormai l'Austria venuta nell'obbrobrio universale dei popoli. Il secondo frammento sta nel mondare i peccati della chiesa con un battesimo di evangelo schietto, ed in questo grave contrasto ci si para dentro a cagione della mala erba dello errore lasciata crescere troppo, nè di fuori vi attende la vittoria allegra perchè ai prossimi il papato è verme che rode il cuore, epperò lasciare questa piaga aperta nel corpo della Italia a molti piace parendo che giovi; mentre i lontani, finchè duri lo inganno, si strappano di mano il papato come un marchio falso per frodare la gabella facendo passare in contrabbando le spighe che nello inferno si mietono, ed allo inferno ritornano come raccolta di paradiso; dopo l'ulcera del papato viene la unità italiana, ed in questa apparecchiati sperimentare avversi dentro non pochi, di fuori tutti: dentro a cagione della tepidezza degli amici a sostenerla, e dei nemici ardenti a contrastarla; in quelli voglie, in questi furori: a taluni, mescendosi in cerchio più ampio, parrà scapitare, in tali altri ribolliranno le ubbie di municipio, le quali, di triste diventate schernevoli, non proviamo però punto meno dannose; di fuori tre demonii fanno guerra alla unità italiana l'astio, la paura e la superbia. Frammento ultimo le forme del governo, e le provvidenze ad emendare questo stato, che per non dirlo iniquo chiameremo assurdo, del presente consorzio umano: vera società leonina, dove la inopia in una cosa sola va alla pari coll'abbondanza, nel sopperire ai pubblici carichi.

« Colui che a troppe cose attende sperpera l'anima, e non ne compie alcuna: in questo come in moltissime altre parti la natura fisica; pari alla morale: tre piante in un vaso, tre passioni in una anima, tre concetti in un cervello per diffalta di alimento necessario steriliscono; nè la natura, nè lo spirito umano camminano a sbalzi, per ogni dove vediamo progressione di forze, d'intenti, e di effetti; tutto da tutti, nè nel medesimo tempo si può, e delle leggi e della opportunità riesce più agevole lo scherno, che proficua la trascuranza: perchè colpevolmente quanto insanamente uomini codardi abusarono delle parole *ordine* ed *oppor-*

tunità, ed altre siffatte questo importa, che di ora innanzi noi dobbiamo operare a casaccio, e mettere sottosopra ogni cosa? Quando la necessità, che governa il creato non avesse stabilito, che i presenti devono lasciare ai futuri un cómpito di miglioramenti a fare, così persuaderebbe il giudizio, imperciocchè il travaglio sia la palestra dove la virtù rinforza i muscoli, mentre la ignavia disponga lo spirito alla mollezza, e con precipite trapasso al servaggio. Causa del vivere per l'uomo è il suo perfezionamento: perfetto che egli fosse, avrebbe compito il suo destino: terminato il ponte mistico, che la terra unisce al cielo, che cosa più avanzerebbe alla umanità? Deporre il bordone del suo pellegrinaggio, valicare il ponte e indiarsi.

» Beati noi vi reputeremmo, e sareste voi se prima di chiudere gli occhi al sonno, che non ha risveglio, poteste vedere l'Italia liberata dagli Austriaci, e Cristo redentore redento dai preti!

» Molto pertanto possono fare le generazioni cammino con la monarchia temperata del Piemonte: ella stessa rinfrancata dal consenso universale della gente ausonia potrebbe crescere in ardimento, che adesso per avventura le manca, ed il consenso procedendole allato ardente, insistente di stimolo generoso, squagliarle il sangue, dove mai lento gli sussultasse nel cuore. Tacciano una volta le parti; i vili non fanno parte e voglionsi disprezzare da tutti. In qualsivoglia caso, fratelli nostri, il tentare, che vi nuoce? V'incatenate forse le mani e l'anima? Vi vendete? Vi comprano? Liberi vi accostate, liberi rimanete per allontanarvi. Quello di che vi scongiuriamo noi, predicasi da tutti; predicasi, ma non si opera; nelle parole pudore, nei fatti iniquità. Tregua per Dio, affinchè con supremi conati, stretti in un fascio pensieri, sentimenti, ed atti vi avventiate a cogliere il fine necessario, senza del quale ogni altra cosa è nulla, anzi insana, o prava, o codarda, la cacciata, diciamo, la cacciata, la cacciata dello Austriaco fuori della terra latina. *Bisogna che pensiate.*

« Veramente noi non lo neghiamo, a rattemprare la fidanza,

che sta sul punto di spiegare le ali nuoce la ostentazione peritosa d'improperare a sazietà perfino la parola rivoluzione; e' ci hanno più che di altro sembianza di femmine che agguantano con le molle lo scorpione, ed irte di terrore lo gettano fuori della finestra: che tale argomentino gli echi sciapiti di una voce che forviò l'italico risorgimento non fa specie, nè danno, imperciocchè cotesta voce sia spenta o vivesse, non nuocerebbe: vergare effemeridi, e cicalare in Parlamenti non costituiscono uomo di stato, del pari che mazzuolo, subbia e marmo non formano scultore; così Giovanni di Bicci sciupa la pietra magnifica co' medesimi arnesi coi quali Michelangelo sa cavarne il David. Badi la gente a non concedere, che questi pastori nomadi mettano l'arcadia nelle faccende di stato in Italia: a ricacciarli nelle accademie basta il riso; anzi perchè cessino gli sciolemi esosi piglinsi, mettinsi nei boccali con lo spirito di vino, dentro le bacheche dei musei ripongansi allato ai parti mostruosi, insegnamento ai posteri di quanto possa natura così nelle fisiche come nelle morali scapestratezze.

» Noi favelliamo a cui sa intendere: senza rivoluzione chi reggerebbe adesso il Piemonte? Senza rivoluzione come potrebbe mandarsi a compimento il bene che pure si sono risoluti di fare? Senza rivoluzione chi penserebbe nemmeno a quello che non solo pensate, ma sperate? Chi caccerà l'austriaco, le tesi o le battaglie? Che cosa è il pensiero se non diventa verbo e fatto? Se può vincersi il nemico senza rivoluzione, gli eremiti della Tebaide e i missionarii della China saranno i migliori generali di artiglieria per isbandirlo d'Italia. La libertà, affinchè nel vetusto nido si conservi, vuolsi riportarcela a forza, se ricondotta per via di dono intisichisce; ponete mente alla Grecia restituita alla libertà per munificenza di Nerone! Così è; tanto può cadere basso un popolo che Nerone gli getti per isceda la libertà; ed anco il donatore non sia tiranno non approderà meglio il presente, e fu visto in T. Flaminio proconsole, che prima di Nerone restaurava presso i Greci le libere instituzioni, ed era volere

che un morto restasse in piedi. Ma voi altri confortatevi; così adesso da voi non si scompagni la sagacia, che in ogni tempo fu scorta agl'intelletti italiani, come dovreste comprendere, che se altrove è vizio, in politica la necessità comanda che il suono non corrisponda al tasto, nè quello che si ha in cuore può dirsi tutto, nè sempre a cagione dei rispetti, e dei sospetti, che governano il mondo. Costume di bestia è dare di calcio alla mangiatoia, non già di spirito sparvierato ed acuto. Le ire contro la rivoluzione intendete sanamente così: della rivoluzione aborriamo la parte che cospira a sovvertire la monarchia costituzionale Sabauda; dalla rivoluzione rifuggiamo in quanto intende mandare a soqquadro la Italia, e sgominarla nel punto in cui le fa mestiere di starsi unita per le ultime prove; benvenute poi le altre che il nemico indeboliscono, atterriscono e sterminano; benvenute le altre le quali varranno a confermare il Principato Sabaudo in casa, ampliarlo fuori per gloria sua; augumento della Patria, prosperità desiderabile di ambedue.

» Tuttavolta siccome i Popoli sentano più che non ragionino (e che ciò sia giova) avvertasi che di queste figure rettoriche della diplomazia eglino non capiscono niente, e così per non tôrre loro la fede sarebbe prudente molto non potendo mettere a chiosa, risparmiare il testo.... *Intelligenti pauca.*

» Biasimo poi meritano coloro, i quali da un lato vorrebbero, che il governo di Piemonte stendesse le braccia all'Austria e dall'altro le stendesse al Papa; ma i primi conoscendosi aperti nemici di ogni pubblico bene poco nocciono; i secondi vogliionsi studiosamente combattere, però che si atteggino ad amici. Se tali essi si sentono davvero questo sarebbe il caso pei rettori del regno sabaudo di levare le mani al cielo e dire: « Signore, liberaci dai nemici, e sopra tutto dai nostri amici! »

» Stia fermo il governo, nè torca dal retto cammino per vento di parola. Omero cantò come Giove tolga mezzo il senno all'uomo nel giorno che lo travolge nella servitù; il fato del governo sabaudo se porgesse ascolto ai consigli maligni, e agli imprudenti,

apparirebbe peggiore di quello: il dì che si riconcilierà coll'Austria perderà mezzo il credito, e il dì che si riconcilierà col Papa perderà l'altra parte, e i Popoli che tenevano fisso lo sguardo in lui grideranno sgomentati: « O stella mattutina come presto caduta! »

Che nuoce al Piemonte la condizione in cui adesso si trova? Egli non provocò, mantiene le sue libertà alle usurpazioni altrui, come deve, contrasta, le minaccie non cura; gli muoveranno guerra per questo? Roma non gliela bandirà aperta, bensì segreta, ma tale che, non addormentandosi in funesta sicurezza, che veramente a noi pare troppa e troppo incauta, ella potrà sgarare (1); Austria non potrà rompergliela aperta, molto meno segreta, per cause interne ed esterne: dunque per quanto speculiamo alto l'emisfero d'intorno, non sappiamo vedere ombra di pericolo.

« All'opposto che giova? Austria e Roma sono elleno, o no, nemiche eterne ad ogni risorgimento italico? Sono: lo hanno detto, e se ne vantano. Qual giudizio pertanto reverire cui di reverenza è indegno, e ogni italiano deve desiderare travolto nella polvere? Qual consiglio sostenere con la propria reputazione quello che vorremmo conquiso? Siffatte lustre mentre ti scemano autorità, non ti procacciano favore; ed a ragione perchè, finte, suonano vilmente sleali; vere sono renunzia di dignità. Già

(1) Taluno fa le stimate come i diarii clericali in Piemonte sfrontati calunnino, abiettissimi e vili sovente dissimulino; essi sanno di calunniare, anzi sono pagati a posta, e ridono della fatica che uomo si dà per ismentirli; la calunnia circola per tutta la Italia, la loro esposizione alla gogna in Piemonte soltanto: al veleno libero ingresso, contrabbando l'antidoto, o piuttosto delitto. Notte e giorno vigilate al flagello; non vi fidate, per Dio; la volpe non fu mai tanto viva quanto allora che si finge morta. Io che non temo nulla, ho paura dei preti; conto cinquanta anni, e non me gli sono giuocati a dadi nel mondo e so quello che mi dico: meglio era non toccarli, che offenderli a mezzo, massime negli averi. Nicolò Macchiavelli lasciò scritto: l'uomo ti potrà perdonare la morte del padre, non ti perdonerà mai di averlo privato del suo patrimonio: pensate un po se questo uomo sia prete! Su, coraggio tutte le ombre paiono giganti, e allo scuotere della verga soltanto vaniscono.

tutti, ma quello di Roma in ispecie gli è tale pruneto, dove entrato una volta, se tu ci lasci soltanto la lana ti puoi stimare felice. Incauti! oh! non vedete, che quanto più là si addensano le tenebre, quaggiù sfolgora smagliante la luce, e con maggiore desio qui si appunta lo sguardo del popolo. Ci pare che sarebbe bene smettere il vezzo di credere che Roma possa ammansirsi; cotesta è fiera, che non si addomestica mai: così pure Austria. Quando l'inglese Russell bandì dalla bigoncia, dovere gl'italiani riporre ogni loro speranza nell'Austria ridivenuta mite, disse cosa per la quale il suo Angelo custode si coperse con ambe le mani per vergogna la faccia. Immegliare non possono, perchè scevrandole del tristo, svaniscono; potendo, giova rimangano così, anzi deteriorino, perchè i santi pericolosissimi provarono allora i demonii; che per tentare assunsero sembianza onesta; e la bruttezza è il segno messo da Dio al male, perchè l'uomo si preservi. Fie bello al Piemonte l'aversi fatto patto da sè stesso: così non curando e pacatamente sdegnando il Piemonte senza un pericolo al mondo combatte una guerra di profitto inestimabile: le sue nemiche cascano a pezzi sotto l'odio sottile dei popoli, sottile così, che le avvelena per tutti i pori: quanto essi perdono, egli guadagna, conquista le idee, i desiderii; e per così dire i sospiri: è legge poi che i frutti maturi o colgonsi o cascano. Qual guerra pertanto più certa, e ad un punto più esiziale di questa? Carlo V una volta spontaneo si adagiò nel cataletto, e si fece cantare l'esequie: rinnuovasi il caso con la sua progenie; se nonchè adesso nella bara ella giace non mica spontanea, bensì costretta. Austria e Roma vive vedono scavarsi la fossa dentro alla quale i popoli anelano traboccarle senza croce, a lume spento. *Bisogna che pensiate.*

« Una volta chi ammazzava il tiranno aveva dai popoli beneficati statue votive, ed onori di semidei: ai giorni nostri il capo loro al patibolo, la memoria si danna agl'infernali, nè ciò solo dal tiranno, e dal suo satellizio, che in ciò provvedono ai proprii interessi, bensì dal bestiame umano a cui non par vivere,

se non è servo. Il vaniloquio di creature siffatte non giova riferire tutto nè confutare; basti sapere, che affermano la strage dell'uomo comechè tiranno fulminata dalla dottrina evangelica. Noi per sostenere il contrario non ci gioveremo degli esempii della curia romana, di cui lo stile non piacque a Fra Paolo, quando se lo sentì conficcare nel cranio; ci fie piuttosto onorato allegare l'autorità di San Tommaso di Aquino solenne dottore, il quale predica a viso aperto potersi senza pericolo dell'anima ammazzare il tiranno, e questo egli bandiva in Francia nel secolo decimo terzo, regnando San Luigi; nè vale contrappore ch'egli scriva potersi il popolo sottrarre dalla tirannide, ma non dichiari con la strage del tiranno, imperciocchè, confortando la sua sentenza con gli esempii di Aod e di Bruto, il primo dei quali trafisse Eglon moabita, il secondo Cesare, il suo concetto non patisce dubbiezza (1). Il santo però mette innanzi una distinzione tra tiranno imposto per forza al popolo, e tiranno, che volontario siasi attirato addosso; nel primo caso afferma lo si possa ammazzare; nel secondo nega. Da prima ne parve la distinzione oziosa, sembrando a noi che spontaneo l'uomo non possa renunziare alla sua libertà, e dove si conduca a questo egli lo faccia aggirato dalla frode; per la quale cosa noi tra frode e forza non mettevamo divario: però, considerando meglio trovammo che il santo aveva ragione; e di Libertà alienata da popoli liberissimi abbiamo fra gli antichi l'esempio dei Germani, i quali armi, cavalli, carri giuocavansi, e moglie, e figli, e per ultimo la Libertà; fra i moderni, quali ci ricorrano davanti agli occhi miserabili esempii non importa riferire. Sicchè par certo, che nel cuore umano massime se barbaro troppo o troppo corrotto ruggano passioni più impetuose assai, che non è la Libertà. Ora, poichè, dove la necessità cessa nelle faccende politiche, incominciano la ingiuria e il delitto, astenetevi, anzi aborrite da quanto non sia capace di partorire la salute della Patria. Pri-

(1) S. Tom., *Dis. ult.*, q. 2, a. 2, *de Regim.*, *Princi.*, l. 1, c. 6.

mieramente mondatevi dalle passioni turpi dalle quali nasce, e si alimenta la servitù, e la tirannide vedrete cascare come scaglia di lebbra sanata. Di rado per la morte del tiranno rivendicaronsi i popoli in libertà, se corrotti mai: mentre che per converso i popoli virtuosi senza la strage del tiranno seppero mantenersi liberi. La storia abbonda di esempii; il primo Bruto fondò la libertà romana senza l'eccidio di Tarquinio, non la potè salvare Marco Bruto, comecchè trafiggesse Cesare. In Inghilterra mozzano il capo a Carlo I, e gridano repubblica, ma non si trovando il paese disposto a questa maniera di reggimento, indi a breve la repubblica precipita, e torna a regnare Carlo II: un poco più tardi trassinando lo Stato Giacomo II, lo bandiscono e chiamano la figlia Maria perchè regga con temperata monarchia: trovandosi adesso la contrada disposta a cotesto governo, dura e prospera. — La Convenzione decapitò Luigi XVI perchè ne aveva paura, se fosse stata certa, che il popolo perdurasse nella repubblica, nè da un punto all'altro rimpiangesse il re, lo avrebbe lasciato andare (1); ma i popoli non si fanno liberi per forza, perchè bisogna pure commettere la libertà nelle mani loro, e se non le hanno a bastanza gagliarde per tenerla forte, se la lasciano scivolare, ed ella, cascando in terra, si sbrizza in minuzzoli, chè se l'aiuto di Dio non sovviene consiglio umano non vale a rimetterli insieme; e così appunto nella Francia accadde; però, fratelli, *Bisogna che pensiate.*

« E come da questo, rifuggite da altri consimili partiti disperati, e potendo trattenete gli altri da tentarli, perciocchè non approdino; adesso urge la necessità di vincere: patimmo assai. I popoli, quantunque animosi, per le soverchie battiture sbigottiscono, massime se disusati alle armi, e fracidi dalle corruttele, le quali sogliono onestare col nome di civiltà: male, a senso

(1) Questo affermò nelle sue *Memorie* il Buzot. Lasciansi gli esempi, di che va gremita la storia d'Italia, dove apparisce come il popolo sovente sbranasse i suoi liberatori, e quasi sempre rimanesse inerte.

nostro, si avvisa chi crede, che per frequenti lavacri di sangue la pianta della Libertà cresca; il popolo oppresso e sgomento dai frequenti tentativi riusciti a male, perde perfino il senso del patire, e si accoscia. Se nel dare fondamento alla religione cristiana furono visti casi non pure uguali, ma più lacrimevoli assai, partorire effetti diversi, avvertite che al fine della religione giova il martirio, mentre il fine politico mira al trionfo: quello si propone l'acquisto del paradiso, questo il riscatto della patria; pel primo è sufficiente morire, pel secondo bisogna vincere: a sopportare la morte la creatura basta sola, alla liberazione della Italia vogliónsi almeno duecento mila soldati, la religione persuade l'uomo a starsi pago delle beatitudini celesti, la politica intende a farlo godere pel maggiore spazio di tempo possibile i beni della vita. Errore grande fu sempre disprezzare il nemico; non esagerate, nè anche dissimulate le sue forze; studiate dove si possa ferire meglio; cauti procedete, e più che per voi si possa sicuri; certo in queste faccende non si può procedere col pegno in mano, e, troppo più spesso che non si vorrebbe la fortuna avversava la causa migliore; non importa: nel mettere al cimento la vostra vita, e ciò che più preme, la salute della patria, guardate di non calarvi la benda su gli occhi, bensì esaminate molto bene il pericolo, poi affrontatelo con mente serena, parati a tutto; chè se sarà scritto nei fati, che dobbiate cadere, fia la vostra morte da uomini, e vi meriterà lode nel mondo, e gloria presso a Dio; in quell'altra guisa il morire è da maniaci. *Bisogna che pensiate.*

« Corrono due querele nel mondo, contrarie, e nondimanco entrambe fallaci, ed in parte anche insensate. Alcuni lamentano, che i governi liberali non piglino, come pure dovrebbero, in mano la causa del popolo, alla sua prosperità non provvedano, la sua educazione non curino; ed in molte cose è vero; ma falso o folle è il lagno, che per via di Leggi il governo debba tutelare, o restaurare i buoni costumi. La virtù non nasce dalle Leggi; qualche volta gli secondano; ma le Leggi in compagnia

dei costumi pravi come i medicamenti al capo del letto dello infermo di niente altro testimoniano, senonchè il morbo essere in casa. Del pari, che il farmaco sovvenuto dalla natura, talora opera miracoli (e questo lasciò scritto Ippocrate), le Leggi aiutate dalle virtù domestiche li potranno fare, ma non si ha a pretendere, che il governo, Cibele dalle cento mammelle, allatti perpetuamente il popolo, vecchio bambino. Le legge si arresta su la soglia della porta, chè se vi entra libera ci stanzierebbe tiranna; e le virtù così private come pubbliche germogliano allato del focolare domestico. L'altra querimonia si volge alla tirannide, e l'accusa di corrompere le anime e i corpi, perseguitare la virtù come capitale delitto, avvelenare fin dentro la sorgente i pensieri e gli affetti. Guaire bugiardo! La tirannide non tolse a Cocceo Nerva morire incontaminato, nè a Tito Pomponio Attico vivere con dignità; ella è impotente ad avvilirvi, se prima da per voi stessi non vi avvilite; e la materia vile abbonda pur troppo; più nella vita odierna, ma nell'antica ancora, e non poco: senonchè oggi o non si bada, e, se fortunata, si loda; una volta punivasi: così gli Ateniesi condannarono a morte Timagora, che ambasciatore di libera gente aveva salutato Dario giusta il costume persiano inginocchiandosi. La tirannide, per sommo di Dio beneficio, non può, se voi non volete, impedirvi, che facciate procaccio di bella virtù, senza del quale viatico torna non pure inane, ma pernicioso il pellegrinaggio della Libertà.

» E, per lo splendore dello Eterno! avete voi altri bisogno, che la tirannide vi contamini adesso? Le città vostre piene di gente turpe, dietro ai subiti guadagni agonizzante: la povertà onorata o no, avuta a schifo, e schernita: giuochi in casa, giuochi in loggia, il mondo intero convertito in immane biscazza: da per tutto si getta la lenza per pescare lo scudo; in questo il teatro pari alla chiesa; per entrare pagasi, e per assettarsi altresì; non vi è cosa per sacra o santa che sia la quale non si venda; la batte nel più o nel meno; e la coscienza diventò tariffa. Qual vaghezza di gloria, o piuttosto quale ribrezzo per la

bella fama! ed a ragione è, che il sentiero che mena lassù va ingombro di fatica e di triboli; al Campidoglio si poggia per la via sacra: quindi allagloria surrogaste la vanità, sorella vituperosa di vergine santa, e per giungere a lei la via più retta, come più destra, è la infamia.

« Le donne dagli esempii degli uomini, e dagli eccitamenti sospinte infuriano (se ce ne dolga e quanto Dio sa); e noi lo diciamo apertamente per loro assai; molto più per voi; imperciocchè se manca a queste amiche fedeli della sventura il senso di carità, di consolazione, di dilicata e squisita gentilezza, che cosa più avanza ai cuori feriti?... La donna pensa, arrossisce, si ferma, ed è salvata: l'uomo pensa, impolmina, tira innanzi e si perde. Il perpetuo nemico nostro, che sa come una donna giovi meglio di mille croati al truce proponimento di tenerci oppressi, dopo averle rese stupide di mente, s'industria stupidirle nell'anima; di fatti i croati sbraciano i carboni che ardono, le donne gli soffocano. A tale intento egli ha mandato una moltitudine di aspidi fra noi, i quali inosservati s'insinuano, ed offrono zufolando lusinghieri il veleno, e la sfrontatezza alle donne: cacciateli da voi, e badate a questo; chi vi garrisce intendendo a migliorarvi vi ama, chi per converso vi piaggia scusando le male usanze vi detesta: quegli vorrebbe posarvi come una corona di gloria in capo agli sposi vostri; questi mira strascinarvi per la melma dei bordelli e dei guardioli turpissimo fra i turpi arnesi di tirannide. Non consentite che veruno uomo mentendo sesso pigli le vostre difese; una lacrima sola vi giustifica meglio di un mare d'inchiostro: la lacrima beve l'amore, e si placa, collo inchiostro s'imbratta il volto giallo la invidia, e diventa paurosa pei colori del nostro nemico. Quando un uomo, fingendosi femmina, si frammette nei sodalizii vostri, e' lo fa per infamarvi; testimone Clodio, che travestito da donna s'intromise nella casa di Cesare, mentre celebravano i misteri della Dea Bona per viziare Pompeia.

» Favorite le orecchia; se voi foste, o donne, locate nell'ec-

celso, come adesso siamo noi, non farebbero mestieri parole per dimostrarvi a quali rovine miserabili precipitino gl'imperi i costumi rotti, il lusso, e la corruttela, imperciocchè da questo alto loco di un colpo di occhio contempliamo, come pagine strappate dal gran libro della Esperienza, i ruderi di Ninive, di Palmira, di Babilonia, di Tiro, di Cartagine, di Tebe, di Atene, di Roma e di altri imperii famosi: tutti rôse il medesimo verme; e più sazievole riesce rammentare queste vicende, che stupido ignorarle. Quando Marco Antonio e Lucio Flacco, censori, fecero bandire dal senato Duronio, che tenendo la potestà tribunizia, revocò la legge intorno alla parsimonia della mensa; e quando Cornelio Ruffino ebbe a patire la medesima ignominia, comecchè due volte consolo ed una dittatore, per accusa appostagli da Fabricio Luscino censore, di avere comprato dieci libbre di argenterie, Roma convertiva i nemici violatori d'Italia in fimo per concimare le terre; più tardi, conquistata l'Asia, le ricchezze lasciate dal re Attalo al popolo romano, come la camicia di Nesso, Crasso compra due delfini di argento di Mentore centomila sesterzi, ed Esopo, figlio dello strione, dà a mangiare ai convitati perle, e i barbari urtano ai confini dello impero romano come arieti di bronzo; un poco più tardi ancora Lollia Paolina, figliuola di Lollio ladrone di Oriente, apparirà ornata di perle e smeraldi del costo di quaranta milioni di sesterzi, avranno vissuto i tre Apicj, sarà comparso l'enorme piatto di Vitellio, ed i barbari irromperanno come moltitudine di acque grosse dagli argini rovesciati. Cornelia mostra suoi tesori domestici i suoi figliuoli Tiberio e Caio; la donna Sabina, non potendo gloriarsi de' Gracchi figliuoli, fa vedere le gemme.

» Voi tutti potrete considerare sotto le Logge dell' Orgagna a Firenze la statua di Giuditta in atto di mozzare il capo ad Oloferne condotta dal Donatello; in passando voi ci attendete poco, sostate, avvertite, sotto i suoi piedi sta qualche cosa meglio del tiranno trucidato, imperciocchè vi si trovi scritto uno insegnamento, che ci tramandarono i padri per mantenere

in fiore la repubblica, e che noi nipoti in mal punto obbliammo:

> Regna cadunt luxu, surgunt virtutibus urbes,
> Caesa vides humili colla superba manu (1).

» E voi altre, fanciulle improvvide, se volete sapere quello che accadde delle donne esimie onde il Tevere ottenne gloria imperitura, poichè recandosi a tedio la spola e l'ago e i cari studi convennero ad ammirare saltatori e mimi; noi vi scongiuriamo di leggere giorno e notte gl' insegnamenti, che temperati dal soave eloquio delle Muse mandava quello austero intelletto del Parini alla ingenua Silva.

» Volete sapere, incaute, che cosa importino nella estimativa dei nostri nemici le dissipazioni, le veglie insidiose, ed i balli? O' Donnell governatore di Milano udendo il fiotto che cresceva nel 1848, esclamò: « Gli daremo sesto con una ballerina » e ci riusciva se il fiotto fosse mosso da chi di ballerine si talenta. Ed ora in un paese, che una volta fu fiore di gentilezza, mandansi governatori di prosapia illustre ad esercitare l'arte di Venedico Caccianemico; e così nel nobile arringo s' infervora, che ne menoma il censo avito già quasi al verde, onde il paterno Principe commosso da tanta devozione, mette la mano nel pubblico erario, e gli cresce fino a quarantamila lire il salario co' danari del Popolo. Quello che Dio riserba nei tesori della sua ira a cotesto plebeo principe non sappiamo; ci è noto bensì quanto appresta il Diavolo pel nobile paltoniere; sferzate, e l'onta:

> . . . . Via,
> Ruffian, qui non son femmine da conio.

« Da voi donne non poco la Patria aspetta, vi disse Giacomo Leopardi, sicchè pensate quanta inestimabile amarezza ci sconforti se vediamo appassire la promessa; e poichè la più parte della italica gioventù si dimostra meno che femmine, comparite voi generose più che uomini. Considerate l'avvilimento della Patria nostra, tenete davanti agli occhi l' insulto, le battiture, ed il

(1) Le città sorgono con le virtù, precipitano i regni col lusso: tu miri da mano umile troncato un collo superbo.

sangue, trovi nel cuor vostro eco perpetuo il pianto delle vedove e delle madri, ahi! non più madri, e rifuggite da qualunque usanza che ammollisca i corpi già troppo cadenti, e gli animi imbelli dei vituperati. I Germani oppressi, le magnanime donne loro fecero patto, che nessuna avrebbe consentito a tôrre per marito l'uomo, il quale non recasse per dono nuziale un capo romano troncato: questo nè i costumi permettono, nè chiediamo noi; solo vogliate, come meritano, aborrire la parte di Dalila, non recidete la chioma già corta di questi dormenti sopra le vostre ginocchia. Noi che fummo vampa di amore pare a voi possiamo contrastarvi amore? Guardici Dio da pretendere questo, ma dite a cui domanda il vostro affetto, che voi volete sposo al quale la vostra vita si appoggi come vigna al pioppo, non come a canna. Signore! come vi piacerebbe la destra stretta da una mano di cera, madida di ghiaccio sudore piuttostochè da una mano gagliarda, calda del fuoco che ci spinge il cuore? Potete mettere a canto quelle sembianze cosparse con la polvere del sepolcro, cotesto occhio di piombo, col volto colorato dalle vampe del vostro sole, con lo sguardo a cui il vostro sole concesse tanta parte del suo raggio? Preferirete questa bestiola fasciata di nero, lustra come lo scarabeo, intirizzita come scolopendra tocca dal gelo, alla baldanzosa creatura, che scorre i campi, ordina e corregge i soldati per guerre future, e poi vi comparisce davanti cosparso della vitale polvere dei campi? Vi tornerà più grato il capo insolentemente eretto, gli occhi protervi in voi fissi, i due tubi dell'occhiale puntati a mo' di artiglieria per isconquassare la muliebre pudicizia, chè il saluto del valoroso, il quale trapassando sopra il cavallo curva la persona, e consentendo al moto del corpo l'atto del braccio vi sfolgoreggia col lampo della spada e con quello degli sguardi?

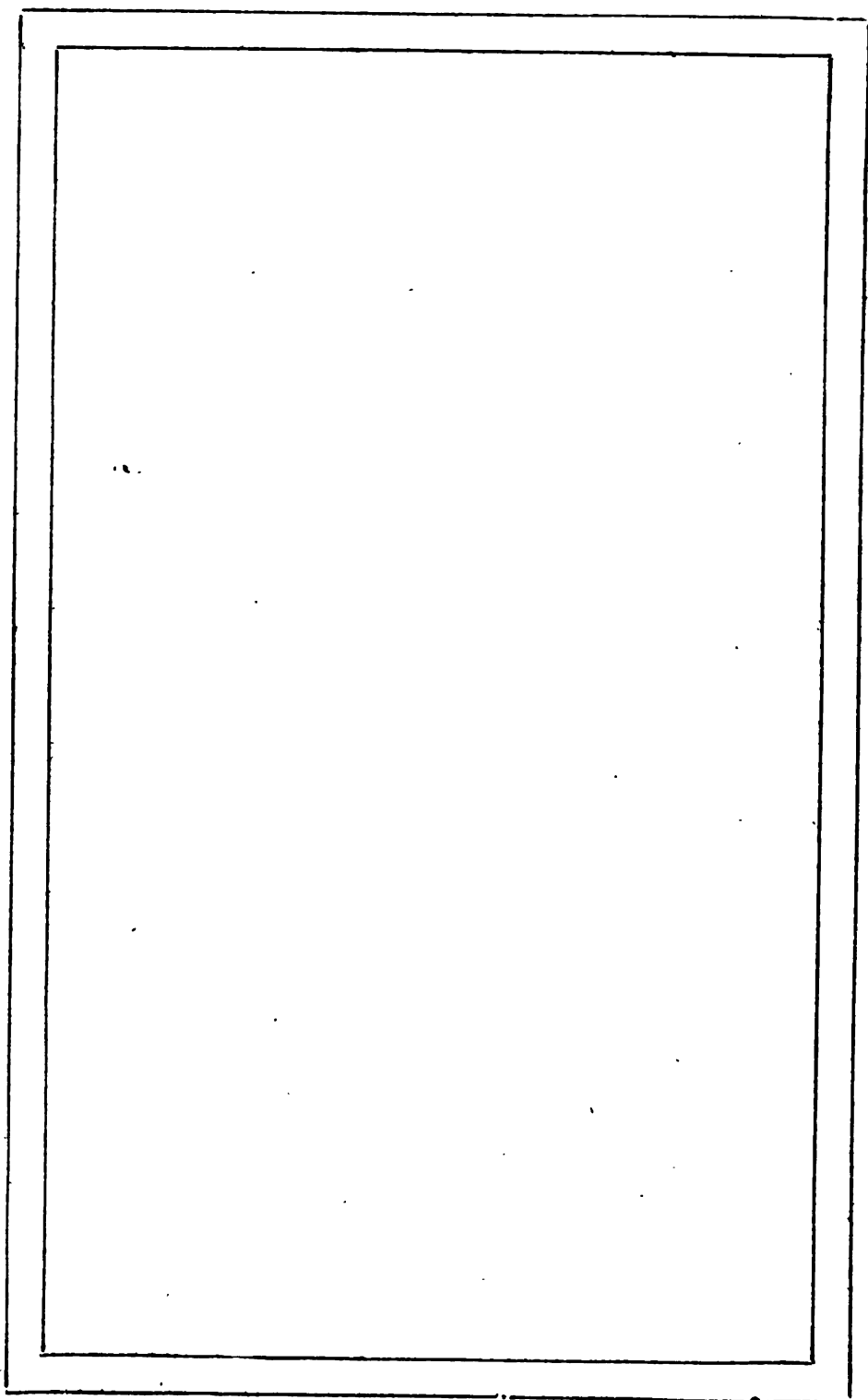
» Su dunque voi altri giovani; le fanciulle italiane ve lo hanno fatto sapere, valorosi vi vogliono, e prestanti, periti nel ballo sì, ma in quello di Marte: niente è perduto, e all'età vostra rimettere il tempo riesce agevole assai; le armi d'ora in poi sieno i

vostri studii; l'amore vostro le campagne aperte, i soli, le notti vigilate, i giorni faticosi, e la superba contesa con la criniera arruffata del mare, le vie percorse e ripercorse sopra le groppe del cavallo ardente, che risponda alla voce della vostra innamorata: in mezzo alle foreste immaginate in ogni tronco un Austriaco, e nel primo nodo dell'albero immaginate il cuore di un Austriaco, ed industriatevi a piantarvi dentro una palla di archibugio. Se siete soli, Dio che mirerà in segreto l'atto e la intenzione ve ne retribuirà in palese; se in compagnia, la lode come vincitore della gara vi scenderà deliziosa nel sangue come l'ambrosia dei Numi: ingagliardite l'anima, e le mani altresì; poi precinti i reni, co' calzari ai piedi, il bastone in mano state aspettando dritti come i giudei il giorno di Pasqua. Avvertite bene, l'annunzio della partenza potrebbe arrivarvi da un punto all'altro, e più presto forse che voi non sapreste sperare. *Bisogna, bisogna che vi emendiate.* »

Tali gl'insegnamenti, che intendonsi da coloro i quali gli sanno ascoltare, diffusi per l'aere dov'errano gli spiriti dei vostri fratelli invendicati; nè questi i soli, chè a dirli tutti, ed a significarli degnamente troppo più lungo discorso ci vorrebbe che questa orazione non concede: bastivi tanto però, che le parole de divini incoli del cielo chiudonsi così:

« La laude, che dai superstiti agogniamo ella è questa: che gl'insegnamenti nostri ripongano bene addentro nel cuore, e a tempo debito col magnanimo anelito, col forte adoperare delle mani, coll'urto dei petti indomati dimostrino che caddero in loro seme feconde di riconoscenza a noi, di libertà alla Patria, di gloria a tutti immortale. Siffatta è l'orazione funebre di cui abbisognano i nostri spiriti però che fle, che si compia per voi un cantico di vita nuova: da questa in fuori qualunque altra come di voi indegna e di noi sdegniamo; se non potete celebrarcela subito, piace aspettare a patto che lo attendere giovi. Non nuoce l'anno, sempre che si acconci il secolo. »

COMMEMORAZIONE

DI

CARLO BINI

COMMEMORAZIONE

DI

CARLO BINI

Corre oggi il diciannovesimo anniversario della morte di CARLO BINI; in questo giorno, compita la sua giornata innanzi sera, egli lasciava questi terrestri affanni per andarsene a secolo immortale; e il popolo vuole che questo dì si rammemori coi riti religiosi, e con parole d'onoranza: di suo il popolo ci mette il pianto del cuore.

Sia benedetto sempre il popolo pel suo buono, pel suo gran cuore. Il cuore del popolo separò l'anima umana dalle anime delle altre belve che prima brulicarono nel mondo; le dette pietà, le diede affetto, quasi ali, ond'ella si accostasse infaticabilmente alla sua vera patria, ch'è il cielo; dal cuore del popolo sgorgò non pure quanto di magnanimo, bensì ancora quanto di stupendo e di bello ammira il mondo.

La mente agitata dal cuore come cetra divina mossa da mano divina, trovò gli antichi canti di Omero, il quale, perchè dopo gloriati i vincitori, ebbe lode pei vinti che versarono il sangue per la Patria, durerà, quanto il moto, lontano; il cuore inspirò i lamenti delle figlie di Sion, che sopra le sponde dei fiumi di Babilonia piangevano... piangevano i lavacri del Giordano, e le valli di Engaddi. Chi mai se non il cuore aperse ai Profeti il

tesoro d'ira, di imprecazione e d'indomato zelo pel Dio e per la terra dei padri? E però nei Profeti noi altri Italiani, che patimmo angoscie pari, andammo ad arroventare i nostri strali per avventarli contro lo straniero, che ci fece bere la nostra acqua a prezzo, ci percosse con le sue braccia e con quelle dei nostri fratelli, ci rese estranei fra noi, anzi nemici; ci escluse, e tuttavia ci esclude dalle nostre dimore.

Il cuore del popolo imprese ed inalzò il campanile della cattedrale di Strasburgo, di cui la cima si confonde con le nuvole; il cuore del popolo costruì la cupola immensa di Santa Maria del Fiore quasi mani di pietre sempre levate a supplicare l'Eterno, o per indicare ai vivi la via per la quale ha da incamminarsi chi sa d'essere creato a immagine dell'Eterno: alla costruzione del campanile di Strasburgo bastarono le pietre e la calce portate dai popoli di Alsazia nei giorni festivi; a quella di Santa Maria del Fiore un soldo levato sopra ogni libbra di lana; ad ambedue quel cuore stesso, che persuase (ve lo ricordate, Livornesi?) il buon popolano Pannocchia, mentre la gente confortava con parole la miseria del contadino a cui il fulmine aveva arso il pagliaio, a dire: — figliuoli! quando non possiamo consolare il pianto dei nostri fratelli altro che con le parole, diamo parole e proprio di quelle che Gesù c'insegna, ma se lo si può consolare co' fatti, lasciamo le parole a casa; ognuno di noi vada a cavare una barrocciata di fieno al suo pagliaio, e la porti qui, sicchè rifatto il pagliaio diremo al fulmine, che se noi non possiamo impedirlo di fare il male, nè anch'egli può impedire a noi di ripararlo. — Così il Pannocchia padre del piovano di Salviano, di cui nel camposanto dormono le reliquie di Carlo Bini. E questo cuore persuade altresì ai Côrsi di lavorare per carità le domeniche dopo la messa il campo dell'orfano e della vedova, nè cotesto sembra lavoro che deve castigare Dio come trasgressione al precetto di santificare le feste; e nè anco i preti si attentano a dirlo. Questo cuore consigliò al calzolaio Sorore gli ospedali; ai facchini di Firenze la confraternita della Misericordia;

ad altri altre cose, mentre allora i baroni se ne stavano su le pendici dei monti, avendo comune con gli avoltoi la stanza e la rapina, donde convenne svellerli a forza, e condurli in città, costringendoli a vivere vita civile, come si fanno manse le fiere.

Questo cuore del popolo insegnò a Carlo Bini, come l'uomo sia *niente,* se non ha Patria libera, gloriosa e felice; altrimenti tu avrai qual più tu vuoi, o nido, o covo, o presepio, o stabbio, Patria no; e noi avevamo allora la patria serva, e vile, e senza fine misera; di qui lo ardente affetto in Carlo Bini e nei compagni suoi a cercare le cause per le quali crescono, si ampliano i popoli, e poi intendere sottilmente per che via possano restituirsi nel pristino stato. Poveri erano Carlo ed i compagni suoi, e tuttavia co' danari a stento raccolti si comprarono libri; dacchè i libri sieno spade sempre sfoderate, e sempre percotenti la barbarie; e la tirannide, prima di spezzarla su i campi, fa mestieri vincerla negl' intelletti. — Frugando e rifrugando rinvennero in Livorno Tito Livio, e Tacito, e Svetonio, e gli scrittori delle storie augustali, e Tucidide, ed Erodoto; parte di questi libri a me pervennero, ed io li serbo in deposito religioso, per collocarli nella biblioteca della Società operaia di Livorno, affinchè ella li custodisca con riverenza pari a quella, con la quale la gente venera l'accetta di Giorgio Castriota e la sciabola di Giovanni Sobieski, ricordando che se queste ruppero la fronte ai Turchi, i libri educarono le anime e i corpi a spezzare le manette, con le quali i preti e i Tedeschi tenevano ammanettati i corpi, le anime, i pensieri, e fino i respiri di noi altri Italiani.

Ma i libri stavano davanti a Carlo come un forziere chiuso, nè gli soccorreva la chiave per aprirli, ignorando le lingue nelle quali erano dettati; e Carlo, il figlio del popolo, mettendo a profitto non che l'ora il minuto, alternando il libro delle fatture co' vocabolari, ora scrivendo un conto, ed ora tirando innanzi un volgarizzamento, spesso sopra pensiero stendendo la mano, e pigliando in vece di Giulio Cesare una mostra di mercanzia, presto

si condusse ad aprire coteste arche, credando i tesori di sapienza lì dentro raccolti. Allora imparò come la libertà favelli, e come operi, e gli fu chiaro come i Romani ponendosi la mano sul cuore se la resero gagliarda a combattere, a respingere Annibale d'Italia, e a disperdere su le terre di Affrica l'odiata Cartagine; del pari i Greci poterono rompere così i Persiani a Salamina, e a Maratona, più tardi ardere Persepoli; e così Garibaldi oggi, la mano sovrapposta al cuore, insieme ai suoi mille, ne cavò baldanza e gagliardia per francare due regni, e francherà, se a Dio piace, quanto avanza (oh! dolore e vergogna) di schiavo in Italia; nelle capitali dei nostri nemici e dei nostri molestissimi amici, andremo un giorno non per nuocere, bensì per istringere lega fraterna fra i popoli, e vivere in pace sopra questa terra abbastanza satura del nostro sangue, versato per le follie, per l'ira, per le colpe, e per le cupidigie dei Re.

Nè si tenne a Carlo Bini, che teso l'orecchio su la plaga dell' universo da ogni dove gli giunsero gridi di dolore, minaccie di tirannide, incocciamenti di ferri, inni di trionfo, e pianti di desolazione; che da per tutto sorsero tiranni, da per tutto generosi che convertirono le catene in brandi, o in pugnali, e da per tutto il prete tenne ferma la vittima perchè la sgozzasse il tiranno, e il tiranno agguantò la vittima affinchè la scannasse il prete; mosso da questo pensiero Carlo apprese lo idioma inglese per imparare su i libri di codesto popolo come l' aristocrazia infrenasse la monarchia; e come e con quali argomenti la democrazia tentasse sollevarsi dalla oppressione in che la tenevano codesti due corpi, e gli intendimenti e le fortune di Wat Tylor, e di Shaw; poi il logorarsi della corona e il Cromvello e la repubblica, instituzione soverchia alle cittadine necessità; donde la reazione proterva, e per ultimo il rivolgimento del 1688 dove la Inghilterra si quieta, e la democrazia mano a mano si allarga, non impedendo l'aristocrazia tristamente ignorante, bensì moderando saviamente benevola. Sopra le scritture degli autori spagnuoli studiò le storie delle antiche Cortez di Aragona, e conobbe

per esse, che la libertà ignuda di difese contro la prepotenza dei Re equivale per lo appunto alla scala per salire su la forca, e la *Justicia* di Aragona lo imparò a sue spese; vide che la monarchia la quale aveva perso tutta la Spagna implorò la libertà a ricuperargliela, e la libertà gliela ricuperava, e la monarchia da pari suo la rimunerava con la morte di Riego, col bando di Mina, empiendo il cielo di martiri, di stragi la terra; nè anco finisce colà il truce reggimento, nè si prova l'imbelle sesso meno feroce del virile; forse perchè la tirannide non ha sesso.

Lo lusingò ad apprendere il tedesco la generosità di Arminio, che santamente si oppose alla prepotenza romana, e con religione apprese i canti co' quali Uhland, Kœrner, e gli altri mille soldati della penna e della spada mossero guerra di sterminio alla tirannide Napoleonica. Dove sono, nobile Germania, i tuoi prodi soldati della libertà? Gran parte morì; felici loro! parte senza misura più miseri, tacciono disperati; essi diventarono sepolcro della propria anima; ma l'anima vive immortale, e sotto le ceneri dura il fuoco eterno; prima di morire potrebbero i vostri occhi salutare l'alba del secolo nuovo, e i vostri labbri sciogliere il canto del Cigno moribondo alla verace libertà che sorge: i Re per la grazia di Dio potrebbero cessare per la virtù del popolo.

Nelle storie di Francia, Carlo imparò, che male avrà sempre quel popolo il quale si mantenga come il mare, in balìa perpetua dei venti, che ora irromperà spaventoso fuori la sponda, ora ne sarà respinto eccessivamente in dietro; e sconterà un'ora di baccanale di vivere libero con un anno di servitù; per parere di avere ragione egli nella febbrile irrequietudine vorrà persuadere ad altri che lo imiti, e se discorso non basta, ci adopererà la forza, come se partecipando altrui la propria malattia si diventasse sano. Se i Francesi riuscissero a noi altri Italiani buoni maestri di libertà, Carlo non seppe mai; questo altro seppe sempre, che, scendessero essi banditori di stemperata democrazia, o pretoriani di Cesare, noi li provammo rigidissimi arnesi di ser-

vitù. Nè fie chi venga a contarci di gratitudine; chè benefizio interessato che altro è mai se non ingiuria, con la ipocrisia e con lo scherno per giunta?

Dopo lungo meditare su la Italia, e Dio sa se ci meditasse senza posa, Carlo sommava i suoi concetti in questa sentenza: — ci è troppo ingegno; questo come ha impedito per lo passato, così impedirà nell'avvenire che la Italia possa divorarsi e digerirsi da qualche avoltoio *domestico*, o forestiero, ma forse o le torrà, o la tratterrà da costituirsi in un corpo solo, imperciocchè lo ingegno imperito faccia presunzione, il perito dia giusta estimativa di sè; ma nell'un caso e nell'altro difficilmente gl'Italiani vorranno piegare all'autorità altrui; quindi è da evitarsi *discordia*, deh! possano almeno trovarsi un giorno d'accordo tutti per affrancarsi dalla odiata signoria straniera. —

Molto fu il sapere di Carlo Bini, e tuttavia impari troppo alla immensa agonia di conoscere che lo affaticava: e quantunque la sua dottrina lo rendesse di beni di fortuna abbondevole, onorato e accetto ad ogni maniera di persone, egli non mutò mai modi, nè costume; sempre stette col popolo, e se ne compiacque; sempre egli scusavalo, e forse di soverchio; di lui non isperò mai troppo, ma non disperò mai.

Però il popolo lo amava vivo, e lo prosegue con l'amor suo morto, che, essendo il popolo ente complesso, vivono in lui tuttavia chi potrebbe per età chiamarsi padre, chi fratello, chi figliuolo di Carlo Bini, donde avviene che lo affetto il quale sente per esso, sia qualche cosa di più intenso dell'amicizia, e quasi un misto di pietà di padre, di devozione di fratello e di carità di figlio.

E se tale si tiene modello davanti agli occhi il popolo di che cosa seppe e di che cosa operosamente desiderò un suo fratello, e padre, e figliuolo, o come si presume, senza sentirsi infiammare il volto di vergogna, pretendere dal popolo che alla Patria non pensi, che di Patria non favelli, alla Patria non si appassioni? Si unisca sì in società il popolo, ma a patto, che dalla

greppia in fuori di altro non si occupi: ciò ricorda l'antico Licurgo, che nel piantare la vigna si tagliò le gambe: — serva, paghi, e me ne avanza — dicevano un dì i nostri oppressori al popolo, e va bene, ed anco qualche nemico nostro fra noi adesso parla in questa sentenza, ma che una parte del popolo così intenda dare a credere non si capisce, ed anzi litighi e contrasti perchè così sia si capisce anco meno; qui la cosa non procede naturale, e o lo intelletto o il cuore procedono pervertiti: ad ogni modo chi giudica male del proprio sangue non si reputa sano, e le leggi sottomettono a curatore.

Se le Società di mutuo soccorso alienandosi da prendere parte pensante, operante, e dirò più palpitante alla Patria si stringessero alla cura unica del bene materiale, quale altro fondamento avrebbero elleno tranne l'interesse ed il calcolo? E questo fu sempre lo scopo precipuo che si proposero le tirannidi tutte: isolata la gente, e chiusa nel cerchio dei volgari interessi non pensò più oltre; lasciò fare; *ognuno fu per sè, Dio per nessuno.*

E può sperarsi un bene al mondo senza la Patria? Amiamo la libertà perchè sappiamo che da lei ha da uscire ogni nostro contento: così ci predicarono, e così è vero; ma la libertà importa difenderla, conquistarla, assettarla con lungo studio; infiniti i suoi nemici; acerbe le battaglie che avremo a combatttere per lei; per un pezzo si corre rischio che il popolo creda aver scapitato barattandola con la tirannide. Difatti tuttochè Moisè riscattasse il popolo d'Israele da infame servitù, ignorando questi l'uso valoroso della libertà, appena lo spaventò Faraone con lo apparecchio dei carri e dei cavalli, imprecava al suo liberatore — ci hai tu menati nel deserto a morire? mancavano forse sepolture in Egitto? Non è egli questo che noi ti dicevamo in Egitto? Lasciaci stare che serviamo agli Egizi, perchè meglio era per noi servire gli Egizi, che morire nel deserto (1). — Così ragiona il popolo cui non cale di Patria, nè di libertà; più

(1) Esodo, 14, n. 11. 12.

tardi angustiato dalla cura del cibo, egli torna a maledire la libertà rimpiangendo il tempo che sedeva in Egitto, presso le pignatte della carne; e mangiava pane a sazietà (1). — Così argomentò il popolo confinato nella materia. *Adhesit pavimento anima mea;* la mia anima si è attaccata al pavimento... Dio eterno! pronunzierà questa bestemmia il popolo italiano! E quando? Dopo che deliberò volere costituirsi in un sol popolo da un estremo all' altro d' Italia? Dopo che si elesse un Re, e se lo pose a capo quasi diadema della riconquistata sovranità? E chi vuole condurre il popolo a menare tanto scempio di sè? I suoi spietati ed implacabili nemici forse? No, gli amici suoi, parte di sè... i diari, che si appellano del *Popolo,* nel modo che gli imperatori romani si facevano nome delle provincie che avevano ridotte alla disperazione.

In questo punto mi cade sott'occhio un concetto che amo ripetere qui: quando avesse a tornare in servitù la Patria, una sola società di mutuo soccorso può durare, quella dei Paolotti. Questi solo sedendo a mensa, se percossi dallo scoppio di moschetti, possono dire alla figlia che trasalisce: non moverti, forse i Tedeschi levano dal mondo qualche eretico di liberale; il Paolotto può intingere il suo pane nelle lacrime del popolo con più delizia che nel vino; al Paolotto meglio di qualunque armonia giungono grate alle orecchie le strida di cui smania percosso sotto la verga tedesca.

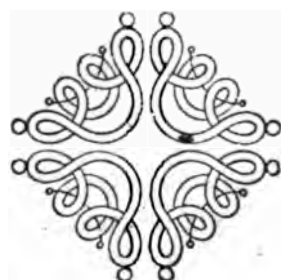
E tutto questo sempre per nostra comodità; per istudio di onore; in beneficio alla Patria comune, per fare Italia unita, per aver Roma; oh! che io lo dica un'altra volta: datemi in carità i Gesuiti, io rivoglio i miei poveri Gesuiti, in paragone di amici siffatti, io avrò cento Gesuiti per una grazia di Dio, un'osanna, un'alleluia!!

Ma io mi affatico invano; dacchè nelle vie abitate dal popolo dove volentieri mi aggiro, contemplo il calzolaio che mentre tira

(1) Esodo, 16, n. 3.

lo spago, appunta gli occhi sul deschetto per leggere il suo diario e conoscere un po', come vadano le cose della Patria; nè diverso il facchino, il falegname, il muratore; in somma tutti. I miseri governanti, nè i miserissimi settatori loro varranno mai a spegnere nei vostri petti l'amore della Patria; se voi non rispondete, se i vostri figliuoli non rispondono alla chiamata di quelli, egli è perchè non ci hanno fede; Venezia sostituiscono a Roma a mo' che si trae di asse chiodo con chiodo; se accorreste per Venezia vi aggirerebbero per Roma; proprio il serpo che si morde la coda, e poi udite questa: chi è servo a levante è servo a ponente, e chi attende l'ordine del padrone a tramontana, bisogna pure che lo aspetti anco a mezzogiorno.

Perseverate, ingagliardite l'anima vostra nelle cure magnanime della Patria, afforzate le vostre dita alla battaglia, e ricordate che la migliore, anzi l'unica via di onorare i vostri defunti, sta nel continuare l'opera che essi lasciarono interrotta. Nella città di Roma non coronati di cipresso nè con discorso funerale, bensì esalteremo Carlo Bini e i suoi centomila compagni con ghirlande di alloro, e in mezzo ai cantici della vittoria. —

FINE DELLA COMMEMORAZIONE DI CARLO BINI.

MEMORIA

DI

CARLO BINI

FRATELLI!

Ognuno di voi ha letto nel santo Evangelo come Gesù figliuolo dell'uomo raccontasse alle turbe la parabola del buon padrone, il quale rimunerava con mercede pari tanto gli operai presentatisi all'alba, quanto gli altri che vennero nella vigna sul declinare del giorno: e questo piace, però che fratelli siamo, nè sul più o sul manco del lavoro dobbiamo perfidiarci; ma nè anche Cristo avrebbe patito che il giuntatore e lo ignavo arrivasse colle ombre della notte a ghermire al solerte e al virtuoso il premio della fatica.

O Fratelli, noi viviamo in tempi tristi davvero, dove non pure si contende la mercede guadagnata col sangue e col dolore, ma sì quel sangue si dileggia, e quel dolore si nega; la morte stessa si rinfaccia... e per fino il nome al di là della fossa s'infama!

E tuttavia, mentre da un lato affanna tanta bassezza di voglie, dall'altro irraggia mirabile magnanimità di spiriti; con pari agonia vediamo proseguire il primo posto in anticamera per buscare un tozzo di pane, e il primo posto sul campo di battaglia per incontrarvi la morte. E mentre taluno preso da divino furore, gli antichi gesti degli eroi emula e vince, altro, nello stupendo

rivolgimento delle vicende, gitta la lenza, e dopo pescato un ghiozzo strilla: basta! basta! Un altro mal cristiano pretende, che il Vesuvio spaccandosi abbia a vomitare la sua lava per assodargli un uovo; per ultimo havvi una gente, che si augura tenere il popolo in conto dell'animale, che trovato il bulbo, delizia delle mense magnatizie, gli dà di un bacchio sul niffolo, e glielo leva.

Un dì vedemmo cose più dolenti: più sozze mai.

Non importa: questo è sicuro; soffrire, operare, attendere e sperare formano i lati, quali poi costituiscono il popolo tetragono alla sventura.

Quando prima il colono sparge il seme in grembo della terra e' pare perduto; talvolta spunta primaticcio, e al sopraggiungere dello stridore sparisce, sicchè e' sembra da capo perso; non dubitate per questo, venite a primavera', e vedrete come il grano, rompendo la terra, verzica lieto; venite nella estate, e vedrete come biondeggi giocondo; così il popolo: e' vi parrà sparito, ma in breve germoglierà rigoglioso, spandendo la sua benedizione sopra gli amici, — ed anco sopra i nemici.

Frattanto giova che il popolo si confermi nello esercizio della virtù con la memoria dei suoi figliuoli; e in questo giorno egli volenteroso richiama la ricordanza onorata di Carlo Bini, il quale nacque dalle sue viscere e lo amò tanto, e tanto fu amato eziandio da lui.

Altri disse quali i tesori della mente di Carlo; eppure gli scritti che di lui ci rimangono sono appena un'eco del grido che egli avrebbe potuto vibrare per gli spazi del tempo, e il suo talento sorse e crebbe spontaneo come le foglie su i rami al tepore della dolce stagione. Poco gli calse la gloria, o se pure si chinò raccattarla, fu per offerirla alla Patria mosso dal senso medesimo che persuade la fanciulla a raccogliere fiori per metterli davanti alla sua Madonna.

Se talora si accorse trovarsi scarso di denaro, o ne desiderò copia maggiore, e' fu per sovvenirne più largamente il popolo

povero; e del popolo fu educatore indefesso con la voce, e più con lo esempio; egli attese a fargli comprendere libertà che fosse, come si conseguisse, ed in quale maniera si esercitasse; senza interruzione ei volle che toccasse con mano i suoi mali, che riduconsi principalmente a due, *miseria* e *ignoranza;* ma più, ignoranza: = fa' di sapere, instava sempre a ribadirgli nelle orecchie, fa' di sapere, che quanto saprai tu potrai. — Le tue passioni impara, e conoscerai ad un punto demonii tuoi esser quelli che ti agitano con la cupidità, l'astio, o la paura. =

Giammai Carlo fu visto per ingratitudine sdegnoso, nè mai per offese non dirò crucciato, ma nè anco impermalito col popolo: — egli è un fratello infermo, sovente andava dicendo, ora i fratelli ammalati si curano essi con le maledizioni, e le battiture? — E quando, percosso a morte, gli parlavano di perdono al feritore, rispondeva: — com'entra qui, che a me tocchi perdonare; siamo noi i bisognosi di perdono, chè vediamo la ignoranza del popolo e non ci provvediamo. —

Amò, soffrì, sperò; questa la storia del Bini, e di molti fra noi.

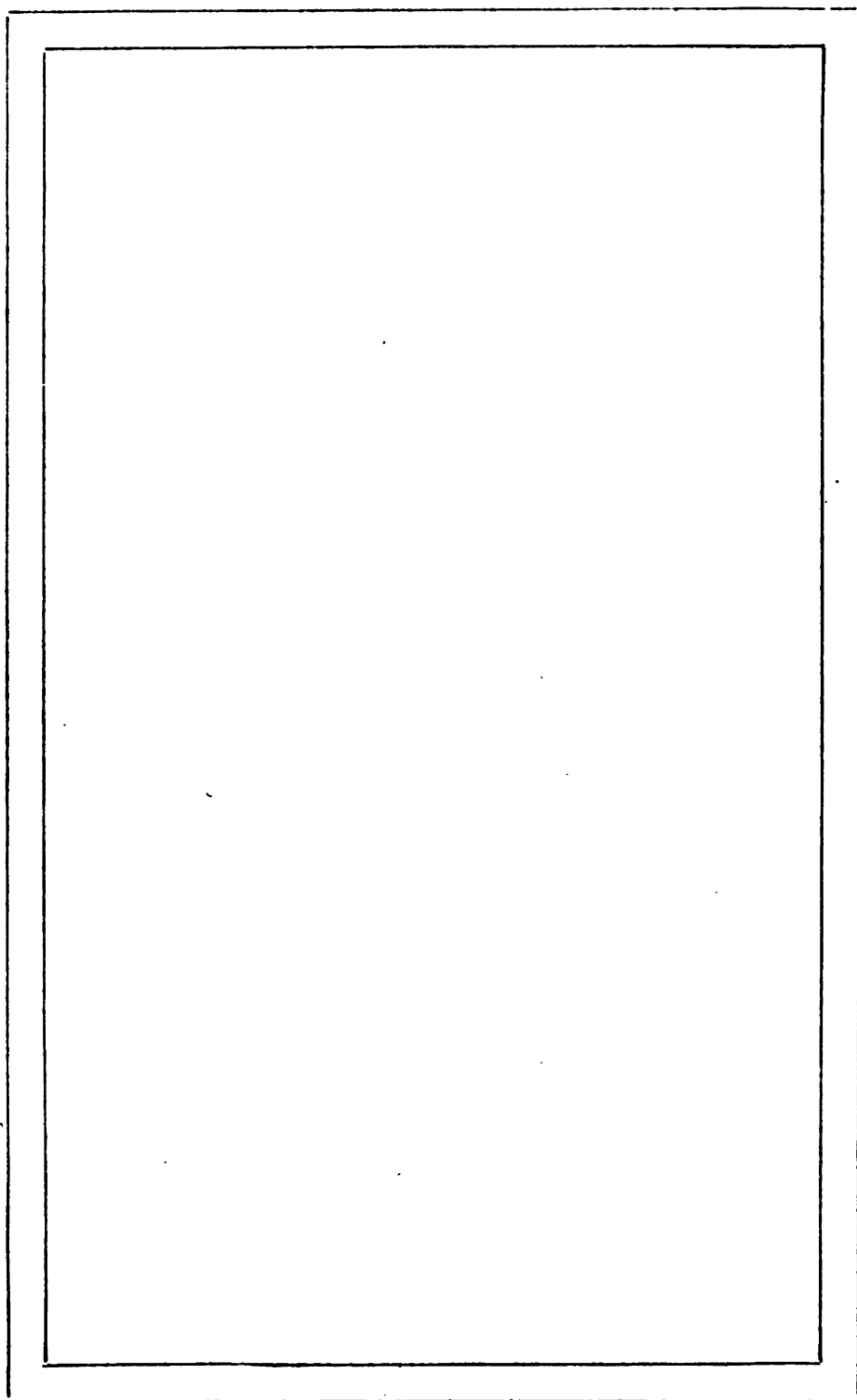
Ora conviene dar fine al discorso, ed io penso, che noi non potremo mostrarci in maniera più degna zelatori della memoria del fratello benemerito, come facendo sacramento qui sopra questa terra che ne cuopre le ossa, di stringerci sempre più col vincolo di fratellanza tra noi, e confermando il patto di adoperare tutte le forze della vita nostra ad educare il popolo nei suoi doveri sì, ma ed a un punto nei suoi diritti allo scopo supremo, ch'egli possa — *degnamente* — *giustamente* e *sapientemente* palesarsi qual'è padrone della terra che Dio gli diede ad abitare, ed arbitro dell'anima, che pure Dio gli concesse per vivere libero e contento finchè duri lontano da Lui.

Genova, 31 Ottobre 1860.

FINE DELLA MEMORIA DI CARLO BINI.

IL PAPA

SARA' PRESIDENTE ONORARIO DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA

Parole d'un esule italiano.

IL PAPA

SARA' PRESIDENTE ONORARIO

DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA

Parole d'un esule italiano

---

§ 1. Il figliuolo di Elcana distende il suo tappeto nel tempio a piè dell'altare; poi genuflesso, la fronte appoggiata all'arca santa prega col cuore. Il tempo non misura la preghiera, però che questa sia cosa dell'Eterno: tuttavolta gli occhi del giovane Levìta mano a mano si aggravano, ed ei si giace addormentato.

§ 2. Ma l'anima nel sonno prosegue i pensieri della veglia, parí alla navicella, la quale, cessato il remeggio, continua il solco sopra la laguna: la vita del figlio di Elcana era poi tutta una preghiera.

§ 3. Di repente una voce lo chiama, e dico voce, che altrimenti significare io non saprei; imperciocchè non fosse suono, che per gli orecchi si faccia sentire, bensì un'onda di voluttà, che schiudeva le labbra al sorriso, come fa dei fiori l'alito vespertino; i capelli agitavansi a mo' dei salici per la brezza foriera dell'aurora; il corpo intero fremeva, simile alle acque che tremano ai blandimenti dei raggi della luna.

§ 4. Il giovane Levita sorge appoggiato al manco cubito, ed agitando la mano per le ombre della notte, grida: — Eli, perchè mi chiami?

§ 5. Ed Elì gli risponde: — Io non ti ho chiamato.

§ 6. Così fino a tre volte: allora Elì disse: — Il Signore ti chiama, ascolta lè sue parole, figliuol mio, e fa' quello che ti dirà.

§ 7. Samuele tornò a giacersi a piè dell'Arca Santa, e lo spirito del Signore si diffuse sopra di lui. Qual cosa si rassomiglia quaggiù alla infinita tenerezza dello Spirito del Signore? Nulla: forse nello sguardo col quale la madre vigila il sonno del suo primogenito se ne contiene un atomo.

§ 8. Samuele non lasciò cascare in terra veruna delle parole del Signore, e Israel, da Dau a Bersabea, conobbe che Samuele era il profeta di Dio.

§ 9. Un altro Levita dorme, non mica nel tempio di Dio, bensì in magione regale sotto padiglione di seta: anco lui ora chiama una voce.

§ 10. Voce che non entra per gli orecchi, e pure penetra nelle midolle come fuoco elettrico; ivi passando per le giunture delle ossa, sembra che le laceri; i nervi spasimanti si attorcigliano, i capelli per l'arsura del cervello accartocciansi simili agli arbusti, che abbrustolano intorno allo sbocco dell' Etna. I sogni del Levita non presentano forma alcuna determinata, bensì una chimera di forme tronche, e tutte terribili; e questi sogni pareva che assai lo tribolassero, perciocchè egli facesse con le braccia gli atti di Laocoonte, quando tenta strapparsi i serpenti dal corpo.

§ 11. Il Levita si sforzò pronunziare una preghiera, ma la lingua insinuandosegli fra i denti mentr' ei li batteva per la paura se la morse crudelmente: allora gittato uno strido si svegliò.

§ 12. Santo Padre, disse un Camerario, il mare inghiotte la terra, dopo avere allagato lo spazio che separa Roma da Ostia, egli avventa i suoi cavalloni fin contra i gradini del Vaticano. Misericordia di noi!

§ 13. Sommo Pontefice, grida un altro Camerario, non è il mare in tempesta, ma mille volte peggio: egli è il popolo ma-

ladetto, che ha spezzato le sue catene, e delira di libertà. Misericordia di noi!

§ 14. Ripererò nel tempio, mormora il Sacerdote, e gravato il capo col triregno, sopra le spalle gittatosi il piviale, move con passi cauti verso San Pietro.

§ 15. La porta maggiore, tocca appena, si apre girando sopra gli arpioni, e il vano apparve rischiarato da una luce di crepuscolo: mentre il Pontefice faceva per entrare, ecco staccarsi dal fondo del campo una sembianza di donna, la quale portava un pargolo su di un guanciale foderato di seta colore di rosa, messo dentro una fodera di trina lavorata con sottile lavorio. Appena la donna fatta sposa si ridusse in casa vi s'industriava dintorno nel presagio di questa solennità: egli erano proprio maraviglia a vedersi il guarnello tessuto di fila d'oro, e la cuffia ricamata a stelle guarnita di fiocchi di raso bianco. Ella, la madre, mostrava in volto un misto di pudore, di beatitudine, e di certa sfumatura di orgoglio, il quale mescevasi con la tenerezza come le tinte dell'arco baleno nei lembi estremi si confondono una dentro l'altra.

§ 16. Giunta che fu presso al Pontefice con materna baldanza gli disse: prete, battezzami il figliuolo. Il Pontefice empì il cavo delle mani nella piletta dell'acqua santa prossima alla porta; e incominciò il rito: la madre cavò la cuffina al pargolo, e n'espose ignudo il capo al sacramento, ma prima ne baciò la calugine di oro, che anco all'alito materno ondeggiava. Il prete nel nome del padre, del figliuolo, e dello spirito santo gli rovesciò la materia attinta sul capo. Il cranio del pargolo si screpola; quel soave pegno di amore si disfa nel sangue, la madre urlò tremendamente: ahi! prete, tu me lo hai battezzato col piombo... (1)

§ 17. Allora si levò un turbine di vento, e il Pontefice venne scaraventato fuori del tempio come una foglia secca. Le porte gli si chiusero con fracasso sopra la faccia.

(1) Un bambino lattante fu strappato dalle braccia della madre, e gettato nel Tevere. — *Fatti di Perugia.*

§ 18. Intanto il popolo in sembianza di cagne magre infellonito gli latrava dietro: « moia Caifasso! »

§ 19. Il prete tremante batteva per rifugio alla porta destra, la quale si aperse senza strepito sopra gli arpioni; il vano apparve tinto in roseo, il bel colore dell'aurora quando raggiunta dal sole ne riceve il primo bacio sopra la soglia dei cieli; il prete ormai tutto riconfortato già si poneva dentro al santuario quando piegarono alla sua volta due sembianze umane, una di uomo, l'altra di donna vestita di bianco col velo delle spose, e la corona di fiori di arancio sul capo; ma tre cose in loro mettevano spavento, ed erano: la faccia candida come le vesti, gli occhi lustri, e fissi quasi di vetro, e il progredire senza mutare di passi, bensì come legno sospinto dalla corrente.

§ 20. Arrivati accosto al Pontefice gli dissero: ben venga il prete, unisca le nostre mani, che le anime nostre già sono unite, nel Sacramento, però che quello congiunse Dio, l'uomo non separi; — e levarono le braccia; il Pontefice le prese, e mentre pronunziate le parole del rito, intendeva unirne le mani coteste braccia cascarono giù dalla spalla; dopo le braccia caddero le gambe, e le costole, sicchè in terra fu visto un mucchio di membra lacerate, e di ossa trite. Allora si levò una voce, che disse: ei gli ha maritati a Perugia (1).

§ 21. Tornò a soffiare il turbine del vento che chiuse impetuoso le porte, e ne balestrò il prete lontano come pula di biada battuta.

§ 22. Le cagne magre sempre più si avvicinavano abbaiando — moia Caifasso.

§ 23. Il prete ebbro di terrore ripara alla porta sinistra, e questa come le altre gli si apre tacita davanti, lasciando vedere un cielo chiazzato dei colori della procella, quando il sole guarda torvo la terra, e pare un occhio del demonio; le cime degli alberi si agitano sgomente, e nel presagio dei vicini danni si la-

(1) ... Due altri squartati e gettati nel fiume. — *Opera citata.*

mentano: gli uccelli appiattati sotto le fronde confidano, che tacendo non gli troverà la tempesta; gli armenti affrettandosi ai presepii, sperano trovare schermo al fulmine sotto tetti di paglia.

§ 24. Ma fu cagione di bene sperare al prete la vista che gli apparve di un monaco di San Benedetto: ei gli accorreva reverente e con grandi dimostrazioni di amore: giunto che gli fu dappresso gli s'inginocchiò davanti, e gli disse: Santo padre, io vi aspettava; prima di entare nel santuario amministratemi il sacramento dell'ordine sacro però che io mi trovi tuttavia novizio. Il prete gl' impose le mani sul capo; ma al sommo del cranio del monaco, egli spaventato vide un pertugio donde traboccò fuori il cervello sanguinolente; intanto il monaco gli cascò davanti con la bocca toccandogli il piede, dove con un getto di sangue cancellò la croce, il segno della redenzione, che il prete nella superba empietà ardiva trapungervi sopra. Una voce si fece udire, che disse: — e' lo ha tonsurato a Perugia (1).

§ 25. Un vortice di vento mulinò il prete lontano dal tempio come piuma cascata all' ala di un uccello di rapina.

§ 26. Le cagne studiose ormai stavano ai fianchi del prete, il quale fuggendo a mo' di lupo ferito, arrivò alla porta della sagrestia, che si aperse tacita come le altre e spontanea; il vano compariva nero, colore della notte, e delle coscienze scellerate; il prete stava in forse di entrare, ma stretto dal terrore già varcava la soglia quando gli surse dinanzi un simulacro di vecchio attrito dal digiuno, con le vesti in brandelli, e gli altri segni tutti co' quali la miseria marchia i suoi mancipii; costui traendo a pena il fianco infermo gemeva: Santo padre, io sono presso alla partita; udite la mia confessione per carità. Il prete con gli occhi sbalestrati guardava alle cagne, che già gli stavano sopra e non le attendeva; ma il mendicante agguantatogli con ambe le mani il piviale incalzava: udite! udite! — e intanto gli accosta le labbra agli orecchi. Stupendo a vedersi! i luridi cenci del-

(1) Furono uccisi alcuni monaci benedettini per avere salvato alcuni paesani. — *Opera citata*.

l'accattone confusi col broccato, e le gemme del prete, la faccia estenuata di quello con la paffuta di questo, i capelli scomposti del primo co' ben ravviati del secondo. Il prete tentava respingerlo, ma costui ripeteva: e' non è bene lasciare morire gl'infermi senza confessione; — così gli appose i labbri all'orecchio, e forte glielo azzannò. Il prete traendo un doloroso guaito dette in dietro, ma il capo del mendicante si separò dal busto restando attaccato all' orecchio del Papa.

§ 27. Le cagne intanto si lanciavano per lacerarlo, e il prete vistosi il tronco del paltoniere steso davanti, aperte le gambe lo scavalcò, correndo via mentre con le mani sosteneva il teschio rimastogli attaccato all'orecchio (1).

§ 28. Le cagne irruppero nella sagrestia, e si sbandarono latrando pel buio; indi a breve si udì uno stridore di denti, un bramire, un guaire, un singulto, un rantolo, e poi più nulla.

§ 29. Allora la terra traballò dai fondamenti, e poco dopo schiantatasi si aperse avventando fuori fiamme e fuoco come se tutto l'inferno si rovesciasse sopra di noi; dentro il cratere del pauroso vulcano inabissarono il tempio, il palagio, il prete, ed i seguaci di lui.

§ 30. Poi furono tenebre, e silenzio di morte; così durò la terra lungo spazio di tempo; alla fine si udì un gemere da prima sommesso, poi più gagliardo, singulti e pianti; per ultimo una querimonia, la quale diceva: dureranno eterne queste tenebre sopra la terra? Dio è morto, la religione pari al sudario dei defunti scese con lui nella medesima tomba; perchè sopravviviamo alle ruine del mondo? Quando anco tornasse a splendere il sole, chi ci battezzerà neonati, chi ci sposerà adulti, chi infermi ci assolverà dei peccati? Le cause del vivere cessarono: moriamo.

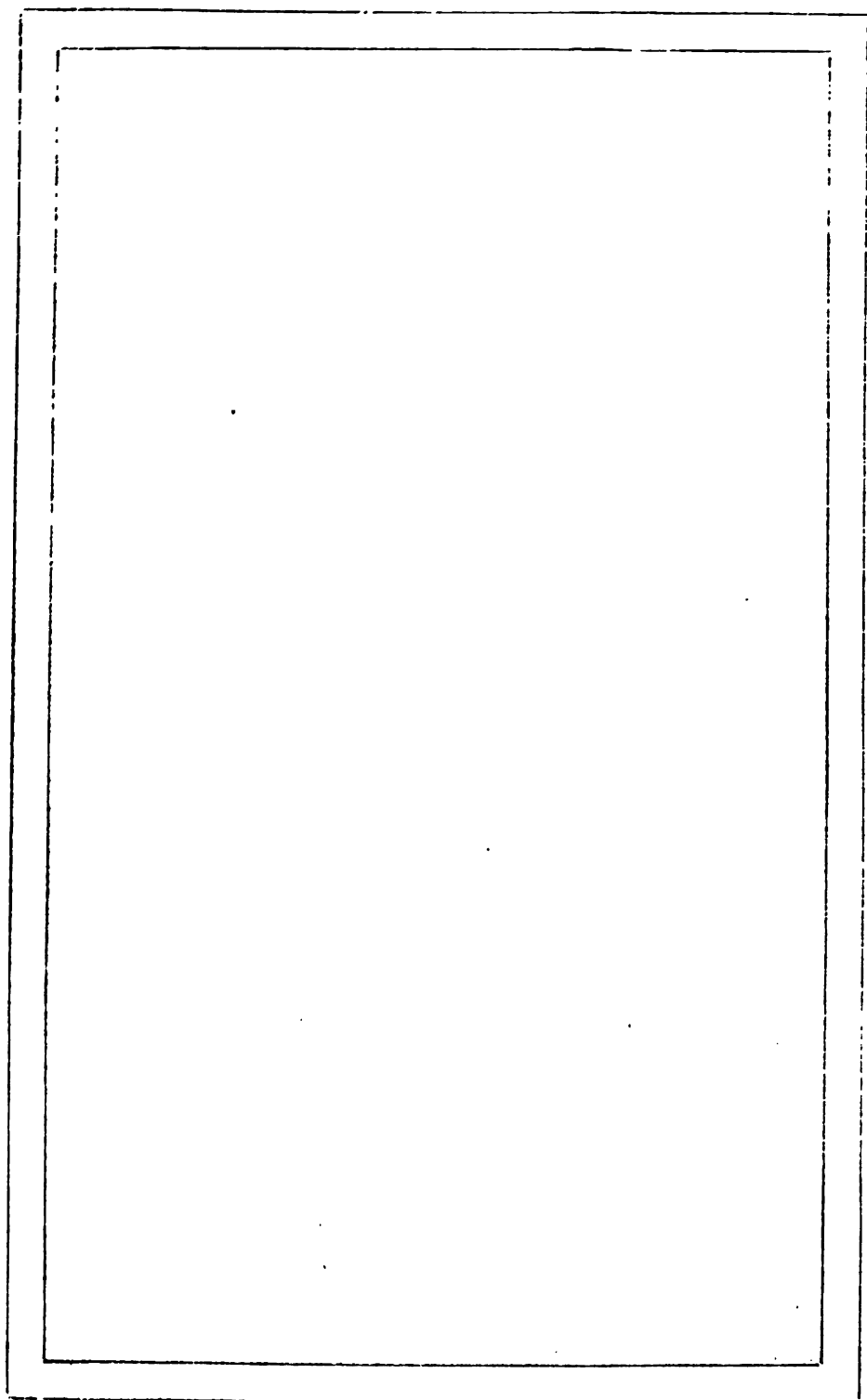
§ 31. Di un tratto un mare di luce inondò l'universo; dove dianzi si erano sprofondati il tempio, il palagio, il prete, e i seguaci di lui, furono viste biondeggiare le messi, e verdeggiare

(1) Fu ammazzato il Leoni mendicante. — *Opera citata.*

vigneti; il cielo esultava negli azzurri sereni, e di mezzo ad una nuvola bianca come l'ala degli angioli si rivelò Cristo cinto dalla sua gloria con allato la madre Maria, e l'amico San Giovanni; reggeva con la manca la croce, nella destra portava il volume dell'evangelo: accompagnate da melodie dolcissime si fecero sentire queste parole:

§ 32. Cristo vive e Cristo regna: il sacerdote non è la religione; molto meno Dio: me crocifisse la razza dei preti: fate agli altri quello, che volete sia fatto a voi, forma massima parte della mia religione. Ecco il mio volume; io l'ho predicato alle turbe, non ha bisogno di chiose nè di dottori; l'anima ardente nella carità del prossimo e nello amore di Dio, è l'interprete ottimo della mia parola. Nacqui nel presepio; morii su la croce in testimonianza del vero; non possedei tetto dove posare il capo; la mensa altrui mi cibò, una veste sola mi coperse le membra: taluno dei miei mi rinnegava; altri mi tradiva; pregai per tutti; una madre mi rimase, che vinto l'abisso del dolore, assistè alla mia agonia perchè io riposassi i lumi moribondi sopra faccia amica; mi rimase Giovanni, che venne a confessare il suo affetto per me sotto il patibolo a rischio di esserne lapidato. Chi si rassomiglia a mia madre può insegnarvi la via del paradiso; qualunque possiede un cuore uguale a quello del mio Giovanni può battezzarvi nelle acque della redenzione, può benedirvi in vita, e può provvedervi del viatico nel breve viaggio, che si appella morte. Sopra il naufragio del mestiere sacerdotale galleggia la Croce simbolo di alleanza fra il cielo e la terra, che l'inferno e Roma non hanno potuto distruggere, e non distruggeranno in eterno. — LAUS DEO.

Italia, 21 luglio 1859.

ROMA

ROMA

> « Quando ti riposi da percotere Roma,
> » percoti Vienna, e quando ti riposi
> » da percoter Vienna percoti Roma. »
> *Ricordi alla Italia.*

La religione, e i costumi, a lungo andare vincono le cause troppo meglio e più durevolmente delle armi; anzi se e' vincessero di côlta, e con soverchia agevolezza, io per me giudico che la sarebbe vittoria piuttosto di apparenza che vera, nè varrebbero a gettare fondamento di durata.

Se Tiberio accoglieva Cristo fra li Dei superi, inferi, od anco mediossumi, e se Cajo, Claudio, o Nerone si fossero detti cristiani, forse il mondo al punto in che siamo non sarebbe cristiano: per converso, fortificata con le testimonianze dei martiri, bandita dai precetti degli apostoli, rafferma dagli esempii dei confessori, non Costantino la religione, bensì la religione Costantino nello imperio del mondo confermò. Le conquiste della fede fruttuose davvero alla umanità furono quelle che fece la religione cristiana perseguitata; le altre nocquero, conciossiachè le prime fossero pel paradiso, le seconde pei preti; e se la religione cristiana fosse rimasta venerabile di povertà, oggi, se non tutte, almeno moltissime tribù della famiglia umana ella ricovrerebbe sotto le sue ali benedette come la chioccia i suoi pulcini. Poichè fu

grave di beni terreni, ella assunse andatura ed affetti terreni, così che di divino non conserva le apparenze nè manco. La casta povertà la crebbe, il fasto la impoverì. O voi che con sofismi e parole d'ira e di menzogna sostenete la necessità del potere temporale dei Papi, rispondetemi netto se Cristo ordinava ai discepoli suoi che le ricchezze raccogliessero, ovvero alienassero! — Sì, o no? — No, e questo è chiaro. Ancora, ditemi, la Chiesa di Cristo si ampliò per danari, o in grazia della carità, della libertà, e della fede? Furono eglino visti gli apostoli circuire i mercati con la borsa in mano per comperare anime come gli eunuchi le femmine del serraglio del gran turco? Ma voi vi schermite affermando, che vi fu mestieri la signoria di terre, affinchè la Chiesa sia mantenuta in credito presso i popoli ed i potenti della terra. Dunque voi reputate i beni mondani migliore áncora per la barca di San Pietro della parola di Dio? Dunque la osservanza ai precetti di Cristo non somministra per voi il fondamento più sicuro di durata alla sua Chiesa? Se altri comincia a miscredere la dottrina dello Evangelo, di cui la colpa se non di voi, e massime di voi, che dimostrate al mondo di crederci sì poco? Ah! voi siete solleciti del pasto, della bevanda e del vestire vostro? Ma Cristo non vi ha egli chiarito, che ovunque voi avreste battuto vi sarebbe aperto? Ed io vi dico, o sacerdoti romani, imitate veracemente Cristo, e non servitevene come costumano i frodatori delle bandiere di potenze amiche, per truffare le gabelle, ed ogni cristiano esultando vi aprirà col cuore la sua casa nel modo stesso che adesso ve ne respinge pauroso più del leone che rugge in cerca della preda. Non fu proprio Cristo che con le sue sante labbra disse — il giglio della valle comparire vestito con più sfarzo di Salomone nella sua gloria? ora volete voi, che mio Padre si pigli meno cura di voi, che di un giglio? — Ed io vi dico, sacerdoti di Roma, tornate a Cristo, ed ogni padre cristiano spartirà con voi il panno, che acquistava per coprirne le membra ai suoi figliuoli nel prossimo inverno. Temete vi manchino danari per imprendere viaggi, com-

perare libri, e propagare la fede nelle remote contrade? Gente di poca fede, perchè dubitaste?

Mirate le guglie della cattedrale di Strasburgo: volgete gli occhi alla cupola di Santa Maria del Fiore: non paionvi elle stupende cose, e veramente mirabili? Sì, che lo sono: ebbene, perchè dimenticate, che il popolo le costruì con le sue braccia, e con i soldi?

Le moli più grandi che occorrono nel mondo dedicate a Dio il popolo libero fece: ahimè! egli ne fabbricò delle grandi anco schiavo, ma sono monumenti di morte come le piramidi o circhi di gladiatori: ad ogni modo meno solenni di quelle alle quali presiederono la libertà e la fede. O sacerdoti di Roma, diventate buoni, e danari per fare il bene non ve ne mancheranno mai.

E poi (che Dio vi usi misericordia nel punto della vostra morte) o che credete che Cristo gioisca delle moli superbe, e ne pigli vaghezza? Voi avete dimenticato due cose: la prima è che a lui piacque tanto la umiltà in terra, che elesse nascere nel presepio; e la seconda che su nel cielo gli angioli per magnificenza gli spargono dinanzi al trono mondi in copia, come noi altri fiori davanti al Sacramento nella processione del *Corpus Domini*. Ponete mente a che cosa giovasse la insania di fabbricare a Dio la reggia pari a quella dei Re, che muoiono; la vendita delle indulgenze, il prodotto delle quali doveva adoperarsi nella fabbrica di San Pietro, e che andò disperso per la massima parte fra i collettori, fu cagione della riforma di Lutero.

Nella chiesa del villaggio, che rammenta il presepio di Betlemme, le donne da un lato, gli uomini dall'altro, senza panche e senza seggiole, tutti genuflessi sopra il nudo terreno: guàrdati attorno, e vedrai la Fede, che si mesce ai raggi del sole, per benedire dall'alto tutti codesti capi chini. Nella messa cantata dal prete mitrato e bardato di seta di oro, che passeggia di su e di giù da un lato all'altro dell'altare come le figliuole di Sion con la cervice eretta, e strepitoso nei piedi, cerca, e lì avrai profumo d'incenso, e blanda luce a traverso cortine seriche, e suoni pa-

gani, e quilii di musici tolti a nolo dalla scena; ma non cercarvi la Fede, la quale fuggendo si salvò da tante profanazioni dentro la chiesa del villaggio, che rammenta il presepio di Betlemme.

I sacerdoti di Roma perseguitando col ferro e col fuoco le altre religioni mostraronsi a prova indegnissimi di Cristo: non di tali difensori, nè di tali sussidii abbisogna l'Evangelo che annunzia ai popoli la uguaglianza, la libertà e la fraternità nella forma più schietta e benevola, che mai sapessero immaginare o sperare gli stessi repubblicani, anzi pure il comunismo e non solo predicato, bensì praticato, e questo non mica per violenza come essi presumerebbero inefficacemente di fare, ma per virtù di esempii, di persuasione e di volontà, le quali cose operano, che i buoni istituti si fondino, e fondati durino.

E malgrado tanta promessa del suo Fondatore divino, e bontà d'istituto, la nostra religione langue inferma, così, che sembra per sanarla farebbe mestiero più assai, che liberare il sepolcro di Cristo di mano dai cani, riscattare la santa sua religione di mano ai preti di Roma.

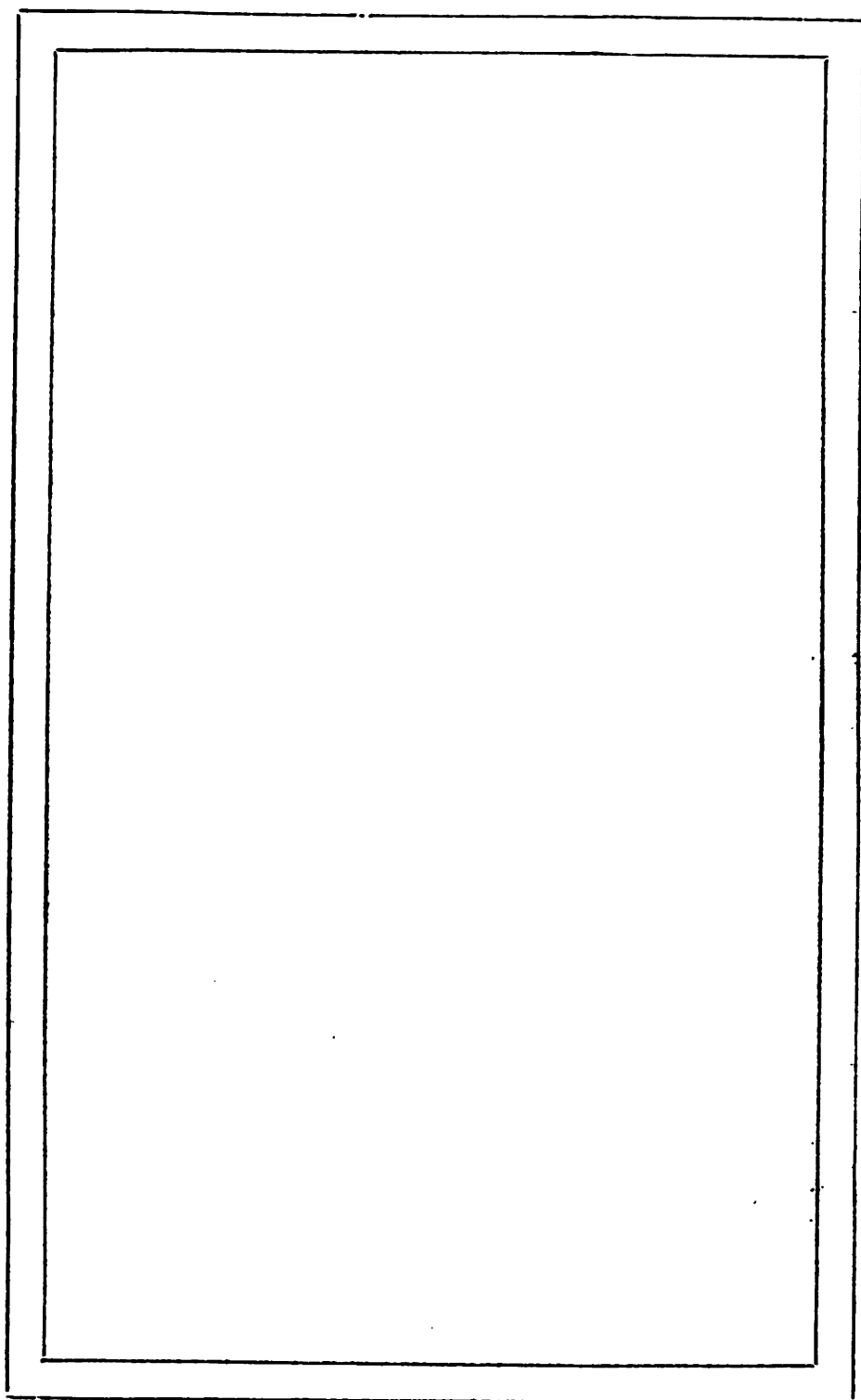
Questo parmi, ed è di necessità suprema; questo ogni fedele può agevolmente eseguire quante volte recatosi innanzi agli occhi il libro santo pigli a meditare sopra i precetti di Gesù Cristo senza punto curarsi di commenti, i quali, se alle cose divine lice paragonare le umane, hanno sembianza di ritocchi fatti da restauratori sciaurati alle pitture di Raffaello.

Questo tenete per sicuro, che rettitudine di cuore e mente accesa nella carità vi somministreranno il concetto di Evangelo assai meglio delle chiose di monsignor Martini: non ci ha bisogno spiegazioni; e' parla chiaro Cristo, che predicava ai semplici ed alle turbe.

La preghiera non istà nella moltitudine delle parole, nè per salire al cielo domanda di essere messa in musica: di qui al paradiso non occorre posta; e se occorresse, ne sarebbe dato il carico agli angioli, non già ai preti. Consegnate pertanto il mes-

saggio del vostro cuore in mano della Fede la quale celere e fedele lo recapiterà al Padre nostro, ch'è nei cieli. Mansueti o turbolenti, incolpevoli o peccatori, mirate la Croce: ella tiene mia sempre le braccia aperte per benedirvi, e per consolarvi: tra voi e lei non vi ha impedimento di sorta: per giungere fino a lei, togliete con esso voi per viatico: o pentimento o devozione, fede sempre e basta.

Tu che mi leggi, accogli il consiglio dell'uomo canuto, il quale per quanto glielo consentissero le forze studiò indefesso purgarsi l'anima dalle colpe, e lo intelletto dagli errori, e spera di riposare in pace quando che sia nel seno del suo Creatore: — la tua famiglia bene allevata sia il tuo tempio; sacerdoti i tuoi casti pensieri; maestri gli uomini i quali camminano nel sentiero dei giusti ed amano la Patria e Dio.

ROMA E VIENNA

ROMA E VIENNA

I.

Roma delenda est! Catone, che in fondo di ogni suo discorso metteva *Cartago delenda est*, oggi si unirebbe anch'egli a questo grido, e ciò vuolsi dire, ripetere, e non rifinare mai e poi mai di bandire, non mica perchè Roma abbia torto; tutto altro, bensì perchè ella ha ragione, un moggio, una mina di ragioni. Ella non si può mutare. Non deriva da caparbietà *il non possumus* del Papa; anzi se potesse io so che si accomoderebbe. Roma è come inferma da una grossissima natta la quale non si può recidere senza che ne avvenga certa morte per lei; ond'ella accortamente dice: « Addietro i cerusichi, camperò quanto ho da campare, ma sotto i vostri ferri io non ci vo' morire; non m'ingarbugliate co' vostri laudani, nè co' vostri cloriformi, io so di che cosa sappiano; m'insegnarono i secoli a fabbricarmi meglio di voi, e se non mi giovano adesso, la colpa non istà nei miei oppiati, sibbene negli uomini, che di oppiati non ne vogliono, o piuttosto non vogliono più dei miei; » e questo giudico più vero.

Una volta correva il proverbio, per dimostrare la vanità di una cosa: — e' conta le tue ragioni agli sbirri; — se avesse

detto il proverbio: — e' conta le tue ragioni ai preti — sarebbe stato più calzante. Bisogna avere proprio dato a pigione il cervello per metterci a disputare co' preti. Dove vai? E' sono cipolle. Con chi stai? Io zappo l'orto, e via di questo gusto.

Lasciamo le villanie che non contano, e le scomuniche, e le sgangherate ingiurie, che contano anco meno, mirate un po', se c'è modo di argomentare con esso loro. Eglino intendono scerre il campo della disputa, eglino le armi; vogliono per sè il vantaggio del vento e del sole; nè basta ancora; questo non si ha toccare, nè questo altro. Perchè? Perchè egli è domma, e mettere mano su i dommi si corre pericolo di tracollare senza nè manco accorgercene in bocca al demonio. — Avvertite, reverendissimi, che quanto mi attento opporre si legge nei Santi apostoli Matteo, Marco, Luca... — La si fermi lì, che butta via il fiato; non sa ella, che tra il vangelo e la chiosa di Santa Madre Chiesa si deve sempre anteporre la chiosa, santo Agostino lo ha detto? —

— Me ne rallegro con Santo Agostino caso mai gli fosse scappato di bocca anco questo sproposito; io per me, me ne sto con Cristo. — Perchè vostra signoria è un eretico. Sa ella donde viene il malanno? In *primis* dallo avere insegnato agli uomini a leggere, poi a ragionare in altri libri, che non fossero la logica del Padre Altieri, o alla più triste, la logica del Padre Soave e per ultimo del volgarizzamento della Bibbia. A quel cervellaccio di Sisto V un bel giorno pigliò il ghiribizzo di recarla in italiano, e poichè non ostante i richiami di *dottissimi* e *piissimi* prelati ci s'incocciava, fecero attraversarlo dal re Filippo di Spagna, immortale eroe del cattolicismo; e fecero bene. Sisto V, che tranne questa pecca, fu un papa proprio co' fiocchi, con le sue stesse mani bruciò quanto ci era d'impresso della Bibbia volgarizzata, e non se ne parlò più; ma ahimè! anco i santi cascano; il demonio un dì soffiava lo spirito *di rivoluzione* nell'arcivescovo Martini, il quale si mise a ridurre in volgare la Bibbia: gli è ben vero, che la fasciò, e la

imbottì di borra, affinchè stramazzando non si facesse male; ma a prova si conobbero partiti sciocchi; anzichè mettere fuori veleni e antidoti, meglio vale tenere sotto chiave i veleni; ora, che è mai il Vangelo imbandito così crudo e ignudo davanti gli ignoranti se non veleno? — La mi scusi, reverendo, ma la Chiesa non si saluta da voi signoria, per la sposa di Cristo? — Sì, certo, e che perciò? — Perchè mi pareva che almeno tra loro avessero a vivere d'accordo, e queste nozze divine per onore di cui le aveva inventate, dovessero procedere un po' diverse da quello, che per ordinario procedono le umane.

I difensori della Chiesa Romana si sentono ridotti a tale che oggimai non possono più ripromettersi di avere ragione; però non lo tentano neppure; a mo' dei causidici azzeccagarbugli, e dei sofisti basta loro dimostrare, che altri ha torto: come se lo spropositare altrui ti faccia savio. Con questo intento avventaronsi come mastini contro lo scritto: *Il Papa e il Congresso*, e lo conciarono pel dì delle feste.

Non riusciva arduo davvero venirne a capo, perchè cotesto, che fa quel libro, è un ragionare fuori di squadra. Difficilmente si abbindolano i preti: non mica perchè oggi si trovino copiosi di partiti, o posseggano come un dì con molta dottrina, pratica grande dei negozii; di ciò fa fede l'essersi appoggiati sopra la sazievole parlantina dei gesuiti; puntello tarlato a fabbrica che rovina! bensì perchè si tengono stretti con le mani e co' piedi ad un principio fisso, e in quello strillano *a mo' dei corvi, che hanno un gracchiere solo.*

Ecco il modo giusta la opinione degl'intendenti di dare il colpo di grazia a Roma sacerdotale. Con un libro scarso di mole, e copioso di concetto in istile accomodato alle menti incolte, e non isgradito alle colte, schietti, mansueti e sinceri vorriasi raccontare:

1. Quale fosse la Chiesa, e come si reggesse nei primi tre secoli dopo Gesù.

2. Che cosa operasse, e quali i suoi trionfi mentre le sue labbra duravano tepide ancora del divino bacio di Cristo.

3. Come, perchè, e da cui rimanesse ella involta in umane cupidità, e per qual guisa quanto più si dilungava dal cielo si accostasse alla terra.

4. Quali e quanti danni, e le offese recate alla fede, dopochè contro il comandamento di Cristo, che bandì: *il mio regno è dei cieli*, lo ingordo prete bestemmiando urlò: *il mio regno sta su questa terra, adhesit pavimento anima mea!*

5. In qual modo la Chiesa di Cristo si deva restituire alla divinità del suo primo istituto, e alla bontà dei costumi.

E poi si dovrebbe avere il coraggio di dire al basso clero: — Su, sorgi, moltitudine diseredata, e difendi la tua causa! — Dì come per superbia un discendente di Brama non tiene così a vile un *paria* come un vescovo o un arcivescovo, un prete pusillo, di' come mentre i cardinali vestono dei manti loro i palafreni

Sicchè due bestie van sotto una pelle,

tu non hai tanto da coprire la tua nudità; di' come ti è colpa avere ragione; di' come apri sul tuo capo le cateratte della persecuzione caso mai tu ti attentassi non querelarti no, ma anco gemere soltanto; di' come sacerdozio a te non frutti da sfamarti, onde digiuno ti rimani prima e dopo la mistica mensa, mentre la pingue prebenda è cagione in altrui di continua ripienezza; tu appena racatti una lira al giorno, e al tuo arcivescovo non paiono troppe centoventi mila lire per anno... È vero o no questo?

Giovanetto ancora, dimorando a Pisa scolare, mi percosse la vista di un prete vecchio e infermo, attrito dal digiuno, col cappello spelato e rotto, la tonaca diventata colore di foglia secca, ricucita di filo bianco, in procinto di rimanere pesto sotto le ruote della carrozza dorata dell'arcivescovo. Mi pareva impossibile, che cotesta infamia durasse, e pure dura, e v'ha chi ha fronte di volerla fare durare. Poichè il Vangelo non seppe farvi

buoni, nè per amore sapeste diventar fratelli, giù preti avari e superbi, giù, vi faccia la legge cittadini tutti; e la paura della pena vi dissuada almeno dal male.

II.

I preti sia scrivendo, sia predicando si sbracciano a maledire il Voltaire, e parecchi altri filosofi del secolo passato che tolsero nome di enciclopedisti, e a parere mio, con pessimo discorso; s'eglino intendessero bene lo avrieno a tenere per fratello, imperciocchè la causa dei preti confondendo con la causa di Cristo egli fece invincibile una difesa, che sarebbe stata diversamente disperata. Il diavolo vive sicuro quando si addossa alla croce, e il mal destro, od empio filosofo invece di tenere distinto il prete da Cristo lo ricoperse col manto di lui; da tale errore ne venne il prolungamento della vita di Roma; e poichè la causa della religione diventò una cosa stessa col sacerdozio romano, gli uomini pii sostennero anco questo per tema di perdere quel-l'altra.

I preti hanno ordito mirabilissima rete con la quale pescarono l'uomo prima che nasca, lo tengono finchè vive, non lo lasciano morto; e a questa rete posero nome *autorità;* ancora, i preti causidici fabbricarono canoni di cupidità e di temeraria arroganza, e a questi canoni posero nome *autorità;* i preti teologhi abbacarono fisime e chimere di mente, che vagella, e non pure sul concetto, ma su la forma, anzi su la parola stessa posero nome *autorità;* e lo ammasso immane dettero in custodia all'anatema, o vogliamo dire al fuoco; fuoco in questo mondo, fuoco nell'altro. Roma sacerdotale si meritò la risposta, che fece Dumolin al Robespierre; e perchè non sel' doveva meritare tostochè ella commise a ribocco ciò che il Robespierre minacciava? — Ardere non vuol dire rispondere.

Tanto e siffatto abuso d'intelletto, e di credito poteva durare, finchè le menti si mantenevano chiuse ad ogni lume, e gli spi-

riti erano stupidi: dove mai qualche voce di richiamo si facesse udire, ogni convento possedeva in copia sepolcri pei morti ed anco pei vivi. Certo non si nega, i sacerdoti di Roma versarono olio nella lampada del sapere, ma finchè valse a illuminare i loro passi soltanto, e a menarsi dietro le turbe diventate armento; quando poi queste accesero altre torce, e si avventurarono per altri sentieri, allora vollero i sacerdoti spegnere la lampada dandola sul capo alla umanità. Sarebbe peggio che inutile contrastare, che nel tempo della barbarie il sacerdote si pose in mezzo tra la mannaia del Sicambro, e il collo della razza vinta, ma per patteggiare a suo profitto, e quando ebbe salvato parte del popolo al macello non lo restituiva mica alla libertà, bensì lo spinse nei presepii del convento a crescere il gregge delle bestie; oppure anco talvolta avversò il barbaro a modo del mercante avaro, il quale allenta il prezzo alla merce per vincere la concorrenza dell'emulo, finchè rimasto solo sul mercato strangola l'avventore.

Questa l'*autorità*, che difende Roma; e si versino, se fa di mestieri, venti libbre di sangue il più puro dalla vena della vita a patto, che di tale autorità non iscemi un'oncia. Roma, che di questa autorità ha fatto spada e la tiene pel manico, teme che altri gliel'abbia a torre per rendergliela poi dalla parte del taglio.

Roma da uno istinto segreto è stata mossa verso l'Austria. Ella *mosaico* di sofisma e di errore ha conosciuto, che per necessità nella vita e nella morte doveva legarsi con l'Austria, e l'Austria stare legata con lei come quella ch'è *mosaico* di violenza e di oppressione. Quale grado di parentela corra tra loro non importa cercare; tanto basti, che simili al mostro umano con due teste nei tempi decorsi comparso in Piemonte, quando una testa morirà, l'altra non istarà troppo a tenerle dietro, elle posseggono in comune le medesime cause di vivere, o piuttosto di morire; pari nelle arti di mantenersi: comecchè in una prevalgono più le dolose, nell'altra le violenti: uguali nella esecrazione degli uomini; nella ira di Dio uguali.

Con le nazioni, che appartandosi dalla barbarie si adagiano negl'instituti civili, e quanto scemano di tirannico, o di assurdo l'autorità tanto la ingagliardiscono, di ragione Roma si trova a tristo partito. La luce la scaccia a mo' di uccello notturno; nell'aria pura della scienza si sente affogare; dura condizione di sacerdozio, che teme nella sincerità il capestro! Questo aborrimento arcano sopra tutto respinge Roma sacerdotale dalla Francia; egli è errore che Carlo Magno fosse francese; costui nacque tedesco; francese fu chi fece dare in Anagni la guanciata a Bonifazio VIII, e questo schiaffo Roma rammenta; e ricorda altresì che se Francia ha titolo di *cristianissima*, ciò non significa *cattolicissima;* e quando non ci fosse altro bastano a farglielo risovvenire il Bossuet e le libertà della Chiesa gallicana. Anche l'Austria le portò giorni pieni di angustia, ma quanto diversi dalle flagellazioni francesi! in verò Carlo V tenne prigione papa Clemente VII, ma poi fece esporre il santissimo Sacramento perchè lo liberasse, e Filippo il Bello non fu contento se prima non seppe Bonifazio morto di rabbia: Carlo V assediò Roma, ma poi a Bologna piegò le ginocchia davanti al papa, e Filippo il Bello ardì mettere per patto al successore di Bonifazio, che lo scomunicasse, e gittasse fuori di sepoltura cristiana il cadavere di lui. Roma, che importa al Papa e il mondo? — Mettete in fiamme il Campidoglio, anzi il Vaticano, tutto vi perdoneranno i Papi, a patto che vi genuflettiate innanzi a loro e gli adoriate. Duri l'idolo, si rifaranno i tempii.

Roma e Austria, sono anelli della stessa catena; abbracciate in amplesso indissolubile dureranno, e moriranno insieme. Roma, grazie allo istinto stupendo della propria conservazione da tempo remotissimo lo sa; però dissimulava le austriache offese; volente o no inondava l'Austria di acqua santa; lei predicava genitrice dei moderni Gedeoni, lei scudo, lei lancia d'Isdraele; lei quasi indiava; lei operatrice, che « Pietro fu la pietra sul quale pose » Cristo la Chiesa non cadesse, e le porte dello inferno contro » il Papa non prevalessero; » con altre siffatte vecchie facezie,

cui mancò perfino il pregio di muovere la ilarità di chi le ode.

Così per poco, che ti pigli vaghezza di svolgere i libri curiosi de' preti e de' frati, vogli domenicani o francescani, o di altra generazione massime gesuiti, vermi ripullulanti nel fracidume della tirannide, e dello errore tu troverai cantate le glorie della casa di Austria. Per ora basti un Cappuccino: più tardi metterò fuori un Gesuita, che tratta dei meriti di casa di Austria come zelatrice della messa.

Il nostro padre Cappuccino Padre Antonio Maria Affaitati, così comincia il ditirambo, e vedrete ch'ei la piglia alla larga: « Siccome dopo l'universale diluvio sterminatore del mondo, Dio misericordiosissimo mandò finalmente la bramata serenità con l'arco celeste in attestato della stabilita pace tra Dio e gli uomini; così il mondo cristiano dopo i barbari, dopo la lunga schiera di Cesari crudeli e sanguinosi, dopo l'eresie, e i Saraceni vide... (che vide ohimè?) vide, dice il Cappuccino, « comparire la bella iride » della pace, cioè i clementissimi imperatori austriaci sotto dei » quali mutandosi le procelle in perpetuo sereno ci fanno go- » dere salutari riflessi, anzi un secolo di oro ».

E di qui comprendano i Veneti quanto essi abbiano torto di non volersi stare all'ombra del fico, e della vite a godersi le dolcezze che l'Austria cortese manda loro fino da Vienna per la trafila di duecentomila croati. — Questa è una brutta ingratitudine, che move a sdegno perfino la *Civiltà Cattolica.*

« Il padre Boselli, ripiglia il Cappuccino, nel suo libro intitolato l'*Austria*: Annicia vuole, che questa augusta casa traesse l'origine dagli antichi Cesari di Roma, e che derivasse dalla medesima casa Annicia donde uscì il gran dottore Santo Ambrogio.

Leggano questo i Milanesi, e poi piglino una pietra, e se ne picchino il petto. Quanto grande peccato commisero essi a detestare l'Austria, che in certo modo si poteva dire parente del Duomo e da parente lo amava.

« Egli è ben certo, continua il Cappuccino, che Ridolfo I salì allo impero più con la *pietà*, che con la potenza; dopo lui Federigo IV, e gli Alberti I e II con successione interrotta, e dopo senza interruzione, della medesima stirpe tutti, e tutti della medesima *pietà* legittimi eredi, tutti riverenti del pari alla *Romana Chiesa*, e benemeriti della cristiana repubblica, e di *uguale utile al mondo* Federigo III, Massimiliano I (che si voleva far papa), Carlo V (che fece prigione il papa) e via e via fino a Giuseppe II, felicemente regnante; per la quale cosa quel santo uomo del Padre Riccardo Arsdesckin ebbe a scrivere: « Nisi a Deo tacita vox et testimonium datam hanc familiam et demissam et cœlo in terras esse ad imperia terrarum? » Ed è bene una celeste benedizione, che cominciando da Rodolfo I detto il Pio per la somma *sua reverenza al santissimo Sagramento* meritò, che tutti i suoi successori nascessero dotati di « animo pure, innocenti, pacifiche, reverenti alla Santa Sede apostolica, incontaminate tutte, e tenaci della cattolica religione, » e se talvolta furono sforzate (cudeste anime buone) a impugnare le armi, o provocate, o per domare ribelli, o per mantenere il suo, o per riacquistarlo perduto, o per zelo di violata religione anco in mezzo ai marziali tumulti mantennero sempre la *pietà*, la *clemenza* con l'*amore della pace*, per cui spesse volte cedettero del proprio. »

Veramente di tutto questo non è vero nulla; ma non importa, l'Austria cedè sempre per amore di pace, come dopo la battaglia di Solferino sbracciò la Lombardia, ed era capace (se gliela prendevano) di metterci per giunta la Venezia; ma anco i generosi non danno tutto di un tratto, la Venezia sarà per un'altra volta. Della pietà e clemenza sua i testimonii scritti dal frate confermano, e di che tinta i testimonii operati in Italia, in Boemia, in Ungheria, in Gallizia; la casa l'Austria moschetta, da per tutto impicca: dov'è la forca quivi sono austriaci e preti, e sempre per miglior prova di pietà.

Quanto a Giuseppe II vuolsi ricordare come Pio VI per ritirarlo dalla via pericolosa dove si era messo non dubitò di recarsi

fino a Vienna dove tra le altre cose gli disse: — alla conservazione delle monarchie *temporali* niente giovare quanto la monarchia *spirituale*, sciolta questa essere pericolo, che per contagio si sciolgano le altre, e già gittarsene molti per le dottrine dei moderni filosofi; dal torre la venerazione ad un potente al torla a tutti facile la strada; in secolo scapestrato verun maggiore fondamento aver i monarchi che « l'autorità monarchica del ponte» fice romano » (1).

Queste, ed altre cose bellissime disse il pontefice e non dimanco egli ebbe a tornarsene a Roma con le pive nel sacco pessimamente soddisfatto del *suo* imperatore.

Torniamo al Cappuccino, che tirato pei capelli e per la barba dal fato mi salta su a paragonare i Cesari austriaci con Nerone senz'addarsi di rasentare il vero scrive — « di questi *desideratissimi* Cesari si può dire ciò che disse Seneca dei primi anni di Nerone: civibus tuis haec confessio exprimitur esse se felices, et jam nihil jam his accedere bonis posse, nisi ut perpetua sint. »

E poi il buono padre non contento dei meriti di casa d'Austria ci vuole mettere la giunta dei sette Re di Spagna, quattro Filippi, e tre Carli, che mutarono la Spagna in bottega di arrostitore di uomini per conto della santa Romana Chiesa; e per ultimo il frate conchiude, che fu lodata la moglie di Teodosio la quale per mantenere il marito nei termini della moderazione veniva spesso a ricordargli la bassa fortuna dond'era uscito: ma non furono, scrive il Cappuccino, già necessarie simili rimembranze ai nostri monarchi, i quali sebbene di schiatta sì cospicua, nelle maggiori felicità conservarono moderazione e modestia degna della loro grandezza. Iddio feliciti pure una stirpe *nutrita col latte della pietà, e cresciuta nella religione*, poichè è degna dello imperio dell'universo, che all'universo tutto arrecò sì grande utile, sì grande gloria, sì grande pregio.

(1) Botta.

Questi che il Cappuccino racconta non sono i bei tempi dell' *autorità* della Chiesa Romana; il secolo d' oro fu quello nel quale l'imperatore Teodosio dopo l'offerta presentata nel coro se ne usciva dimesso, e al patriarca Nettario, che lo interrogava perchè mai si ritirasse rispondeva: io ho imparato a mie spese quanta distanza corra tra me e un vescovo!

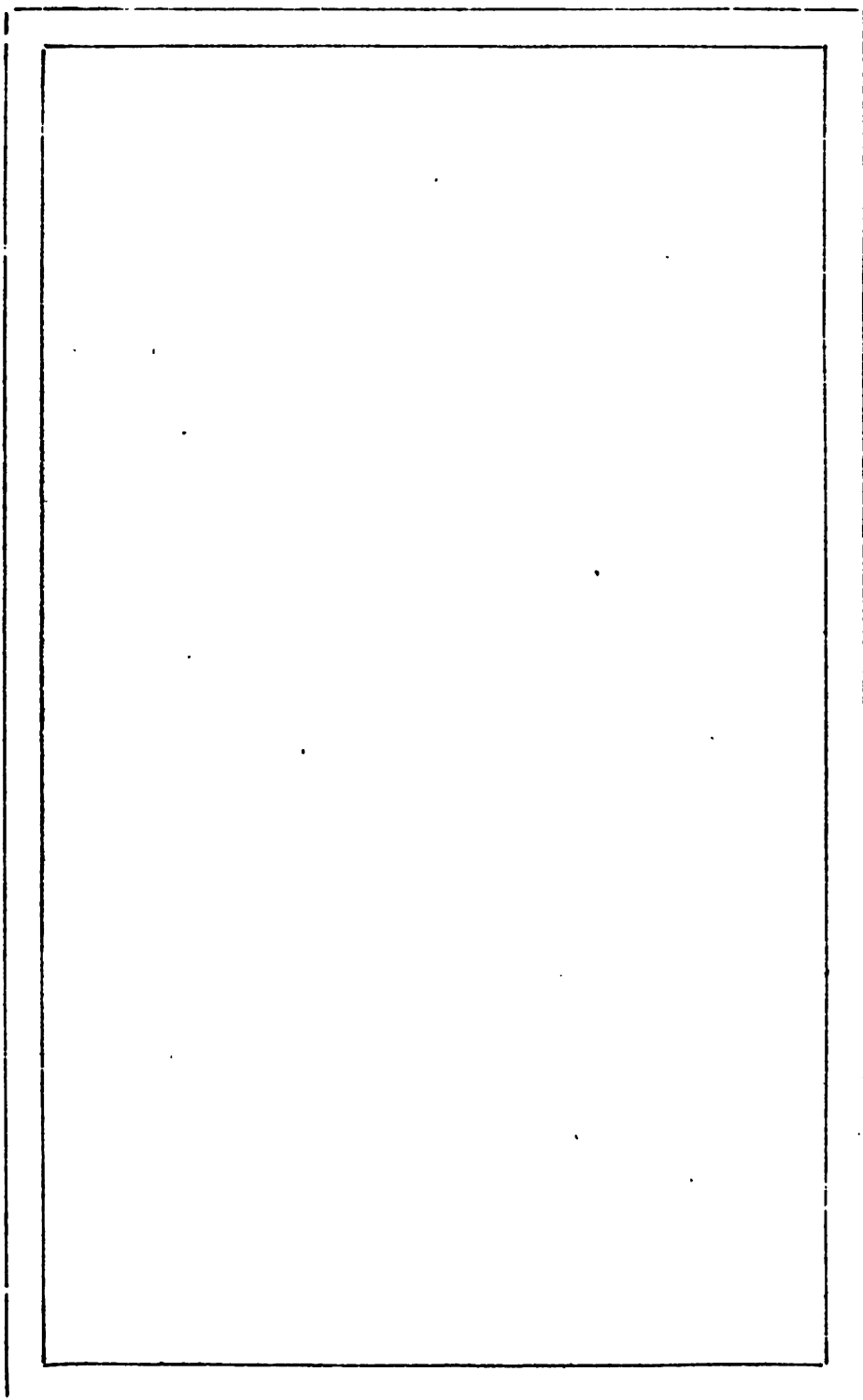
Secolo di oro quello in cui un papa premendo col piè il capo dell' imperatore Barbarossa nell'orgoglio del cuore esclamava: « Super aspidem et basiliscum ambulabo » e poichè lo umiliato imperatore notò: « non tibi, sed Petro » il superbo pontefice rimbeccava: « Et mihi, et Petro ». Pienezza di gloria per l'autorità romana quando Gregorio VII scomunicato Arrigo IV scioglieva dalla obbedienza i suoi sudditi, ed a coloro, che lo confortavano a procedere con maggiore considerazione a scomunicare un imperatore rispose: « quando Cristo disse a Pietro, pasci le mie pecore, ne eccettuò forse gl'imperatori? E quando gli commise la facoltà di sciogliere, e di legare ne pose fuori per avventura i potenti della terra? — Quando questo demonio di durezza e di orgoglio pativa, che cotesto infelice imperatore stesse tre giorni con la corda al collo, e co' piè nella neve fuori della rocca di Canossa, e quando per ultimo lo ridusse a morire di stento dentro una cantina di Spira non pensò, che l'*autorità* di un principe rimarrebbe lesa con l'abbiezione dell'autorità d' un altro; finchè il papa calpestava i sovrani, le cose andavano a modo e a verso; solo quando la terra cominciò a traballargli sotto le gambe rimase preso di tenerezza per la comune autorità.

Cristiani ci professiamo, non luterani, non calvinisti, nè zuingliani, nè settatori di veruna fatta, ma nostra autorità è il Vangelo. Noi lo intendiamo perfettamente, le parole di Cristo ci scendono nella mente come luce, nel cuore come benedizione.

Se Roma respinge Cristo, egli viene a noi invocato con fervidissima preghiera, e noi ponendo la santa immagine di lui sopra il nostro gonfalone procediamo innanzi nel secolo incamminandoci verso la libertà, che Dio ci ha promesso.

Noi non possiamo ravvisare il vicario di Cristo in colui che cinge tre corone, si avvolge nel manto de' re, e siede sul trono di madonna potenza; ci si presenti dinanzi come Cristo con la corona di spine, deponga la spada, e sieda sul sepolcro del Redentore; allora noi devoti gli rimetteremo nelle mani il gonfalone, e gli diremo — Padre, ci guida per la via che conduce al regno dei cieli.

LA PREGHIERA

DEL FANCIULLO ITALIANO

LA PREGHIERA

DEL FANCIULLO ITALIANO

Padre nostro, che sei ne' cieli, fammi amare la patria sopra me stesso, e la libertà sopra la patria.

Però che la patria senza la libertà, sia fossa aperta a raccogliere i cadaveri di gente immeritevole di esser nata.

Io non ti supplico di farmi amare la virtù, perchè senza sentirmi virtuoso come mai potrei amare patria e libertà?

E poi fammi amare, Signore, babbo e mamma, non solo per la vita che mi compartirono, quanto pel documento che mi hanno dato di vivere ed anco di morire libero sopra la terra.

Oh! fa che i miei genitori mi accompagnino lontano nel tramite mortale, e poichè natura vuole, che i figliuoli per ordinario sopravvivano ai padri, pieni di giorni si addormentino essi, come lo stanco viandante sotto i platani, quando il mormorio delle foglie ventilate dalla brezza vespertina, e lo strepito della fonte cresciuto nel silenzio della sera paiono nenie della madre delle cose, che lusinghino i suoi figliuoli al sonno eterno.

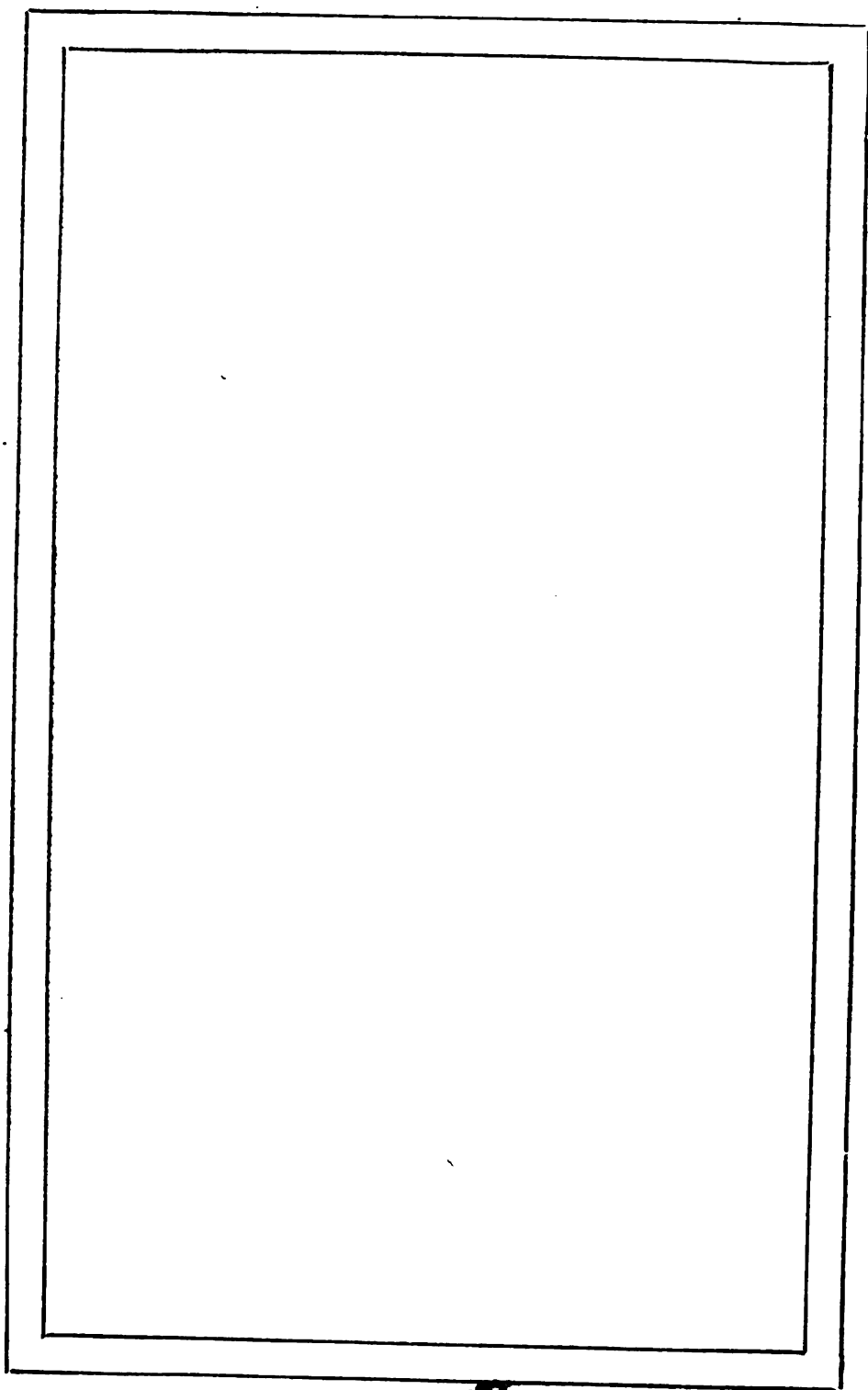
E poi fammi amare una donna, che somigli affatto a mia madre, e dammi anco figliuoli nei quali io contempli rinnovata la dolce e cara immagine del padre mio.

Chè se la patria non fosse libera, allora... allora rammentami,

o Signore, che l'aquila schiava non si accoppia, e incutimi vergogna e paura di procreare figliuoli alla catena.

Largiscimi nella tua misericordia, o Signore, un cuore, che, dopo avere bastato a tutti questi affetti, si estenda ad amare quanti uomini amano gli altri uomini come sè stessi; quelli che odiano no, però che questi non sieno tuoi figliuoli, bensì bestie feroci; e tu educa, Dio, i miei diti alla battaglia per disperdere dalla terra dei viventi gli Austriaci odiatori degli uomini.

Per ultimo benedici l'opera delle mie mani, Signore, e fa, che la copia onesta letifichi casa mia, perchè il bisogno susurra negli orecchi al misero consigli di viltà: ed, a cagione della inopia, non è dato al fratello sovvenire al fratello, eccetto che con lo aiuto di sterili parole. Ora questo è angustia, e sgomento di spirito. Amen.

AVE MARIS STELLA

AVE MARIS STELLA

O Maria, stella del mare in paradiso, abbia misericordia di Venezia, un dì stella del mare sopra questo mondo.

Dolce Maria, tu che fosti soccorso dei cristiani incontra al Turco (1), deh! soccorri a Venezia incontra all' Austriaco.

Perchè in coscienza qual mai occorre divario tra l'Austriaco e il Turco? La desolazione accompagnava il Turco: Brescia, apri il tuo mantello e mostra lo strazio che di te ha fatto l'Austriaco!

Lo incendio seguiva il Turco: Sermide, piglia un pugno di cenere in che ridusse le tue case l' Austriaco e mostralo all'Europa!

Arti di guerra furono pel Turco le stragi promiscue: su, padri, figli e nepoti della famiglia Cignoli assassinati dall'Austriaco, levatevi, e scotete dinanzi agli occhi dell'Europa i vostri lenzuoli insanguinati!

Arti di guerra pel Turco furono le rapine: ora io vi dico, che i pirati non furono spenti, bensì dai mari di Barberia trasferiti nelle terre dell'Austria: chi ha talento di conoscere qual fosse Algeri vada a Vienna; quivi troverà l'antro di Scoënbrunn pieno di spoglie grancite in Italia.

I Turchi per astio e per invidia, scorticato il Bragadino, ne

(1) Pio V per la riportata vittoria di Lepanto contro ai Turchi inserì nelle litanie edlla Madonna la invocasiono : *Auxilium Christianorum.*

appesero la pelle, infame insegna! alla galera di Mustafà: gli Austriaci hanno impegolato lo Zima ed arso vivo a Brescia per ispasso e per baldoria.

Un sacerdote antico, di nome Telemaco, mosse dalle parti di Oriente per avventarsi nel Colosseo di Roma fra i duellanti atroci e gridava pace! Egli cadde trafitto da due spade, ma il sangue del martire fu l'ultimo che bevve l'arena scellerata; però che i Romani vergognarono della vetusta barbarie, e lo imperatore Onorio vietò quindi innanzi gli spettacoli dei gladiatori; ma oggi quale dei sacerdoti di Roma spese non sangue, no, ma una parola sola, per dire allo Austriaco: Caino, che hai tu fatto del sangue di Abele?

L'acqua del santo Battesimo salva per avventura l'Austriaco dall' anatema di Roma? Ah! mesci anco l'acqua sacra del Giordano dentro lo inchiostro e diventa nera; — così versa la virtù dei sacramenti sul capo dell' Austriaco, ed egli ne piglierà vigore a raddoppiare le offese contra gli uomini e contra Iddio.

I preti di Roma ci vanno dicendo, che bisogna piegare il capo a cui per violenza o per frode s'è fatto tiranno; i preti di Roma sostengono ancora, che i principi quantunque nefandi ha posto Dio. Maria, madre di misericordia, dallo alto dei cieli sbugiarda i preti di Roma, e a nome del tuo figliuolo testimonia, che sopra la terra non ci hanno a vivere tiranni nè oppressi, non carnefici nè vittime.

Se fu decreto dello eterno consiglio lassù che Venezia non avesse ad essere redenta finchè i peccati dell'Austria non superassero i suoi, deh! supplica, Maria, Dio Giudice, che pigli le bilance e pesi il carico di ambedue. Se quello dell'Austria sarà trovato più leggero; se l'Austria non piomberà giù dentro l'inferno bene sia; a lei si conceda allora di continuare le sue parti di demonio, a strazio di Venezia sovra questo mondo. —

Anzi io pregherò il Signore più oltre, che non fece Abramo per Sodoma o per Gomorra e dirò: se nell'Austria sieno trovati non già dieci uomini giusti, ma un solo uomo giusto, per que-

sto solo non sia distrutta, ma se tutti saranno trovati ingiusti, allora si spalanchino le cateratte de' cieli e ne piova fuoco come un dì ne piovve acqua: questo secondo diluvio non conosca Noè, e non abbia arca, perchè Dio poi si pentirebbe di certo di avere salvato dallo esterminio anco un Austriaco solo.

O mansueta Regina de' cieli volgi in giù gli occhi e mira una donna crudelmente superba; ella porta in capo la corona di gemme; siede sul trono de' Cesari e tiene le membra avvolte dentro un volume di lini sottilissimi, miracolo d'industria.

Quando il popolo piange ed ella ride: quando i popoli rifiniti rimettono alquanto di guaire, ella infellonita domanda: sono morti tutti? Inteso poi che vinti dai mali giacciono privi di senso, ella in sembianza pacata ripiglia: voi gli flagellaste con verghe di legno fin qui, percoteteli di ora in avanti con verghe di ferro ed essi si risveglieranno.

Questo è il saluto che noi Italiani mandiamo a costei: — Perdizione a te, o donna piena d'iniquità; il diavolo è teco, maledetto il frutto del tuo ventre, Giuseppe. —

Donna superba e crudele possa il tuo seggio diventato rovente quanto la grata di San Lorenzo insegnarti come anco i troni si facciano castighi di Dio per le anime senza pietà; possa la sciagura insegnarti che ad asciugare le lagrime i lini imperiali valgono quanto gli stracci della miseria; possa il tuo diadema convertirsi in corona di triboli, di cui ogni spina risponda ad uno de' tuoi pensieri di odio . . . . . Ma no; questa sarebbe imprecazione troppo atroce. La immensa vendetta, che provoca la tua immensa malignità sgomenta persino le nostre anime esacerbate.

E quando il tuo figliuolo, di trista madre portato peggiore, si attenta recarsi alla basilica di Santo Stefano a implorare Dio perchè gli diventi complice de' suoi misfatti, tu confortatrice degli afflitti manda l'Arcangelo Gabriele che invisibile gli si accosti allato e chinatosi gli susurri sommesso dentro le orecchie: — cuore di pietra, pon mente, le maledizioni dei popoli oppressi

lapidano più, e meglio dei sassi coi quali i giudei martoriarono Santo Stefano protettore di questa basilica. —

O Maria, stella del mare in paradiso, abbi misericordia di Venezia, un dì stella del mare sopra questa terra.

LA TOMBA DEI CIGNOLI

sia di pietra alta e larga a mo' di piramide: per la maggior durata, di un pezzo solo, e di granito: si metta là giusto nel luogo dove i Cignoli caddero atrocemente quanto vilmente assassinati: sotto essa raccolgansi le reliquie loro; da parte di ponente pongasi questa iscrizione:

SEPOLCRO DEI CIGNOLI

Da oriente quest'altra:

TUTTA UNA FAMIGLIA
DA
TUTTA UNA GENTE
TRUCIDATA
QUI GRIDA VENDETTA A DIO GIUDICE
CONTRA L'AUSTRIA ASSASSINA

FERMA IL PASSO O CRISTIANO E INTENDI IL GRIDO
CHE DAL TUMULO A DIO MANDA QUEL SANGUE

Dalla parte di tramontana si incidano i nomi e gli anni degli assassinati:

. . . .

. . . .

Da mezzogiorno poi questa ultima iscrizione:

A TE PIETRA AUSPICHIAMO
DURATA MENO LUNGA DELL'ODIO
CHE TI HA POSTO

FRA GENTE ITALICA E AUSTRIACA
IN OGNI TEMPO IN OGNI LOCO
PATTO IL SEPOLCRO TREGUA LA MORTE.

SOTTO AL FERETRO.

——

QUI DENTRO
LE OSSA DI CARLO PALAGI
IL NOME NEL CORE DEI CITTADINI
L'ANIMA IN CIELO
FRA QUELLE CHE PER LA PATRIA DETTERO LA VITA
NATALE PADRE E GIULIA GENITRICE
QUESTA PIETRA HANNO POSTO PIANGENDO
EPPURE DICENDO
HA FATTO IL DEBITO

——

MORI' DI ANNI 26 NELLA GUERRA SICULA A MILAZZO 1860

——

GLI AMICI COMPAGNI AL MESTO OFFIZIO
SUPPLICANO A DIO
L'ALTRO FIGLIO TITO
PERICOLANTE NELLA MEDESIMA IMPRESA
SIA RESO INCOLUME
AI DUE MAGNANIMI INFELICI

——

Questa Iscrizione verrà scolpita sulla lapide che cuopre le Ceneri di CARLO PALAGI nel Cimitero di S. Martino in Salviano.

SOPRA LA PORTA DELLA CHIESA.

Le seguenti Iscrizioni dovevano esser poste ne' luoghi indicati, ma per ordine di Mons. Gavi non lo furono:

C T O

ESEQUIE
DEI LIVORNESI MORTI IN SICILIA
FRATELLI NOSTRI ERANO
E GENEROSI E DI GIOVANEZZA GIOCONDI
PER LA PATRIA COMBATTENDO
CADDERO IN GUERRA
O CITTADINI
DATE LAUDE AI DEFUNTI
CONFORTO AI GENITORI
PRECI A DIO
PERCHÈ CESSATA LA GUERRA FRATRICIDA
GLI ITALIANI CONCORDI
SI AVVENTINO CONTRO LO STRANIERO
COSI
LIBERATI DALLE MANI DEI NOSTRI NEMICI
SERVIREMO A LUI

INTORNO AL FERETRO.

I.

MEGLIO PER NOI MORIRE IN BATTAGLIA
CHE VEDERE LO STERMINIO DEL NOSTRO POPOLO
E SIANE QUELLO CHE NEL CIELO SI VUOLE

MACCABEI *c. I.* 63. n. 59.

II.

E L'UNO AL'ALTRO DICEVA
RESTITUIAMO IL POPOLO NOSTRO ABBATTUTO
E COMBATTIAMO IN DIFESA DELLE NOSTRE COSE SANTE

MACCABEI *c. I.* 63. *n.* 43.

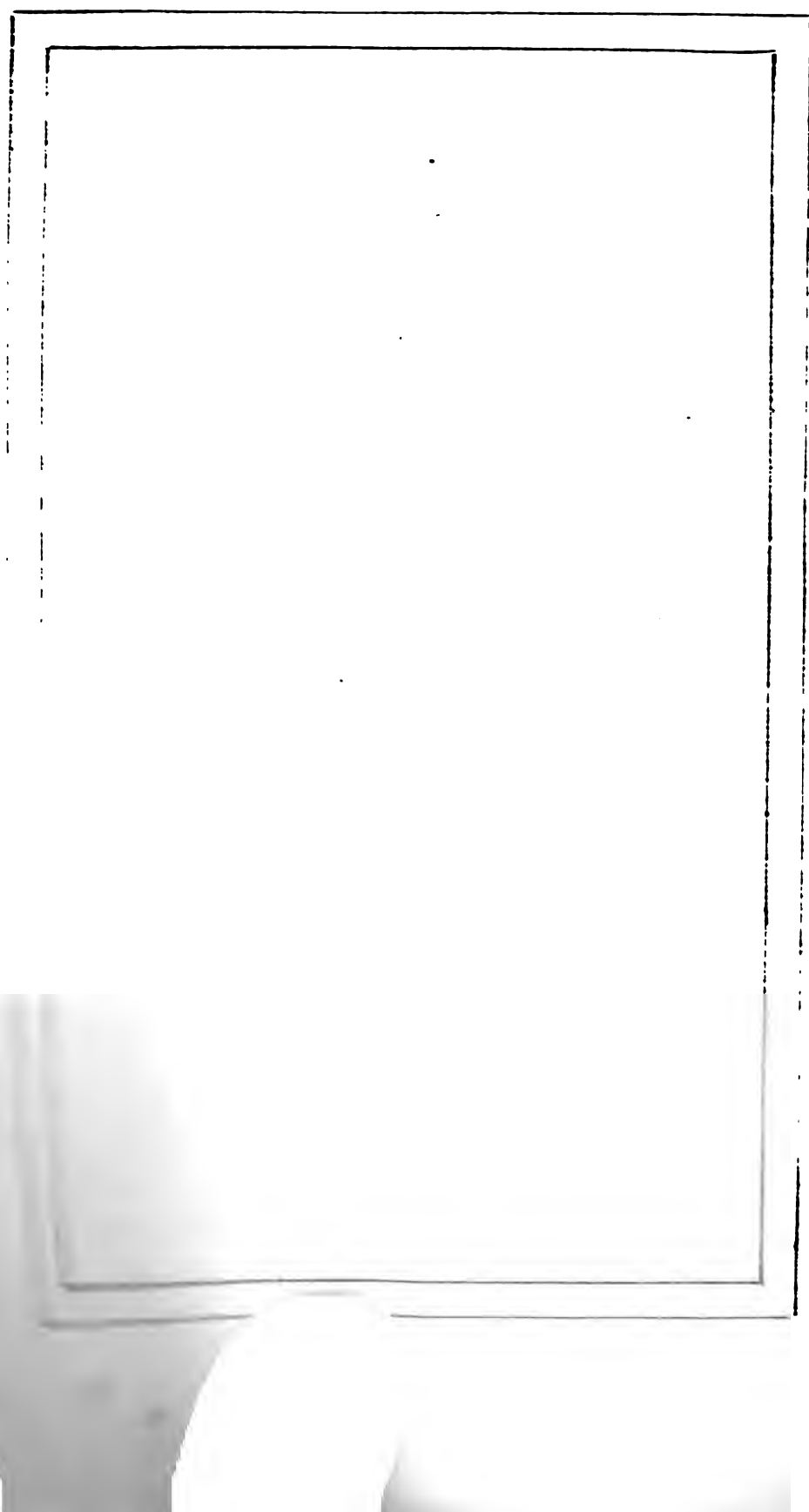
III.

NON VI SPAVENTI LA MOLTITUDINE
NON NE TEMETE LO SCONTRO

MACCABEI *c. I.* 65. *n.* 32.

IV.

E SACRIFICO' SÈ STESSO PER LIBERARE IL SUO POPOLO
E ACQUISTARSI NOME ETERNO

MACCABEI *c. I.* 66. *n.* 44.

AMELIA CALANI

AMELIA CALANI

Ottimamente, secondo la opinione mia, certo filosofo antico rassomigliò la buona memoria della vita passata al profumo che lascia nella casa degli Dei il grano dello incenso arso nel turibolo; e come quanto più dura la soavità del profumo, tanto maggiore si conosce essere stata la eccellenza dell'olibano, così non senza ragione misurano la bontà dei defunti dal desiderio che nei superstiti si conserva di quelli: per la quale cosa, anzichè riuscirmi argomento di pudore giungere tardo a scrivere della Signora Contessa Amelia Calani Carletti, ne meno lode, parendo a me, che questo indugio abbia a ridondare in massima onoranza di lei.

Entrando pertanto senz'altro proemio a favellare della donna egregia, meco stesso delibero di non ricordare i natali illustri, nè gli anni prima del vivere, e di quanta venustà di forme le fosse liberale natura; molto meno dirò (chè sarebbe indiscreto) del padre suo, e quanto scapestrato egli fosse; le angustie domestiche, i giorni pieni di affanno, e l'arcano scomparire di punto in bianco di lui: rifuggirò dal raccontare come la donzella gentile non vivesse, ma logorasse gli anni dentro uno di cotesti ergastoli volontarii, che nome hanno di Conventi, dove dai genitori o spietati, o ignoranti, e spesso amendue, si buttano le care intelligenze, ed i corpi leggiadri; onde quelle corrom-

pendo corrompansi, questi miseramente si guastino; alla rovescia degli Spartani, i quali gettavano nell'Apotete i parti sconci, affinchè crescendo non venisse per essi ad alterarsi la gagliarda leggiadria dei cittadini: tacerò chi prima ella condusse a marito, e quali e quanti da quel connubio a lei ne venissero figliuoli; e come rimasta vedova piegasse l'animo alle seconde nozze con Mario Conte Carletti, ed altri di cotale guisa particolari. In questo proponimento mi hanno fermo due ragioni, che paionmi buone; la prima è, che potrei dirne troppo o troppo poco, e nell'un modo e nell'altro allo scopo del mio discorso non farebbe caso, divisando io tenere proposito della parte che sopravviverà unicamente nei posteri ai funerali della inclita donna; l'altra sta nel considerare come molti scrittori di queste cose così partitamente e con sì bel garbo ragionarono, che a me non avanzerebbe su quel campo nè anche lo infelice mestiere dello spigolatore.

E nè gli affetti levino querimonia in queste carte, ch'essi pure non sono punto nostri, ma estrinseci a noi, ed in balìa della fortuna: ad ogni modo, comecchè meritati, in capo ad una generazione o due cessano, chè natura ordinò, che l'uomo senta per sè, non per via di fideicommisso; ed ogni generazione ha il suo còmpito di lacrime pur troppo!

Quello che importa e giova ai posteri, sta nel conoscere le opere dell'ingegno del defunto scrittore: queste durano sempre vive dinanzi alla mente di loro: non supplicano ricordo, bensì lo impongono; non accattano ossequio, ma discrete consigliano, che a spregiarle se ne acquista ignominia. Quindi i futuri venerano ed osservano i dettati degl'ingegni divini, perchè conoscono, che ciò non facendo, oltre alla vergogna, ne avrebbero il danno.

La egregia donna, che da noi si è partita, sagrificò nella primavera dei suoi giorni alle Muse, e non poteva fare a meno, donzella tenera ed italiana, venuta a noi, per dirla con un suo concetto,

« . . . . come di stella
« Raggio, che scenda tremolando a sera; »

e la poesia insomma altro non è, che un'onda di sangue giovenilmente generoso spinta dal cuore contro il cervello, donde poi si riversa su le carte in mille rivi fantastici, eppure appassionati discordi, e non pertanto armoniosi, splendidi sempre; ma indi a breve baciata la sua Musa in fronte le disse: — vatti con Dio, i fati avversi dalle donne italiane chiedono ben altro che canto.

E senza ambage interrogò il suo spirito con le solenni domande: Qual è l'ufficio della donna nel mondo? Quali le impongono doveri la famiglia e la patria? La donna italiana di presente pensa e vive, può, vuole, o sa satisfare a questo suo dovere? Ed ora, per quanto le basterà la vita, irrequieto l'agiterà il pensiero di chiarire questi argomenti: se fie che per colpa di malattia interrompa la indagine, state sicuri, che, rimessa appena la riassumerà più alacre che mai, nè la cesserà finchè con le forze non le sia venuto meno lo spirito.

Alla recisa ella bandisce: le femmine adesso nulla sono; animali di lusso, e neanche dei primi; arnesi di voluttà, messi su gli altari, o imbrodolati nel pantano, meno per merito o per demerito proprio', che per insana voltabilità dell'uzzolo altrui: e quando anche non la vada così alla trista per loro, la donna o per difetto di educazione o per educazione guasta, o per frivolezza di costume, o per agonia di lusso stupido e corruttore, si mostrerà incapace di consiglio, di alti sensi, e forse di affetti. E sì che le donne nascendo formano la metà del genere umano, e vivendo la superano; imperciocchè, o sia che le passioni, o le cure, o le fatiche logorino più gli uomini, o per qualsivoglia altra causa, eglino vivono meno delle donne assai; onde non avrebbe a parere strano che in parte almanco le cose di questo mondo si governassero da coloro, che oltre alla metà lo popolano. Anzi fa conto, che, o lo consentano o lo contrastino gli uomini, le donne arrivano sempre a reggere non parte, ma la massima parte delle faccende mondiali, ed eziandio di quelle nelle quali non dovrebbero entrare, così porgendo o la necessità, o la superba scioperatezza degli uomini. Al punto in che ne siamo,

ognuno conosce a prova come la donna se per ordinario non fa la roba, ella o la conserva lunga pezza in famiglia, o presto la manda a male: però la buona massaia fu giudicata sempre in casa una vera benedizione di Dio. Questa comunella poi partorita dal matrimonio gli è mestiero che si distenda fuori di casa; imperciocchè le faccende possano durare tra l'uomo e la donna divise fino al punto in cui l'uomo si mantenga sano e stia presente; ma laddove egli caschi infermo, o i negozii lo tengano in viaggio, o la patria richieda l'opera sua, bisognerà pure, che allora gli sottentri la donna: in simili casi l'uomo di consueto fida in qualche suo fattore o commesso; ma se questo sia savio partito, e riesca sempre a bene, lascio che altri giudichi: ad ogni modo rimarrà sempre vero, che di rado troverai fede pari a quella di colei, che si giurò compagna alle tue fortune, ed ha da pascersi del tuo pane, bevere del tuo vino, e posare il capo sul tuo medesimo guanciale. Tuttavolta, anche ciò messo da un lato, l'uomo in ogni tempo ed in ogni maniera di civiltà, appena uscito alla vita, si abbandona in balia della donna, e da questa riceve le impressioni così morali come intellettuali: quindi prime maestre le madri, e più dei padri assai; conciossiachè i padri, ai figliuoli adulti, insieme con gli altri, che con esso loro conversano, insegneranno morale; professori, deputati a ciò, gli ammaestreranno delle scolastiche discipline; mentre, finchè la infanzia dura, la madre si trovi ad essere maestra di tutto sola. Certo, le prime impressioni non si vogliono sostenere indelebili: può la educazione successiva cancellarle; ma oltrechè riesce difficile sempre, e i primi abiti quando meno te lo aspetti tornano a galla, il meglio che vada gli è di rifare i passi con perdita di tempo, e sovente con perdita della ingenua serenità dell'animo.

Se le belle donne procreano i bei garzoni senza saperlo, virtuosi non li possono fare ignorandone l'arte. Di qui il bisogno di allevare bene le donne, se pure vogliamo che a posta loro sappiano educare i nostri figliuoli. Afferma la nostra filosofia le donne non avere ricevuto convenevole educazione nè presso le

civiltà antiche, e nè durante il tempo che sogliamo appellare medio; e questa, a vero dire, parmi ricerca ardua; anzi dubito forte, se mettendocisi di proposito, si venisse a capo di rinvenire la sua sentenza vera; infatti torna ostico a credere che Lucrezia, Cornelia, e la vedova del magno Pompeo, ed Arria, ed Eponima, e la moglie di Marco Bruto non fossero educate, nè capaci ad educare presso i Romani. Rispetto a Cornelia, Plutarco, nella vita dei Gracchi, racconta come dimorando ella nella sua vecchia età presso il Miseno soleva mettere tavola, e trattenersi in quistioni convivali, dove qualora cascava il taglio di favellare dei suoi figliuoli Tiberio e Caio, sì il faceva come se parlato avesse di uomini e di cose di altra età a lei remotissima; per lo che alcuni la giudicavano, a cagione degli anni o della grandezza dei mali, svanita; ma Plutarco dice, e dice bene, che insensati erano quei cotali, non sapendo quanto ai colpi di rea fortuna giovi la educazione magnanima, e come la virtù, troppo spesso in ogni altra cosa vinta, non può essere superata mai nella costanza. E a cui basterebbe il cuore di negare, che bene educata fosse Arria, Arria dico, la quale insegnò allo esitante marito come con morte si fugga servaggio, sicchè cacciatosi nelle viscere il pugnale, ne lo cavava fumante, e porgendolo al marito gli diceva: — *Pete, non dolet?* (1).

Nè inculte riputerò io nè altri le Lacedemonie, se consegnando ai figliuoli lo scudo in procinto di combattere, superato ogni senso imbelle poterono ordinare: — Con questo torna, o dentro questo. — Rozza a mio parere non fu la madre di Cleomene, la quale a verun patto sofferse che, per francarla dalla servitù di Tolomeo, il figliuolo stringesse lega con gli Achei; e meno di ogni altra quel fiore eterno di gentilezza Cleonida, che prevalendo il consorte Cleombroto nella contenzione del regno, figlia pietosa seguitò consolando il padre Leonida nello esilio; e quando poi i nemici di Cleombroto richiamato Leonida da Tagea lo re-

(1) Pete, non dolet. — *Svet.* in *Cl. Nerone.*

stituirono nel dominio e l'altro riparò nel tempio di Nettuno sfidato, la valorosa donna mutando animo con la fortuna conteneva il furore del padre cercante il genero a morte: alfine ottenuto a Cleombroto lo esilio, pose nelle braccia di lui il figlio primogenito, e l'altro pargoletto recatosi ella medesima in collo, dopo adorato il Dio, tenne dietro ai passi del marito, invano il padre colle braccia tese e singhiozzoso supplicando, che non lo abbandonasse. Narra la fama lontana, che la divina donna a blandire 'ansio genitore non ci adoperasse parole altre che queste: — *la parte della donna è quella dei miseri.* — Plutarco, insegnatore stupendo di sensi magnanimi, questa avventura raccontando considera, che se Cleombroto non fosse stato del tutto guasto dalla superbia avrebbe creduto lo esilio, in compagnia di tanta donna, fortuna troppo migliore del regno. Presso gli Ebrei doveva farsi stima maravigliosa delle femmine, se Salomone, re di quella sapienza che tutto il mondo conosce, ebbe a dire la donna valorosa essere la corona della vita; e così pure tra gli Egizii, porgendo le storie che un re dei loro, volendo mostrare ad un altro re le sue ricchezze, ultimamente per la cosa più nobile che possedesse gli additò la moglie, con assai acconci ragionamenti persuadendolo non potersi trovare al mondo gemma, per quanto preziosa ella sia', che superi in pregio là donna prudente. Nè fra gli antichi si reputi già che le femmine di alto affare soltanto ci somministrino indizio di ammiranda coltura, imperciocchè credendo questo andremmo errati: all'opposto per quanto scenderai tra persone umili ed anco abiette non ti verranno meno gli esempii; così troverai Frine cortigiana profferire la pecunia turpe a rimettere in piede le mura di Tebe, e il collegio amplissimo delle meretrici greche condursi a supplicare Diana in Corinto, affinchè la patria invasa dai barbari liberasse, e liberata poi magnifici tempii in Efeso e sul territorio di Abido le votarono.

In altre età, presso altra gente, io non temerei obbiezione; ma qui dubito, che non mi si opponga trattarsi negli esempii alle-

gati piuttosto di amore di patria che di coltura; al che risoluto rispondo, come il fine di ogni disciplina, e di qualsivoglia istituto, anzi pure della stessa famiglia, sia l'amore di patria, anzi pensiero e palpito di questa umana creta finchè le si concede argomentare e sentire.

Neppure apparisce puntuale, chè nei tempi mezzani fossero stimate le donne materia pretta, e forse sembrerà piuttosto vera la contraria sentenza, che le non ricevessero mai culto più fervente d'allora; e non fie arduo chiarirsene pensando come gli ordini del vivere civile obliati od offesi, a contenere i feroci appetiti non avanzasse altro freno che la mente della donna. Le virtù e le scienze più sante furono simboleggiate con simulacri femminei; e Dante, che per lo Inferno e il Purgatorio si contenta di Virgilio e di Stazio, in Cielo poi non patisce altra scorta che di donna, la Beatrice sua, per la ragione espressa nei dolci versi che incominciano:

« Donne che avete intelletto di amore. »

Vanno per le storie famose le Corti di amore di Guascogna, Narbona, Fiandra, Sciampagna, e della regina Eleonora, dove un collegio di femmine non giudicava solo i piati della gaia scienza, bensì quistioni coniugali scabrosissime, quali appena ai dì nostri attenterebbonsi decifrare dottori solenni *in jure*, come a mo' di esempio la sarebbe questa. Sottoposto alla decisione della contessa di Sciampagna il quesito se vero amore potesse fra marito e moglie durare, rispose: — « Col tenore delle presenti facciamo « sapere a cui spetta, che amore fra gente maritata non regge, « e ciò per causa che gli amanti l'uno l'altro largisconsi quanto « possiedono liberi e sciolti da qualsivoglia obbligo, necessità, « patto e condizione, mentre all'opposto gli sposi sono costretti « a sopportarsi a vicenda e a darsi scambievolmente quello di « cui vengono richiesti. Questo giudizio da noi profferito con « molta ponderazione, e dietro avviso di molte e sapute gentil- « donne, di ora in poi intendiamo e vogliamo che sia conside-

« rato come cosa ferma e non soggetta a dubbio. Così deciso « l'anno 1474, il terzo calen di maggio, indizione VII ». — E correndo la temperie propizia le donne non si chiamarono contente alla parte di giudice, chè vollero altresì sperimentare la dolcezza di comporre leggi; e le composero, chiudendole dentro un codice di 33 ordinanze, le quali se te ne piglia talento potrai leggere nelle opere di Andrea cappellano del re di Francia, e più destramente nel libro di Enrico Beyle intorno all'amore. Il Don Chisotto di Michele Cervantes non esagera punto la sperticata reverenza, che un dì gli uomini professarono per le donne, e ce ne persuaderemo alla prima quante volte pongasi mente a Santo Ignazio lojolita, il quale cominciò la vita beata dichiarandosi cavaliere della Madonna, e facendo la veglia d'avanti al suo altare con sacramento espresso di sostenere con lancia e spada, a piedi e a cavallo, a primo transito, o a tutta oltranza l'onore della sua dama contro qualunque

« Ebreo, Turco o Cristian rinnegato. »

Certo, non vuolsi mettere in oblio come Santo Ignazio, prima di diventare quel gran santo che tutti sanno, avesse dato nei gerundii, ma ciò non toglie niente alla verità del fatto, che le donne durante l'età mezzane furono reputate assaissimo e forse d'avanzo.

Anzi, cosa non vista più mai prima nè dopo, Roma sacerdotale in cotesti tempi ebbe viscere davanti lo spettacolo dello amore infinito di due donne, e disse santo per loro quello che aveva predicato fin lì e continuò poi a predicare per gli altri misfatto. Narra il reverendo dottore Lorenzo Sterne come il conte di Gleichen, combattendo in Giudea, venisse preso e mandato a lavorare nei giardini del sultano: ora piacque a Dio, che la figliuola di questo principe infedele avendo posto gli occhi addosso al cavaliere, e parendole, come veramente egli era, di signorili sembianze, e bello, si sentisse accesa forte di lui, sicchè certo giorno, capitatole il destro, messo da parte ogni ritegno, gli

aperse il conceputo ardore, dandogli ad intendere sè essere disposta, amante e sposa, a seguitarlo libero dalla catena la casa sua. Al conte sembrò divino ricuperare la cara libertà; ma dal l'altra parte riputando diabolico tradire la fiduciosa trasse un lungo sospiro, e poi la chiarì aspettarlo nel paterno castello una moglie amantissima e amata. La Saracina sopra sè stette alquanto, poi rispose, che non faceva ostacolo, come quella che per sua legge era assueta vedere più femmine mogli di uno stesso marito. Allora senza porre tempo fra mezzo entrati in nave dopo molte fortune arrivarono a salvamento a Venezia, dove ristoratisi dei patiti travagli mossero uniti al castello di Gleichen. La Castellana (tanto in lei poteva lo sviscerato affetto pel marito!) di leggeri sofferse riacquistarlo a qualsivoglia patto, non rifinando di abbracciare e baciare la Saracina, professandole grazie maravigliose pel benefizio ricevuto. In seguito, essendo ella non meno religiosa che magnanima, considerò che a rimanere insieme legittimamente uniti si opponevano i sacri canoni; e a starsi in casa in tutto altro aspetto che moglie dissuadeva la Saracina il senso di dònnesca dignità destosi alfine sotto lo influsso degli esempii gentili, e dei santi comandamenti. Per la qual cosa la Castellana propose, e l'assentirono gli altri, di recarsi a Roma di conserva, e quivi supplicare il Papa, affinchè nella sua plenipotenza il duplice matrimonio al conte acconsentisse. Sedeva allora su la cattedra di San Pietro Gregorio IX, al quale parve da prima quella del conte una faccenda imbrogliata, ad assettarsi impossibile; ma preso tempo a meditare, si sentì commosso dalla fede della Saracina, dall'alto spirito della contessa, dalla bontà del marito, dallo affetto di tutti; e poi bilanciò da un lato l'acquisto di un'anima se concedeva, e dall'altro la perdita sicurissima di quella se ricusava; onde in virtù della sua potestà permise il doppio vincolo, a condizione che la Saracina si rendesse cristiana; il che fu fatto. Così rimasero uniti: e la storia aggiunge, che la Saracina non avendo generato figliuoli amò di amore materno quelli della rivale. Per molto secolo si mostrava, a cui volle ve-

derlo, il letto dove riposavano il capo questi tre avventurati; e, come il letto, ebbero comune la tomba nella chiesa dei Benedettini a Petersburgo di Allemagna. Il conte superstite alle amate donne, prima di raggiungerle nel sepolcro, vi fece scolpire sopra questo epitaffio di sua composizione:

« Qui dormono in pace due donne le quali si amarono come « sorelle, e me amarono del pari. Una abbandonò la legge di « Maometto per seguitare il suo sposo; l'altra tutta amore si « strinse al seno colei che glielo restituì. Uniti col vincolo del- « l'affezione e del matrimonio, avemmo comune il letto in vita, « e morti ci copre la medesima pietra. »

Qui però non giace il nodo; chè se in antiquo le femmine o no ricevessero convenevole educazione, se poco se ne facesse conto o molto, importa mediocremente indagare; di troppo maggiore portata è conoscere se ai tempi che corrono l'abbiano o non l'abbiano, se meritino reverenza, o vituperio. Se dovessi giudicare proprio di mio, ci penserei due volte, e poi me ne asterrei; ma dacchè femmine di alto intendimento lo confessano, ripeterò con loro, che la più parte delle nostre donne compaiono d'ingegno ottuse, frivole di mortale fatuità, infaticate cicale di cose inani, di cuore stupido, corrompitrici e corrotte, alla patria danno, alla famiglia disdoro, maledizione ai figliuoli, delle stesse discipline gentili maleaugurose guastatrici, avendo ridotto a scusa d'imbelli ozii, ed arnese di turpitudine, ciò che una volta fu carissimo ornato del vivere urbano, e quindi con lieve trapasso diventano argute fabbre di servaggio, confederate di ogni maniera di tirannide, fomentatrici di viltà; morte insomma della italiana virtù.

Gravi carichi questi, e meritati, se non da tutte le donne, chè sarìa temerario affermarlo, da molta parte di loro; e questo egli è doloroso come vero pur troppo! L'anima spaventata raccapriccia a pensare come parecchie femmine, nè tutte grossiere, ma talune di natali illustri, il commercio degli aborriti oppressori nostri sofferissero, nè soltanto soffersero, ma lo cercarono, e ambirono,

e — lo dico o lo taccio? — (lo pur dirò, onde sia chiarito a prova, che il secolo vile ha vinto il paragone col più vile metallo) — seco loro si mescolarono in abbracciamenti, i quali non so se benedicessero i preti, usi sempre a benedire chi gli atterrisce o li paga; questo altro ben so, che gli maledissero tutti: anzi una, perduta la casa disertata e il figliuolo, si cacciò dietro ustolando al tedesco lurco, il quale indi a poco ristucco la buttò via come calzare sdruscito, ed ella tornò per fare la gente dubbia se fosse maggiore o la sfrontatezza sua riparando dentro le religiose mura della Patria o la viltà dei cittadini patendo ch'entrasse, ed entrata sopportandola. — Che se taluno statuisse contrappormi essere stati cotesti accidenti rarissimi, io vorrei pure potere rispondergli: — Dio volesse! — Ma poche non furono per avventura coteste matte e crudeli, che nulla memori del recente oltraggio della occupazione straniera, nulla della perduta libertà affannose, nulla curando l'angoscia di chi si consuma negli squallidi esilii, nulla la strage menata di tante vite dal morbo asiatico, nulla l'altro flagello della fame minacciante; nulla sbigottite o irate dal pensiero, che i nomi stessi dei magnanimi morti in difesa della Patria svelti dalla vista dei pietosi fossero posti in disonesta carcere; niente sospettando di sdrucciolare sul sangue sparso per le pubbliche vie dagli assassini tedeschi, . . . con piè irrequieto, la cervice alta, larvata la faccia come chi commette misfatto, su per coteste vie menavano balli! La storia piangerà nel registrare questa infamia nelle sue pagine, ma nè lacrime nè sangue varranno a cancellarle giammai. Mercè vostra, o gentilissime donne toscane, i posteri sputeranno in faccia a questo tempo come al ladro esposto alla gogna!

E che presumete voi dire con cotesti labbri irrequieti, che mordendo contenete appena? Lo so: tacete: infamia partecipata non iscema; e se nel fallire vostro aveste complici gli uomini, io non mi rimuovo da considerare la vostra colpa principale, però che a voi sopra ogni altra creatura Dio commise la santa custodia degli affetti, il pudore nello infortunio, ed il pio blandimento

alle ferite dell'anima. Dove corre maggiore obbligo, quivi eziandio la mancanza è più grave; e ragione vuole, che ne conseguitino esasperati la rampogna, e il castigo.

Però qui cade in acconcio notare, che ogni educazione femminile verrà manco se innanzi tratto gli uomini non attendono ad emendarsi, ed educarsi davvero: se quali sono mantengonsi, egli è negozio spacciato, chè qual coltello tal guaina si rimarranno pur sempre; e in ciò sta tutto.

Inoltre considera, che il guaio della educazione parziale pareggia, se pure non vince, quello del difetto assoluto di educazione. La prima radice dei mali diuturni così intrinseci come estrinseci, che travagliano i popoli, secondo il mio parere, deve cercarsi nella disparità di scienza, d'istituti, di civiltà, e di possanza fra loro. Se il male del precipitare innanzi di un popolo, o di un ordine di cittadini, stesse unicamente nell'obbligo dei precorsi di attendere i serotini, non meriterebbe la spesa di rammaricarcene troppo. Ma la non va così; i precursori reputandosi da più degli altri retrogradano riottosi per la dominazione, di che i serotini sbigottiti stornano a posta loro, e a fine del conto per civanzo della classe o stirpe che volle stracorrere tu trovi come le sieno andate tutte a ritroso.

Urge però, che la educazione sia universale, cioè compartita a tutti: questo di prima côlta apparisce, non pure difficile; impossibile; attèsa la repugnanza delle generazioni, che sembrano benedette dalla natura con un pugno sul capo; ma non ci si vede proprio motivo come la Tirannide riesca a fare tante cose per forza a fine di male, mentre la Libertà o non sa, o non vuole fare anch'ella qualche cosa per forza a fine di bene; chè se per avventura fosse questo ch'io vado a dire, non tornerebbe in onore agli uomini, che godono fama di liberi; tuttavolta va detta. Il tiranno non dubita di mettersi allo sbaraglio in qualunque cimento, perchè sa che guadagnando non partisce; mentre i liberali non operando per sè, bensì per tutti, repugnano avventurare la posta grossa sopra una carta di cui non possono mettersi in

tasca la vincita. Di qui nasce, che vediamo procedere gli ordinamenti per la Libertà dei popoli ranchettando come i rachitici, mentre i tirannici vanno via di galoppo, e dove mettono piè stampano l'orma. I governi assoluti hanno potuto imporre, che la gente s'inocchiasse il vaiolo, e ciò perchè premesse loro assaissimo avere uomini sani e gagliardi per trasformarli in mastini, fidati e mordaci custodi del trono: importava ai governi liberi inocchiare la ignoranza; affinchè i cittadini crescendo nella notizia della dignità umana non potessero essere plasticati mai più in arnesi di servitù, e non si attentarono a comandarlo. Base prima della educazione sia pertanto la universalità, e dove non ti venga conseguita per amore, tu conquistala a forza. Si capisce benissimo che di questa sorte spedienti non si possono pigliare senzachè si scateni un remolino di querele, di presagi sinistri, e di minaccie, che l'odierno vivere civile tracollando giù sul lastrone empirà il mondo di ruine: non vi affannate, di grazia: bene altri edifizii, che non è la bicocca della civiltà nostra, cascarono, e le moriccie di quelli servirono a nuove fabbriche più adattate ai gusti di cui le murò; e poi, che vale chiudersi le orecchie? Tanto, la voce dei tempi si fa sentire ad ogni modo, la quale avverte, che nonstante l'aborrimento degl'interessati nella immobilità, e malgrado i rimedii proposti talora peggiori del male, l'attuale civiltà ci traballa sotto i piedi: forse qualche subitaneo accidente potrebbe accelerarne il moto già rapido; e se ciò fosse bene, Dio sa; ma dove questo non avvenga, considera arguto e vedrai, che succederà negl'istituti nostri quello che accade nel pregio dell'oro, voglio dire, che ogni anno scapita l'uno circa per cento, sicchè andando innanzi di questo passo nel volgere di un secolo gli scudi tanto svisceratamente amati non avranno più valore. Ma sì! credere che ai tempi che corrono di qui a cento anni non capiti una rivoluzione, egli è come sperare le more a mezzo gennaio. Su via, giuochiamo a carte scoperte: senza dilungarci dall'argomento delle donne, vi par egli che meriti andare conservato questo consorzio dove il giudice stasera saluterà una fem-

mina prudentissima, e savissima, di dentro e di fuori divina, e non ardirà contraddirle, e domani le decreterà il curatore che l'assista a cagione del *sesso imbecille* nella vendita di un fienile? Bugiarde le leggi, falsità nei costumi, magistrati ipocriti; e non si dice il peggio. Queste forme sociali pur troppo hanno da cascare; e più presto sarà, fie il meglio. Ad eccezione di pochi, mi pare sentire bociare dietro di loro quello che disse la botta all'erpice.

Lo so per esperienza, che quando si tratta di rifare i panni ad un popolo non è dato mica tagliare dalla pezza, bensì fa mestiero ire innanzi a suono di toppe, e rabberciare alla meglio; però nel concetto della educazione universale apparecchiati ad incontrare di molte maniere inciampi, e prima di ogni altro questo, se la dovrà essere gratuita o pagata; se pagata, il povero non potrà pagare per sè; e se gratuita, l'avrà a pagare per sè e per altrui. Contradizione apparente, non vera, laddove pensiamo, che i poveri formando la massima parte delle nostre comunanze, mercè il fascio dei balzelli che portano verrebbero a mantenere le scuole in preferenza degli abbienti, i quali sono i meno; ma qui contrapponi, che si deve trovare qualche spediente, affinchè il necessitoso di ogni cosa non paghi l'aggravio con un pezzo di vita, mentre l'opulento lo paga con una scheggia del superfluo. Ai dì nostri abbiamo veduto i signori procedere svisceratissimi delle pubbliche libertà, finchè sperarono guadagnarci sopra, segnatamente risparmiando le gravezze dei predii così rustici come urbani; ma accortisi pòi, che toccava a loro a pagare i sonatori cagliarono affatto, anzi parecchi non rifuggirono da tramestare affinchè l'antico dispotismo si restaurasse come meno costoso. In qual guisa al tirare della somma trovassero errato il conto, e ci rimettessero il mosto e l'acquarello, ora non fa caso ricordare: basti bene, che la faccenda andò quale si accenna.

Ancora, se non ti pare o che il cuore ti basti, o che i tempi te lo comportino, di potere recidere con un colpo di accetta il male dalla radice, rimanti, che diversamente getterai via ranno

e sapone. Qui ci bisogna davvero un atto di potenza simile a quello, che divise le tenebre dalla luce. Dire per quante generazioni urga dividere i figliuoli dai genitori, non torna facile; questo però è sicuro, che per la prima bisogna separarli affatto; dura legge, ma impreteribile se ti riprometti fare opera utile: in coscienza, che gioveranno le raccomandazioni e gl'insegnamenti prodigati nel giorno, se la creatura tornando a casa la sera senta le quotidiane turpezze, e veda i soliti esempi di ribalderia? Si rinnuoverà su l'anima umana la tela di Penelope: nè darti a credere, che il male mescolando col bene sia per uscirne una tal quale poltiglia nè buona nè cattiva, da potercisi accomodare, chè le sarebbero grullerie dei moderati. Così in morale che in politica questa illepida gente cacciasi fra mezzo a coloro che vogliono il sole e gli altri che chiamano la mezza notte, e ruminato un pezzo immaginano avere scoperto l'America sentenziando: — orsù, contentiamoci tutti del chiaro di luna, e viviamo d'accordo! — Aspetta di trovarti attraversato dalla finta pietà, la quale armata di lamento femminile dirà cose da farne strabiliare i cani circa alla ferocia di svellere i figliuoli dal seno materno, privarli della carezza, e dei baci. Dio vi perdoni! se frequentaste i casolari del povero, vedreste voi che carezze e che baci. Le madri impotenti a porgere alle creature loro un latte, che scarso ed acquidoso non sia: la più parte del giorno lasciànle sole, chiamate dalle faccende altrove; e per paura che caschino, le accovacciano su di un pagliericcio per terra, donde tanti casi funesti di creature guaste, e sovente divorate dagli animali domestici o salvatichi; e questo le buone: le cattive madri poi non latte, ma busse danno ai pargoli, ovvero latte per acredine di umori corrotti pestifero, per la qual cosa dall'universale quando coteste creaturine muoiono non compito l'anno si dice: — Provvidenza! — Quella che dall'amore pei figliuoli si scompagna non è pietà; ora, volere ch'essi stentino, intristiscano, di anima deteriorino e di corpo, unicamente pel sollazzo di vederceli attorno, non si può chiamare affetto, bensì bizza dispettosa di tenerci chiusi in

mano i balocchi. Vergogna! Voi, madri, perfidiate a tenere i figliuoli in casa!, come il vostro uomo vuole il tabacco per masticarselo oziando. Io per me giudico, che non occorrerà persona, la quale non reputi troppo più pietosa la madre, che si reca la domenica a godersi la figliuola bella, sana, e bene allevata fuori di casa, dell'altra che s'incapona a vedersela crescere in casa sozza, piangolosa, malescia, e fastidievole. — Non ti muoverà meno cruda guerra la cupidigia dei padri, la quale rivendicando il dominio del suo sangue ti dirà alla recisa, i figliuoli essere il suo patrimonio, averci fatto il suo assegnamento sopra: la roba sua avere ad essere ben sua, e volerne cavare quel migliore partito, che Dio, la Natura e le Leggi loro consentono. Notate bene Dio, conciossiachè questi faceti mortali non abbiano anco smesso il mal vezzo di mescolare nelle miserie e più spesso nelle tristizie loro Dio, nè fanno le viste di volere smettere per ora. — Però tu risponderai alla cupidigia, che chi ha fatto la legge la può disfare, che Dio non ha potuto volere altro che il bene, e la Natura altresì, come quella che nasce da lui; che Dio, la Natura e la Legge non patiscono che il padre vesta di mota il corpo del figliuolo, e l'anima di vituperio; che egli non ha da sfruttarlo come la bestia da soma; e alla fine, che in verun libro sta scritto potere togliere dal seno della Natura un ente per renderlo alla società arnese da spedale, o da patibolo.

Se la esperienza non ce lo avesse chiarito a nostre spese, sembrerebbe svarione solenne affermare che dei due mali, di avere popolo mezzo educato, o ignorante affatto, il meglio sta nel tenercelo del tutto ignorante: invero, la educazione compartita a spizzico cresce e perpetua il danno ch'ella proponevasi sradicare, la disuguaglianza dei cittadini. Gesù Cristo istituendo dodici Apostoli disse: — Andate, e siate il sale della terra; — e come disse furono, ma i pochi educati penetrano come veleno dentro le moltitudini inculte; essendochè al manipolo degl'istruiti paia avere diritto a mutare stato; così la paterna scure, e l'ago, e la cazzuola recansi a tedio: per mediocre scienza prosuntuosi sè

reputano sovraumani intelletti condannati a morire del male del tisico per astio di uomini crudeli; donde la nausea del lavoro, gli ozii irrequieti, e per ultimo (dacchè il senso morale dell'anima, quasi trama che sfilaccica sotto le dita, va di grado in grado sperperandosi fra le mani della necessità) il falsare del conio, e delle scritture, perchè il delitto ritenga quasi la impronta della funesta educazione che lo partorì. Il male poi che di natura sua è fecondissimo (infatti il diavolo si chiama legione), si allarga per guisa, che anco gli esclusi dalla educazione sentono germogliarsi nel cuore l'odio contro coloro i quali senza un merito al mondo furono privilegiati, e contro tutti gli altri, che senza causa plausibile cotesti elessero, essi rigettarono. Gli anfanatori dei nostri tempi a ciò non pensano; ma a che cosa pensano eglino? Sbracciandosi eglino a tutto uomo per ispasimo di levare rumore, e far sapere al mondo che ci erano, non fosse altro, come la polvere, entrando negli occhi, educando il popolo parzialmente e male, ne hanno reso pessimo lo stato, abbastanza già misero.

Ciò fatto, e non sarebbe poco, la Filosofia nostra va indagando quello che si vorria insegnare alla gioventù; e su questo non rimane punto perplessa: giusta l'antica sentenza *ab Jove principium*, ella vuole che lo ammaestramento incominci da Dio. Bene a ragione la illustre donna così prescrive, imperciocchè vi abbia chi di Dio dubita, e chi lo nega, ma tutti lo sentono. Ai tempi nostri le dottrine germaniche professate dalla massima parte dei novatori superlativi, cui danno nome di comunisti, procedono infeste alla nozione di Dio, affermando che da amaro seme amaro frutto nasce, e lo vediamo a prova: avere la paura creato Dio creatore, epperò ogni derivazione da quello andare ingombra di sgomento e d'ingiuria; così vero, che gli scellerati, i quali pestano su i capi dei fratelli come su di uva matura, giurano desumerne il diritto proprio da Dio, e sè soli millantano plasmati a similitudine di lui. Di grazia mirate un po' come abbiano concio Dio; per mezzo ad ardua solitudine inaccessibile, assoluto,

implacabile, diaccio più delle cime della Immalaja, e tuttavolta favellante co' fulmini: ministri al suo trono la morte, la peste e gli altri tutti flagelli della Natura; le sempiterne seti egli tempera alquanto con un sorso di sangue; con le carni di vittime, sovente umane, attutate così di tratto in tratto le fami, che non si saziano mai: alle immani froge divine odore, solo gradito salisce il leppo; delle colpe gravi assegna castigo eterno, il fuoco; e delle lievi, anche il fuoco, comecchè a tempo; mette spavento rammentarlo; l'uomo casca paralitico a udirlo; vederlo è morte: di amore non si parla manco per ombra, bensì paura, e sempre e poi sempre paura di Dio. Quanti popoli, e sto per dire uomini, tanti Dii; chi se lo strappa da un lato, chi dall'altro; e perchè non si entri in troppe parole, i Russi respingono dai baluardi di Malakoff i Francesi, e te, Dio, lodano; più tardi i Francesi superano i contrastati terrapieni, e lodano te, Dio; e gli uni e gli altri cristiani: croce contro croce. Insomma chi dei due Dio? Quello dei Russi, o l'altro dei Francesi? Comecchè questo abbaruffare di Dio con le scempiaggini sanguinose degli uomini compaia, e sia, temerità grande, non è però la più brutta cosa ch'eglino sappiano commettere, considerando il nome di Dio strascinato in mezzo ad ogni loro frode, ipocrisia, slealtà, spergiuro, e ladronaia. Cancellisi dunque dalla mente degli uomini una nozione, che legittimò la tirannide, e fece il dispotismo sacrosanto: aboliscasi un ente il quale si rivelò sempre col male: tregua una volta alla sperticata ammirazione del creato; o che ci è egli da celebrare qui dentro? Sottile intendi, e vedi da una parte avara crudeltà, come nel tardigrado cui furono negate membra capaci a' procurarsi senza grandissimo stento il cibo, e dall'altra scandaloso sprecamento, come nello scarafaggio in cui la notomia microscopica scoperse gli occhi composti con diciassettemila occhi semplici, e duegentottantaquattro muscoli. Le stelle! esclama Hegel stizzito, le stelle insomma che cosa elleno sono? Ve lo dirò io: *la rogna dei cieli*. Predicano necessaria la nozione di Dio come quella da cui deriva la speranza del premio, e il timore della

pena, per la virtù negletta, o per la colpa fortunata nel mondo. Che importa questo? Chi vi assicura che il delitto nonostante le apparenze contrarie non sia di sè stesso carnefice? Veruno impunemente è iniquo: nè uomo si sentì mai lieto per misfatti; chè quando anco la coscienza taccia, la ingiuria chiama la vendetta, e il reo lo sa, e trema: ed è per ciò, che Dionisio tiranno di Siracusa non accoglie nel talamo la moglie se non frugata prima, e per sospetto del ferro fa scorciarsi co' tizzoni i capelli. In quanto a virtù, se la disposizione dell'animo a bene operare è mossa da desiderio, o da speranza di premio, tu giudicala traffico, non virtù, e ti apporrai. Orsù, che pretendete voi? (e questo pure dice Hegel) per avventura la mancia nell'altro mondo per non avere tagliato la gola alla signora baronessa vostra madre, o per esservi astenuto da ministrare l'acquetta al signor conte vostro fratello? La virtù di sè ha da piacersi, di sè soddisfarsi; se no, muti nome, e vada a iscriversi alla *Borsa* accanto al quattro e mezzo per cento.

Non si può mica contrastare in coscienza, che qui dentro non covi qualche parte di vero; e lo sarebbe anco tutto, se non fosse venuto al mondo Cristo, il quale ci rivelò Dio essere padre degli afflitti, Dio avere creato gli uomini liberi, uguali, e volerli felici; piuttosto essi straccherebbonsi a offenderlo, ch' egli a perdonare; bastargli per tutta preghiera un sospiro; il saluto, che meglio gli tornerebbe accetto, essere: *padre delle misericordie;* sola una progenie aborrita in sempiterno da lui quella dei tiranni. — Gesù Cristo (canta il vescovo Isaia Tegner nel poema della prima Comunione) ha insegnato la voce di Dio non favellarci nel terremoto, o nel fuoco, o nella procella, bensì venire a noi col mormorio delle brezze vespertine: amore essere origine della creazione, e sostanza di Dio: infiniti mondi riposare come pargoli sopra le sue sante braccia. Per amare, e perchè lo amassero, egli soffiò il suo alito sopra la polvere assopita, ed ella sorse, e postasi la destra sul cuore se lo sentì infiammato di fuoco celeste; bada, che questo fuoco non si estingua dentro di te, ch'e-

gli è l'anima dell'anima tua: l'amore genera la vita, l'odio la morte. —

Senonchè, vedete, a simili concetti i filosofi tentennano sghignazzando il capo, e bisbigliano: — poesie! — e poi aggiungono: — fatto sta, che il cristianesimo sovvertiva l' impero romano, snervò gli spiriti guerrieri, e dispose i popoli alla mollezza vile, che fu invito alla ingiuria, donde poi da una parte oppressione, dall'altra rancore, e la alterna vicenda di offese e di vendette, che travagliarono e travagliano parecchi popoli, massime italiani. Anche Cristo sta co' battaglioni più numerosi; in nome proprio di lui, quegli che si afferma suo Vicario in terra, ha bandito: — curvatevi, o popoli, e state allegri sotto il peso delle vostre catene; e se non volete starvi lieti, non piangete, o piangete sommessi perchè non monti in bestia il padrone. — E se essi non si vollero curvare, e, memori che Dio creò l'uomo perchè guardasse a viso alto nei cieli, levaronsi in piedi (orribile a dirsi!) il tristo prete gli maledisse in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: Nè qui sotterfugio giova; lo scrittore del Diario l'*Universo* ha ragioni da vendere: gli avversarii suoi sono gli azzeccagarbugli: ecco, egli squaderna la enciclica famosa di Gregorio XVI, ecco egli ributta in faccia agli imbroglioni gli esempi di Pio IX, e non ci è da ripetere verbo. Giù la fronte, svergognati calunniatori, Cristo e Libertà si vogliono bene come il fumo e gli occhi.

A questi di tal razza filosofi non riesce punto malagevole rispondere, e lo farò, che non sono uso sbigottirmi per poco, e voglio le mie parole: una cosa è Cristo, e un'altra i preti; così vero questo, che il Vangelo di Gesù, senza le chiose di Monsignore Martini, Roma registra tra i libri proibiti, come se Cristo, il quale predicò alle turbe, e fece sua delizia i poveri di spirito, e garrì coloro che impedivano i pargoli si accostassero a lui; come se Cristo, che scelse fra uomini volgari e meccanici gli Apostoli suoi, avesse mestieri comento per essere inteso! Rispetto allo impero romano, e' formerà sempre massima delle glorie cri-

stiane averlo sovvertito; imperciocchè fin dove arriva memoria di uomo, pensiero mortale non seppe mai immaginare, nonchè conseguire, così immensamente disperata e prepotentemente ingiusta dominazione. Cristo ruppe fra gli ugnoli dell'Aquila la immane catena, ora gli Avoltoi ne hanno grancito qualche anella, e le strascinano sopra la faccia del mondo. Lasciate passare: dove non valse la catena intera, pensate voi che possa bastare il troncone? Gli è poi falso del tutto, che Cristo insegni codardia, o costanza nel patire soltanto: amore, egli predica, vuolsi ricambiare con amore; ma dall'altro canto ammonisce espresso, ch'ei venne a mettere nel mondo non la pace, ma la spada; spada sul capo a cui non si contenta della terra che la Natura gli assegnò, spada nel cuore a cui contrista gli spiriti immortali, spada ai domestici tiranni, spada agli ascitizii, che con la frode, le proditorie stragi; e la corruttela sostentano l'aborrita rapina. Fratelli si siamo, a patto che in questa fraternità nostra nessuno pretenda la parte di Caino; e poichè la gente Austriaca a noi è Caina, la maledizione del Signore scenda sopra di lei. Certo, Cristo prescrive rendersi a Cesare quello ch'è di Cesare; ma che spetta a Cesare? Il frammento del metallo, che ritiene la sua immagine, la qual cosa, spiegata come conviene, significa: butta in faccia al corruttore l'arnese della corruttela, e vivi la vita dell'anima, ch'è la Libertà. Dirittamente dunque la donna egregia raccomanda, che le fanciulle nelle dottrine del santo Evangelo ammaestrinsi, avvegnachè la parola di Gesù Cristo non pure non dissuada, ma all'opposto imponga espressamente combattere i nemici della Patria, e sopportare con animo forte gli esilii, le carceri, e le morti per la redenzione di quella.

Dopo Dio, o insieme con Dio, quello che più preme è la educazione morale; ma qual morale? Infelicissima condizione dei tempi, in cui ad ogni piè sospinto ti è forza rimanerti incerto sul cammino da prendere! Il comune degli uomini, io lo sento, farà le stimate dicendo: — o che su la morale può egli cascare dubbio? O che delle morali soncene due? Eternamente immu-

tabile, la morale è quella che si accomoda meglio ai bisogni dell'umano consorzio. — Ciò detto, questi cotali dottori forbirannosi la bocca come se avessero pronunziato una sentenza da segnarsi col carbone bianco. Ora, quando avrai detto così, avrai detto niente. Infatti, civiltà che è? La romana stava nel vincere il mondo, e con romana mola macinarlo: civiltà lacedemone patire per essere invitti, commettere imbroglii per non restare superati in accortezza: civiltà ateniese fare e dire con elegante inverecondia ogni cosa, mettendo in opera sottilissima industria affinchè la turpitudine comparisse onesta. Le altre civiltà, se mai ce ne furono, omettonsi. Quale fia pertanto la civiltà nostra? Le mollizie del vivere scioperato, il lusso smagliante, le vivande squisite, le vie ampie e illuminate a gasso, la parola commessa al fulmine, i mari e i venti contenuti dal vapore, le meraviglia delle gambe alzate, e i delirii delle gole gorgheggianti, i febbrili spasimi del giuoco, e i governi che tengono il banco: queste ed altre cose di congenere natura appellansi adesso civiltà: per lo contrario la perizia nelle armi, dai Romani salutata unicamente *virtù,* siccome comprensiva di ogni altra virtù, e le armi stesse, si giudicano barbare; anche in pro della Patria impugnate, barbare sempre: nè questo reputisi punto immaginativa di cui scrive, chè forse sta fitto nella mente di molti come certo valente uomo di Stato arringando così spiattellatamente e dalla bigoncia dicesse: — congratularsi col suo paese per esperimentarlo senza rimedio imbelle, essendochè l'esercizio delle armi porga testimonio di barbarie nel popolo che ci si abbandona: — e il nemico ci era sopra le spalle menando strepito di catena!

Havvi pertanto una morale eterna, e ve ne ha un'altra mutabile secondo lo stato in cui si trova il paese: arduo somministrarne esempii, ed anco pericoloso; questo basti, che il fine della educazione italiana oggi ha da gittare l'àncora nel disegno di sovvertire dalla radice buona parte di quelle cose che come civili si vantano, imperciocchè mentre così noi duriamo l'Italia non

possa presumere di presentare la faccia nel collegio degli uomini liberi. Come le stoffe smontate di colore hannosi a tuffare in tinta più scura perchè le ritornino in sesto, così, perchè non caschino di rilassatezza, bisogna di tratto in tratto riportare gli ordini civili verso i loro principii: sentenza in ogni sua parte vera, con l'autorità di Niccolò Macchiavello confermata, e rinvenuta efficace in quasi tutte le faccende umane. Epperò avverti, lettore, che se ti preme davvero che la Italia cessi di essere ludibrio delle genti, bada a ritemprarla tuffandola nella barbarie; se pure al tuo onesto ingegno parrà barbarie, che scompaiano per sempre le agonie dei sùbiti guadagni, i lussi ubbriachi, e i lezii sazievoli di quel tenerume abbiosciato, che vantano umanità. Umanità, disgraziati, sarebbe tendere le orecchie e il cuore al rammarichìo che mandano come altrettante bocche aperte le ferite fatte dalle austriache palle nei petti italiani, e supplicano dalla religione dei vivi il suffragio della vendetta! Ma le orecchie civilissime vostre ritengono troppo delle melodiche voci delle cantatrici, onde non si sentano stonate da cotesti stridi. Ecco la educazione morale di cui adesso abbisogna la Italia: la camicia insanguinata dei traditi scossa su gli occhi dei figliuoli, finchè ei non abbiano compita la vendetta. La vendetta ora è sacra, religioso il furore: però le donne hanno da crescere tali, che valgano a scolpire l'anima della prole al patimento, alla vittoria, o alla morte.

Per ciò che concerne la educazione intellettuale delle donne, se male non mi appongo, dubito che le proposte della filosofia nostra non sieno per apparire di soverchio ambiziose, in ispecie a coloro, che non considerano come fosse suo intento rivendicare per la donna la comunione intera coll'uomo degli obblighi, dei diritti, e degli ufficii: sembrava a lei, che essendo le femmine dotate di organi pari a quelli dell'uomo per sentire e pensare, elleno e potessero e dovessero operare quello che da lui si opera; donde, secondo lei, ne veniva la necessità di uguali condizioni per ambedue i sessi. Antica ubbia femminile è questa, ma forse

mai si affacciò tanto pretensionosa come ai tempi che corrono; e tu l'odi pestare i piedi impaziente dinanzi alle porte chiuse, e fremere a pugni stretti facendo le viste di romperle, ed alla gare dentro scalando i pergami sacri per bandire la parola di Dio, e le tribune politiche per isbertare le leggi vecchie, e proporne delle nuove, sempre nuove almanco una volta al mese. Le donne americane come più avventate, venute di botto a mezza spada deliberarono a questi giorni di presentare alla camera legislativa dell'Ohio certo loro richiamo, che suona per lo appunto così: — Considerando come le donne dell'Ohio, quantunque reputate cittadine dalla costituzione, non godano le franchigie a cagione del sesso, noi domandiamo per l'ultima volta il diritto di votare, il quale diritto comprende in sè tutti gli altri, che senza ingiustizia espressa non ci ponno essere negati. Tutti nascemmo liberi ed uguali, e chi deve essere sottoposto alle leggi ha da prendere parte a formarle; però provvedasi affinchè i cittadini quanti sono, senza distinzione di uomini e di donne, esercitino i legittimi diritti. — Intanto che aspettavano i diritti, le donne americane presero le vesti dei mariti; nè contente di trionfare nel mondo nuovo, la signora Bloomer varcò l'Oceano missionaria della religione dei calzoni presso le donne del mondo vecchio: non fece buona prova, e il marito per via di correzione a questa, e forse a qualche altra scappata, non infrequente alla vita dei missionari femmine, sparatale una pistola nel petto, la stese morta. S'intende acqua, ma non tempesta! E nessuno discreto negherà, che per questa volta il soverchio rompesse il coperchio. Se la signora Bloomer aveva commesso nel mondo nuovo, ovvero nel mondo vecchio, alcune di coteste marachelle a cui le donne pretendono avere comune co' mariti il diritto (e non ce lo dovrebbe avere nessuno dei due), il signor Bloomer poteva castigarla con le mortificazioni, e via anche con le mani; alla più trista passi il bastone, ma pistole poi! Basta, a ogni modo la signora Bloomer per adesso è morta; *requiescat in pace*, e ritorniamo alle donne vive, le quali sono più difficili a contentarsi. Comecchè le creature umane, o vogli

uomo o vogli donna, nascano uguali in diritto, e su questo non può cascare dubbio, tuttavolta non possono essere così in atto, per la differenza del fine a cui uomo e donna vengono destinati. Forse in verun periodo di tempo quanto in questo provammo vera la sentenza dello Ariosto:

« Le donne son venute in eccellenza
« Di ciascun' arte ove hanno posto il segno. »

Letterate e poetesse ammirande davvero, americane, inglesi, francesi ed anco italiane, buone ai commercii, alle faccende villereccie, perfino diplomatiche, e sottili così da tenere cattedra alle volpi, e al principe di Benevento; pittrici, scultrici eccellenti, ed oratrici più copiose in parole di un leggio, della patria propugnatrici magnanime, sicchè postergata ogni paura scesero in campo combatteronvi, e vi rimasero spente. Dio glorifichi come meritano coteste anime sante! Nondimeno queste si hanno a reputare eccezioni, nè la natura della donna la chiama a ciò: uguale all'uomo deve stimarsi, ma di uguaglianza diversa, a mo' di corde della stessa lira, necessarie tutte all'armonia e non pertanto di suono diverse. La formazione della donna, le membra sue delicate, la trama nervosa soperchiante, le infermità consuete, la gestazione e l'allattare dei parti, le cure stesse della famiglia le tracciano una via distintamente propria. Se la donna s'immischiasse nei negozii dell'uomo, l'uomo non potrebbe del pari frammettersi in quelli della donna; quindi nascerebbe da un lato eccesso, difetto dall'altro; ancora, questi due enti diventati emuli correrebbero rischio di prolungarsi paralleli senza incontrarsi mai, mentre all'opposto la natura creandoli ebbe in mira, che gli uni con gli altri si compiessero, e per le facoltà e mancanze scambievoli ricercassersi, supplissersi, reverissersi, e amassersi; e seguitando noi la similitudine della lira, quale accordo ricaveremmo da due corde basse o acute? Una di due come inutile andrebbe levata via: ora pensate un po' voi se possa stare, che l'uomo o la donna sia per di più nella

opera della natura! Regni la donna in casa: sua la domestica economia, sua l'allevatura dei figliuoli, la educazione prima di quelli sua: a lei confidato il carico supremo di apparecchiare forti e generosi cittadini alla Patria: a lei il tesoro dei buoni costumi in santa custodia; a lei il consigliare nelle dubbiezze, nelle avversità sovvenire, negli infortunii confortare; ella áncora di speranza, ella fuoco di Santo Elmo. O che pretende ella di più? Faccia di compire questi uffici con tutto il cuore, la carità, e la tenerezza di cui pur troppo Dio la creò capace; e se le avanza tempo, torni a domandare, che le verrà assegnata la parte più larga.

Per certo discorderanno parecchi dalla chiarissima Donna anche circa all'ampiezza da darsi alla educazione muliebre, conciossiachè non vi sia maniera di scienze, arti o mestieri, a cui ella non la pretendesse prodotta: su di che occorre ripetere, ch'ella nelle conseguenze si mantiene d'accordo co' suoi principii; ma noi che chiudemmo gli ufficii della femmina dentro a certi confini, che ci parvero meglio dicevoli, dobbiamo ritenere come la più parte di siffatte discipline tornerebbero alla vita donnesca inani e forse moleste.

Qui però casca il taglio di dire qualche parola sul modo di educare, parendo a certuni non pure utile ma necessario tenere l'alunno sempre per mano fino al compimento della scienza, mentre a noi si presenta questa pratica nemica allo incremento dello intelletto: però vorremmo piuttosto che la dottrina dopo avere accompagnato il giovane su la frontiera della speculativa, quivi gli allentasse le briglie, e palma battendo a palma, gli gridasse dietro: va! A mo' di esempio, insegnata una volta l'arte di bene disporre le idee, e significarle con elegante acconcezza, vuolsi lasciare lo spirito in balìa di sè solo per le regioni della metafisica, della politica, e della storica filosofia. Di vero, io avrei voluto conoscere colui che si fosse attentato insegnare a Niccolò Macchiavelli, a Giovambattista Vico, a Giordano Bruno, al Telesio, e al Campanella le discipline in cui eglino levarono grido.

— Qui avvertasi, che si accenna, non si dimostra, onde altri pensandoci sopra veda se ci apponiamo o no.

Inoltre le qualità della moderna educazione hanno operato sì, che quanto si guadagnò in larghezza altrettanto si perdesse in profondità: molto procaccio è stato fatto di moneta spicciola da spendersi sopra ogni mercato, ma scudi pochi, rusponi punto, e di tal forma educazione che alla mediocrità maravigliosamente si accomoda, levano a cielo gli astiosi: affermano ancora di lei compiacersi la democrazia, ma io non ci credo, anzi credo piuttosto che i democratici veri non prendano in fastidio i re del pensiero, a patto però che questi tengano l'intelletto, il quale è dono di Dio, esposto in guisa da raccogliere come dentro uno specchio la sapienza eterna e rifletterla in raggi di amore sopra i fratelli: ad ogni modo a me vedere cervelli foggiati come mattoni caccia addosso il ribrezzo della febbre quartana: le casse da morto sieno tutte di una misura, chè io non lo contrasto, ma nel sentiero della vita ogni uomo stampi l'orma quanto ha lungo il piede. A rischio di mettere la mia fama di liberale in compromesso, su questo tasto io non mi adatterò a confessarmi democratico mai: delle due cose l'una, o renunziare ai Galilei, o adattarci ad averli radi: per me sto a possederne uno in capo a mille anni, ed a qualunque patto.

Merita lode non peritura la Filosofia nostra pel coraggio col quale si è fatta a combattere animosa la corrente, che impone il ballo e il suono come corredo necessario alla perfetta creanza femminile: e così vero si chiarisce a prova il suo giudizio, che tu ti trovi guidato quasi spontaneo a considerare che simili delicature dalle donne diventate mogli o continuansi, o tralasciansi: se bene esperte elleno le metteranno da parte, il meno che se ne possa dire sarà, che avranno buttato dalle finestre tempo e quattrini; e se all'opposto dureranno a esercitarle, comecchè a taluna sia per sapere di ostico, io lo vo' dire senza barbazzale, la strada che mena al bordello apparisce pavimentata più assai di tasti di ebano e di avorio, che di macigni di Montemorello. In

verità io vi assicuro le tastiere dei cembali superare in infamia di naufragi gli scogli acroceraunì: per chi ce gli sa vedere, esse compaiono ingombre di frantumi di virginei pudori, e di fedi coniugali. Gli antichi così barbari come gli altri che salutiamo civili, ebbero in dispregio la musica e i musicanti, narrandosi che i Persi e gli Assirii gli annoverassero addiritura fra i parassiti: gli Egizii vietarono affatto lo studio della musica come allettatrice e quasi mezzana di viltà. Fra gli Ateniesi Antisteno giudicò uomo di male affare Ismenia, solo perchè teneva in delizia certo trombettiere famoso; e Filippo, il quale di rei costumi non sembra che patisse penuria, udendo Alessandro cantare, e notando com'ei se ne compiacesse, lo garrì aspramente dicendogli: — vergognatene! Presso i Romani, Scipione Emiliano e Catone bandirono i musicanti dannosi alla gravità dei costumi; servile arte la musica, e di uomini ingenui indegnissima: in seguito contaminate le pubbliche virtù, e volgendo ormai gli animi al servaggio, Augusto si attenta cantare; ripreso, cessa. Nerone solo ardì vantarsene; anzi presso a morte, di una cosa sola fu sentito rammaricarsi, ed era, che stesse *per perire un artista pari suo* (1): ma sotto Nerone non si ha a cercare quale virtù se ne fosse ita via da Roma, bensì quale vizio non ci avesse diluviato dentro; e a petto delle altre immanità il vezzo di Nerone di volere passare per citarista poteva dirsi galanteria. Certo, i Pagani conobbero le Muse sonatrici, cantatrici, ballerine e mime, ma le si tenevano come fantesche in casa Giove; Pallade all'opposto, ch'era Dea della sapienza, si provò un giorno a sonare la tibia, senonchè presa da subita confusione la buttò via; nè in luogo alcuno di poeti, o in monumento qualunque, tu troverai, che Giove padre degli Dei sonasse o cantasse, comecchè troppo più spesso che non bisogni questo benedetto figliuolo di Saturno occorra intricato in certi bertovelli, che io passo sotto silenzio per due ragioni: la prima a causa di onestà, e poi perchè tutti gli sanno.

(1) Qualis artifex pereo. — *Svet.* in *Cl. Neron.*

La Chiesa cristiana, finchè ritenne angelica natura, nella sua santa purità maestosa aborrì ogni meretricio ornamento, sicchè apparve davvero discepolo di Cristo santo Atanasio, che ebbe in orrore i canti e i suoni peggio che il diavolo l'acqua benedetta; per converso santo Ambrogio li predilesse a braccia quadre: quegli li cacciò via dal santuario, questi ce gl'immise, ed ancora ci stanno: santi furono ambedue; per la qual cosa santo Agostino, ch'era un terzo santo, non sapendo che pesci pigliare, secondo il solito ciondola, e non dà in tinche nè in ceci. In quanto a me s'io avessi a dire la mia, urlerei tanto che mi sentissero: non pure scandalo, ma vituperio espresso essere, che oggi canti in chiesa su l'organo la sequenza della *Stabat Mater*, o il *Miserere*, quel desso, che cantò ieri sul Teatro la cavatina lasciva, e la cabaletta procace: mandarci poi fanciulli castrati, abbominazione romana. Anche la *Stabat Mater* aveva a diventare truculenta in mano ai preti! Avendo i Romani in uggia il canto, immaginate un po' voi in qual parte dovessero avere i ballerini; laonde leggesi nelle storie come Sallustio, il quale non fu uno stinco di santo, rinfacciasse a Sempronia la perizia nella danza troppo più che ad onorata matrona si convenisse (1). Gabinio e Marco Celio per la medesima causa ne rilevarono dai Censori un cappellaccio, che Dio ve lo dica per me, e quell'agro Catone fra gli altri misfatti apposti a Lucio Murena non dubitò accusarlo di avere ballato in Asia; e che la dovesse essere faccenda seria s'inferisce anco da questo, che Marco Tullio, il quale difese Murena, non trovando discolpa che valesse, abbracciò il partito di tirare giù buffa negando il fatto addirittura.

A me scrittore accadde essere testimone di un caso, che chiedo licenza di raccontare per edificazione delle anime buone. Convi-

(1) Ecco il passo, che volgarizzo dalla Catilinaria: « In ballare e saltare perita più che si convenisse ad onesta, ed in altri esercizii parecchi, per lei arnesi di lascivie, e però da lei oltre la fama e la pudicizia amatissimi: se più del decoro fosse prodiga o del danaro, pendeva incerto; libidinosa così, che non pure ricercata facile acconsentiva, ma ella stessa gli uomini ricercava. »

tato da personaggio che andava per la maggiore a certa sua veglia proprio coi fiocchi, ecco di repente comparirmi davanti una coppia di giovani, uno femmina, di salute potentissima e di bellezza, che venuta dal Brasile pareva avesse portato buona parte del tropico nel seno copioso; il suo colore era di olio lampante; gli occhi, le palpebre, i sopraccigli, e i capelli, neri lustri come bitume giudaico; nelle labbra tumide, semiaparte, e accese aveva il polso, e ci si vedeva battere; l'altro maschio, inglese e biondo fulvo come incoronato di sole; marino alle vesti e più alle sembianze; altro di singolare io non conobbi in lui, se togli l'irrequieto sospingere e ritrarre del piè sinistro, il quale rammentava l'onda che lambendo la riva ti ammonisce come da un punto all'altro può divenire cavallone, epperò ti badi. Ad un tratto scoppia la musica come la frusta del Diavolo; dove sono iti i miei giovani? Velli! velli! paiono comete, che scapigliate imperversino di giù di su a scavezzacollo nel firmamento; questo urtano e fannolo girare come vecchio arcolaio, quell'altro pestano sopra gl'incliti lupini, e cacciano via con la gamba levata soffiando in un canto; un terzo scaraventano a dare di picchio con le spalle nel muro; cotesto è un remolino, un mulinello, un vero turbinìo; bada davanti! ed essi pur sempre avvolgevansi, volavano, ora apparivano, ora sparivano, naufraghi per mezzo ad un mare di piacere: non udivano nè vedevano più nulla; uno nella bocca dell'altro spingeva l'anelito grosso e fumoso: braccia aggroppate a braccia, dita incatricchiate a dita, capelli neri framessi a capelli fulvi, seno sopra seno palpitante:

« Ellera abbarbicata mai non fue
« Ad alber sì come l'orribil fiera
« Per le altrui membra avviticchiò le sue.
« Poi si appiccar come di calda cera
« Fossero stati, e mischiar lor colore,
« Nè l'un nè l'altro già parea qual era. » (1)

Ormai taceva l'orchestra, e quanti erano quivi danzatori per

(1) Dante, — *Inferno.*

bene avevano già depositato con le consuete clausole notarili, voleva dire civili, nelle mani dei rispettivi babbi, mamme, o mariti, le rispettabili compagne loro; già l'onda della limonea più che mezzo aveva spento i discreti ardori, e cotesti due insatanassati giravano, giravano da sbrizzarne in minuzzoli, finchè all'ultimo ansimando trafelati cascarono di fascio sur un lettuccio. Quello, che i babbi, le mamme, e i mariti convenuti là dentro pensassero, io non lo posso sapere, chè nei cervelli loro non ci entrai: in quanto a me, tutte le mie considerazioni, che non furono poche, andarono a mettere capo in questo proverbio contadinesco, il quale allora mi parve vangelo:

« Tre nebbie fanno una pioggia,
« Tre pioggie una fiumana,
« E tre feste da ballo una . . . . . (1).

Una che? Avendolo notato Dante nel poema sacro, e non credeste mica nello Inferno, bensì nel Purgatorio, parrebbe a me che lo potessi dichiarare anch'io, che non iscrivo niente di sacro; ma no signore, io non lo voglio dire, confidando che le mie ingenue leggitrici ci peneranno intorno a indovinarlo, ma poi lo troveranno; piuttosto io voglio dire quest'altra cosa, che i tre festini mi parvero troppi; e a mio giudizio, anche di un solo per fare l'effetto ce n'è di avanzo.

Se adesso qualche anima pietosa mi avvertisse: frate, tu predicasti ai porri: *Sapevamcelo*, *dissono quei di Capraia*, risponderei; chè già ho antiveduto come uomini e donne, in specie donne, per una ragione ch'io adduca sapranno contrapporne mille: così (mi pare di sentirle!) allegheranno il giudizio dei medici universale accordarsi ad assicurare come il ballo massimamente

(1) Nella raccolta dei Proverbi toscani del Giusti ampliata ed ordinata per cura del marchese Gino Capponi, questo proverbio viene riportato in due altre diverse maniere: « Chi mena la sua moglie ad ogni festa, e dà bere al cavallo a ogni fontana, in capo all'anno il cavallo è bolso, e la moglie p. . . . . » Si accosta meglio al riferito da me il secondo, ch'è veneziano, e predica così: « Tre caligbi fà una piova, tre piove una brentana, e tre festini una p. . . . . » Ma io l'ho inteso dire come l'ho contato.

conferisca alla sanità del corpo, assottigliando il sangue, purgando gli umori, e sciogliendo le membra; anzi siccome sana non può mantenersi la mente, se sane non si conservano le membra, se ne inferisce che qualunqùe intenda riuscire buon matematico, buon principe, ed anche buon teologo, ha da ballare, e se più ne hai più ne metti. E' non ci è caso da perfidiare, io ve la dò per vinta: i medici giudicano da quei valentuomini che tutto il mondo conosce: e su le vostre labbra, donne, sta il vero; ma sentite, voi avete a fare una cosa; vi si concede saltare, correre, ballare, a patto però che ve ne andiate lungo le sponde romite del fiume, o in mezzo alle riposte ombre dei boschi: colà su i tappeti delle folte erbe, al casto raggio di colei che fu guidatrice di ninfe formose come voi, ninfa con ninfa menerete i lieti rigoletti, e procaccerete salute, bellezza, e gagliardia ai vostri corpi quanto la Natura vi consiglia; però i luoghi chiusi fuggite, avvegnadio colà l'afa della gente stipata, la vampa dei lumi, il calore e il sudore fruttino troppo più scapito che guadagno: inoltre dalle vesti scollate esporre, lasciamo stare alla vista, ma al trapasso repentino dal caldo al freddo tanta carne ignuda, la quale cosa il Parini direbbe in poesia:

« . . . . . . e sì dannosa copia
« Svelar di gigli e rose; » (1)

parvi ella da persone cui prema la salute sul serio? O che i reumi, i catarri, le flussioni, le tossi, e le corizze non usano più? O forse la punta e la scarmana considerando cotesto vostro seno (poniamo candidissimo) si periteranno d'infiammarvelo spietatamente a morte? Dite su, egli è per amore dell'ortopedia che stringete la vita e i piedi con tali arnesi, che il grande Inquisitore di Spagna si sarebbe, sto per dire, recato a scrupolo adoperarne altrettali in un estro di zelo cattolico, apostolico, romano? Sentiamo, via, che cosa saprete contarmi in proposito. —

E le donne di rimando: voi dite il vero, magari lo potessimo

(1) Ode a Silvia.

fare! Ma sapete voi, quando ci triboliamo a presentarci ai vostri balli, qual passione ci muova? Animo deliberato al sagrifizio; però che amore del prossimo ci persuada a rammendare i vostri strappi', recando come per noi si può rimedio ai mali partoriti allo umano consorzio dalla insigne melonaggine, o dalla stupida cupidità vostra. Invero se non istessimo noi mai sempre all'erta fantasticando senza requie nuove bizzarrie per *consumare*, o come potrebbe vivere quel mostro insaziabile creato dalle vostre mani, e si chiama *produrre?* Chi scavò l'abisso della industria? La frivolezza nostra o l'avarizia vostra? Senza la febbre di andare ornate con foggie inconsuete, e vi concedo strane, gli *operai* a migliaia morirebbero d'inedia; e voi *capitale* con che vi saziereste, voi? Per avventura col pane fatto di farina di scudi? Quando pertanto noi altre donne ci rassegniamo a comparire nelle veglie e ai teatri coperte di stoffe sfoggiate, di piume, di fiori, e di brillanti: quando spingiamo la carità fino a spiantare le famiglie, e struggere i mariti, voi avreste a decretarci la corona civica. Curzio che si buttò nella voragine per salvare Roma, in petto a quello che patiamo noi per amore del prossimo, bebbe una cioccolata. —

Eh! bisogna confessare pur troppo, che queste diavolerie di lusso, capitale, operai, e lavoro sono negozi serii, ma serii davvero; e la difficoltà, anzi di' pure la crescente impossibilità di assettarli con gl'istituti che ci reggono adesso; per modo che se vuoi, che le faccende camminino ti conviene dare un colpo al cerchio, ed un altro alla botte. I governi, la più parte almeno, non ci pensano: arte unica loro stringere e spremere: quando poi capitano i tempi grossi, non rifinano mai di maledire all'anarchia, alla demagogia e a tutte le altre tregende, che finiscono in *ia*, e pure non è così. Non vo' che paia strano, se l'umanità formando un complesso di uomini, io la paragoni all'uomo: ella cresce di mole, e con la mole, di pensieri e di voglie, nè più nè meno come l'uomo costuma; ora che ti sembrerebbe di quel nuovo pesce, che s'incaponisse a volere mandare fuori il suo fi-

gliuolo giovine di venti anni vestito col cercine, e il guarnello come quando era infante, e co' giocattoli stessi presumesse trastullarlo? Fa, il tuo conto che molto non si discostino da cosiffatte gagliofferie quei rettori di popoli, i quali rifiutano allargare, e conferire le leggi e le istituzioni al procedere forse, e certo poi al mutare della umanità; donde avviene che questa crescendo dentro le leggi viete, come dentro vestiti vecchi, dapprima ella quanto più può stira su le costure, ed alla fine le scoppia.

La gente di contado, da gran tempo, ha preso a fluire verso le città, condotta o da impazienza delle fatiche rusticane, o da agonia dei sùbiti guadagni: s'ella considerasse bene, conoscerebbe come per uno che si arrampica, mille stramazzano: diventa, per la più parte di questi nuovi arrivati, la città, un palio, che oggi chiamano *a campanile,* verso il camposanto, dove arrivano per la trafila del bordello, dell'ospedale, e del bagno; tuttavolta prima che la morte pensi a saldarne il conto nelle città ristagnano, e mandano malaria: molto più, che tu in coscienza li puoi reputare come altrettanti apostoli Bartolomei in mano al *capitale.* Ora questi santi Bartolomei del *capitale* starieno anche peggio conciossiachè all'uomo accada di potersi trovare peggio che scorticato, ed io lo so, che lo provai; laddove il lusso non si prendesse il carico di logorare tutto quanto i poveri scorticati quotidianamente producono. Parrebbe che i governi ci avessero a provvedere ordinando emissarii capaci a farli scolare o con le marine, o con le colonie, o rivomitandoli nelle campagne; dacchè la terra sia proprio la porta del Vangelo dove basta che tu picchi forte perchè ti venga aperto: adesso, qualunque sia la causa, che qui non fa caso ricercare, le campagne in parte appaiono deserte, mentre in altra parte hanno ingombro di soverchio; là i frutti non nascono, qui gli rubano. Corre il costume, che il capoccia, Romolo della famiglia dei contadini, ne sbandisca dal seno quei membri, i quali, lui invano opponente, menano moglie: ora questi banditi privi di podere moltiplicansi, lebbra delle campagne: se trovano, vanno ad opera, donde ricavano un

salario, il quale in coscienza non si può dire che basti loro per vivere; piuttosto sarà vero affermare, per morire mezzo; se non trovano, diventano prima per necessità scarpatori, poi per usanza continuano, chè il mestiero del ladro, finchè glielo lasciano fare, loro par pasqua. Arte buona di Stato dovrebbe però giudicarsi quella, che attendesse a spartire meglio i villani per le campagne, allettandoli altrove con più maniera di eccitamenti onesti e di sussidii; forse anco la mezzaria incomincia a farsi vieta, e il podere che una sola e scarsa famiglia lavora basterebbe a nudrire più gente assai, se ci fossero condotte sopra migliorie con più sapienti pratiche, e spese maggiori: per modo che se il podere non frutta quanto e' potrebbe, ciò deriva dalla repugnanza, se non si ha a dire aborrimento addirittura, del colono per le novità; al quale guaio aggiungi questo altro, che il contadino anche dopo avere spartito col padrone *metà della metà* del raccolto trova sempre il verso d'incastrarci il debito, ed ogni anno aumentarlo, sia arte, o necessità; sicchè di farlo contribuire alla spesa non ci si raccapezza il bandolo. Quindi non mi arriverebbe inopinato se il Capitale *Briareo* si pigliasse in mano le industrie agricole come ha fatto le manifatturiere, e adoperando nuovi modi di coltura, trovando partiti da cavarci migliore costrutto, sciogliesse il groppo o col produrre alimenti in copia maggiore e a prezzi più comportabili, e col ricondurci parte dei forviati nelle industrie urbane, o col nudrire sul medesimo spazio di terra più numero di contadini. Il tempo mena seco mutazioni mirabili, a cui la gente trascurata non bada; ma chi ci attende lo vede come dipinto davanti agli occhi. Così distratto dal fracasso delle opere diurne degli uomini tu nulla senti; nella notte poi quando il silenzio impera, ti molesta aspro gli orecchi l'indefesso rodere del tarlo, il quale ti fa manifesto come nel medesimo letto su cui giaci si consuma un lavoro di distruzione inevitabile.

Le querimonie che mandano i popoli intorno alle maledizioni della tirannide ormai hanno ristucco Dio e il Diavolo, per la quale cosa bisogna non ristarci un momento da ricantare loro le dieci

volte, e le mille finchè non l'abbiano intesa, la tirannide insomma niente altro essere tranne una fungosità nata dal fracidume del servaggio. Il servaggio che ricava il quotidiano sostentamento dai vizii codardi, o ladri, dalle abiezioni tutte e in ispecial modo dal lusso:

« *Questo* è la fiera con la coda aguzza
« Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
« Ecco *colui*, che tutto il mondo appuzza » (1).

Nonchè possa sperarsi di vedere allignare repubbliche là dove questa mala pianta aduggia, nè manco si ha da credere che si possa reggere alcuno di codesti istituti nei quali s'immette dose più o meno larga di Libertà. Che Dio ci aiuti, o che vuoi tu stillare con un popolo presso il quale la povertà onorata reca vergogna troppo più del delitto? Fra noi come sei ricco non curano sapere, solo se sei, e di quanto, la rettitudine hanno in pregio di manto coi lustrini, buono a vestirsi da regii ciurmatori quando saliscono le scene per recitarvi la parte di Agamennone. Qui il ladro, cui Fortuna sbagliando invece di agguantare pel collo acciuffò pei capelli, passa, e con le ruote della sua carrozza imbratta di fango il magistrato, il filosofo, e il poeta; più oltre un mercante scemo della forza di cinquanta cavalli, a cui cascò addosso l'opulenza come l'embrice sul capo di Pirro, passa, ed insulta col lusso di servi e di corsieri il soldato, che zoppo, per aver perduto una gamba combattendo per la Patria, pure va pedestre: breve; che montano esempi? La storia da tutte le sue pagine grida essere i popoli cresciuti in gloria e conservati liberi finchè le perverse arti del lusso ignorarono; all'opposto, perduta l'antica parsimonia, fatti prima mancipio della tirannide domestica, poco dopo della straniera; entrambe dolenti, e vergognose invero, ma la seconda fuori di misura dolentissima, e vergognosissima.

(1) Dante, — *Inferno* C. XVII.

Le conquiste asiatiche, e il testamento di Attalo ferirono a morte la virtù romana, e parve provvidenza, che le spoglie di Re facessero alla repubblica oppressora l'ufficio della camicia di Nesso. Valerio Massimo consentendo la ruina di Roma essere stato il lusso, discorda sul tempo, e in quanto a sè opina, che i costumi principiassero a contaminarsi dopo la disfatta di Filippo re di Macedonia: di vero allora furono viste le femmine romane spasimare a mettere in pezzi la legge Oppia, la quale vietava loro vesti polimite, e gli ornamenti che superassero la mezza oncia di oro: e dacchè come nei moderni ai tempi antichi accadeva, che quel che femmina vuole, Dio vuole, così riuscirono a sovvertire l'odiata legge; onde (mirabile a dirsi!) per modo irruppe disonesto il lusso, che trascorso breve spazio di tempo Lollia Paolina potè comparire a certa veglia domestica carica di perle e di smeraldi pel valore di settanta milioni di lire fiorentine, tenuto a calcolo il ragguaglio della moneta.

Ora immaginate un po' voi se dopo questi esempii, e dopo che le donne non più contente del mondo muliebre, quantunque sfoggiato, pretendono nientemeno che sedere presidi nei Parlamenti, e capitanare eserciti, ci sia verso di ricondurre i giorni nei quali un Egnazio Mecenio potè finire a legnate sul capo la moglie che bebbe vino alla botte, e averne non mica castigo, bensì loda, e stragrande, comecchè il fatto anche agli amici della virtù latina paresse un tantinello abbrivato: in quanto a me credo che si debba appiccare all'arpione la voglia di rivedere le cugine dei re a veglia con le fantesche filare la lana come Lucrezia, e le gentildonne di casa Nerli e del Vecchio *starsi contente al fuso, ed al pennecchio*. Non è più tempo che Berta filava.

Narrasi di certa isola dove i malfattori per estremo supplizio dànnavansi alla pena di portare campanelle di oro alle orecchie, e al naso... ahimè! cotesta isola si chiamava *Utopia*, e la immaginò la bell'anima di Tomaso Moro gran cancelliere d'Inghilterra, il quale per mantenersi giusto perse la testa.

Pericoli in mare, pericoli in terra, esclamava l'apostolo San Paolo, e noi con lui; male se stiamo fermi, peggio se camminiamo; e non pertanto molto può farsi di bene, o almeno sperarsi, parte mutando e parte vietando. Così, a modo di esempio, le donne romane non potevano entrare in Roma sedute su carra: questo concedevasi agli uomini di alto affare, vecchi, ed infermi; nella medesima guisa noi, non dico che dovremmo vietare le carrozze, bensì gravarle con isconci balzelli, gratuitamente concederle ai meritevoli soltanto; il lusso nei cavalli non pure permesso, ma promosso, e nelle armi, dacchè la gioventù senza distinzione avrebbe ad esercitare la milizia; e in pari guisa costumavano i Galli, e se ne trovavano bene, quantunque barbari, avendo sperimentato come il timore di perdere l'armatura di molto valsente rendesse i guerrieri più pertinaci a difenderla, epperò a sostenere la puntaglia. Nè io credo si farebbe manco guadagno se potessersi persuadere le donne ad usare vesti sontuose sì ma ferme in una foggia, e di stoffe nostrali, imperciocchè quella gara, che vediamo conquidere le donne tra classe e classe, verrebbe per necessità a cascare: niente servendo meglio a mantenere viva questa agonia del comparire quanto la facilità di appagarla con la ostentazione di robe, che di per sè non sono di gravissimo pregio, ma che rinnovate le ventine di volte in capo all'anno, spiantano. Avrebbe un bell'arrotarvisi sopra la bottegaia, tanto non le verrebbe fatto di procacciarsi una vesta di broccatello di oro; con rabeschi ricamati di perle e di gemme, come anticamente le gentildonne nostre adoperavano pei dì delle feste; e caso mai le avessero avute avrebbero loro pianto addosso: quelle vesti poi così doviziose passavan di madre in figliuole, e quando dopo parecchie generazioni si disfacevano, se ne ricattava oltre alla metà del valsente. Ma per avventura questo non saria buon consiglio; gioverebbe piuttosto mutare scopo al lusso, e screditato lo esterno su la persona, e i ninnoli in casa, mercè i quali i Francesi, che ce gli mandano, hanno l'aria di trattarci da bamboli eterni, rimettere in fiore, se ci fosse, un altro Luca Giordano che venisse a dipingere le vòlte

delle nostre case, un Cellino a cisellarci i vasellami di argento, un Caparra a batterci i ferramenti, un Cervelliera a intarsiarci gli stipi, un Palladio ad architettarci i palazzi, un Buontalenti a disegnarci i giardini: meglio ancora suscitare il fasto, che per questa guisa s'imparenterebbe con la virtù di decorare la città con ginnasii, musei, basiliche, istituti benefici per educare la gioventù, ed ospitare la infermità, la sventura, e la vecchiezza: ma qui fo punto, imperciocchè io dubiti, che i partiti, i quali ho messo davanti, con altri più assai dei quali mi passo, non abbiano a parere pannicelli caldi, chè troppo più fuoco brucia nell'orcio; arrogi a questo, che essendomi riuscite così male le parti di consigliere, sarà prudente renunziarvi per sempre. Conchiudendo dico, e questo abbiatevi per sicuro, che lusso e Libertà non possono accordare insieme: scempiezza contendere intorno alle forme del governo, che Agide e Cleomene principi erano, e pure adoperandosi a spartire con tutti i cittadini le terre laconie soggiacquero all'avara crudeltà dei patrizii: parchi siate, temperati e modesti; non amate più la vita infame, che la morte con onore; bandite il sagrifizio, e fatelo; persuadete a benvolere, e adoperate benevolenza voi stessi, ed allora, così disposto il campo, voi vi potrete spargere la sementa che meglio vi garbi, e voi le vedrete venire su tutte a bene.

Côlta da infermità la contessa Amelia, non potè, come pure avrebbe voluto, dare forma a quanto aveva raccolto intorno alla educazione, e fu danno: nondimeno quanto ci avanza dei suoi Saggi, e delle sue lettere, basta ad avviare la mente degli speculatori verso lo svolgimento dei problemi, che importano la suprema materia della educazione.

Ci avanza adesso a discorrere degli altri scritti dalla donna egregia dettati, i quali comecchè di mole più lieve non appariranno di minore importanza, come quelli che intesero sempre lodevolmente a promuovere qualche virtù, o a sopprimere qualche vizio. Primi tra gli altri vengono *i racconti del Parroco di campagna,* i quali si proponevano purgare le menti villerecce di molti errori di cui

camminano ingombre: e più che altri per avventura non crede, ce n'è di bisogno, imperciocchè se non possono accagionarsi i Governi di fomentarli, nè anche si sbracciano a svellerli: inoltre, se in una parte diminuirono, in quell'altra crebbero, laonde nel sottosopra non possiamo rallegrarci di troppi avanzi: più presto si nota, che se illanguidirono quelli che si versano sopra credenze religiose pervertite, gli altri che si fondano sopra passioni cupide e avare rinverzicarono. Così quando il cappellano, o curato che sia, di Trequanda, per rincappellare su la Madonna di Arimino, che piangeva soltanto, si avvisò dare ad intendere, che quella della parrocchia sua ghignava, e piangeva, i villani a venti miglia dintorno dissero, che la cosa non poteva stare, perchè su questa terra donna che pianga e rida è giudicata matta; figuriamo in paradiso! laonde il gingillo, trovato appena, cagliò: per lo contrario il collegio onorevole dei vetturini empolesi per aizzare subbuglio in danno delle ferrovie saltano su a sobillare la gente, che il vapore gli è proprio quello che fa nascere la crittogama su l'uva, e i beoni sel credono, ma questi non bastano; allora i vetturini immaginano la Madonna volare di pruno in pruno per le siepi, a quella guisa che i beccafichi costumano, predicando la portentosa scoperta; e se non l'universale dei coloni, molti almeno ci credono: ancora, per ottenere numeri buoni al giuoco del lotto, i contadini violeranno i sepolcri, complice un prete, e spiccato il capo ad un morto lo metteranno nel paiolo a farlo bollire recitando non so quali incantesimi. Che più? Oggi ventisette agosto 1856, interrompendo lo scrivere per leggere i diarii, trovo nella Gazzetta di Ginevra riferito come un villano savoiardo travagliato da dolori reumatici, fatto sicuro che l'unzione di grasso umano gli avrebbe reso la salute, poichè gli venne manco la facoltà di procacciarselo altrove, presa una sua figliuolina la mise in tocchi dentro una pentola al fuoco, per cavarne il grasso desiderato (1). Però gli uomini esperti di queste

(1) La Gazzetta di Savoia smentisce quella di Ginevra, e nega il fatto; però *uno avulso non deficit alter*. La Gazzetta di Fionia racconta nel 26 agosto 1856 essersi giu-

nostre miserie non poseranno un momento di guerreggiare lo errore quantunque faccia il morto: in vero guardate mo' le volpi, e guardate i gesuiti; all'occasione sdraiansi in terra a pancia all'aria, incrociano le zampe, e con un filo di voce chiedono l'olio santo: ma che è, che non è, in meno che si dice un *Amen*, eccoli su vispi, vivi, e più gagliardi che mai canzonare i filosofi e i cani. Questo, come savia, molto bene sapeva la Signora Contessa; quindi non dava tregua allo errore giammai, porgendo documento efficacissimo a coloro che vorranno approfittarne.

La *Palmira* gli è racconto, che levò parecchi letterati a criticarlo con molta acerbezza; in quanto a me, duolmi dirlo, condannando i modi inurbani, non parmi dovere dissentire dalle critiche. Eccone il sunto: un barone Nericci và in cerca di un sacco di quattrini con una sposa, e li trova: poi vago di attendere ai giuochi, e ad altri consueti suoi passatempi, pianta in villa la moglie in compagnia di certo suo pupillo, giovane, lezioso e vaporoso marchese: alla Palmira, negletta dal marito barone, vezzeggiata dal pupillo marchese, accadde quello, che in pari casi è solito accadere e che non importa raccontare. Il marito torna, e accortosi della ragia (anche la suocera contribuisce ad aprirgli gli occhi, ma non ce n'era bisogno) delibera vendicarsi, e in questa guisa vi si apparecchia: avvisato come certa contadina lì presso si travagliasse *in extremis* per malignità di vaiolo, recasi a levarle la camicia ingrommata di putridume, e portatasela a casa costringe con minaccie e sacramenti la moglie febbricitante a vestirla: non istà guari, che il morbo anche nella povera donna imperversa di natura così trista e ria, che a grande stento ne scampa la vita, rimanendone però nel volto sconciamente detur-

stiziato ad Asten un Olsen masnadiero famoso: sgorgando il sangue del capo reciso, due giovanette di 15 e 17 anni averne raccolto il caldo sangue in bicchieri, e bevuto. Condotte dal Magistrato, e da questo riprese rispondono: non meritare rimbrotto, perchè circa a prendere il sangue ne avevano la licenza (e qui buttano su la tavola un foglio firmato dall'Olsen, che regalava loro tutto il suo sangue, scapezzato che fosse); e intorno al berlo, egli Giudice, doveva sapere, che preserva dalla epilessia, dalla apoplessia, e da molti altri mali.

pata. Il marito dopo la bestiale vendetta ridotto al verde dai disordini, e un tantino anco dal rimorso, muore, mentre la Palmira aveva già cercato ricovero (anche qui secondo il consueto) in Monastero. Intanto il pupillo marchese, che (adesso spupillato) aspettando meglio viaggiava, udita appena la morte del barone, gira di bordo e torna a tiro di ale a casa; poi senza nè anche mutarsi la camicia, corre al convento, picchia, gli è aperto, va difilato al parlatorio, chiama l'amante sua, che anch'essa arriva di là dalla graticola, e per di più velata. Oh Dio! che novità è mai questa? L'amante non potendo ingolare quel boccone amaro *in primis*, come vuole ragione, muove urgentissima istanza affinchè per via di provvedimento i maluriosi veli alzinsi, od abbassinsi, talchè l'effetto sia il volto abbia a rimanerne scoperto: ricusa risoluta la donna, conquide smanioso l'amante, donde un flagello di pianti, rammarichii, singulti, ed ultimamente rimbrotti. — Ah! ora sì che comprendo il mistero, esclama all'improvviso l'innamorato marchese, tu vuoi serbarti ad un rivale! — la Palmira allora, chiusa fra l'uscio e il muro, *multis cum lacrymis* (1) si leva il velo... Urlo e svenimento del marchese, il quale a suo tempo tornato in sè, o piuttosto uscitone affatto, scrive alla donna: non fargli caso s'ella sia rimasta con un occhio solo, e con mezza guancia di meno; avere egli trovato rimedio a tutto; abbacinerebbesi, e poi così cieco avrebbesela presa per moglie, godendo nella immaginativa le note bellezze. La donna non gli dà retta, e fa almeno questa cosa di bene: arrogi qualche erbuccia di episodio, e termina il dramma. Povero dramma come vedi, senonchè il racconto serve, si direbbe, di trama per ricamarci sopra una sequenza di considerazioni circa lo stato delle donne sotto il giogo del matrimonio. Se le mogli con le ruinose grullaggini loro mandàno a gambe levate la casa, se la empiono di vergogna e di scandalo, se la fede coniugale contaminano, di cui immaginereste voi che fosse la colpa? Ve la do a indovinare su cento. La colpa

(1) Divitiacus multis cum lacrymis Caesarem complexus. — *C. J. Caes. de Bel. Gal.*

è tutta dei mariti, di questi tristacci, che calunniando dipinsero la donna che va a marito con la fiaccola nella destra tesa per davanti, e con lo uncino nella manca tesa per di dietro, come per significare che arraffando di casa al padre quanto più può, va a mettere in fiamme quella dello sposo; di loro, che ridotto a digesto il concepito maltalento misero in voga nel mondo i proverbii, che: chi mena una moglie merita una corona di pazienza, e chi ne piglia due guadagnasela di pazzia; di più: due essere lieti i giorni del matrimonio, quello in cui la donna entra in casa, e l'altro quando ne esce morta; con altri più assai, ch'è vergogna udirli, peggio raccoglierli, e poi da chi? Da un poeta, e da un marchese; e per sopra mercato darli al Lemonnier perchè gli stampi.

La signora Sand, o come con altro più vero casato la si abbia a chiamare, parmi sicuramente letterata di polso; ma io confesso, che con quel suo difendere che fa a spada tratta la donna riversando tutte le malizie sul capo dell'uomo mi riesce mortalmente sazievole: oltrechè quel suo sempiterno chiacchierare di amore in tutte le chiavi, assai mi arieggia il convito della marchesana di Monferrato, da cima in fondo composto di galline, comecchè in molte svariatissime maniere le avesse accomodate il cuoco sagace. Non basta a questa valorosa donna ripetercelo a lettere da speziali più volte, che mercè gli scritti suoi ci ribadisce pur troppo nel cervello, l'amore, episodio della vita dell'uomo, formare il poema intero in quella della donna; ed io per me direi meglio, la cronaca, chè troppa cosa è il poema.

Ma, o credono queste benedette donne che i costumi in virtù degli scambievoli rimbrotti si possano emendare? Con questo *dixit latro ad latronem*, la non finirebbe mai. Orsù, poniamo che la colpa abbia a ricadere tutta e sempre su l'uomo, che monta egli questo? Per avventura vorranno le donne desumerne il diritto di vivere disoneste? Da quando in qua il fallo altrui potè allegarsi ad escusazione del proprio? Quando il Corvo disse al Merlo: come sei nero! questi, secondo che affermano coloro i quali

lo udirono, rispose: e tu non canzoni! Infatti nero di fumo ambedue. La donna e l'uomo sacramentano al cospetto di Dio portare insieme di amore e di accordo la croce della vita; immaginiamo adesso che l'uomo spergiuro, ritirata la spalla, si rifiuti più oltre al carico; quale delle due donne pensiamo noi che abbia a procacciarsi loda? quella, che scossa la croce a sua posta dalle spalle la lascia cascare nella mota, o piuttosto l'altra, che, astenendosi dai rimbecchi, se la reca intera addosso, e, senza porre mente se altri falla, intende a non fallire ella pure?

Questo poi io non vorrei che si pigliasse nello aspetto di pretendere condannata ad ogni modo la femmina peccatrice: mai no, ch'io non mi sento così atroce, e so che le passioni quando si avventano come fuoco sopra le anime umane le vincono, e carità ci persuase verso di loro Gesù Cristo dal giorno che disse agl'ipocriti additando la adultera: « chi di voi senza peccato le getti la prima pietra. » Tuttavolta tra scusa e loda corre la differenza grande: anzi, chi vuole correggersi non si deve scusare; lasci questa parte altrui; egli chiamisi in colpa, e pentasi della offesa fatta a Dio, e alla onestà del consorzio umano.

Lo scritto che non possiamo leggere senza sentirci profondamente commossi, è l'elogio che la nostra inclita donna dettò per Andrea Cimoli, prode, magnanimo, e non pertanto oscuro soldato della civiltà: povero egli nacque ed umile in terra remota, su per erta pendice, senza maestri, senza libri, e senza facoltà di procacciarsene: esempio non infrequente di quanto possa questa nostra indomata italica natura: da sè s'instruì, i libri accattò, ed ape infaticata della scienza il mele raccolto nelle pertinaci vigilie deponeva ogni mattina amorosamente sopra le giovinette labbra: da sè imparava per insegnare altrui: ebbe il sapere pari alla carità, profondissimi entrambi; nè per sentirsi mancare la vita, rimise punto l'ardore che lo moveva a istruirsi e ad istruire, deliberato come era di rimanersi fino all'ultimo nel posto confidatogli dalla Provvidenza; donde accadeva, che con i consiglieri amorevoli suoi, i quali gli venivano persuadendo a posarsi alquanto

per ripigliare con maggiore lena la via, quasi si adirava, ed è per questo che lo salutai forte soldato della civiltà.

Altri si abbia le pompe superbe e i trionfi, rumore di un giorno per tacere eternamente; il nostro cuore trema di tenerezza quando assistiamo con la immaginativa ai funerali che fecero a cotesto uomo dabbene i montanari apuani insieme ai loro figliuoli alunni del Cimoli, chè prole propria per natura, pure volentieri essi la riconoscevano per amore comune con lui, ed in luce di spirito unicamente sua. Per mezzo di una giornata rigida d'inverno camminando per parecchie miglia nella neve, molestati da incessante nevischio, essi tutti lo accompagnarono all'ultima dimora con pianti, e con affettuose parole, non si saziando di raccomandarsi al caro capo come se potesse udirli, e fosse pur vivo, e di dirgli addio. Nè si rimasero a codeste onoranze, che di prontissima voglia, quantunque di averi piuttosto poveri che scarsi, collettando fra loro danari, tanti ne raccolsero che bastarono a dargli onestissima sepoltura. Adesso sopra codesti gioghi possiede il Cimoli assai lodata memoria, ma non si nega che di marmo la potrebbe avere più bella; però nè più bella nè più laudabile, nè più onesta altri ed egli stesso potrieno averla di quella che la gente apuana gli innalzò nel proprio cuore.

La morte, come ordinò Natura, presto o tardi ti capita addosso a chiarire se fosti virtuoso davvero o strione di virtù, e alla nostra Filosofa incolse appunto in quella, che giunta agli anni virili, in lei raggiava la pienezza delle sue facoltà spirituali; e giocondata si godeva la vita pel consorzio di gente illustre sbattuta come grano di spelda per le italiche ville dalla fortuna, ai virtuosi sempre nemica: nei consorzii di quei valentuomini come in palestra di filosofia ella s'ingagliardiva: contenta chiamavasi, ed era, del diletto consorte conte Mario Carletti, in cui pendi incerto se tu debba maggiormente ammirare o la modestia o la bontà; doti, pei tempi che corrono, diventate più presto uniche che rare; e nondimeno ella fece liete accoglienze alla morte.

E qual morte! Non credasi già che l'assalisse improvvisa, e

seco la portasse immemore delle cose dilette che lasciava: ahimè! no: a lei fu di mestieri assaporarla a centellini; e' fu una di quelle delle quali mostrò compiacersi tanto Caio Caligola quando ai carnefici suoi ordinava che i condannati straziassero per modo, che *si sentissero morire* (1). Infatti la infermità le strinse la gola, che prima sofferse trangugiare cibi molli, poi liquidi soli, ultimamente nulla. La sola parola rivelatrice di sensi preclari quinci trovava il varco: tirocinio di divinità era cotesto, oggimai schiva di ogni sostanza, che corporea fosse. Quando dal digiuno attrita e dalle veglie, il suo spirito stava sopra la soglia dello infinito, a tale che la confortava a bene sperare rispose: «se mi accostaste alle labbra una tazza colma di vita, io non la berrei: non vale il pregio rivivere: » e questo disse Tito Pomponio Attico, cavaliere romano elegantissimo non meno, che integro amico di Cicerone, il quale per quanto scrive Cornelio Nipote, si lasciò morire d'inedia per tedio di vita: nè in questo solo apparve pari a Pomponio Attico, ma bene in altri particolari, così nella vita, come nella morte, specialmente nei gravi ragionari sopra le materie più scabre della morale filosofia. Perchè poi ella, a cui sì dilettabile sembrava che scintillasse la vita, dimostrasse siffatta vaghezza di morte, non rimase ai suoi familiari nascosto. Dopo tanta speme di Libertà goduta negli anni 1848 e 1849, adesso il suo cuore fra questa caligine maledetta di tirannidi, ascitizia e nostrale, si sentiva oppresso; quell'anima gentile strascinava le sue speranze, come la colomba le ali ferite, nè per quanto ci si affaticasse d'intorno con immenso affetto le riusciva levarle a nuovo volo verso le regioni dello entusiasmo, genitore di concetti e di atti divini.
« Che fai? che pensi? Anima desolata, a che ti stai? Sovente,
« quasi garrendosi, diceva : — Come dal banchetto levarsi non
« sazii ancora, per giudizio dei fisici, molto si confà alla salute
« del corpo, così abbandonare tempestivamente la mensa della
« vita contribuisce assaissimo alla salute dell'anima, conciossiachè

(1) Ut sentiat se mori. — C. Tacit., *Hist.*

« quantunque la morte costringa come necessità inevitabile, tut-
« tavolta sentendoci sempre in termine di gioventù e gagliardi
« condotti all'estremo, sembra a noi che lo andare o lo stare sia
« lasciato nello arbitrio nostro; e l'apparenza della volontaria ele-
« zione rinfranca l'anima al trapasso: tempo è di andarcene; ab-
« bastanza vidi, onde io senza amarezza lasci la vita; più tardi
« potrei maledirla; partiamo adesso, che io mi separo da lei come
« da un amico che non amo più, ma che non odio ancora. »

Ella moriva con l'anima trafitta dalla spada del dolore, contemplando più e più sempre montarle dintorno il diluvio della viltà universale. Certo non si può mettere in dubbio; se la Patria avesse posseduto parecchi uomini pari a questa una donna, o non sarebbe serva, o qualche scheggia appena troverebbero adesso di lei dopo molto cercare sotto un mucchio di cenere.

Immensa, oscena, senza fine turpe viltà, che affoga il vulgo patrizio nel paese a cui basta la fronte per iattarsi l'Atene d'Italia: Qual gente in questa o in altra terra può mettersi in paragone di lui? Io non ce ne vedo alcuna, a meno che non fossero i Lazzeroni di Napoli; e non in tutto, conciossiachè i Lazzeroni non sieno vili, e lo hanno fatto vedere.

Nel vergare le ultime linee di questo scritto, ecco mi accorgo avermi fatto scannello di un volume delle Vite di Plutarco: però recatomelo in mano, e fissamente consideratolo, dal profondo del cuore dico, come se mi fosse dato di favellare al simulacro comparsomi davanti di questo uomo dabbene: « Oh! quanto, bennato spirito, avesti a patire amarezza, e sopportare fastidio dettando queste carte! però che gli uomini di cui riportavi le inclite geste oggimai fatti erano polvere, nè la Patria inferma e vecchia dava speranza alcuna di partorirne altrettali; ora è questo, in fede di Dio, il tristo mestiere, raccogliere le foglie secche dell'albero morto per iscaldarcene anco un tratto le mani intirizzite e morire. Infelice diletto davvero lanciare nello speco dei tempi un grido, il quale tornerà strepitoso, e non pertanto infecondo, a piombarti su l'anima! Ormai deserta la libertà latina, tu avevi visto ad Augu-

sto succedere Tiberio, e, precipitando, la romana gente sopportare Caio Nerone, e perfino Vitellio; e la tua fronte serena si era declinata verso terra, pure pensando che Tito Quinto Flaminio consolo, e Nerone imperatore due volte aveano affrancata dal servaggio la Grecia, e fatta libera mai. Dopo la ingiuria di essere ridotti in servitù nessuna maggiore ignominia può toccare ai popoli oltre quella di essere restituiti in libertà dalla mano dei tiranni. Libertà mendace, e della libertà vera sorella bastarda, non ignota agli antichi, e da loro meritamente avuta in dispregio. Così vero, che quando allo schiavo erano sciolte le catene da mano nemica, non diventava già libero, bensì liberto; mentre all'opposto ingenuo ridiveniva veramente colui, il quale con le proprie mani le rompeva. Perchè scrivesti? Temistocle, dopo le giornate di Maratona, Salamina, e Platea, a colui che gli si profferiva insegnargli un metodo di ritenere a memoria le cose, ebbe a dire: — Deh! perchè non m'istruisci nell'arte di obliarle? — Con quanta maggiore ragione non dovevi, o Plutarco, giovarti della esperienza del figliuolo di Nicocle? »

Pronunziate le quali parole, mi parve che i fogli del libro, strepitando, mi fremessero fra le dita, e poi mandassero fuori una voce corrucciata, che diceva così: « E tu perchè favelli? Tu che trascini la vita traverso i tempi fra i pessimi i peggiori? E tali non già perchè le terre italiche vanno tutte piene di tiranni; o perchè le angoscia il servaggio più duro, dopo le prime benedizioni della libertà. Tempi acerbi non tanto per la guerra combattuta con fortuna infelice, non per il sangue sparso invano, non per lo oltraggio e gli assassinamenti stranieri; non pei gemiti che prorompono dai pozzi dove le vittime accatastate dalla tirannide pregustano l'inferno; non per la gente ausonia sparsa sulla faccia della terra come le ceneri della prima eruzione del Vesuvio; cose tutte veramente dolorosissime, e piene di molta pietà; ma ahi! troppo più a cagione degli ignavi e dei codardi, i quali alla paura diedero faccia di prudenza, cauti celebrarono i consigli avari od inetti, o invidiosi; arguti trovatori dei ripostissimi sofismi della

viltà: senza ire per la tirannide; conciliatori insensati degli agnelli e dei lupi; consiglieri di tranquillo vivere tra ugnolo e ugnolo del rapace uccello. Gli sdegni magnanimi loro, le facili ire, i securi latrati, le calunnie, gli anatemi che in frotta loro sospinge alla bocca la sterile e prosuntuosa parlantina contro chi morde il freno, e grida, che ha da tacere di Patria e di Libertà chiunque non si sente capace da mettere in isbaraglio la vita per quelle.

« Ecco, per questi vigliacchi, la ragione del futuro è manomessa; a causa delle parole ignave, il tesoro della vendetta disperso, le anime invilite co' precetti e con gli esempii; dallo sbadiglio in fuori altra potenza non lasciano: poichè la Libertà diventò popolesca, la Tirannide ridivenne gusto patrizio. Libertà vollero, ma non cercarono, finchè suonava per loro partecipazione del comando; e servi, si offrono tuttavia al mercato per dominare. Il Popolo stesso giace sbigottito, imperciocchè tema di essersi ingannato, e d'ingannarsi, nè alcuna stella in cui possa fidare scintilla per lui: egli va tentone, si perita far male restando, peggio andando, e poi dove? e come? Dopo che tutti lo blandirono, gli dissero fratello, chiesero il suo sangue, ed egli lo mescè attorno generoso come vino alle mense ospitali, tutti lo rinnegarono più tardi, e sputandogli in viso, lo chiamarono *raca*: però egli si avvolge torvo nelle sue sventure, nei suoi sepolcri si strugge, e non fa motto: non piange ma tace, guarda sospettoso e non dà retta a persona.

« Dunque a che le memorie? Qual pro rammentare la virtù dei morti se non se ne giovano i vivi? Se nè anche ci attendono.... anzi, se la pigliano a tedio? Carità e pudore persuadono lasciarne in pace le ceneri. »

Ma il savio di Cheronea la pensò altramente: Egli, meditando, toglievasi al senso dei mali circostanti, e l'anima sollevava alla contemplazione del bello morale: seduto sopra le tombe dei suoi eroi, sorrideva alla immagine della vita futura dove lo spirito combattuto avrebbe quietato nella grande anima di Dio, di cui par-

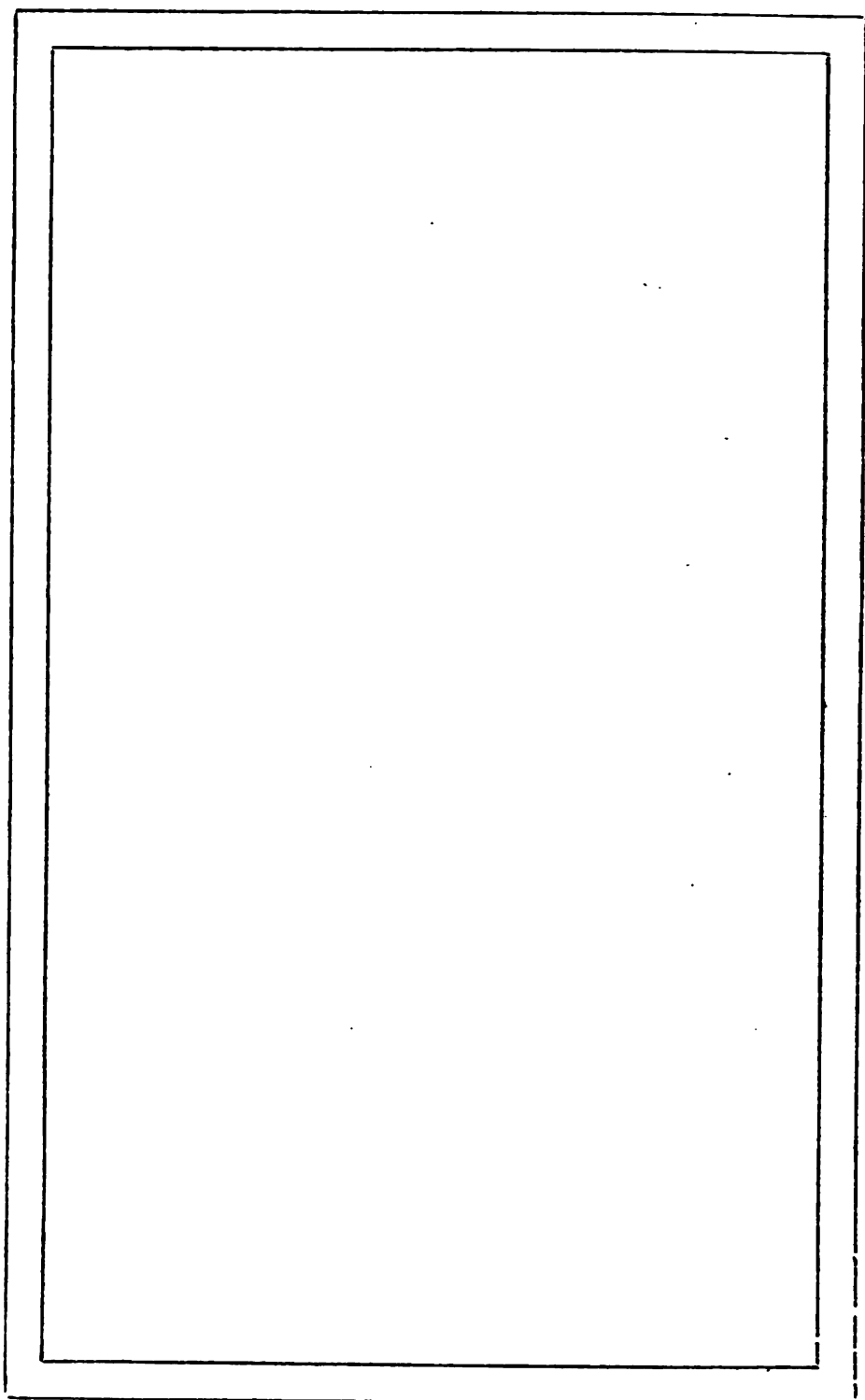
ticole furono Aristide, Fabio, Temistocle, Marcello, Scipione, Milziade, e gli altri che

« . . . . non saranno senza fama
« Se l'universo pria non si dissolve. »

E che dunque premevagli se a nessuno giovava il suo dire? Che cosa, che veruno lo ascoltasse, od anco ascoltandolo lo deridesse? Narrasi da Valerio Massimo che Antegenida musicante allevò con infinito amore nell'arte di suonare i flauti certo giovanetto, confidando ritrarne non mediocre onoranza; vedendo poi il giorno che lo espose sul teatro, come gli Ateniesi, ormai guasti dalle lascivie dei modi lidii, lo dispettassero, lo tolse per mano e, senza ira, senza cipiglio, anzi dolcemente gli disse: « fa core, e suona per le Muse e per me. »

Ma no: piccolo conforto è cotesto, ed io lo rifiuto: palpita eterna la speranza nel cuore, e moriranno insieme, o piuttosto la speranza chiuderà gli avelli, ma non iscenderà co' morti là dentro: ella aperse gli occhi alla prima alba, ella deve chiudergli all'ultimo tramonto; seduta su la lapide delle generazioni che passano, rinnoverà la sua prece, finchè Dio non le esaudisca.

Che se taluno osserverà, nè pietoso nè savio essere stato il consiglio mescere tanto odio nel discorso funerale di mitissima donna, io gli rispondo a viso aperto: pietoso e savio, la mia religione m'insegna acuire, sopra le tombe, sopra gli altari, su i fonti battesimali, su tutto, la spada che deve alla fine affrancare la Patria dallo aborrito straniero. Catone il Censore costumava, sia che il soggetto lo richiedesse o no, conchiudere ogni sua orazione col motto: *vuolsi sovvertire Cartagine:* sicchè poco prima che spirasse, la sua anima esultò delle puniche fiamme; così gl'Italiani a posta loro finiscano prece, lettera, orazione, predica, confessione, insomma tutto, con le parole: *fuori stranieri;* e gli stranieri sotto lo indomabile odio andranno dispersi. Allora poi favelleremo di amore.

L'ALBO

L'ALBO

Al comune degli uomini fa specie considerare come gli antichi legislatori, esauste prima le virtù, mettessero mano anche ai vizii ordinandoli fondamento degl' istituti, che parvero loro più acconci allo assetto di questo nostro umano consorzio. Però chi attende ad addentrarsi oltre alla scorsa nelle cose trova, che cotesti valentuomini, giudicati in vita e morti piuttostochè prudenti santi, se avessero potuto svellere dal cuore umano tutti i vizii, Dio sa se con voglie prontissime l'arieno fatto: se poi non lo fecero, si deve credere, che lunghe meditazioni gli abbiano condotti a inferire, tali vizii occorrere tessuti per modo sul telaio insieme all'anima nostra, che a volerneli sceverare verrebbe innanzi via il pezzo che la macchia. Allora, quei divini intelletti ricercata sottilmente la materia, conobbero alçuni fra i vizii di natura così perdutamente maligna, ed al fine del sodalizio umano tanto nemici, che con le discipline, e le pene li combatterono a morte; altri per lo contrario avendo sperimentato più maneggevoli, e manco perversi mansuefecero, e vennero accomodando alle necessità.

Bacco prima che assumessero al cielo uomo fu, e i gesti suoi

storia una volta per molta età diventarono favola, ma i pratici a scoprire la dottrina antica sotto il velame dei miti, sanno come in simbolo di avere egli corretto gli uomini con gli spedienti medesimi gli fossero poste le tigri aggiogate al carro. Conciossiachè non si deva credere (che sarebbe errore) dagli antichi fosse tenuto in pregio Lieo pel dono del vino soltanto, che pure non sarebbe poco, ma sì ancora per barbarie doma, per forte civiltà diffusa, e per leggi bandite; laonde non mancarono uomini dotti, i quali con molta apparenza di vero sostennero Bacco, e Moisè essere stati una stessa persona. Ma per tornare al proposito nostro le passioni domate dalla rettitudine, e costrette quasi ancelle a compire i cenni di lei che altro sono elleno mai che tigri aggiogate al carro di un Dio?

Adesso volgete la mente a quest'altra considerazione. Vittorio Alfieri nome, che nonostante la proterva dicacità del francese Janin, gl'Italiani terranno caro in qualsivoglia fortuna; avvegnadio se felice lo gratificheranno per averli rigenerati nell'anima, se avversa lo invocheranno aiutatore contro alla viltà, Alfieri dico in qualche parte delle sue opere lasciò scritto: la pubblica virtù essere figliuola non madre di Libertà.

Questo apotegma, con la reverenza che devesi a tanto personaggio, per me non giudico vero, almanco sempre: come dai vizii pubblici deriva il servaggio, così parmi ragionevole la sentenza opposta, che dalla virtù pubblica abbia a nascere la Libertà.

Piuttosto parmi, che intoppo più duro sia pensare come sotto pessimo Principe la virtù si odii muto rimprovero alle scelleraggini sue, e quasi delitto di maestà si perseguiti: per la quale cosa innanzi di avere agio a porgerne esempio, i cittadini avranno per bazza se assottigliandosi, e nascondendosi impetrino vivere.

Ma voi avete a considerare, come per vedere esempio di tanta miseria bisogni risalire fin a Caligola, Nerone, Domiziano, ed altri siffatti, e poi che anco sotto coteste bestie imperiali

questi stroppi cascavano addosso a personaggi di conto i quali percuotevano gli occhi del tiranno o per l'altezza dell'ufficio, o per una certa tal quale iattanza della virtù come successe a Trasea, che uscito dal Senato giusta nel punto che si decretavano onori divini a Nerone pel parricidio della madre Agrippina rovinò sè, e non provvide alla Patria: che se ad ogni modo la sua natura non comportava vedere le iniquità, e starsi cheto, o avrebbe dovuto favellare prima (che sul principio del male qualche buon frutto poteva darsi che le sue parole avessero partorito), o tacersi sempre quando non ci era più rimedio: ma tanto è; conosce i suoi saccenti anche la virtù. D'onde si conchiude che la virtù modesta sotto malvagio Principe anco in antico poteva vivere, e dare buon saggio di sè.

Questa abilità tanto più agevole ci viene fatta adesso, che tra la mitezza predicata da Cristo, i costumi meno truci, e quel tribunale che per mancare di sbirri, cancellieri, e accusatori non pronunzia meno temute le sue sentenze, e chiamasi « *Opinione* » bene possono odiarsi i virtuosi, e veramente si odiano, ed anche perseguitansi, ma spegnere non si possono.

Adesso pertanto sarebbe desiderabile che i forti petti, e gl'ingegni gagliardi rimettessero alcun poco della loro ritrosia, e direi quasi ferocia; si facessero umili, le imbecillità, le ignoranze, le debolezze umane non dispettassero, bensì tenessero in conto d'infermità della povera gente da Dio commessa alla misericordia loro; sminuzzassero insomma il pane dello intelletto sopra la mensa della carità. Di questo come di ogni altra cosa divina, porse tenerissimo esempio Gesù Cristo quando ammonì i suoi discepoli: « *deh! lasciate che i pargoli vengano a me,* » e già aveva salutato eletti nei cieli i poveri di spirito.

Questi pensieri mi scesero spontanei nella mente meditando sopra l'andazzo diventato ai giorni nostri universale di possedere libri di fogli tersi composti, con bei fregi rabescati, taluni ricoperti di velluto, e chiusi eziandio con fermagli di oro. ALBI li chiamano, ed affermano con francese vocabolo, che io tale non re-

putando ho voluto adoperare, imperocchè se la nostra favella non lo possiede, lo conosce la latina in senso di *ruolo*, e di *matricola:* (avevano ancora i Romani l'Albo ch'era il luogo dove si tenevano le leggi esposte agli occhi del popolo, e la Chiesa romana chiama Albo il libro dove segnano i santi) per tutte queste cose mi assicuro di non trovarmi accusato di maestà contro il paterno linguaggio se mi giovo di questo nome a significare cosa nuova. Per legge latina tra genitori e generati non aveva luogo l'azione *furti*, bensì l'altra *rerum amotarum;* ma che fantastico io di mal tolto? Checchè altri possa pensarne, per me tengo inconcusso, che non solo possa, ma deva quante volte gliene faccia mestieri la lingua nostra ricorrere a succhiare le mammelle delle madre latina che la partorì.

Quando prima gli Albi vennero al mondo i Letterati non se ne dettero per intesi, non potendo mai da lunge mille miglia supporre che avessero a fare con loro; gli reputarono faccende da sarta, tutto al più da crestaia; e qui come in troppe altre cose si trovò vero quel verso:

« Come lieve è ingannar chi si assicura! »

Non andò guari, che l'Albo a modo del fico indiano fatto di ogni ramo ceppo, di campo allargandosi in campo minacciò tutta ingombrare la repubblica letteraria.

Qui faccio punto, e ripeto repubblica letteraria perchè non ci caschi equivoco; e poi mi attento avvertire con la debita reverenza come siffatta locuzione gli Umidi, gli Alterati, i Cruscaioli ed altri Accademici senza paura d'impicci poterono usare sotto il paterno giogo di Cosimo I. Certo, e non lo nego, letteraria o no, potendo abolire cotesta parola di repubblica sarebbe un tanto di guadagnato, ma il male sta che su i vocaboli non si può dare di frego, pensate un po' se alle cose! e ultimamente avendo veduto, che la bell'anima di Cosimo I non si scandalizzava delle parole « repubblica letteraria » ho pensato non ci fosse guaio di adoperarle anche al di d'oggi. In ogni caso metto innanzi la buona fede, e mi protesto in tempo utile.

Le formiche trasformate in Mirmidoni, i denti del Serpente di Cadmo convertiti in guerrieri, non sono niente di petto al subitaneo e pauroso crescere degli Albi. L'Albo diventò legione, si fece beduino, si mutò in croato e prese a correre, foraggiare, taglieggiare, svaligiare le case così urbane come rustiche dei Letterati, le stanze, le alcovi, gli studii, le vesti da camera, e perfino i calzoni. I letterati contemplando tante e tanto leggiadre donne armate di Albo giudicarono che il diavolo, come accadde a Santo Antonio, avesse assunto sembianze di femmina per tormentarli: come bufali (chiedo scusa del paragone) anzi peggio dei bufali trafitti nei giorni canicolari dallo assillo sotto la coda presero a infuriare, e sbuffando gridare: « Ohimè ch'è questo mai! Ma che con questi benedetti flagelli non si ha mai da venirne a capo? Oh! non si era obbligato il Padre Eterno a lasciarci vivere, ed aveva fatto rogare il contratto al notaro Arcobaleno? E adesso come ci entra questo altro cholera degli Albi? Se Moisè conosceva questo coso dell'Albo poteva risparmiarsi tutte e sette le piaghe di Egitto con tanto sciupio di miracoli; che a squagliare il cuore dell'acerbo Faraone avrebbe bastato la minaccia di condannarlo a scrivere una settimana su gli Albi delle gentildonne fiorentine, e ce ne sarìa stato d'avanzo. Se l'Albo fosse saltato fuori ai tempi di David, il profeta Natan recando la fame, la peste, e la guerra al popolo d'Isdraele avrebbe creduto portargli pan buffetto; con gli Albi avria castigato cotesta moltitudine rea dell'adulterio commesso da quel poveraccio del re David, il quale da alcune taccherelle in fuori, era, bisogna confessarlo, il fiore dei galantuomini pei suoi tempi. — Questo mostro infernale (sono sempre i Letterati che parlano) nacque dal matrimonio che il Re delle Pulci (di cui l'Hoffmann disegnò il ritratto) contrasse con la Regina delle Vespe a mediazione della Granduchessa delle Zanzare; e fu celebrato dal Grillo cantaiolo sommo sacerdote. »

Non senza che il sorriso saluti da lontano le mie labbra ricordo, che visitando un giorno quel venerato amico, il quale come

è cima degl'intelletti toscani, così può salutarsi meritamente la immaculata fra le coscienze di cotesta terra, che a me diede i natali e gli affanni (e non importa il nome, chè la virtù lo palesa), mostrato ch'ei m'ebbe parecchi Albi, e lettere dove ricercavanlo di epitalamii per nozze, di epitaffi per illustri defunti dei quali la campana dei morti unica fece conoscere la vita, e perfino di un sonetto per festa villereccia, sbigottito, e lasciate cascare le braccia così mi disse: » ecco, io sono fatto l'Asino di Santa Verdiana, i fedeli accorsero a cavalcarlo per devozione, e la povera bestia in capo al terzo dì cascò morto! »

Ricordo ancora che giovanissimo essendo, da certa patrizia genovese capitata a Livorno, venne esibito a quel bizzarro umore di Carlo Bini, ed a me il suo Albo veramente magnifico, affinchè dei nostri scritti l'onorassimo. Manco male! Almeno le gentildonne quando impongono i balzelli non fanno a spilluzzico con le parole vezzose. Il guaio fu, che entrambi noi avevamo in uggia la signora, e non *sine quare*, avvegnadio ci avesse istruiti la fama, che mentre il marito di lei gemeva allo Spielbergo reo di tal fatto, che da per tutto mena alla gloria, ed in Austria alla morte, costei non abborrisse avvolgersi strepitosa per le città italiane lasciando la gente incerta se facesse maggiore spreco di pecunia o di onestà. Carlo mio, poichè vide tornargli corte l'escusazioni tenuto tre dì l'Albo lo rimandò con questo tratto. 10. 34. 52 *buoni a giuocarsi per l'estrazione di Roma!* E sotto il suo nome in mezzo a egregi svolazzi lineari, chè assai egli fu valente di penna. Veramente non poteva immaginarsi sfregio più acerbo; pari al merito: ma io considerando come l'anima nostra per ammonizione sbaldanzisce, e per disprezzo s'irrita, ond'è che picchiando nella iracondia quasi cembalo di donna folle ne leva rumore, il quale impedisce, che la voce della coscienza arrivi a lei, tenni altra via, ugualmente severa, meno oltraggiosa, e sopra le bianche e lucide pagine segnai: *vade, et jam amplius noli peccare. Evan. Joan. c.* 8 *n.* 11. — Lì per lì le parole di Cristo al cospetto della patrizia non trovarono mi-

gliore grazia dei numeri dati per giuocarsi al lotto, anzi io so, che si partiva da Livorno sbottoneggiandola peggio, che se fosse stata terra di Lestrigoni: non importa, la freccia l'aveva ferita, nè per agitarsi, nè per bociare ormai poteva più staccarsela dal fianco. Ella, io non ne dubito, avrà stracciata l'esosa pagina dall'Albo, altra sostituitane tutta bianca: vani rifugi; gli occhi della sua mente ci avranno letto sempre la parola di Cristo non cancellabile mai, e suo malgrado avrà sentito quinci emanare una forza che costringeva la sua fronte a piegarsi, a vergognarsi, a pentirsi. —

I Letterati, mi reca angustia dichiararlo, sbagliarono nel comporre l'albero genealogico dell'Albo: si conosce chiaro, che non consultarono l'Avvocato Passerini, quel solennissimo segretario dei campisanti, imperciocchè avrebbero saputo da lui, come la Vanità, la quale pari ai bacherozzi e ai moscerini non ha bisogno di contatto maschile per essere fomentata nella sua prodigiosa fecondità: *Lucina sine coitu;* la Vanità che mostra due volte tante le mammelle dell'antica Cibele per allattare le generazioni infinite dei suoi figliuoli, la Vanità, dico, avesse partorito anco l'Albo.

Ciò messo in sodo, voi avete ad argomentare così: puossi o no questa Vanità genitrice dell'Albo sbarbarsi dal cuore degli uomini, ed in ispeziale maniera da quello delle donne? Ella è di natura sua indomabile affatto, ovvero ammansita che fosse, sarebbe capace di approdare la ragunanza umana? Insomma, dagli Albi ci è verso di cavarne qualche partito? Alle quali domande parmi non esorbitante nè strano rispondere.

I vizii, e le virtù nascono più o meno parenti fra loro; così vero, che da principio bisogna badarci bene per non iscambiare gli uni con le altre, tanto si arieggiano. Questo riconoscere tutti l'origine comune è gran che, e come dispone le prime a sdrucciolare verso i secondi, sembra che del pari renda agevole avviare i secondi verso le prime atteso i vincoli del sangue. Qui si obbietterà, che essendosi vizii e virtù presi a inimicare da gran

tempo, la è fisima pretta pretendere di accordarli tra loro a cagione della natura dell'odio, il quale s'invelenisce giusto a ragguaglio della prossimità dei sangui in cui si mescola. Questo obbietto a me non reca, si può dire, amarezza, non mica che in sè io non lo abbia sperimentato vero, ma sì perchè gli è caso raro; nè su l'eccezioni hassi a fare fondamento: all'opposto i parenti per ordinario quanto più stretti meglio si amano, e scorrucciati più di leggeri impanciano, potendo sopra gli animi umani troppo più del transitorio rovello presente l'antica consuetudine dello affetto, la memoria perenne della benevolenza, il frizzore dell'odio, il desiderio dei pretermessi uffici, tali e così moltiplici essendo i vincoli, i quali uniscono i parenti fra loro che non rimangono mai nè tutti nè per modo tronchi, che non trovino congiuntura da rannodarsi.

Senza ambage io confesso, che la Vanità non possa torsi via come quella che sostiene presso l'anima nostra lo ufficio, che fa la vena aorta al cuore: sopprimerla torna lo stesso, che soffiare su la vita, e spegnerla a un tratto: come poi, ancorchè si potesse, non si avrebbe a togliere, io mi apparecchio ad esporre.

Prendi la Vanità e recatela sul trespolo; quivi valle attorno con amore, e con due sgorbiate, e un po' di scuffina scemala del soperchio; ora mirala: che ti par' ella diventata? Orgoglio. Bene, e questo ti hai a figurare essere avanzo, ed ecco come: la Vanità vacua essendo tanto va a sbalzi, che tu non la puoi tenere, e talora cacciasi su per le gole dei camini, agguanta il fumo suo cognato, e incavallatacisi sopra galoppa a sfregiare il sereno dei cieli finchè si sperperino in dileguo ambodue; tale altra si arrampica ai campanili, scala le banderuole, si erpica su le croci, e con l'estrema punta del piede sta sul vertice dell'asta perpendicolare dandosi in balìa alla intera rosa dei venti, che la travolgono in giro vertiginoso finchè colta dal capo girlo caschi a sbrizzarsi sopra una nuvola, che passa; dall'altra parte guarda l'Orgoglio, come inceda aggrondato, a muso tosto da disgradarne un metodista inglese: costui quando non fa dolere non fa pen-

sare; e dove arriva a intromettere un dito, ficca la mano. Anche l' Orgoglio non è fattura che approfitti; però da capo piglio agli arnesi; scalza di qua, costà arrotonda, eccoti fatto; che ne usciva? la Superbia. Lucifero per lei guastò le sue faccende; tuttavolta, benvenuta, imperciocchè la esperienza dimostri la Superbia essere balsamo, che in difetto di meglio preserva l'anima dalla putredine. Così gli Egiziani adoperavano profumi preziosissimi per imbalsamare i corpi; mancando i profumi ricorrevano all'arena arsiccia del deserto, e nel sottosopra conseguirono lo intento medesimo, che fu di felicitare i longinqui nepoti con le care sembianze delle mummie loro. Ma non cessiamo l' opera; compiuto il lavoro della raspa, adesso usiamoci la lima, la pomice, e l' osso di seppia. Guarda, che n'esce? Ecco con maraviglia pari al contento tu miri avere cavato dalla Superbia l'Alterezza; ed io in verità ti dico, che per un poco più ti ci assottigli arriverai a scoprire il nobilissimo dei sensi umani, la Dignità. Dunque non ti perdere a volere la Vanità soppressa; la quale oltrecchè ti resisterebbe invitta, tu, se sai, puoi accomodare ai nostri bisogni: con peggiori denti si mastica il pane.

E dell'Albo, di questo figliuolo della Vanità, che cosa abbiamo a fare noi? Dobbiamo lasciarlo perire come i parti mostruosi, o piuttosto legatogli per filo e per segno il suo bellico darassi a balia, e tirandolo su nel santo timore di Dio gl' insegneremo a leggere, a scrivere, e, come si dice, a procedere da galantuomo? Questo secondo fie il partito migliore, molto più che a levarlo dal mondo non ci si trova verso; nè egli dimostra indole tanto incocciata nel male, che con un po' di tempo e di pazienza ei non si possa ridurre in termini comportabili, anzi lodevoli.

Che vuolsi a ciò? Io l'ho già detto altrove; un po' d'imitazione di Cristo, ma di quella buona, veh! Ponganisi giù le burbanze, e gli spregi: fra i proverbii haccene uno, che si vorrebbe scrivere in oro, ed è questo: *amor fa amore.* Ognuno si metta con animo grato a lavorare intorno a questi Albi: io lo so bene, a dissodare di siffatta maniera campi costa sudori di acqua e di

sangue, ma non ti hai a confondere, il cento per uno tu non lo puoi raccattare che dalla sementa della virtù. Invano tu ti affaticherai a trovare industria, la quale tanto valga a innamorarci di una creatura, o vuoi scienza, od arte quanto le accoglienze benevole, il soave conforto, e il conto, che mostrano fare di noi gli uomini illustri, e i maestri dell'arte. Di questo, come gentile spirito, si accorse il Ghirlandaio, il quale costumò raccomandare a' suoi scolari tenessero bene edificati coloro, che si mostrassero alla pittura inchinevoli; epperò non rimandassero in dietro dalla bottega persona, fosse anca fantesca da paniere, ma sì tutto con lieto volto accogliendo, le opere commesse accettassero senza troppo attendere se alla mercede corrispondesse la fatica. Laonde inestimabili crebbero in cotesti tempi presso l'universale l'amore delle arti, e nei maestri la conoscenza, e la dignità di quelle. Bellissimo esempio di tale umanità somministrava ai tempi dei padri nostri Messer Marcello, uomo, secondochè attesta Giovambatista Gelli nei Capricci del Bottaio, non solamente buono ma la stessa bontà, il quale ad ogni fanciullino, che lo avesse domandato di qualchecosa arebbe risposto tutto quanto egli medesimo sapeva: desiderosissimo com'era di comunicare le virtù sue. E nè manco io vo' tacere, chè sarebbe proprio peccato, della urbanità egregia di Messer Francesco Vettori, che leggendo filosofia, e veggendo talvolta venire a udirlo il Capitano Pepe, il quale non intendeva la lingua latina, subito cominciava a leggere in volgare, perchè potesse intendere egli. Della quale urbanità, ond'io non paia perpetuo morditore dei tempi miei giusta il costume di cui invecchia, io vo' pur dire, che in mezzo a molti malanni, n'è rimasta la traccia in Firenze: appunto come bevuto il vino, ne resta nella boccia l'odore.

Animo dunque Pittori famosi, non isdegnate richiesti di ritrarre sopra i domestici Albi la immagini dei vecchi di casa, non mica perchè a me estraneo calga troppo contemplare la effigie delle madri, e molto meno quella delle ave defunte, ma sì

perchè mi preme moltissimo penetrare se la persona con la quale intendo stabilire amichevole commercio, o vincolò altro più prossimo sia ricordevole dei suoi morti o con pietoso affetto proseguendoli si dimostri divota alla religione della famiglia: dopo i parenti per sangue ponga il Pittore i ritratti degli illustri italiani parenti in ispirito a tutte le anime bennate: certo io temo, che pochi avranno ad effigiarne dei felici, e per converso abbonderanno coloro a cui mancò la fortuna non la virtù, onde sperando, e pure aspettando meglio da questi trarremo presagi per le prove, che hanno ultimamente a riuscire avventurose; conciossiachè quello che Popolo vuole Dio vuole, a patto però, che forte ei voglia.

E voi Letterati vergando le carte dell'Albo badate a non inquinarle con la loda della bellezza della donna, che a voi le presenta, però che spesso ella questa bellezza non abbia, e ad ogni modo suoni corrompitrice piaggerìa per colui che la fa, e fatua inverecondia in lei che la ostenta: può lodarsi la bellezza meritamente essendo ella fiore caduto dai giardini celesti ad avvizzire sopra la terra, ma guardisi alle occasioni, e ai termini: tuttavolta il meglio fie sempre lodare taluna delle virtù, e sia qual vuolsi fra loro, imperciocchè nella maniera medesima che le ore dinanzi al Tempo menano il ballo tondo, tutte le virtù, come tutte le libertà, mani intrecciate a mani, girano intorno al soglio dello Eterno, che di sè balenando le innamora. O menti divine, o sacri ingegni, o tutti voi altissimi letterati, e poeti, verbo di Dio fatto carne, attendete che come dai rami dell'olibano stillano lacrime d'incenso, delizia dei numi, così caschino dalle vostre mani sopra coteste carte ammonimenti per le diverse fortune, conforti alle moltiplici languidezze, lode ai felici, compianto ai miseri, onore a tutti; e ciò che sta in cima ad ogni altra cosa sensi immortali di amore, anzi pure di furore di Patria; — imperciocchè gli antichi nostri sapienti definissero il patrio entusiasmo una spezie di furore ispirato da Dio.

Io mi vado raffigurando un figliolaccio del tempo nostro in-

camminarsi con pensieri obliqui alla dimora dell'amabile posseditrice di uno di questi Albi; suonare, aprirglisi, accogliersi, e dirglisi tanto volere essere cortese di attendere alcun poco la signora in salotto: egli dopo avere scomposto e ricomposto le chiome, la barba, e le vesti come il capitano, che ordina, ed arringa i suoi soldati prima d'ingaggiare l'assalto, facendosi lo indugio lungo e la pazienza corta, per fuggire la noia, visto il libro elegante recaselo in mano, lo sfoglia e lo legge. Veramente a leggere non era venuto egli, ma tal bue, che crede andare a pascere, ara. La prima pagina a quanto sembra, non gli va a fagiuolo, e la seconda nemmeno: schizza alla quarta, peggio: a mezzo, a due terzi, in fondo, sperpetua sempre: allora fattosi serio incomincia a pensare che e' potrebbe molto bene avere preso un granchio, non parergli cotesto terreno da piantare vigna, e fatti i conti tornargli meglio innanzi che trovarsi ridotto a riporre le trombe nel sacco, non le mettere fuori nè manco. In questa ecco uscire dalla camera la donna leggiadra, e sorpreso il giovane col libro in mano, commendarlo della occupazione, seco lui congratularsi, che di cotesti severi ammonimenti prendesse diletto, e poi pregarlo a crescere il tesoro della buona morale con qualche cosa di suo, e qui gli porge sorridente la penna invitandolo a scrivere. Oramai e' ci era, e sapendo che in compagnia dei lupi bisogna stridere si mise come Saule quando entrò in Rama, a profetare co' profeti. Tu l'avessi visto! con la penna in mano a scrivere sentenze di buona morale sopra quel maledetto libro, pareva proprio il Diavolo condannato a recitare il *confiteor*. Ipocrisia! osserverà taluno; nè io vorrò negarlo, ma qualche volta la ipocrisia è omaggio del vizio alla virtù; anzi una volta ho sentito raccontare ai miei vecchi, che la Ipocrisia si acconciò con la Virtù per battistrada, la quale le disse: « va, precorrimi se ti piace, purchè sia lontana, e la Vergogna ti seguiti. »

Io vorrei che l'Albo diventasse un Penate della famiglia; vorrei... ma per fuggire la taccia dicendo parole non cose, di avere

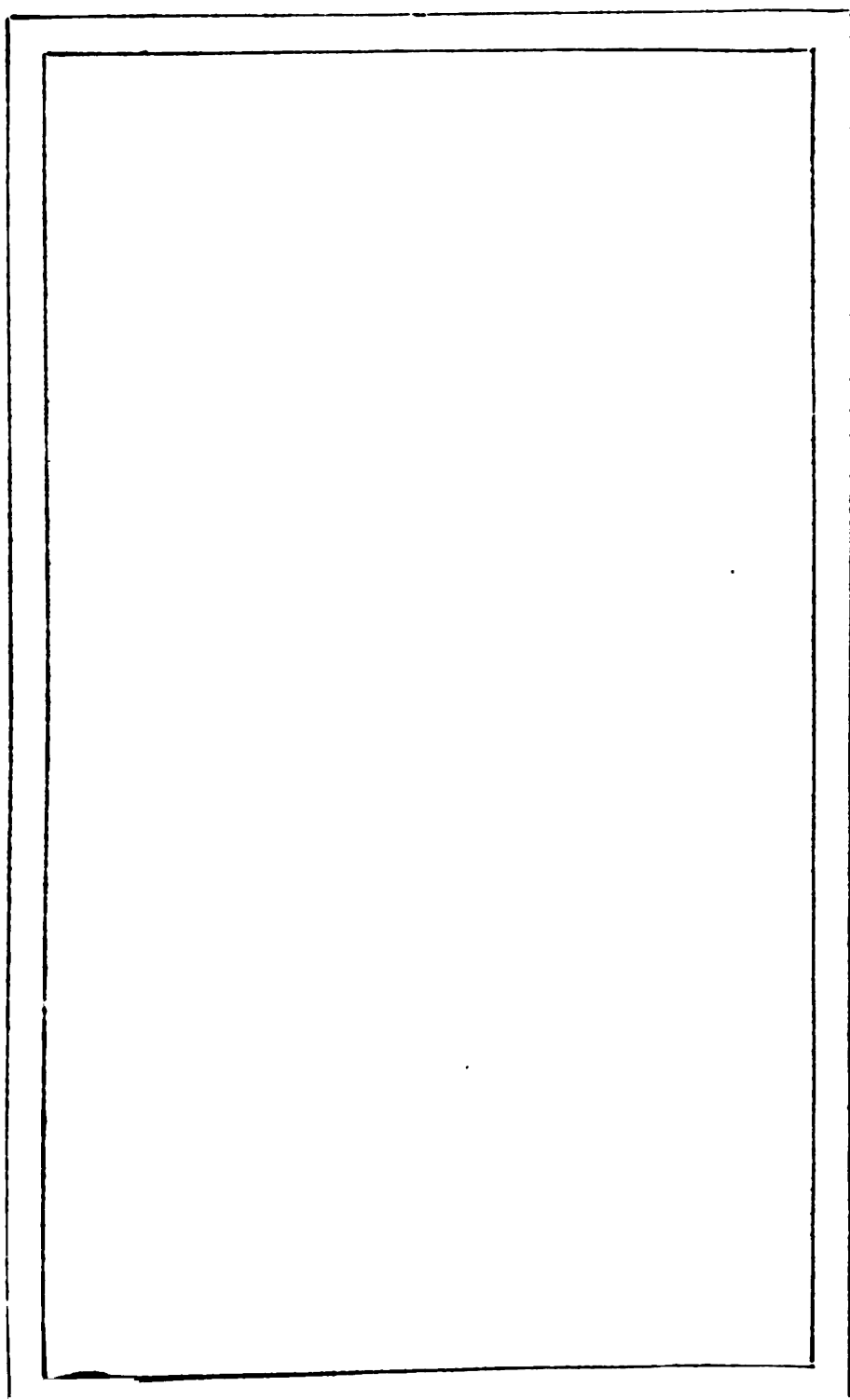
preso a nolo tutt'oggi la Rettorica, stringendo i miei voti in uno vorrei che l'Albo stesse depositato dentro le domestiche pareti come il Breviario della Virtù.

Da tale intenzione mosso, io non ho mai ricusato, comecchè talora mi sembrasse anzi che no fastidiosetto, scrivere quello, che mi si affacciava alla mente negli Albi i quali mi venivano di dì in dì presentati, e di leggeri confesso, che altri mi avrà vinto nelle forme elette del dire, nella gravità delle sentenze; in amore di Patria veruno. Duolmi adesso averne disperso i ricordi, che assai costumo come la Sibilla, sperperare i fogli dato il responso; pochi me ne rimangono, e non so come superstiti a tanti naufragii. Se il mondo li conoscesse vedrebbe quanto nel cervello mi stava fitta e stia quella solenne verità: « *che se la piena del torrente stianta in un attimo, e manda sottosopra ogni cosa, anco la stilla perenne ha virtù di sfondare il granito.* ».

Bastia, li 15 Settembre 1856.

LETTERA

A

PIETRO ELLERO

LETTERA

A

PIETRO ELLERO

(Estratta dal primo fascicolo del Giornale per l'abolizione della pena di morte.)

Mio riverito signore ed amico,

La pena di morte è una questione intorno alla quale si sono piuttosto affaticate, che esercitate le menti degli uomini; e con quanto frutto non so; certo se ne dovessimo giudicare dal resultato, dovremmo dire poco; imperciocchè i Governi che in ogni altra cosa peccano del gretto, in questa poi procedono liberali; anzi spreconi, massime il Piemontese, che per la morte a piene mani nel suo codice largita si acquistò meritamente fama di munificentissimo.

Voi avete richiesto il mio parere su questa materia, e poichè non bastò a dispensarmene la scusa, che l'autorità mia in ogni altro argomento scarsissima, in questo poi non aveva importanza veruna, io antepongo espormi piuttosto ad essere reputato da altri di poco discorso, che da voi di poca cortesia. Esporrò parco e liberissimo quello che io ne sento; e voi nella discretezza vostra ne farete il caso che merita.

La quistione della pena di morte, per mio avviso, non si approfitta niente, anzi scapita mescendosi co' dommi della religione, e avviluppandosi con le astrattezze della filosofia. Di fatti sup-

ponendo, che il nostro consorzio sia stato primitivamente composto per via di contratto, s'inferisce da ciò che veruno abbia potuto cedere diritti che non aveva: ora l'uomo manca per l'appunto del diritto di essere violento contro la sua vita. Pitagora prima, poi Platone, in seguito i padri della Chiesa, Ambrogio di certo, ed Agostino, parmi, uno dopo l'altro vanno ripetendo l'uomo essere quasi sentinella messa di guardia a cui non lice disertare dal suo posto senza il comando del superiore. E qui noto innanzi tratto che le sentenze dei primi per noi cristiani hanno pregio come apotegmi morali: unicamente i santi Ambrogio ed Agostino valgono come autorità religiosa. Torno poi a considerare (però che io l'abbia avvertito altrove) come i ragionatori quando messo da parte il modo dimostrativo danno mano alle similitudini mi cadono in sospetto; ciò per ordinario significa che di ragioni si trovano proprio al secco. Valga il vero, o che ha che fare la sentinella con l'uomo? Alla prima furono trasmessi ordini chiari, e precisi, e assieme con gli ordini le facoltà per eseguirli. Ma quali furono gli ordini dati all'uomo nell'uscire alla vita? Chi gli udì, chi gli lesse? Certo nessuno: ma, si dice, che bisogna argomentarli: e sia così; ma allora sapete voi che mormora il cuore se ci apponete l'orecchio pacato: provvedi alla tua felicità; il fine della vita è il piacere; non già il turpe, o volgare piacere, chè cotesto proviamo gravezza, ed affanno, bensì l'uso delle facoltà nostre per procurarci la maggiore copia di diletti onesti quanto al fisico, e di diletti divini quanto allo spirito. Lasciate pur dire gli spigolistri essere questa dottrina epicurea, chè Epicuro non nocque mai, bensì Aristippo; e se questa dottrina ai nostri dì vediamo professata da chiarissimi e piissimi uomini quali sono gli onorevoli amici miei Barone Vito D'Ondes e Cavaliere Emerico Amari, giudico non mi rechi disdoro a chiarirmene parziale ancora io. Quando pertanto le angosce superino le gioie, massime poi allorchè le angoscie sole si accampino contro la tua esistenza *in acie ordinata*, come scrive il re David, e in modo irrimediabilmente perenne, le ragioni

del vivere ti verranno meno o vogli pei fini della natura, o vogli eziandio pel fine figurato dai filosofi e dai santi padri: imperciocchè lo sprofondato nei mali così del corpo come dell'anima, a che cosa abbia a fare la sentinella davvero non si comprende.

Occorre un'altra ragione, la quale è questa, che io chiamerò di ritorcimento La legge vecchia come la nuova, base della nostra credenza, nell'Esodo, nel Levitico, e nei Numeri; e nel Vangelo stesso la morte o prescrive, o attesta come pena all'omicidio: ciò messo in sodo, come supporre che la mente divina ordinasse all'uomo quello che per instituto di natura gli è vietato di fare?

Inoltre hassi ad avvertire, che favellando della umanità non si hanno a confinare le ricerche dentro una parte più o meno numerosa della medesima, bensì a tutta. Quindi importa desiderare, e giova sperare che il cristianesimo un dì raccolga nel suo grembo le divise famiglie degli uomini, ma per adesso egli è mestieri dire, che nè tutti, nè la più parte degli uomini si confessano cristiani, invece neppure la frazione maggiore segue la dottrina di Cristo, bensì di Budda. Nell'Asia che senza fallo fu cuna della razza umana, i sacrifizii di sè durano ancora, non mica aborriti; all'opposto, dalla religione persuasi, e dai costumi promossi. Non è antico esempio quello del Bengala, dove avendo il Bentinck, che ci governava presidente per la Compagnia delle Indie, voluto sopprimere le *Souttie*, a scanso di sommosse, ebbe a dire alle donne indiane: — poichè così vi piace, arrostitevi quanto volete, che non dobbiamo guastare per questo la nostra amicizia.

Innanzi al cristianesimo (postochè questo vietasse la pena di morte come sequela del principio, che all'uomo non è dato disporre della propria vita) furono religioni di cui talune scomparvero, altre durano tuttavia. I Greci non pensavano fare cosa contraria alla religione uccidendosi: ho letto, che i violenti contro a sè non potessero passare lo Stige; ma questo non sembra vero,

però che Ulisse incontrava nell'Averno tanto Achille, che rimase ucciso, quanto Ajace, che si ammazzò; ed Ercole dal rogo sorse fra i Semidei: ad ogni modo coll'attaccare due fantocci ad una corda, e dondolarli per un pezzo all'aria si rimediava a tutto. Rispetto ai Romani, non riputavano commettere peccato, uccidendosi; e taciuto ogni altro esempio basti a persuadere quel mite e gentile Pomponio Attico di cui la morte volontaria, e i ragionamenti agli amici, che ne lo volevano rimovere, riferisce Cornelio Nipote con elegantissima narrazione. A Marsiglia si conservava nel pubblico tesoro certa composizione venefica deliziosa al gusto la quale largivasi a qualunque giustificasse dinanzi al Senato dei Seicento le cause che lo consigliavano a morire, e queste si cavavano così dalla prospera come dalla iniqua fortuna; ciò narra Valerio Massimo, ed afferma altresì come cosa di cui fu testimone insieme con Sesto Pompeo avere veduto nell' isola di Ceo praticato un siffatto costume; dove certa matrona, respinti i prieghi dei congiunti, e dello stesso Pompeo, libò il veleno propiziando a Mercurio, che con lene viaggio la conducesse agli Inferi. Io non ho letto i libri sacri degl' *Indus*, bensì trovo in parecchi luoghi affermato che s' incontrano non che vietati descritti varii modi violenti per lasciare la vita o col morir di fame, o col bruciarsi mercè il letame di vacca, o col seppellirsi nelle nevi del Tibet, o col farsi divorare dai caimani, o col fiaccarsi il collo sulle rive del Gange. Da Plutarco si ha di Calano, che molestato di dolori di ventre si bruciò secondo il patrio costume; e attesta, che lo stesso pure fece un altro indiano in Atene dov' era insieme con Cesare. Apertamente poi ricaviamo, che tale avesse ad essere la dottrina dei Bramani, quando narra che Alessandro avendo interrogato uno dei Ginnosofisti: fino a quando fosse buono vivere; n'ebbe in risposta: fintantochè non reputi il morire migliore del vivere. —

Io non so, nè altri, io dubito, sanno, quando e come questo consorzio umano accadesse; ma di sicuro quando per prova dolorosa gli uomini conobbero, che con le forze riunite si potevano

meglio difendere dalle ingiurie degli elementi o tuttavia discordi, o impazienti della fresca concordia, delle belve feroci, e da quelle dei loro simili non meno paurose: in questo periodo di tempo l'uomo sbigottito di sè poca cura doveva avere; affetto primo il tremore; e sotto il perpetuo spavento il pensiero impietrito. A paragone di vita così infelice poco più amara morte; gl' Iddii potevano insegnare i terremoti, i diluvii, o i vulcani; i sacrifizii conformi alle Deità; e poi dalle proprie carni, che altro possedevano allora gli uomini da offerire sugli altari? Di qui i sacrifizii di sangue, e la truce fede, che quanto più caro a cui l'offeriva tanto più accetto a cui era offerto, onde il proprio accettissimo. E questa fede come domina i primordi delle religioni così s'insinua ne' processi, quando la cresciuta civiltà le ammansisce. Il sacrifizio di Gesù figlio per placare la vendetta di Dio padre scende giù diritto da cotesta premessa di sangue: il medesimo mistero della Messa, che adombra un Dio, il quale consente ad essere sagrificato, anzi cibato mille volte il dì per isconto dei peccati degli uomini non deriva da altro principio. Ben'è il sacrifizio incruento, ma attesta il sangue; la spiga venne sostituita alla carne, ma la spiga è simbolo della carne. Ora riesce difficile sostenere, che l'uomo non possedesse, o non estimasse possedere diritto sopra la propria vita nei primordii della società umana, se lo cedesse non so; so bene che al volere non gli avria fatto impedimento il non potere.

Considera altresì, che se all'uomo manca la potestà di consentire che la sua vita si disperda per modo subitaneo, molto meno avrà volere e potere di concedere che gli si tormenti con una sequela di dolori. Adesso io vorrei sapere, che cosa mai sia la pena se non tribolazione? Lascio dei carceri penitenziali nella rigidità della prima invenzione; trovato del Demonio infermo del male di fegato, imperciocchè per essi, si pigliava l'anima, e tempratala a punta di acciaio, si metteva in mano alla disperazione affinchè ne trapanasse i visceri dell'uomo: favelliamo degli altri sistemi, tossico più o meno annacquato; e pigliamo il più mite,

non pertanto tu vedrai in tutti il corpo intristirsi, le infermità frequenti, l'anima farsi selvatica; spirito guasto in corpo guasto. Pel cibo non abbastanza nutritivo il prigione scema di peso; per l'aere chiuso, e le molecole maligne, ch'emanano dalle lane o dalle canapi filate dentro le celle si dispone all'etisia, e a questo contribuisce anco e più il sangue sferzato dalla lascivia: io ho esaminato questi prigioni tutti malesci, dipinti in volto con le sfumature di quanti verdi presentano l'erbe putrefatte pei pantani; gli occhi vitrei; appena usciti di carcere vacillare all'azione dell'aria com'ebbri presi dal vino. Quanto alla miglioria dello spirito, questa la vicenda, non altra, o stupidezza, o ipocrisia spaventevole. Hanno provvisto a nuovi concieri; e' sono novelle. Il lavoro comune, ma in silenzio, sembra il supplizio di Tantalo. E parvi poca pena tôrre la parola all'uomo? E reputate voi, che scarso sia il danno che ne deriva? Per emendare l'uomo parmi strano, che gli si abbia a tôrre, o a scemare l'attributo per cui si differenzia dalle bestie. La parola è la umanità, anzi la parola è Dio.

Qui mi fermo, e conchiudo, che se il consorzio umano ha facoltà di affliggere, e co' dolori alterare, e scemare la vita dell'uomo, la possiede eziandio per torgliela; ovvero se manca del diritto di spegnerlo, difetta eziandio dell'altro di tormentarlo.

E non mi muove neppure la considerazione, che la pena non si abbia a proporre per fine la vendetta, perchè anzi io giudico, che se l'abbia a proporre. Che vi abbiano di più maniere vendette si accorda; e che l'uomo ridotto a vivere in comunanza civile deve cedere il suo diritto a vendicarsi in mano al magistrato s'intende; come si capisce altresì che vi hanno vendette ingiuste o per l'affetto, che le partorisce, o pel modo, e per lo eccesso co' quali vengono eseguite, e queste tutte condannansi; ma la vendetta giusta, pacata, correspettiva alla offesa non si può condannare. In tutte le religioni, segnatamente in quelle che più governano il vivere nostro, massimo attributo della Divinità

è la vendetta delle opere prave; anzi per la vecchia, e per la nuova legge si ordina espresso che la vendetta si lasci a Dio e ai Magistrati; nel linguaggio o sia filosofico, o poetico, o comune occorrono perpetue la idea e la parola della vendetta: il Monti sacerdotale, e in Roma diceva:

« Sicchè l'alta vendetta è già matura,
« Che fa dolce di Dio nel suo segreto
« L'ira. . . .

Le pubbliche e le private sventure si apprendono per ordinario come castigo di Dio. Insomma la vendetta costituisce un compenso al male patito, ed una difesa perchè a danno nostro non si rinnovi, e quanto è feroce appetirla immane, altrettanto abietto non cercarla onesta, e tale sentenzia anco Cicerone. Infatti:

« . . . . . la sofferta ingiuria
« Chiama da lungi la seconda offesa.

Il filosofo non si ha da gingillare con equivoci di parole, e tu il debito che contrae il colpevole verso la Società, e l'obbligo che corre a questa di farglielo pagare, o chiami vendetta, o castigo, o in quale altro modo tu il chiami fie sempre il compenso al male fatto. Ancora io penso, che se il singolo cittadino possiede facoltà di perdonare, questa manchi al Magistrato, sia pure supremo; e vi ha chi disse la grazia bellissimo fiore della corona reale, mentre all'opposto è ingiustizia enorme. Le leggi barbare davano ai parenti dello ucciso, e del mutilato un diritto, ed era il prezzo del sangue, che la legge indicava; il reo l'offeriva, e non poteva ricusarsi dagli altri; ciò parve enorme, ed era; perocchè nel delitto si abbiano a considerare due offese; una al cittadino, e l'altra alla città; nè parve bene che soddisfatto quello, questa avesse a quetare: ora nei delitti nocivi alla sicurezza pubblica il perdono degli offesi non leva di mezzo l'accusa, e la città tira innanzi per conto suo; dunque per corre-

Predicasi ancora, che lo scopo della pena non ha da essere la vendetta, bensì il miglioramento del colpevole. Anco questo scopo possono proporsi a fine le pene; non però esclusivamente; ma come io lo confesso santo, così per pratica ho da affermarlo in molti casi impossibile; in tutti difficile. Nè a smentirmi allegate *Statistiche*, perchè io vi dico in verità che se esse non sono bugiarde quanto un diario ministeriale, però stanno a pari con gli epitaffi. Forse dopo la prima o la seconda colpa ti fie dato guarire l'animo guasto; commessa la terza sai tu, che puoi insegnare al pertinace nel male? L'ottavo peccato mortale, che consiste nella ipocrisia di onestare o ricoprire gli altri sette. Ed ho detto forse, imperciocchè il primo delitto, sebbene sia il primo fatto, che si palesa con le qualità degne di punizione in ordine alle leggi, ciò non significa che altri consimili non ne siano stati commessi in segreto; e quando pure non accada così, quanta rovina di morale, quale strazio di educazione e di religione non si è menato prima che lo spirito dal peccato veniale sdrucciolasse giù fino al delitto! Quanti sforzi, che io dirò atroci, perchè l'occhio stornandosi dalla culla della infanzia, dalla immagine materna sia condotto a fissare senza battito di palpebra la galera e il patibolo! Io dubito forte, che quando il delitto consegna il colpevole in mano della legge, a questa poco più altro rimanga a fare, che a punire. La madre, il maestro, e il sacerdote sono i ministri a cui si commise la cura di educare la innocenza umana così, che per procella di passioni non si rompa;. se non riuscì a questi, altri non isperi riuscire. — Lo ufficio della madre si mantiene buono, e con poco di cura, può diventare ottimo, però che la natura ne susurri perenne i rudimenti negli orecchi alla donna. Per me ho sempre stimato la confessione instituto di bontà, e di efficacia supreme; ora la sbertano come quella, che partorì sequele spesso funeste; e non si nega, ma io vorrei sapere quale sia l'ordinamento umano che non sia stato guasto, e poi io non intendo la confessione come ora si pratica, e si praticava prima nella Chiesa, che allora si costumava pubblica. Egli è argomento

di non mediocre meraviglia considerare come in tutto il mondo la confessione dei proprii peccati sia, o fosse instituto religioso; anco adesso in China i ministri e i governatori hanno l'obbligo di dettare le colpe commesse rendendole note al popolo.... I Greci, e i Latini si confessarono nei misteri di Cerere, d'Iside e di Orfeo: presso di loro la confessione si faceva da uomo a uomo; anco Marco Aurelio si confessò allo Jerofante nei misteri di Samotracia. Il Voltaire narra di un Greco a cui lo Jerofante persuadeva si confessasse: a cui il Greco: — Devo confessarmi a te, o a Dio? — A Dio — rispose l' Jerofante. — La cosa non istà così: il Greco fu Lisandro, e come lo Jerofante lo confortava ad aprirgli i suoi peccati quantunque ripostissimi, Lisandro che covava il disegno di farsi tiranno, e non lo voleva dire, interrogò se questo gli domandasse per sua elezione, ovvero per volontà degli Dei; e udendo che ciò faceva pel volere del Nume, quegli soggiunse: tratti in disparte, e se il Nume me ne ricercherà a lui lo confesserò. I Cristiani forse tolsero la confessione dagli Ebrei, non già dai Greci, o dai Latini, ma o dall'uno, o dall'altro, o da ambedue la pigliassero, o da nessuno, questo non monta, e giudico che la confessione come si adopera adesso sia pel modo, sia per le persone non può fruttare che male. Il prete dovrebbe essere prete, cioè vecchio, e provato per lunga vita bene spesa in opere di carità, discreto molto, e perito in questa matassa arruffata delle passioni umane; nè dovrebbe preporsi a udire la confessione di cui per età ha ormai messo il tetto; costoro, bene nota il Voltaire, confessansi a mo' che i ghiotti si purgano; per avere più appetito; all' opposto a lui arieno a confessarsi giovanetti, i quali per avventura senza malizia gli svelerebbero la mala disposizione dell'animo; e il medico spirituale senza che essi il sapessero, o se ne accorgessero ordinerebbe i rimedii più acconci a svellere il male dalla radice, o a imprimergli moto verso scopo lodevole; dacchè le sorgenti del bene e del male sgorghino dal medesimo sasso, appunto come quelle del Tevere e dell' Arno.

E poi date mente, io vo' bene, che le pene propongansi lo scopo di migliorare i rei, e ci si spenda attorno, ma non prima di avere con ogni industria provveduto all' allevamento, ed alla educazione dei buoni: altramente in rattoppare un mal cristiano tu verrai a spendere tre o quattro volte più di filo, che a cucire di pianta un uomo dabbene. Mio caro signore, questa nostra Società casca a pezzi, e mentre veruno edile pensa ad appuntellare gran parte della fabbrica, che minaccia ruina, altri si diletta di dipingerne alla raffaellesca il salottino della signora: a questo modo non si opera in virtù di disegno preconcetto, e con senno ordinato; mettesi sovente il carro innanzi ai buoi; manca il necessario, abbonda il superfluo: qui brindelli e ciarpe, là porpore e broccati: e volenti o no, e improvvidi o consulti alla imitazione altrui noi consentiamo, all' andazzo, all' agonia di un po' di vanità, e talora a cause anco più biasimevoli. — Non muto sillaba di quanto ho scritto sopra, intorno agl' istituti carcerari, o vogliamo dire penitenziari; pure sarebbe ad un punto argomento d'ira e di riso, e di ambedue forse, come la più parte delle cose umane, considerare che negletti del tutto o poco curati gl'instituti di bene nudrire, ed educare i giovani innocenti, per acquistare titolo ad essere bene allevati fosse mestieri comparire dannosi. — Altrove significo questo mio pensiero forse con la capestreria consueta al mio modo di scrivere; ma ormai io non posso emendarmi, e potendo non vorrei, imperciocchè io desidero piuttosto scrivere turco, caffro, esquimese; breve in qualunque più strana guisa, piuttosto che in quella sazievole, e non pertanto malefica tisana nella quale ai dì nostri ci troviamo inondati. Comunque sia non badate la scorza, attendete al midollo. Pertanto, in altra parte, così scrivo: parlo della prigione in genere, e dei penitenziari in ispecie. La *civiltà* ha preteso ordinarli in guisa, che se il popolo vuol essere tenuto per carne battezzata, per creatura di Dio, per fratello dei fratelli in Cristo, per qualche cosa in somma come sarebbe un'anima, ha mestiero di risolversi ad ammazzare uno o due dei suoi simili, o per lo

meno a sfondare un magazzino. Ecco il figlio del popolo onesto: cammina la notte co' piedi nella neve, sopra il capo ha neve, nè verun tetto lo ricovra ospitale: le mani ha crispate dal freddo, i piedi dolorosi dai pedignoni, e non trova chi gli faccia luogo al caldano. Chi lo ricopre ignudo? Chi lo sfama? Chi lo disseta? Chi? — Certo qualche cuore che non sia tutto pietra, il poverino qualche volta lo trova. Ma tu osserva quanta passi diversità fra il ladro, e l'onesto. Il ladro che ignudo, e intirizzito dal freddo rubò nel mezzo della città in un dì di gennaio, cascato in mano ai giandarmi, veraci angioli custodi della società, per evitare scandali si trova prima di tutto ad essere messo in carrozza dandogli il posto di dietro, e questo è già un diletto, che in vita sua il meschino non aveva provato mai: condotto al penitenziario cominciano a ficcarlo nel bagno caldo, ed anco questo gli giunge insolito piacere; poi lo puliscono, e questo pure gli avveniva fare da sè di rado, per opera altrui giammai; gli tagliano i capelli: quando era onesto, non aveva tanto da farsi tosare, ed ecco perchè la più parte dei poveri galantuomini vanno zazzeroni; lo rivestono; ed ecco la veste che non gli aveva voluto dare la carità o potuto il lavoro gliela dà il delitto; ha stanza, ha letto, ed oh! miracolo nuovo, lenzuoli anco e coperte. All'ora debita pane, minestra, e legumi: due volte la settimana carne; ed anche vino, certo da mettere il ribrezzo della febbre quartana per una mezza ora addosso, è tuttavolta vino. Che è questo mai? Pargli travedere, fregasi gli occhi e torna a guardare. Sì signore: egli non si è punto ingannato, cotesti sono veri e vivi pane, legumi, carne, e vino. Allora si appiglia al cuore del misero un pensiero molesto: che avessi proprio sbagliato a dare retta fin lì ai ricordi di mia madre, ai rimproveri di babbo, agli avvertimenti dello zio prete? Il cammino del galantuomo sia per lo appunto quello che mena diritto a fiaccarti il collo? Sente la contrizione rovesciarglisi addosso, e buttandosi di sfascio ginocchioni a terra recita il *confiteor*; e al *mea culpa* si picchia più volte nel petto da spaccare un muro maestro per

avere resistito tanto alla vocazione, che lo tirava al ladro. Dopo il primo giorno, le faccende procedono di bene in meglio; da un lato pigliano a educarlo nella lettura, nella scrittura, nell'abbaco, e se più ne vuole, e più gliene versano: in qualche buona arte lo istruiscono ancora, dandogli agio a perfezionarsi col non curare il guasto che mena della roba da principio, però che chi non fa non falla; e dove onesto e libero gli avrebbero rotto il regolo sciupato sul capo, e menatogli un calcio da mandarlo a ruzzolare in mezzo alla strada, adesso ch'è ladro gli mettono in mano un altro scorcio di tavola, e lo correggono con carità. Anche i suoi bravi maestri di morale non mancano. Veramente stanno lì quasi a dimostrare il significato del proverbio: chiudere la stalla quando sono fuggiti i bovi: ma non fa caso, tanto gli recitano la predica: nè basta: letterati di fama, *insignis pietatis viri* come sarebbe a dire preti e frati, *eccetera*, che incontratolo onesto per la via o lo arieno fuggito come il bue che cozza; o dettogli Dio te ne mandi; ovvero guardatolo a straccia-sacco fatto un rabuffo con le parole: — vattelo a guadagnare, sciaguratàccio perdigiorno — adesso degnansi trattenersi con esso lui in geniali colloquii sostenendo strenuamente l'assalto della multiforme famiglia degl' insetti annidiati dentro le celle dei ritenuti quanto i nostri bersaglieri la mitraglia di un ridotto; e non si fermano qui, che uscito dal carcere, il nefario è messo sotto la protezione di un valentuomo, il quale lo accomoda con qualche operajo di sua conoscenza, perchè nel mestiere si perfezioni, e col vigilarlo, ammonirlo, soccorrerlo s' ingegna a farlo diventare persona agiata. — Dunque sta bene che si ripeschi l'annegato, ma sta meglio che s'impedisca annegare; giova avere carità dei perduti, non però prima che siasi speso ogni studio perchè altri non si abbia a perdere. Insomma bada che un mezzo onesto, od uno ipocrita di onestà non ti abbia a costare più di una dozzina di buoni ed innocenti figliuoli. Per ultimo dirò cosa che parrà crudele, ma io la sento, e la voglio manifestare: vale egli il pregio, che tu ti affatichi intorno a colui, che notte tem-

po, per cupidità si accostava al letto del padre, e a lui dormente tagliava la gola? Di quanti domatori di belve ho visto, nessuno tolse a mansuefare il serpente a sonagli. Ora può senza ingiustizia paragonarsi il parricida col serpente a sonagli?

Adesso io temo udirla, mio riverito signore, esclamare: ohimè! io aveva chiesto un parere, che rincalzasse la mia dottrina avversa alla pena di morte, e tutti questi discorsi, sembra che mettano capo a persuaderla. La non si sgomenti; e per non tenerla più oltre su la corda, vengo ad esporre la ragione per la quale io giudico, che si deva abolire. Questa ragione io la trovo nello esempio; vale a dire per l'appunto colà dove altri deriva ragione, per conseguenza contraria alla mia; e perchè io possa chiarire il mio concetto intero chiedo venia di premettere certe mie brevi avvertenze.

Così in politica, come da per tutto occorre una maniera di cervelli, i quali per procacciarsi credito di sapienti (e quasi sempre riescono) pigliano in prestito certe idee astratte, e parole le quali avendo fin qui adombrato pratiche rinvenute utilissime, ne rivestono o errori, o viltà, o astii, o tradimenti; il vulgo deluso trae dietro all'antico suono, e scambiata la nuvola per Giunone, si accorge tardi e invano di essersi messo in casa un armento di Centauri. Lasciamo da parte la politica; nella materia che abbiamo tra mano il moderato dice, e pargli dire gran che: la questione della pena di morte governa la opportunità, sicchè con profitto può abolirsi là dove per educazione diventarono mansueti i costumi, ma è forza mantenerla colà dov' essi durano feroci. Conseguenze di siffatto ragionamento sono, che i costumi devano precedere l'azione della legge, e la pena di morte si abbia a considerare come un mezzo per educare, e incivilire i popoli. O questi sono errori, o nessuno. Il consorzio umano presenta due epoche principali; la prima quando l'uomo aspro tuttavia della nativa barbarie domanda al Legislatore modo e norma di più urbano vivere; la seconda quando di rovina in rovina sceso all'ultimo grado della corruzione, e dello avvilimento tocco

come Saulo caduto dalla voce di Dio, sente, che ha da rilevarsi, ma fatto cieco non conosce la via, e chiede, che altri gliela mostri. Nella epoca prima tu hai dinanzi il sasso che hai da riquadrare; non ardua impresa; basta scemarlo con discrezione, che ti secondano le voglie come le facultà degli uomini: questo toccò a Licurgo, a Romolo, a Numa, e ad altri più antichi: all'opposto nell'epoca seconda tu miri un sozzo pattume dove tutto è logoro, virtù e vizii diventati una roba sfatta: vinto il ribrezzo di tuffarci dentro le mani la società umana ti schizza fuori delle dita; qualche frammento rimasto intero meglio degli altri ricoperto dalla infamia universale, non avvertito te le feriva; e questo è stato come più miserabile, infinitamente più difficile ad acconciarsi del primo. Qui se il Legislatore per dettare le sue leggi ha da attendere la miglioria dei costumi, in fede di Dio aspetterà un pezzo; adesso egli ha mestieri con le leggi fecondare non solo, bensì creare senso morale, coscienza pubblica, amore della virtù, costumi buoni, santità di vincoli, gentilezza di uffici; e tutto in somma. Noi Italiani usciti appena da lunga e vergognosa servitù veruna parte possediamo della prima epoca, ed, ahimè! troppo più, che non si vorrebbe della seconda.... In questa epoca pertanto la Legge importa sia educatrice per eccellenza, corregga i costumi rei, non attenda i buoni costumi a correggersi, e norma di vita ella si presenti agli occhi di tutti come un Cristo sul colle a predicare alle turbe i precetti dell'onesto vivere.

Ho detto, che la società nostra rovina, e mentre corrono dietro alle farfalle, non badano al terreno che trema, e si spacca sotto ai piedi degl' improvvidi; e tra mille vi fia argomento la discordia delle istituzioni umane, la quale cresce di tutti i partiti, che tu avvisi adoperare per rimediarci.

Date ascolto alle mie osservazioni, che io mi diletto delle cose pratiche, e quantunque ammiri chi va su pei sentieri delle dottrine, io non gli so imitare. Io vivo qui in Genova su di un colle a piè del quale il Municipio ha murato uno edificio, che quantunque sia buttato là con la simmetria con la quale vediamo di

sposte in città tutte le altre fabbriche, e le balle, e le botti, ed i barili in porto franco, pure non cessa di essere bello, e profittevole molto; forse più questo, che quello. Lo edifizio di che ragiono serve di pubblico macello, perocchè meritamente i cittadini procedendo per le vie anguste di Genova rimanessero percossi dal grido di dolore, e da rantoli di agonia, e quasi a forza sospinti a guardare vedevano uomini a mezzo rischiarati da sinistre lucerne avventarsi con le coltella ignude sugli animali, e scannarli, e scoiarli, e squartarli tutti imbrodolati di sangue. Simile spettacolo partoriva doppio effetto, e disforme; in parecchi gentili, una tristezza da non potersi significare con parole; nei più feroci libidine di sangue. Provvedendo al pubblico costume il Municipio non solo ordinò il pubblico macello, ma prescrisse altresì, che i quarti delle bestie macellate per non contristare, o insalvatichire i passeggieri alle botteghe dentro carrette chiuse si trasportassero, dove poi ridotti in minuti tagli si vendono; e sta bene. Ma in faccia al medesimo colle, dove io abito giace il molo pieno d'innumeri legni, frequenti di popoli convenuti da ogni lato della terra; qui vidi, e quante volte occorra rivedrò, piantare una o più forche e sul rompere del giorno impiccarvi due o tre sciagurati.... Il pilota innanzi l'aurora avrà spinto nel firmamento lo sguardo per salutare Lucifero, prima che scompaia avrà veduto un uomo spiccare un salto su le spalle di un altro, e dipinto per lo azzurro sereno dell' orizzonte una baruffa immane fra una creatura che impunita e pagata viene ad ammazzare, ed un'altra che si punisce di morte per avere ammazzato. Vero inferno d'iniquità! Così in un medesimo paese l'occhio non deviando dalla linea retta vede in un luogo il Municipio sottrarre alla pubblica vista la uccisione delle bestie da cibarsi perchè il costume se ne avvantaggi, in un altro il Governo che espone alla pubblica vista la impiccatura di uno, di due, e fino di tre uomini perchè i costumi si emendino....

Certo non è nuovo il vezzo di abusare della parola; ma che come ai dì nostri si sia posto studio a crescere la dignità del

discorso alla stregua della indegnità del fatto io dubito assai; comunque vada adesso le parole non contano o poco, e se non quanto rispondono ad opere oneste; però soli gli esempi possiedono la virtù di persuadere, e di educare; donde come per via di corollario la conseguenza, che male possono mansuefarsi i costumi colà dove la legge ordinando i sagrifizi umani come norma dell'ottimo vivere civile si pretende venerata; e gli uomini che la morte del proprio simile comandano, ricevono onori e stipendio.

Fallacia di giudizio, e supposta necessità hanno indotto il legislatore, e chi ci ha interesse in un accordo tacito a cumulare da un lato con ogni diligenza gli onori.... sopra alcuni capi, dall'altro con industria maggiore a raccogliere la infamia di tutti, ed avventatala sopra un capo solo, e questo consacrare vittima espiatoria alla pubblica esecrazione. Simile bindoleria tanto non potè pervertire la coscienza degli uomini, che d'ora in ora non le si sollevasse contra, e come accade sovente eccessiva: così Aristotile nella *Politica* annovera il carnefice fra i magistrati, anzi pure fra i meglio spettabili a cagione della necessità; e gli altri di mano in mano crescono la posta sino al Rousseau, il quale trova conveniente nel suo *Emilio* che il principe gl'impalmi la propria figliuola: con mente più retta, e con giustizia il popolo invece di levare il carnefice alla dignità del magistrato ha tratto giù il magistrato che condanna a morte il suo simile fino alla indegnità del carnefice.

Di vero come, e perchè dovria abborrirsi il boia, e il giudice no? — Il boia, dicono, è salariato: sta bene; forse non tirano paga i giudici? — Questi non mettono le mani addosso, l'altro sì: e questo che monta? Gli uni mettono il pane su la pala, l'altro lo inforna. Forse il carnefice si attenterebbe torcere pure un capello al paziente se non glielo comandassero? No di certo: dunque la penna, prima della corda lo ammazza. Pigliarsela col sasso, e non con chi lo ha scagliato cosa è bestiale. Il carnefice uccide con animo pacato, si obbietta ancora, e il giudice ordina

forse la morte con animo iracondo? Anzi il carnefice sia tristo o pessimo rileva poco essendo il suo atto meramente materiale, ma nel giudice ogni lieve alterazione, comechè transitoria, torna funestissima. Il giudice adopera intelletto, volere, e potere, il carnefice è infelicissimo arnese. — Ma in che nocque il paziente al boia? — E in che nocque al giudice? Ancora, in che i nemici a cui indisse guerra il Principe ingiuriarono i soldati, che levano a cielo come eroi, quando per 20 centesimi al dì, e un gotto di acqua arzente movono a menarne macello? Oh! ingiuria grande loro fanno, minacciando la Patria; e sia così; ma i facinorosi non guastano la Patria? E avverti, i nemici di tratto in tratto, ma questi senza tregua sempre. Nè il carnefice impiccandoti tre, quattro, sei e più, se il Giudice comanda, immagina condurre tal gesto di cui gliene sarà tenuto ricordo nell'epitaffio, nè, io penso, presumerà chiederne collare, o croce, nè anco quella di San Giuseppe in Toscana, tanto, poverina! decaduta ai giorni nostri; mentre i Magistrati, e i Soldati mietono a piene mani onori, allori, ricchezze, e taluno così dei primi come dei secondi (ma più dei secondi) i sorrisi

« Della tenera altrui moglie a te cara!

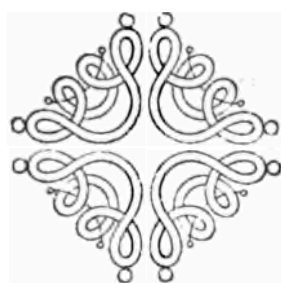
Conchiudo pertanto, che volendo tôrre via dagli animi la ferocia, onde altri desume la necessità di conservare la pena di morte, bisogna per lo appunto come esempio supremo di educazione abolirla, e con essa remuovere dalla mente del popolo lo spettacolo d'iniquità, e di contraddizione pel quale chi ordina la morte dell'uomo si pretende onorato, chi mette a compimento il comando si dà in balia alla pubblica esecrazione.

Rimarrebbe, e questo massimamente importa, a discorrere qual sistema di pena possa surrogarsi, affinchè un reo non aggravi più di dieci innocenti, e come il suo lavoro possa tornare proficuo alla società, ed alla famiglia offese; quali opere dovrieno affidarglisi, dove, in che termini, con altre assai più ricerche che ometto. Questo dipende da studiare le isole, le maremme, le

miniere, e simili argomenti; ed io non ho modo, nè tempo di farlo. —

Con ben altra scienza, ella persuaderà altrui l'abolizione della pena di morte: e lo ha già mostro col suo trattatello stampato a Venezia l'anno scorso; ma per diverse vie si giunge a Corinto, dicevano gli antichi. Mi piacerebbe le tornasse grato lo scritto, ma questo o non importa, o poco; quello che preme si è che duri ad esserle gradito lo scrittore, che la saluta, e le si raccomanda.

Affezionatissimo
F. D. Guerrazzi.

Genova, 5 marzo 1861 — Villa Giuseppina.

INDICE

Il Buco nel muro . . . . Pag. 1
La Storia di un Moscone . . . . » 187
Pasquale Sottocorno . . . . » 289
Orazione in ricordanza dei morti Toscani a Curtatone e Montanara » 307
Commemorazione di Carlo Bini . . . . » 343
Memoria di Carlo Bini . . . . » 355
Il Papa sarà Presidente onorario della Confederazione Italiana » 361
Roma . . . . » 369
Roma e Vienna . . . . » 377
La Preghiera del Fanciullo Italiano . . . . . . » 391
Ave Maris stella . . . . » 395
Amelia Calani . . . . » 405
L'Albo . . . . » 457
Lettera a Pietro Ellero . . . . » 473